This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

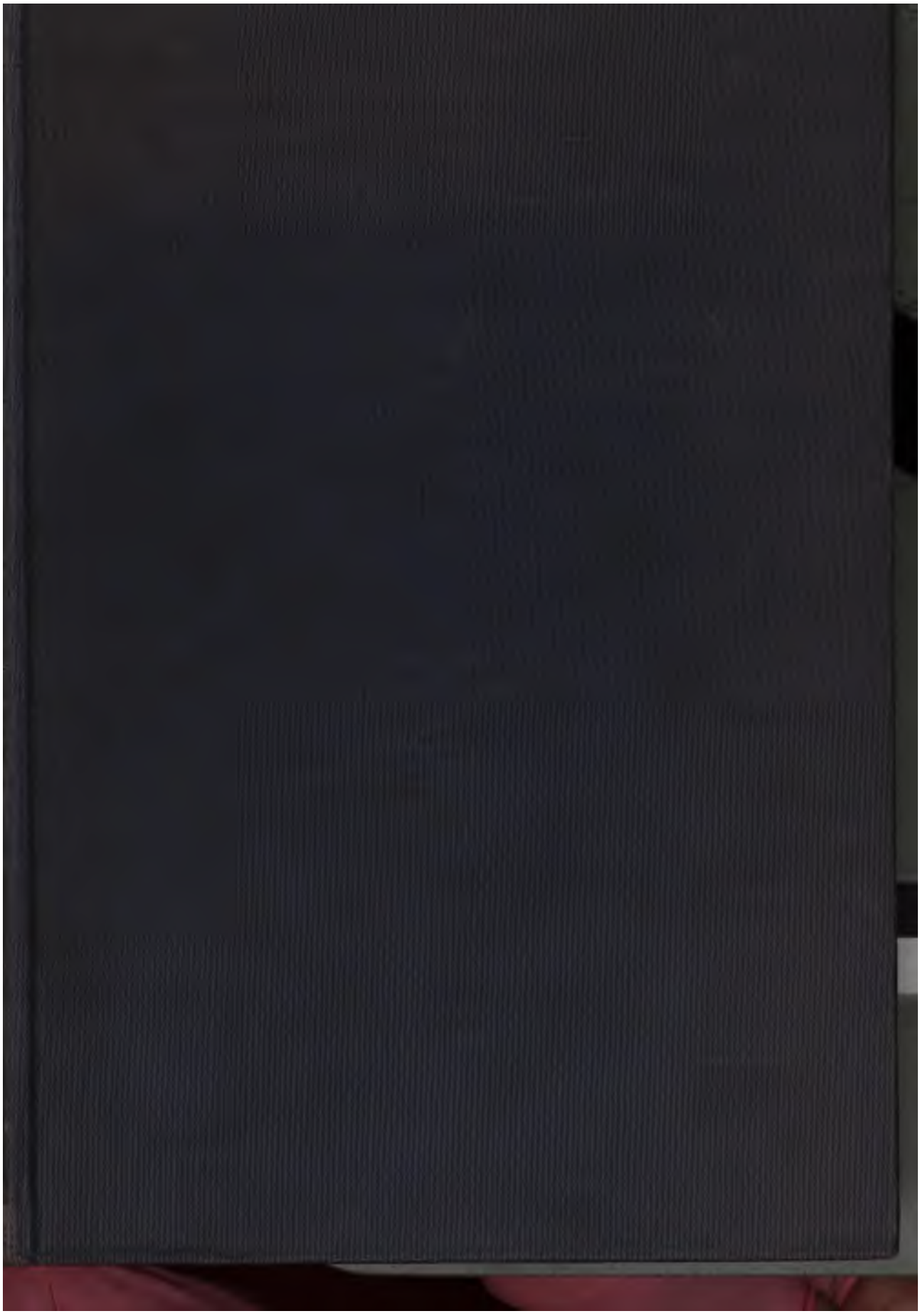
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



Ital 7140.15 Bd. Oct, 1882.

The Gift of
Attilio Hortis,
of Trieste, Austria.

27 Dec., 1881.

40.217
13

Ital. Lit. IV, 88 Ortografia nel secolo
Rond
Bym 1

ATTILIO HORTIS

M. T. CICERONE

NELLE OPERE

DEL

PETRARCA E DEL BOCCACCIO

RICERCHE

INTORNO ALLA STORIA DELLA ERUDIZIONE CLASSICA

NEL MEDIO EVO

CON LETTERE INEDITE DI MATTEO D'ORGIANO E DI COLUCCIO

SALUTATI A PASQUINO DE CAPELLIS

TRIESTE

TIPOGRAFIA DI LODOVICO HERRMANSTORFER

1878.

Ital 7140.15 Bd. Oct, 1882.

The Gift of
Attilio Hortis,
of Trieste, Austria.

27 Dec., 1881.

4°.277
13.

ATTILIO HORTIS

M. T. CICERONE

NELLE OPERE

DEL

PETRARCA E DEL BOCCACCIO

RICERCHE

INTORNO ALLA STORIA DELLA ERUDIZIONE CLASSICA

NEL MEDIO EVO

CON LETTERE INEDITE DI MATTEO D'ORGIANO E DI COLUCCIO SALUTATI A PASQUINO DE CAPELLIS

TRIESTE
TIPOGRAFIA DI LODOVICO HERRMANSTORFER
1878.

ATTILIO HORTIS

M. T. CICERONE

NELLE OPERE

DEL

PETRARCA E DEL BOCCACCIO

RICERCHE

INTORNO ALLA STORIA DELLA ERUDIZIONE CLASSICA

NEL MEDIO EVO

CON LETTERE INEDITE DI MATTEO D'ORGIANO E DI COLUCCIO

SALUTATI A PASQUINO DE CAPELLIS

TRIESTE

TIPOGRAFIA DI LODOVICO HERRMANSTORFER

1878.

Ital 7140.15

HARVARD COLLEGE LIBRARY
1881, Dec. 2
Gift of
Attilio Hortis,
of Trieste.

DALL' „ARCHEOGRAFO TRIESTINO", VOL. VI, FASC. 1-2.

6531
40-877
13

A

ONORATO OCCIONI

OMAGGIO

DI

GRATO E RIVERENTE DISCEPOLO

Ammiratori di Cicerone contemporanei al Petrarca. — Nel popolo scarseggiano le tradizioni ciceroniane; abbondano intorno a Catilina. — Libri di Cicerone citansi in tutto il medio evo. — Lor varia fortuna; troppo numerosi per aversi tutti da ognuno.

A ritornare in fama libri dimenticati più aiuta l'eloquente che il dotto. — Il Petrarca banditore della gloria di Cicerone. — Opere ciceroniane di retorica da lui possedute. — Trova le lettere a Bruto, a Quinto fratello e ad Attico in Verona, più tardi quelle a' Familiari in Vercelli. — Orazioni ciceroniane scopre a Liegi; altre gli dona Lapo da Castiglionchio. — Altri scritti ciceroniani da lui citati. — Di quali e' lamenti la perdita: l'*Ortensio*, il *de Gloria*. — Di Cicerone imita la forma, segue la filosofia, nel Petrarca modificata dal Cristianesimo. — Lattanzio, Raterio di Verona e il Petrarca.

Se il Boccaccio prendesse a modello Cicerone. — Gli ha poco riguardo ne' primi scritti. — Dona al Petrarca operette di Cicerone e Varrone. — Varrone in Petrarca e in Boccaccio. — Opere ciceroniane note al Boccaccio. — Col Petrarca, stima Cicerone di tutti gli oratori sommo, poeta meschino. — Il Boccaccio studia Cicerone da erudito; da moralista il Petrarca; biografo il primo, giudice il secondo. *

Gli storici della letteratura del medio evo e del risorgimento delle lettere classiche scemarono la fama di Cicerone, dicendo

* Cito sempre le EPISTOLAE RERUM FAMILIARIUM dall'edizione curata da G. Fracassetti, pubblicata dal Le Monnier nel 1859; le altre opere petrarchesche dall'edizione basileese di Enrico Pietro del 1554. Quando mi valgo di altre stampe lo accenno di volta in volta.

gli uni ch'egli era autore „men favorito“ [1] ne' secoli di mezzo, gli altri derivando la conoscenza della maggior parte dèlle opere sue da Francesco Petrarca. [2]

Accanto a' libri „rari“ e ad altri „rarissimi“ [3] di Cicerone, il Petrarca rammenta pure libri di lui „che van per le mani di tutti“; [4] accanto alle citazioni cavate „da luoghi riposti e piuttosto segreti“, [5] e' ne allega di frequente passi „divulgati“, „notissimi.“ [6]

[1] T. Warton, *history of english poetry*. Vol. II, pag. 352 (ed. Londra, 1871).

[2] Questo errore fu sparso in prima dagli *umanisti* che, salvo pochissime eccezioni, conoscevano assai poco del medio evo, anzi lo avevano in dispetto; l'errore fu poi accolto dal Mehus (*Ambrosii Traversarii Epistolae* etc. Vol. I, pag. CCXII), ripetuto da G. Voigt (*Die Wiederbelebung des classischen Alterthums oder das erste Jahrhundert des Humanismus*, pag. 23) e da altri. Il Legrand d'Aussy (nel Vol. V, pag. 496 delle *Notices des Manuscrits de la Bibliothèque Nationale*) scrivendo: „dès le XII.e siècle certains personnages marquans avaient commencé à montrer quelque estime pour les bons auteurs de la latinité, et surtout pour Virgile et Cicéron“, dice troppo poco, e convien risalire più alto.

[3] DE OTIO RELIGIOSORUM lib. II (II, pag. 362): „mihi quidem (scrive il Petrarca a' Certosini di Montrieux) fateor nunquam in animum venisse . . . tam multa ad contextum de Lactantio et Cicerone transcribere, nisi quia eorum libros, unde ista sumebam, et alibi quidem raros, apud vos nullos esse memineram“. I passi di Cicerone a cui accenna il Petrarca derivano dal libro *de Natura Deorum*, quelli di Lattanzio dal libro *Divinarum Institutionum*.

[4] Vedi la lettera 1 del libro XVI SEN. (nell'ed. bas. stampata erroneamente come I del libro XV).

[5] SEN. EPP. lib. IV, ep. I (nell'ed. bas. stampata come opera a sè, vol. I, pag. 435 e seg.): „praecipue, quum hoc ipsum Tullianae facundiae loco quodam secretiore reconditum sit“ (pag. 436). Accenna ad un passo dell'orazione *de imperio Cn. Pompeji*. Altrove parlando di questa orazione stessa la dice: „rarissimum Ciceronis opus“. — E nella *Historia Julii Caesaris* (cap. 20, pag. 217 dell'ed. dello Schneider): „Sed ego haec pauca et ad rem de qua agitur spectantia et e locis secretioribus eruta libenter apposui, ut utriusque partis (di Pompeo e di Cesare) merita, non usque adeo ut putantur imparia, et utrumque, sicut dictum est, regnare voluisse magno ac fide digno teste constaret“. Accenna ad un passo delle lettere *ad Atticum*.

[6] FAM. EPP. lib. I, ep. 8: „de hac re M. Cicero in libris *Inventionum* copiosius disputat; est enim locus ille notissimus“. — *l. c.* lib. IX, ep. 11: „Ciceronis illa vulgata quidem, sed praeclara sententia“; allude a un passo del libro *de Amicitia*, cap. VIII. Vedi *Hist. Jul. Caes.* cap. 26 (ed. cit. pag. 320); cfr. la nota 2 a pag. 22 di questo mio lavoro.

Contemporaneo al Petrarca visse Lapo da Castiglionchio, ammiratore di Cicerone e scopritore fortunato di parecchie opere ciceroniane, e quel Croto da Bergamo, „cui la fama proclamò, sopra ogn'altro d'Italia, familiare ed ospite di Cicerone".[1] Di Cola di Rienzo narra il biografo ch'e' „molto usava Tito Livio, Seneca, Tullio e Valerio Massimo".[2] Per incitamento di Giovanni Tricastrino, bibliotecario pontificio, Clemente sesto pregava il Petrarca „di ordinare le opere di Cicerone, e apporvi alcune brevi postille".[3] E in un viaggio a Vicenza „piccola città di valent'uomini feracissima" il Petrarca s'avvenne in un vegliardo „per età non meno che per dottrina venerando", il quale portava tanta riverenza a Cicerone „da fremere" in udire che altri osasse muovere accusa contro alla fama dell'Arpinate. Onde il Petrarca fu tratto ad esclamare: „e che avrei potuto allora dir io, che son di Cicerone ammiratore entusiasta quant'altri mai? Meravigliando di quell'ardore senile, di tanto amore con esso congratulavo: e mi sapea di pitagorica quella venerazione, quel culto, in virtù del quale e' non poteva nel prediletto suo scrittore sospettare ombra di colpa, senza parere a sè stesso reo di sacrilegio: e mi sentiva lietissimo d'aver trovato chi Cicerone amasse più di quello che amato lo aveva io, che sempre immensamente lo amai, e venuto già vecchio, lo avesse in quell'altissimo grado di stima in cui l'ebbi io fanciullo".[4]

[1] FAM. EPP. lib. XVIII, ep. 13.

[2] FAM. EPP. lib. VII, ep. 4. — A questa lettera e all'altra SENILIUM lib. XVI, ep. 1 (nell'ed. bas. XV, 1) allude Angelo Mai scrivendo (nel cap. VII de' Prolegomeni al *de Republica*) che il Petrarca cercò opere di Cicerone, e segnatamente i libri *de Republica*, per incarico di papa Clemente. Ma la memoria fece inganno al grande letterato, poichè in quelle due lettere di ciò non si ragiona; oltrechè la lettera SENILIUM tocca del desiderio che aveva Luca di Penna, segretario di Gregorio XI, di possedere opere ciceroniane.

[3] *La vita di Cola di Rienzo* pubblicata da Zeffirino Re, lib. I, cap. 1.

[4] FAM. EPP. lib. XXIV, ep. 2; trad. di G. Fracassetti, Vol. 5, pag. 136-137. Bene osserva il Koerting, *Petrarca's Leben und Werke*, Lipsia 1878, a pag. 278: „Diese Anekdote ... zeigt uns in der Gestalt des für Cicero begeisterten Alten, wie vorbereitet der geistige Boden in Italien für die Aufnahme der Saat des Humanismus war".

Contemporaneo al Petrarca, ma di lui più giovane, viveva Francesco Landini, il cieco organista, famoso nell' arte della musica e poeta non ispregevole. Finse questi in un suo poema che il principe de' nominalisti, frà Guglielmo d' Occam, gli apparisse in sogno, e, proverbiando alcuni oppositori ignoranti, ne berteggiasse uno che „sempre nomina Cicerone, e aggrottando le ciglia ora un volume ne cita ora un altro. Il volgo agli strani vocaboli sbigottisce; ed egli con immense lodi Cicerone alza alle stelle".[1]

Il „volgo" ignora le opere di Cicerone; ma la memoria del grande nome vive tuttavia nel popolo arpinate, orgoglioso di un tanto concittadino;[2] e nella felice Campania additano ancora i luoghi dov' ebbe sue ville, e a gigantesco monumento dànno nome di Torre o Sepolcro di Cicerone.[3] Ricordi che sembrerebbero forse meschini al vanitoso uomo, il quale invidierebbe le pietose leggende di cui Cavinana e Campo a Vaioni, e Cutigliano e Pistoia adornarono la memoria di Catilina,[4] dalla popolare pietà

[1] . . . . percurrit tua cuncta volumina, Marce,
Teque suum appellat Ciceronem, et nomine crebro
Nunc hoc, nunc illud rugosa fronte volumen
Nominat. Exterrent ignota vocabula vulgus;
Laudibus inmensis Ciceronem ad sidera tollit.

Alessandro Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, Vol. I, parte 2.a, al N. 16 de' Documenti, pag. 299-300.

[2] Vedi *I ricordi storici e pittorici d'Italia* del Gregorovius, vol. II, pag. 100, nella trad. del co. A. di Cossilla.

[3] Vedi Alfredo di Reumont, *Beiträge zur italienischen Geschichte* Vol. III, pag. 147 e seg.

[4] Intorno a queste leggende vedi gli *Studi pittoreschi sulle tradizioni storiche delle montagne Pistoiesi* (Catilina e Ferruccio) di F. de Boni, nel I Vol. pag. 492-556 delle *Tradizioni italiane* pubblicate da A. Brofferio. — „L'illustre et regrettable M. Gino Capponi, en son récent ouvrage *Storia della Repubblica di Firenze*, v. I, pag. 5, croit voir dans la fable de Catilina la preuve que l'Étrurie — et surtout Fiesole — était hostile aux Romains; mais admet que Florence leur était favorable, parce qu'elle était une de leur colonies". F. T. Perrens, *Histoire de Florence*, vol. I, pag. 38.

rivendicato de' soverchî vituperî onde lo aggrava la magniloquenza ciceroniana. [1]

In Fiesole „il bagno reale di Catellina, sanava ogni infermitade e guarla tutte ferite. E avealo ordinato Catellina in tal modo, e per sì fatto condotto di monte in monte uno miglio e mezzo, et usela di bocca d'uno leone di metallo, che parea vivo naturale: il quale donava gran forza alle membra dell'uomo." [2] Vendicatore delle ingiurie fatte a Catilina discese Totila in Italia; [3] dalla schiatta di Catilina, „nobilissimo re di Roma, e

[1] Ecco il giudizio che della storia catilinaria di Sallustio dà un moderno filologo: „einseitig ist er (Sallustio) auch in der beurteilung der Catilinarier; für die von der senatspartei durch die hinrichtung ohne provocation an das volk begangene verfassungsverletzung hat er kein wort des tadels, dieselbe fällt vielmehr in seiner darstellung ganz dahin. es scheint eben der abfassung des werkes die absicht zu grunde zu liegen, eine jugendsünde der siegreich gewordenen demokratischen partei möglichst zu vertuschen und die verantwortlichkeit auf die schultern derer abzuwälzen, die den umsturzversuch mit dem leben gebüszt hatten. so wird unter den händen Sallusts aus einem *weit aussehenden politischen und socialen* revolutionsplan das tolle attentat einiger durch schulden, laster und verbrechen herunter gekommener menschen". Così Enrico Dübi, *die jüngeren Quellen der catilinarischen Verschwörung*, ne' *Neue Jahrbücher für Philologie u. Paedagogik*, del Fleckeisen e del Masius, a. 1876, fascicolo 12, pag. 852. È noto cosa pensasse della congiura catilinaria il nostro La Farina: alla „mendaciuncula" ciceroniana accenna lo Spencer Beesly nel suo recentissimo libro *Catiline, Clodius and Tiberius* (Londra, 1878; vedi le pag. 22-24). Persin Brunetto Latini, tutt'altro che partigiano di Catilina, scrive che la congiura fu fatta „por le muement de dignitez". *Li Tresors*, lib. I, parte I, cap. 37, pag. 45 dell'ed. del Chabaille.

[2] *Il libro fiesolano*, cap. XV. Ottone Hartwig (*Quellen und Forschungen zur ältesten Geschichte der Stadt Florenz*, 1875) pubblicò l'uno di fronte all'altro: il testo latino della *chronica de origine civitatis* secondo un codice fiorentino, un volgarizzamento ampliato e romanzesco di questo, secondo un codice lucchese, e *il libro fiesolano* secondo la stampa del Gargani. Per quel che risguarda i racconti de' fatti di Cicerone e di Catilina, è manifesto che il volgarizzamento del codice lucchese amplifica d'assai il romanzo de' fatti di Cicerone, parteggiando apertamente per Marco Tullio contro i „rei" catilinari, laddove *il libro fiesolano*, che l'Hartwig (l. c. pag. XLIII) crede essere scritto a pro della famiglia Uberti, tien dalla parte di Catilina.

[3] Vedi nel *Libro fiesolano* il cap. X.

nato de' nobili scacciati di Troia",[1] o da' consorti di Catilina, non vergognavano discendere i cittadini di San Gimignano, gli Uberti,[2] gli Ormanni, i Ravignani, que' dell'Arca, i Galigai, i Buonaguisi,[3] i Giugni, i della Pressa, gli Alepri, gli Ughi, i Caponsacchi,[4] famiglie potenti e nobilissime di Firenze. Ad un nipote di Catilina, „l'antigrado della Magna" non isdegnò dare in moglie una figliuola, donde poi „nacque il lignaggio del buon Ceto di Sansogna", „primo imperatore" di Germania.[5]

Intorno al grave sembiante di Marco Tullio, legista e filosofo, mal s'allogavano le romanzesche creature: Belisea pietosa e Teverina sconsolata, poco rispondenti all'amore di Catilina, caro invece alla memoria del popolo, che di lui rammentava come „dopo una vittoria tutto il guadagno fece partire e partecipare con tutti i cittadini maschî e femmine di Fiesole".[6] La memoria di Cicerone mescolavasi invece bizzarramente col nome del *tulliano* carcere traportato fuor di luogo, immaginatovi un tempio ciceroniano là dove oggi è San Nicola in carcere e in antico fu la dea Pietà.[7]

[1] l. c. cap. XV.

[2] Oltre al *Libro fiesolano* vedi il Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre* etc. Vol. III, pag. 43. Vedi Gino Capponi, *Storia della Repubblica di Firenze*, I, pag. 665.

[3] Su' Buonaguisi cfr. Scheffer-Boichorst, *Florentiner Studien*, pag. 37, nota 1.

[4] Potresti aggiungervi anche gli Elisei, che secondo altri discendono da' Frangipani. Vedi Gamurrini, l. c. Vol. IV, pag. 155 e 156.

[5] Vedi nel *Libro fiesolano* il cap. XV.

[6] Così nel cap. XVII del libro che va col nome di Ricordano Malespini. Questi romanzi puoi leggere anche nell'*Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio e nel *Manuale della letteratura del primo secolo* del Nannucci che, nel Vol. II, p. 9-16, pone a riscontro i racconti di Ricordano e di Busone.

[7] Vedi Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom in Mittelalter*, Vol. IV, pag. 350, nota 2. — Giovanni Lydgate, il parafraste inglese dell'opera *De casibus virorum illustrium* del Boccaccio, crede anch'egli il nome del carcere *tulliano* derivi da M. Tullio Cicerone, per avervi egli fatti uccidere in prigione alcuni catilinarî:

Cause Tullius did execucion
Tullianum was called the prison.

Per contrario, non leggenda popolare, ma trovato letterario, con intendimento popolaresco, fu quello di uno scrittore francese del secolo decimoterzo che allega l'autorità di Marco Tullio per dimostrare che „non la nascita ma soltanto villania fa l'uom villano". E cominciava il suo *Enseignement à preudhomme* con queste parole:

Tulles, i. mestres moult senez
Dist que li hom n'est mie nez
Por lui seulement soustenir etc. [1]

Chi voleva male a' Pistoiesi diceva che „non è da meravigliare se sono stati e sono gente di guerra fieri e crudeli intra loro e con altrui, essendo stratti del sangue di Catellina e del rimaso di sua così fatta gente, sconfitta e tagliata in battaglia"; [2] laddove un papa letterato usava misericordia agli Arpinati, perchè concittadini di Marco Tullio. [3]

La leggenda popolare dimenticò il console prepotente e accarezzò il congiurato oppresso; i più de' letterati parteggiarono invece per Cicerone „uomo della sua vita amabile, e costante di grazia e di virtù, grande della persona, e bene fatto di tutte membra, e fu d'arme meraviglioso cavaliere, franco di coraggio, armato di grande senno, fornito di scienza e di discrezione, ritrovatore di tutte le cose", [4] „uomo di grande bontà e di grande savere", [5] il quale „per suo gran senno e provvidenza" e con suo „bello parlare" [6] schiacciò la congiura catilinaria, rivelatagli da

[1] *Histoire littéraire de la France*, Vol. XXIII, pag. 215, cfr. pag. 203.

[2] Sono parole di Giovanni Villani in fine del cap. 32 del lib. I.

[3] Vedi il libro del Burckhardt, *Die Kultur der Renaissance in Italien* (Vol. I, pag. 228, della nuova ediz arricchita di notevoli aggiunte da L. Geiger).

[4] Frà Guidotto da Bologna, nella dedica di un suo compendio della *Nuova retorica di Tullio* a Manfredi re di Sicilia.

[5] Come dice il narratore de' *Fatti di Cesare*, testo di lingua pubblicato primamente da Luciano Banchi (pag. 13).

[6] G. Villani, lib. I, cap. 30.

un antenato di S. Paolo.[1] Un letterato voleva porre intorno al capo di Cicerone l'aureola di Santo; letterati si esercitarono in dettare tardi epitafi sopra un'altra tomba di Cicerone che doveva essere in Roma;[2] letterati disputavano se monte Cecero o monte Cesaro dovesse aver nome il monte che soprastava a Camarti „quasi ov'è oggi Firenze", incerti se chiamarlo da Cesare o da Cicerone; „ma (aggiunge il cronista) innanzi tengono per Cesare perocchè era maggiore nell'oste".[3] Così il nome di Cesare, eroe di tante leggende e di tanti poemi, sopravvanzava quello di Cicerone, in onta che un raffazzonatore di cronache facesse di „Tullo Cecerone" „il principal capitano dell'oste" assediatrice di Catilina, e per „ben otto anni, sei mesi e quattro giorni" il lasciasse campeggiare sotto le mura di Fiesole.[4]

Letterati disputavano pure se ad una Giulia di Claudio o alla Tulliola di Cicerone appartenesse il corpo „bellissimo intatto", scoperto nel 1485 in un sarcofago della via Appia;[5] ma il nome dell'Arpinate fu pronunciato certamente da qualche umanista, mentre il popolo romano s'acconciava ad adorare il corpo della bella pagana senza curarsi troppo s'ell'apparteneva a' Tullî od a' Claudî.

All'indifferenza del popolo per i fatti di Marco Tullio rimediarono i letterati, ben più che col novellarne le geste, leggen-

[1] Vuole il sopraddetto narratore de' *Fatti di Cesare* (ed. cit. pag. 19) che „Quinto Faustio, uno buono uomo di Roma (e Santo Paulo fu di suo lignaggio)" manifestasse a Cicerone le pratiche de' Catilinarî co' messaggi Allobrogi.

[2] Anche nelle opere di Beda puoi leggere: *Epitaphium M. T. C. quod statua eius perplexum est, in aede magni Jovis apud Tullorum monumentum.* Comincia: Hic iacet Arpinas manibus tumulatus amici. *Opera* Bedae *venerabilis presbyteri* etc. Basileae, per J. Hervagium, M·DLXIII, Vol. II. pag. 284.

[3] G. Villani, lib. I, cap. 36.

[4] Così il volgarizzamento della *Chronica* secondo il codice lucchese; in Hartwig, l. c. pag. 54.

[5] Vedi Gregorovius, l. c. Vol. VII, pag. 565 (lib. XIII, cap. 6), e Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, Vol. III, parte II, pag. 363.

done le opere, non dimenticate mai nemmeno in que' tempi che più furon barbari.

Nelle opere di Cicerone i novellieri e i poeti epici non cercarono, è vero, materia da romanzi; nè i letterati del medio evo ebbero per lui quella venerazione esagerata che ostentavano i Ciceroniani del rinascimento, i quali, omai dissetatisi alle fonti più pure della latinità, sapevano apprezzare i meriti di Cicerone molto meglio non avessero saputo que' rozzi scrittori dal secolo nono al dodicesimo.

Nondimeno anche a questi rozzi scrittori venne talvolta vaghezza d'imitar Cicerone, come piacque agli storici Eginardo († 840)[1] e Liutprando († dopo il 969)[2], e ad Alfano poeta († 1085).[3] Altri, non avendo ardire d'imitarlo, lo commentavano, come fece quel Teodorico del dodicesimo secolo. Altri ancora procuravano almeno d'ingemmare i loro scritti di sentenze ciceroniane; come volle il tedesco Ekkehardo, il dotto abate d'Aura (1108), che incomincia la sua cronaca con un detto di Marco Tullio;[4] come fa Cunzone italiano (960), che, per difendersi da un monaco sangallese rimproverantegli ignoranza, annovera i codici da sè portati in San Gallo, tra' quali „Ciceronis, Aristotelisque non contemnenda *Topicorum* dignitas", e cita le Verrine e i due libri

[1] Tra' tanti che parlarono di Eginardo, vedi J. C. F. Bähr, *Geschichte der röm. Lit. im Karolingischen Zeitalter*, pag. 209.

[2] È curioso questo passo nel prologo del libro primo dell'*Antapodosis*: „mihi sunt insultantes dicturi: Tanta decessores nostri scriptitarunt, quod multo amplius lectores quam lectiones deficient. Illudque comicum garrient: Nichil dicetur, quod non fuerit dictum prius. Quorum latratibus hoc respondeo, quia phylosophy ydropicorum more, qui quo amplius bibunt se ardentius sitiunt, quo sepius legunt eo avidius nova quoque perquirunt. Quod si perplexa faceti Tullii lectione fatigantur, talibus saltem neniis animentur". Liudprandi *Antapodosis*, lib. I, in Pertz, *Monumenta Germaniae, Scriptores*, Vol. III, pag. 275. A pag. 335 trovi poi quasi *ad verbum* un brano de' *Paradoxa*, VI, 3.

[3] Vedi G. Giesebrecht, *de litterarum studiis apud Italos primi medii aevi saeculis* (Berlino 1845) pag. 54.

[4] In Pertz, MG. SS. VI, pag. 8 (ed. Waitz).

della Invenzione retorica „alunna di Cicerone“. [1] E, chi ricorda „la perizia“ [2] e la „facondia“, [3] chi „l'abbondanza“ [4] e „i detti ampollosi“, [5] chi „il dolce eloquio del grande Marco“. [6] Essere paragonato a Cicerone è sommo onore: concesso ad Ortrico, [7] il dotto emulo di Gerberto, a Brunone, il celebre arcivescovo di Colonia, fratello del grande Ottone imperatore. [8] L'imperatore stesso, un Arrigo IV, non isdegnava di essere paragonato a Cicerone; [9] e per lusingare i cittadini di Roma permetteva si raccontasse aver egli solennemente proclamato: „essere risorti

[1] Vedi *Epistola Gunzonis ad Augienses Fratres*, in Martene e Durand, *Vet. Script. et Monum. ampliss. collectio*, Vol. I, col. 294, 304, 306, 307. È la lettera cui accenna per la storia della lingua italiana il Fauriel, *Dante et les origines de la langue ital.*, II, 399-400.

[2] „tulliana pericia“. Benzonis ep. Albensis *ad Heinricum IV imp.* lib. I, in Pertz, MG. SS. XI, pag. 610 e 661.

[3] „Mirum dictu! homo non in foro educatus forenses naturali quadam philologie urbana sagacitate sic superabat, ut Tullii facundiam, ut Mercurii astuciam in ipso comprehendas, adeo ut sibi obstantibus tremor concuciat et animum et habitum“. Conradi de Fabaria, *Casus S. Galli* (a. 1234), in Pertz, MG. SS. II, pag. 174.

[4] „neque me expectant Mercuriali lepiditate, Tulliique copia in curia declamaturum, sed in cellula monasterii rerum gestarum veritatem, sobrio ac veridico pii patris ore depromptam, puro simplicique sermone dicturum“. *Ex* Sigehardi *Miraculis S. Maximini*, in Pertz, MG. SS. IV, pag. 230 (ed. Waitz).

[5] „cum enim scientia meis auribus ampullosa dicta Cyceronis aliquando ad discendum ea vel docendum nequaquam instillaverit“. *Gesta Abbatum Horti S. Mariae* (dopo il 1242), in Pertz, MG. SS. XXIII, pag. 575 (ed. Weiland).

[6] „Vincit et eloquii magnum dulcedine Marcum“. Angilberti († 814) *Carmen de Karolo Magno*, liber III, in Pertz, MG. SS. II, pag. 394.

[7] „Scolis tunc praecrat Ortricus quidam facundissimus, aetate illa quasi Cicero unus.“ Brunonis *Vita S. Adalberti*, in Pertz, MG. SS. IV, pag. 397.

[8] „Excedit enim laus eius (cioè di Brunone) et gloria, quicquid vel ipse Cicero sibi promitteret in facundia“. Ruotgeri *Vita Brunonis*, in Pertz, MG. SS. IV, pag. 256.

[9] „Trascendens Fabios et Ciceriones“. Benzonis *ad Heinr. IV*, l. c. pag. 668.

i Fabî e i Ciceroni ne' moderni Romani, che farà primi in tutta Italia". [1] Così in nome dell' imperatore scriveva quel vescovo Benzone, maestro in parodie politiche e letterarie, che osava dire ad un vescovo piacentino: „tu avanzi Ganimede in bellezza, Tullio e Demostene nell' eloquenza, Salomone in dottrina". [2] Benzone non aveva letto Demostene, tanto sicuramente come non aveva veduto la bellezza di Ganimede; ma di Cicerone egli conosceva certamente almeno le Tusculane, [3] citate anche là in Wittewiero nella remota Frisia; [4] mentre un codice *Officiorum* di M. Tullio è annoverato tra quelli di propria mano

[1] Ecco le parole che all' imperatore fa dire Benzone (l. c., pag. 631): „Cesar precipiens silentium fieri, dixit: non potest arbor bona fructus malos facere, sic nec isti procedentes ab arbore, quam plantavit Dominus in montis Oliveti latere. Sicut enim legitur in eorum hystoria, fulget in eis parentum memoria. Video inter eos Africanum Scipionem, utrumque Catonem, Fabium et Ciceronem. Certe revixerunt et de refugis atque de male fidis; dat legem Regulus, Scaurus, nec non Fabricius, Metellus, et Marius, ac Sylla patricius. Nonne isti sunt, quorum progenitores, assueti Quirinali trabea, occiderunt iubatum serpentem apud fluvium Bagrada? Cuius corium viginti quinque pedum adlatum est in Capitolium. Ipsi sunt pro me bellatores, ipsi sunt consiliatores, ipsi dividant inter se mea regalia, quos faciam priores super omni Italia". Discorso degno di Benzone! e di tutti que' cronisti del medio evo che fecero un gran parlare di questo serpentaccio di Bagrada, precursore de' dragoni e de' basilischi con e senza cresta!

[2] „nimia formositate Ganimedem obfuscatis, Tullium et Demostenen perorando conculcatis (!), Salomonem vero in scientia praevolatis." l. c. pag. 636. Similmente Eberardo di Bethune (1212) nel suo *Laborintus*:

. . . . Es Cato mente
Tullius ore; Paris facie; Pyrrusque vigore.

In Leyser, *Historia Poetarum et Poematum medii aevi*, pag 961 E a pag. 963:

. . . . Verba sapit ut Cato. Dicit
Ut Cicero. Viget ut Pyrrus. Nitet ut Paris.
Audet ut Capaneus. Amat ut Theseus. Modulatur ut Orpheus

[3] l. c. pag. 627 (*Tusc. Disp.* I, 3. § 6).

[4] *Tusc. Disp.* V, 34. — Menkonis *Chronicon* (1234-1273), in Pertz MG. SS. XXIII, 528 (ed. Weiland).

trascritti da certo Corrado monaco schirense (1241). [1] E ad un passo della seconda Filippica ciceroniana accenna Leone Marsicano († dopo il 1115) [2] che nel suo convento di Montecassino, dov'era bibliotecario, vide certamente quel codice *de Natura Deorum* apportatovi dall'abate Desiderio (1058-1087).[3]

E questo codice cassinese maneggiò probabilmente San Tommaso d'Aquino che lesse il *de Natura Deorum*, citato da lui nella Somma Teologica[4] con altre opere di Cicerone che sarebbe facile annoverare, ov'io presumessi di fare la storia delle opere ciceroniane nel medio evo. Dalla quale ambizione sebbene io sia lontanissimo, non voglio però tacere che Giovanni di Salisbury rammenta che nella grande questione degli „universali“ [5] citavasi anche l'autorità di Cicerone, che Gilberto Porretano († 1154) per dimostrare come in teologia possano esser vere molte cose, le quali per ogni altra dottrina sarebbon false, cita l'autorità di Marco Tullio a puntellare l'asserto che „ogni scienza ha principî a sè“,[6] che Guglielmo di Perrault († 1275?) nel famoso libro DE ERUDITIONE PRINCIPUM si vale di Cicerone,[7] che Guglielmo Duranti († 1296, „lo speculatore“, tuttochè, secondo il costume del tempo, più spesso degli autori si valga che non li citi, pure

[1] *De codicibus a* Chounrado Schirensi *exaratis*, in Pertz, MG. SS. XVIII, pag. 623 (ed. Jaffé).

[2] Leonis Marsicani *Chronica Mon. Casinensis*, in Pertz, MG. SS. VII, pag. 579 (ed. Wattenbach). Cfr. A. Bartoli, *I Precursori del Rinascimento*, pag. 23.

[3] Vedi nelle *Antiquitates Italicae* del Muratori la dissertaz. XLIII.

[4] Non è del mio assunto l'enumerare le citazioni numerosissime che di molte opere ciceroniane fa l'Aquinate. Ho rammentato solo il *de Natura Deorum*, siccome opera che s'incontra di rado citata dagli scrittori del medio evo, e detta ‚rara“ anche dal Petrarca (DE OTIO RELIGIOSORUM, lib. II, ed. bas. Vol. I, pag. 362).

[5] Nel *Metalogicus* II, 17, citato da H. Ritter, *Geschichte der Philosophie*, VII, 362, nota 1.

[6] in Ritter, l. c. pag. 449, nota 2.

[7] *Hist. littéraire de la France*, Vol. XIX, pag. 315.

allega alcune volte Cicerone nel suo RATIONALE DIVINORUM OFFICIORUM.[1] E chi dubita ancora che Cicerone fosse rammemorato e letto nel medio evo, vegga in Gerhoh di Reichersperg il lamento che gli scritti di Cicerone leggevansi anzi „troppo“.[2]

A diminuire il concetto della fama da Cicerone goduta nel medio evo, contribuì per avventura il vedere che delle moltissime opere sue molte non si citarono; ma appunto la straordinaria quantità degli scritti di Cicerone (il Petrarca li disse „innumeri“)[3] rendeva in que' tempi quasi impossibile il procurarseli tutti. De' moltissimi si trascelsero quelli che più rispondevano all' indirizzo de' tempi, cioè i trattati morali e i retorici; circondando però i prescelti di tanto onore, che nel fatto della filosofia morale Cicerone era stimato poco meno de' Santi Padri, e quanto alla retorica più che ogni altro scrittore antico o moderno. Alan di Lilla, il dottore universale, avrebbe voluto che alla Retorica si fosse dato nome Tullia, „siccome figliuola ch'ella è di Cicerone“;[4] Abelardo proclama M. Tullio il massimo de' filosofi latini;[5] Gio-

[1] *Hist. litt. de la France*, Vol. XX, pag. 477.

[2] Vedi Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, II, pag. 175. Mi fa meraviglia che, secondo l' indice del Liebrecht, il nome di Cicerone non figura tra gli autori consultati da Gervasio di Tilbury [Vedi *des* Gervasius von Tilbury *Otia Imperialia* in einer Auswahl neu herausgegeben von Felix Liebrecht].

[3] RER. MEM. lib. I. (ed. bas. pag. 447).

[4] Vedi l'*Hist. litt. de la France*, Vol. XVI, pag. 162. Per Alano (Cfr. *Notices des Mss. de la Bibliothèque Nationale* etc. Vol. V, pag. 555) i rappresentanti delle sette arti son questi: della Grammatica Donato, della Logica Boezio, della Retorica Tullio, dell'Aritmetica Pitagora, della Musica Milesione, della Geometria Euclide, dell'Astronomia Albumasar. In un codice della Divina Comedia, descritto da P. Paris (*les Manuscrits François de la Bibl. du Roi*. Vol. VII, pag. 157 e seg.), si vedono invece effigiati: Aristotile per la logica, Tubalcain per la musica, Prisciano per la grammatica, Tolomeo per l'astronomia; per le altre arti restan quelli di Alano.

[5] „ille maximus latinorum philosophorum Tullius“. Petri Abaelardi *Introductio ad Theologiam*, nel Vol. II, pag. 116 delle Opere di Abelardo pubblicate da V. Cousin e C. Jourdain (Parigi, 1859).

vanni Sarisberiense non conosce uomo più grande di Cicerone, e tale, che „se alle sue dottrine avesse corrisposto il tenore della vita, avrebbe potuto essere tra' sommi il massimo". [1] Alars di Cambrai sopra tutti esalta Marco Tullio, dal quale, antiponendolo persino a Salomone, incomincia il suo poema delle Moralità de' Filosofi:

A Tulle vous commence Alars
Tulle fu li maistre des ars
Qu'il fist la latine eloquence
Et moult fu plain de grant science. [2]

Nè così parlavano per sentita dire, poichè la grande ammirazione meglio che con le lodi attestano con le frequenti citazioni delle opere sue; e più tardi, quando le nuove nazioni d'Europa cominciarono a volgere ne' moderni idiomi gli scritti latini, tra' primi volgarizzati trovi quelli di Cicerone. [3] Non v'ha secolo, potrebbe dirsi non v'ha catalogo di biblioteca, non vocabolarista, [4] non autore del medio evo che non vada superbo di citare il nome e gli scritti di Cicerone. E che la frase non è esagerata lo provano i codici di opere ciceroniane tuttavia esistenti, vergati

[1] Nell'*Entheticus*. Cfr. C. Schaarschmidt, *Johannes Saresberiensis nach Leben und Studien* ecc. pag. 90 (Lipsia, 1862).

[2] *Hist. litt. de la France*, Vol. XXIII, pag. 243-244 (art. di Victor Le Clerc): „Pour mieux l'honorer (cioè Cicerone) il (Alars) ne se borne pas à en traduire de nombreuses maximes; il débute par l'analyse d'un de ses ouvrages, du traité *de l'Amitié*". Alars crede però che Cicerone e Marco Tullio sieno due scrittori differenti. Vedi *Hist. litt. de la France*, Vol. XVI, pag. 218.

[3] Per quanto spetta all'Italia vedi, per tacere d'ogni altro, *Le Opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e raccolte da* Francesco Zambrini, pag. 102-106, e pag. 495.

[4] P. e. Papia, Uguccione, l'anonimo compilatore di un libro intitolato: *Vocabula a poetis usurpata per alphabeti ordinem* (Vedi l'*Hist. litt. de la France*, Vol. XXIII, pag. 16). Un altro anonimo compilatore del *Dictionarium latinum amplissimum* allega l'autorità di M. Tullio per una citazione che sembra derivare dal libro *De Divinatione* I, 55 (*Hist. litt. de la France*, l. c. pag. 37).

dal secolo nono al decimoquinto, tra' quali per la sola opera *de Officiis* si contano più di trenta. [1]

Ciò non pertanto credo non andasse troppo lungi dal vero quel vecchio editore dell'opera *Moralium Dogma* di Maestro Filippo Gualtieri, dicendo che questi fu mosso a compilare l'operetta, fondata particolarmente sul libro *de Officiis*, „anche perchè questo libro non poteva essere procacciato da ognuno agevolmente". [2]

La difficoltà del moltiplicare le copie de' libri e del comunicarle da un paese all'altro, era ben cagione che i letterati differissero assai tra loro nella conoscenza de' libri ciceroniani, e tenessero talvolta più codici di una opera, difettando invece dell'altre da loro invano desiderate. Nè per il solo fatto dell'essere posseduta da un letterato l'opera era per sempre salva alla letteratura, chè pur troppo anche la storia de' codici tulliani dimostra a quanta vicenda di risorgimento e di oblio andassero incontro i preziosi volumi.

Il raffronto delle citazioni negli autori che precedettero il Petrarca e il Boccaccio, con quelle che da Cicerone trassero questi ultimi, ci rappresenta vivamente questo fluttuare incerto e continuo della tradizione ciceroniana. Nel nono secolo Servato Lupo possiede un codice delle epistole di Cicerone, e un altro ne riceve da mano amica; [3] dal nono secolo fino al mille cencinquanta, cioè sino alla menzione che delle epistole tulliane fa un prevosto di Hildesheim, [4] non parola che ricordi l'esistenza di queste lettere,

[1] I. C. F. Bähr, *Geschichte der röm. Liter.* III, pag. 69 (ed. 1.a).

[2] Mag. Philippi Gualteri ab Insulis, dicti de Castellione.... *Moralium Dogma* (pag. VIII), pubblicato da Thor Sundby, in appendice all'opera sua: *Brunetto Latinos Lernet og Skrifter* (Kopenhagen, 1869).

[3] Vedi la pag. VI e le seg. della *Historia Critica epistolarum Ciceronis ad Familiares* da G. Gian Gasparo Orelli preposta al Vol. III dell'ed. delle opere di Cicerone curata da lui, da G. G. Baiter e da C. Halm. (Zurigo, 1845).

[4] Cfr. l'Orelli l. c. pag. VII. Intorno al celebre codice ciceroniano di Wibaldo vedi Wattenbach, *das Schriftwesen im Mittelalter*, pag. 298, e le notizie raccolte da L. F. Hesse, nel *Serapeum*, Vol. XXVII, a. 1866, n. 4-7, particolarmente pag. 105 e seg.

sino a Giovanni Sarisberiense († 1180) che certamente conobbe le lettere *a' Familiari*,[1] sepolte poi di bel nuovo in così profondo oblio che il Petrarca ebbe la gloria di revocarle a nuova vita.[2] Da Ermanno il Contratto, che nel secolo undecimo „leggeva e rileggeva" l'*Ortensio*, ci vuole un altro secolo per trovare in Filippo di Bayeux un'allusione a quel libro, del resto non abbastanza accertata, e un altro secolo per trovarne un cenno in Alberto Magno.[3] Il Petrarca crede di possedere il prezioso volume, ma finalmente s'accorge che è altra cosa; e l' Ortensio si lamenta ancora oggi perduto. Dopo Gerberto, che nel 987 comanda a Costantino scolastico di portargli l'opera ciceroniana *de Republica*,[4] si perde la traccia di questo famosissimo libro, invano cercato dal Petrarca, ridonato appena ne' giorni nostri, tuttochè incompleto, all' ammirazione de' dotti.

Delle orazioni ciceroniane dicono giustamente[5] ch' ell' erano nel medio evo neglette: cosa a spiegarsi non difficile, poichè a intenderle abbisognano molte notizie di storia e di

[1] „Von den Briefsammlungen (di Cicerone) ist die *ad familiares*, niemals die ad Atticum citirt, die erstere aber ziemlich häufig [namentlich in Johann's Briefen, so Epist. 169, 188, 189 u. s. w. *Metalogicus*, I, c. 21 (ed. Giles, pag. 52)], wie denn Johann in seinen eignen Briefen Cicero's Wendungen und Schreibweise nicht selten nachahmt". Schaarschmidt, l. c. pag. 92 e 93.

[2] Potè sembrare che l'autore del poema l'*Image du monde* (1245) conoscesse lettere di Cicerone, quali non è detto, ma io mi tengo alla osservazione giudiziosa di V. Le Clerc: „En supposant (scriv' egli nell' *Hist. littéraire de la France*, Vol. XXIII, pag. 302) qu'il se soit dérangé quelque chose dans la Métaphysique d'Aristote, dans l'art poétique d'Horace, dans *les lettres de Cicéron*, ce n'est pas après tant de siècles, lorsque tant de secours nous manquent pour affermir nos pas dans la carrière illimitée des conjectures, qu'il peut nous être permis de toucher à ces précieux débris".

[3] Vedi Bähr, l. c. pag. 79.

[4] Vedi il cap. VI della Prefazione di Angelo Mai a' frammenti *de Republica* da lui scoperti. Avverti che le nuove indagini dimostrarono che i passi del *de Republica* citati da Giovanni di Salisbury derivano tutti da altre fonti. Cfr. Schaarschmidt, l. c. pag. 93.

[5] Vedi Mehus, *Ambros. Trav. Epist.* etc. pag. CCXIII, e G. Voigt *Die Wiederbelebung* etc. pag. 23.

antiquaria, allora non comuni. Eppure delle orazioni ciceroniane non manca nel medio evo ogni traccia. Giovanni Lido, asiatico (nato nel 490), cita una delle *Verrine*.[1] Il venerabil Beda intesse di frasi tolte all'orazione *per il poeta Archia* la prefazione agli spogli ch'e' fa di varie opere ciceroniane;[2] Gunzone, in quella sua lettera a' monaci augiensi cita le *Verrine* e le *Catilinarie*;[3] in un catalogo de' libri di Bobbio, compilato nel secolo decimo, trovi notate oltre alle Topiche e le Partizioni, anche *le Catilinarie*;[4] Ottone di Frisinga oltre a' libri degli Offici e de' Paradossi, mostra conoscere anche l'orazione *pro Marco Marcello*;[5] alle *Verrine* allude Alan di Lilla nell'Anticlaudiano,[6] e passi delle *Filippiche*, delle *Catilinarie* e dell'orazione *pro Marcello* riferisce Vincenzo Bellovacense.[7] Ben mi meraviglio che nelle opere del dottissimo Sarisberiense si cerchi invano una prova che in lui dimostri conoscenza delle orazioni ciceroniane.[8]

Sul cadere del secolo decimoterzo, ecco invece Brunetto Latini scrivere ad un amico: „io sono molto guernito di libri, e specialmente di detti di Marco Tullio Cicerone, scelto quasi per una mia sicura colonna, siccome fontana che non istagna. E in fra l'altre cose io ho la diceria ch'egli fece per Marco Marcello, e

[1] Nel ΠΕΡΙ ΑΡΧΩΝ ΤΗΣ ΡΩΜΑΙΩΝ ΠΟΛΙΤΕΙΑΣ, lib. I, 13:

Κικέρων γὰρ ὁ πολὺς ἐν τοῖς κατὰ Βέρρου μέμνηται τουτοὶ τοῦ ὀνόματος (cioè delle *attentiones*).

[2] Vedi nella ediz. sopraccitata di Beda il Vol. II a pag. 259. Gli spogli si riferiscono alle seguenti opere di Cicerone: *de Officiis, de Amicitia, de Senectute, de Paradoxis, Disputationes Tusculanae, ex libro sexto de Republica.*

[3] In Martene et Durand, l. c. col. 306 e 307.

[4] In Muratori, *Antiquitates Italicae*, dissertaz. XLIII.

[5] In Pertz, MG. SS. Vol. XX (ed. Wilmans), pag. 162, 165, 168.

[6] Ut fastus clarum sathanam fecit paranymphum
Sic de te Verrem luxuriesque facit.

In Leyser, *Historia Poetarum* etc. pag 2030.

[7] Cfr. Schlosser, *Vincent v. Beauvais, Hand- u. Lehrbuch für koenigl. Prinzen*, parte II, pag. 218.

[8] Vedi Schaarschmidt, l. c. pag. 93: „von den Reden findet man kaum eine sichere Spur".

quella ch'egli fece per lo re Deiotaro e la tencione tra lui e Sallustio, e molte altre buone cose". Con queste parole ser Brunetto accompagnava all'amico il volgarizzamento della orazione *pro Ligario*, aggiungendo: „se questa ti piacerà tanto che tu vogli dell'altre, io sono e sarò apparecchiato di fare e dire tutto tuo grado e piacere". Infatti Brunetto volgarizzò tutte e tre le orazioni tenute alla presenza di Cesare e probabilmente anche la prima Catilinaria. [1] E come d'opera a' suoi tempi divulgatissima e a tutti notissima, il Petrarca ragiona dell'orazione per Marco Marcello.[2]

Ma, tuttochè Giovanni di Salisbury ignorasse le orazioni ciceroniane, in lui ravvisi un notevole progresso in confronto di Abelardo; poichè, dove questi cita soltanto i libri *de Inventione rhetorica*, *Topica*, *de Officiis* e *Paradoxa*, il Sarisberiense allega otto o nove opere di piu.[3] E più ancora ne citano Vincenzo Bellovacense († probabilmente nel 1264) e Gualtiero Burley († 1337),[4] sebbene non tutte genuine e non tutte lette da loro; il che vale altresì per quell'Adamo chierico del vescovo di Clermont, il quale certamente non vide parecchie delle opere ciceroniane da lui citate.[5] Certo è che per la conoscenza delle opere di Cicerone, col Sarisberiense non possono rivaleggiare

[1] Leggi le osservazioni del Nannucci, nel *Manuale* etc. II.a pag. 282 e 300. Confronta la biografia di Brunetto Latini, dettata dallo Sundby (pag. 49-52), che ha diligentemente raccolto da tutti i nostri quanto aveva attinenza a' volgarizzamenti ciceroniani di Brunetto.

[2] „Non est tamen omittendum Ciceronis testimonium, quoniam licet vulgatissimum, omnibusque notissimum, est tamen clarissimum, simulque verissimum". *Hist. Jul. Caes.* cap. 26, pag. 320 dell'ed. cit. Cfr. la nota 5 a pag. 6 di questo lavoro.

[3] Ecco, secondo le diligenti indagini dello Schaarschmidt (l. c. pag. 92-93), le opere ciceroniane che il Sarisberiense certamente conobbe: *disputationes academicae*, *quaestiones tusculanae*, *de divinatione*, *de natura deorum*, *de officiis*, *de amicitia*, *de fato*, *de senectute*, *paradoxa stoicorum*, *de inventione rhetorica*, *liber ad Herennium*, *epistolae ad familiares*.

[4] Poichè l'indice delle opere ciceroniane da loro citate fu già riferito dall'Orelli, l. c. pag. X e XI è inutile che io qui lo ripeta.

[5] L'indice del chierico claromontano è citato e commentato dal Mehus, *Ambrosii Traversarii epist.* pag. CCXIII.

nè Albertano da Brescia († dopo il 1246),[1] nè Brunetto Latini, nè l'Alighieri,[2] nè Dionigi Roberti da Borgo San Sepolcro († 1342),[3] sebbene i tre ultimi sieno, per quasi due secoli, del Sarisberiense più moderni.

E questo è appunto il carattere particolare della dottrina nel medio evo, ch'ella ondeggia continua e non s'accomuna, ed ora per virtù o fortuna di un letterato appare meravigliosa, ora poverissima per la poca diligenza o poca fortuna di un altro. Nella storia della erudizione poi non v'ha nessun tempo in cui ella siasi adoperata più a sproposito; persino da quelli che hanno maggior vanto di averne allargato i termini. E per tenermi a Cicerone, vedi il Bellovacense, dottissimo, nella sua immensa enciclopedia sbrigarsi in pochi capitoli della retorica, contento di spogli

[1] Albertano cita *de Officiis*, *Laelius*, *Cato Major*, *de Inventione*, *Disputationes Tusculanae*. Cfr. Albertani Brixiensis, *liber Consolationis et Consilii*, ed. Thor Sundby (Londra 1873). La citazione *in Verrem*, deriva probabilmente da Cecilio Balbo, *de nugis philosophorum*, come avverte lo Sundby a pag. 48.

[2] Dante conosceva certamente i libri: *de Amicitia*, *de Senectute*, *de Officiis*, *de summo bono* (de finibus bonorum et malorum), i *Paradoxa*, e i libri *de Inventione*. Cfr. J. Schück, *Dantes classische studien und Brunetto Latini*, ne' *Neue Jahrb. f. Phil. u. Pädag.* II, sez. 1865, fascicoli 5 e 6, pag. 264. „Dante sa da Cicerone *de finibus* che Epicuro considera fine dell'uomo la voluttà: ma lo sa vagamente [„Siccome pare Tullio recitare nel primo *di Fine de' beni*". Convito. IV. 6. Il *de natura deorum*, da cui avrebbe potuto desumere più copiose notizie sull'epicureismo, non lo conosce]". Così D. Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, I, pag. 290.

[3] Traggo le seguenti citazioni da quella stampa rara de' commenti di Dionigi a Valerio Massimo che si attribuisce a' tipi di Mentelino (Cfr. Graesse, *Trésor*, Vol. I, pag. 576, al nome *Burgo Dionysius de*). Siccome le pagine non hanno numerazione alcuna cito i capitoli di Valerio Massimo a' quali si riferiscono le chiose di Dionigi che accennano ad opere ciceroniane: *Tullius in secundo Rhetoricorum* (Lib. I, tit. 1, cap. 1), *de Oratore* (VIII, 11, 5), *de Officiis* (I, 1, 15), *de Amicitia* (VI, 4, 6) *de Senectute*, (VII, 7, 16: VIII, 15, 4 e 7), *Disput. Tuscul.* (IV, 7, 1), *de Divinatione* (I, 6, 4), sesto libro *de Republica* (I, 5, nella chiosa dopo tutti i capitoli). L'invettiva apocrifa *in Sallustium* è citata nel commento al libro IV, tit. 2, cap. 5.

da Boezio ed Isidoro, invece di attingere a quella fonte ricchissima ch'è Cicerone, [1] e Giovanni d'Hautville, in presentare Marco Tullio a' lettori del suo ARCHITRENIUS, [2] non trovargli abito più conveniente che da predicatore contro i prodighi, abito poco acconcio al niente parsimonioso arpinate.

Col Petrarca incomincia per gli studî ciceroniani una nuova êra. È certo che i libri di Cicerone non furono in nessuna epoca del medio evo interamente dimenticati; ma nelle scuole monastiche poteva regnare la frase, non lo spirito di Cicerone. I Benedettini di San Mauro vi dicono che „nel secolo undecimo i libri di Crisippo, di Cicerone e di Quintiliano si facevano leggere agli studenti, i quali però non avevano criterio bastante a saperne cogliere il frutto sperabile".[3] Convien aggiungere che nessuno aveva saputo formare quel criterio, come nol seppero nè Bernardo Silvestro, nè Abelardo, che furono certamente dotti, intelligenti e amorosi maestri, potentissimi in risvegliare l'animo e l'intelletto de' loro discepoli. Che le condizioni politiche e sociali del secolo decimoquarto, tanto mutate da quelle de' secoli antecedenti, debbano essere considerate e valutate per moltissimo, chi oserà dubitarne? ma nella filosofia della storia si ha pur sempre un'incognita, da quello splendido ingegno, che tanto si adoperò a formularne le leggi, confessata, quando scrisse: „di tratto in tratto, per congiunture tuttavia arcane, sorgere grandi pensatori, i quali, consacrando tutta la vita loro ad uno scopo solo, sono in grado di anticipare lo svolgimento generale dell'umanità".[4] Questa inco-

[1] Lo nota già il Daunou nel Vol. XVIII, pag. 494 dell'*Hist. littéraire de la France.*

[2] Vedi *Hist. litt. de la France*, Vol. XIV, pag. 577.

[3] *Histoire littéraire de la France*, IX, pag. 122.

[4] H. Th. Buckle, *History of the Civilization in England*, cap. V.

gnita innamorò di Cicerone il padre del Petrarca, [1] e al giovinetto Francesco andò molcendo le orecchie con la frase inimitabilmente sonora, [2] e accesegli in petto quell'amor della gloria, che fu sì forte da parer vanità in Cicerone e nel Petrarca.

Facendo torto alla dottrina de' suoi predecessori, si poterono esagerare i meriti del Petrarca riguardo alla scoperta delle opere di Cicerone, non si potrà mai esser soverchî in descrivere l'affettuosa venerazione ch'egli portava al grande Arpinate: [3] venerazione affettuosa che, manifestata con calda parola in ogni opera sua, rinverdì l'alloro ciceroniano di modo che per molti secoli i letterati non cercarono altr'ombra. Anche il monaco Probo era stato ammiratore di Cicerone; ma, quanto potesse giovare alle lettere quell'entusiasmo, significa l'aver egli voluto di Cicerone fare un santo. Anche Giovanni di Salisbury aveva innalzato a cielo il nome di Marco Tullio e dottamente citato gran numero delle opere sue; ma l'affetto e la dottrina del panegirista non bastano a richiamare in onore autori dimenticati: bisogna che la potente eloquenza ne intuoni le lodi e ne innamori le fantasie,

[1] Fin dalla prima mia fanciullezza, quando gli altri non studiano che in Prospero o in Esopo, io tutto mi detti a Cicerone, vuoi per natural simpatia, vuoi per impulso che me ne desse il padre mio, il quale tenne sempre quello scrittore in *altissima venerazione*, e ne sarebbe egli stesso venuto a gloriosa meta, se le domestiche cure non avessero occupato *il suo nobile ingegno*, e l'esilio da cui fu colpito con la numerosa famiglia non lo avesse costretto ad intendere ad altro scopo con le forze dell'animo". Questo elogio che il Petrarca fa al padre suo nella lettera I.a del libro XVI SENILIUM (trad. Fracassetti, Vol. II, pag. 457), immeritamente trascurato da alcuni biografi, fu bene avvertito dal de Sade, dal Mezières e dal Geiger. Il più ingiusto verso il padre del Petrarca fu Secco Polentone.

[2] „A quell'età io non era capace di comprendere quel che leggeva: ma tanto era il diletto che io prendeva dall'armoniosa disposizione delle parole, che qualunque altro libro mi venisse letto od udito parevami render suono ingrato e discorde", *l. c.*

[3] Credo non se ne possano citare più eloquenti testimonianze delle lettere FAM. EPP. lib. XXI, ep. 10, e VAR. ep. XXV; dove il Petrarca narra di „quel grosso volume di lettere ciceroniane da lui trascritte" che cadendo venne a ferirgli la gamba sinistra.

onde poi gl' intelletti s' invoglino a meditare e dar giudicio se l' ammirazione fu meritata.

Dalle fiamme, che il padre del Petrarca, divenuto per troppo amore paterno ingiusto contro al figlio, contro a sè stesso e contro agli studî amati da entrambi, aveva accese co' libri de' classici perchè non isviassero il suo Francesco da studî più lucrosi, da quelle fiamme il padre impietosito tolse un Virgilio e un Cicerone: i due scrittori che rimasero sempre i prediletti del Petrarca. [1] Il giovanetto Francesco aveva salvato con le sue lagrime un codice di Cicerone: un altro codice ciceroniano fu l' unico tesoro ch' e' raccogliesse dalla eredità paterna. [2] Con gli anni crebbe in lui il desiderio di conoscere quelle opere di Cicerone che gli mancavano. A' forestieri che venivano in casa Colonna egli chiedeva libri di Cicerone; viaggiando, tra le mura di ogni monastero egli sospettava nascondersi opere di Cicerone; trovatele, con gran sacrificio di tempo, si soffermava in terra straniera solo per trascrivere i preziosi volumi, o stremava il non ricco borsello per pagare i non buoni copisti. Così per la tradizione paterna, per i recenti e rinnovati sagrifici, per l' armonia degli affetti e delle dottrine, e fors' anche del temperamento dell' animo,[3] Cicerone occupava ogni dì più il cuore del Petrarca,

[1] Il Petrarca narra di ciò distesamente nella lettera I. del libro XVI SENILIUM.

[2] Quali opere ciceroniane contenesse quel codice, il Petrarca non dice; non recava certamente nè il libro dell' *Oratore* nè le *Leggi* nè il libro *de Gloria*, come appare dalle parole del Petrarca, il quale, dopo aver rammentato que' libri, prosiegue: „Lungo sarebbe il dirti quando, in qual modo, e d' onde io mi procacciassi *tutti gli altri* tranne sol *uno elegantissimo*, a cui malagevole sarebbe trovare l' eguale, rimasto tra le reliquie della mia paterna eredità, e che gelosamente fu custodito dal padre mio, per mia buona ventura sfuggito agli artigli degli esecutori testementarî, non già perch' essi volessero serbarlo a me ma perchè intenti ad espilare il patrimonio che reputavano assai ricco, dispregiarono il libro che reputarono inutile masserizia." *Lettera cit.* (trad. Fracasset I, pag. 465).

[3] „Haec et his similia cum saepe pro quotidiani moris excusatione dixissem, forte accidit ut in epistolas Ciceronis inciderem, librum magnum multaque varietatis atque huiusmodi familiaribus plenum refectumque colloquiis. I

che nel difendere il celebre letterato d'Arpino, nel farsi banditore della sua gloria, difendeva parte di sè stesso e della gloria propria.[1]

Per la storia della filologia classica nel medio evo non ha piccola importanza il determinare quali opere ciceroniane il Petrarca possedesse veramente, e quali e' conoscesse soltanto dagli scritti di altri autori. Per ora mi contento di notare quelle veramente lette e tenute da lui, aggiugnendo qualche dato sulla loro scoperta. I libri ciceroniani letti dal Petrarca fin da fanciullo appartenevano a' *Retorici*, contenuti in quel codice che avean già lambito le fiamme.[2] Col nome generico di scritti *Retorici* il Petrarca allega passi derivanti dall' opera *de Inventione* e dall' altra intitolata l' *Oratore*;[3] sebbene altre volte egli indichi queste opere col loro nome particolare, citando i libri *Inventionum*[4] e

excusationem similem legi, et delectatus sum, nescio qua vel ingenii, quod ut optare, sic sperare utinam liceret, vel ipsarum rerum sola similitudine me dixisse quod tanto ante magnus ille vir dixerat, cum adhuc, Deum testor! ab illo dictum esse nescirem, et secum, ut in quodam loco ait idem, in eadem incidisse vestigia. FAM EPP. lib. XX, ep. 15.

[1] *Augustinus*: Gloriam hominum et immortalitatem nominis plus debito cupis.

Petrarcha: Fateor plane, neque hunc appetitum ullis remediis frenare queo.

Questo confessa il Petrarca medesimo nel dialogo terzo „*de contemptu mundi*" (ed. Basil. 1554, pag. 410). E nel discorso da lui tenuto il dì della Laurea egli cita appunto Cicerone per dimostrare „quod, quum multi ex philosophis de contemptu gloriae disputent, nulli tamen aut pauci qui eam vere contemnerent sunt reperti, quod ex eo praecipue apparet, quia in ipsorum librorum primordiis, quos de contemnenda gloria scripserunt, nomina sua inscripserunt, ut Tullius, *Tusculanarum quaestionum* libro primo." *Scritti inediti di Francesco Petrarca* da me pubblicati (Trieste, 1874), pag. 318.

[2] Che quel codice recasse „*la Retorica*" di Cicerone lo dice il Petrarca stesso nella *lett. cit.*

[3] DE REMEDIIS UTRIUSQUE FORTUNAE lib. I, dial. 9: Eloquentiae princeps in *Rhetoricis* scribit (accenna a *de Inventione* I. 1)— RERUM MEMORANDARUM lib. II. (pag. 446): Cicero ipse *in Rhetoricae* suae libris (accenna a *de Inventione* I, 5). — Invece RER. MEMOR. lib. I, (pag. 455): col dire „Tullius *in Rhetoricis*" accenna a passi dell'*Orator.*

[4] FAM. EPP. lib. I, ep. 8: M. Cicero in libris *Inventionum* (così nell'ed. Fracassetti, Vol. I, pag. 66).

il libro „*qui inscribitur orator*“;[1] e quest' ultimo eziandio col titolo *liber de optimo genere dicendi*;[2] onde hanno torto coloro che al Petrarca negano la conoscenza di questo libro, e ne ritardano la scoperta fino al tempo di Gerardo Landriani vescovo di Lodi.[3] Il Petrarca teneva anche i tre libri *de Oratore*, „imperfetti però (dic' egli) come vanno per le mani di tutti“.[4] Queste opere non sono citate dal Petrarca abbastanza esattamente, perchè molti passi dal *de Oratore* e' li cita semplicemente dicendo: in *Oratore Ciceronis*,[5] laddove per alcuni passi del libro intitolato *Orator* cita *M. Tullius de Oratore*.[6] Che il Petrarca tenesse per libri di Cicerone, così i due *de Inventione* come i quattro ad *Herennium*, a Cicerone attribuiti, non v' ha dubbio, poichè in quella lettera dove novera gli amici immortalati nelle opere di M. Tullio egli ricorda anche Erennio.[7]

[1] DE OTIO RELIG. lib. II (I, pag. 363 e 364): multa divinitus in eo libro qui *Orator* inscribitur disputavit Cicero. — RER. MEM. lib. I (I, pag. 468): in libro qui inscribitur *Orator*; illic enim, ut ipsum libri nomen indicat, oratorem instruit, et ad concionandum acuit.

[2] DE VITA SOLITARIA Praefatio (I, pag. 256): quid nec Marco Tullio praeclara illa caelestique facundia contigisse scio; cuius *liber de Optimo genere dicendi* (Deus bone! quale quamque ex alto sumptum opus!), quid idem in epistolis indignanter attigit, Marco Bruto, ad quem et cuius precibus scriptus erat.

[3] Primo a divulgare questo errore fu Biondo Flavio scrivendo che „ad notitiam (cioè del Petrarca) Oratoris maioris libri nullatenus pervenerunt“. Questo errore fu accolto dal Mehus (l. c. pag. CCXIII; vedi anche pag. CXL e CCCLXXXVIII) e ripetuto poi da' moderni.

[4] SEN. EPP. lib. XVI, ep. 1 (nell' ed. bas. XV, 1, pag. 1049): „libri *de Oratore* . . . imperfecti ut semper inveniuntur“. Che il Petrarca conoscesse il *de Oratore* non può dubitarsi; benchè da alcuno si nieghi.

[5] RER. MEM. lib. I (I, pag. 464): in *Oratore* suo (è invece un passo del *de Oratore*, III, 28 e 47). — RER. MEM. (pag. 466): in *Oratore* Ciceronis (è invece *de Oratore*, III, 35). — FAM. EPP. lib. XIII, ep. 6: in *Oratore* suo (è invece *de Oratore*, I, 3). — SEN. EPP. lib. II, ep. 5: in *Oratore* (è invece *de Oratore* II, 6).

[6] RER. MEM. lib. I (pag. 455): quod ipse M. Tullius *de Oratore* diligenter exequitur (accenna invece all' *Orator*, cap. 52).

[7] „Brutus, Atticus, *Herennius* ciceronianis muneribus insignes“. FAM. EPP. lib. XII, ep. 8.

Era poi opinione del Petrarca che prendere abbaglio sull' autenticità dell' opere di Cicerone e di Virgilio fosse impossibile, „perchè lo stile dell' uno e dell' altro è inarrivabile e sempre eguale a sè stesso.“ [1]

Oltre a' libri retorici, il Petrarca „fin dagli anni giovanili“ ebbe dimestichezza co' libri delle *Questioni tusculane*, ch' e' cita assai frequentemente,[2] e de' quali descrive in breve il contenuto [3]

[1] Dopo aver parlato di alquante opere attribuite malamente ad alcuni autori, il Petrarca osserva: „Ciceroni ac Virgilio tale nihil accidisse scio, propter inaccessibile, credo, semperque unum styli genus“. SEN. EPP. lib. II, ep. 4.

[2] Il Petrarca cita di solito il libro ciceroniano così: *in Tusculano, prima luce, secunda luce*, o *sub tertia luce*, o p. e. *quarto die*. (Cfr. p. e. DE REMEDIIS U. FORTUNAE Lib. I, dial. 44, lib. II, dial. 5, 93, 119; DE OTIO RELIG. lib. II (pag. 356); DE CONTEMPTU MUNDI dial. I (I, pag. 382) dial. II (pag. 384, 390, 395: „librum M. Ciceronis egregium, quem [de] hesternae diei disputationibus in Tusculano suo habitis ad Brutum scripsit“), RER. MEM. lib. I (pag. 450), lib. II (pag. 464); FAM. EPP. lib. IV, ep. 3 V, 8, IX, 13, XVII, 1; SEN. Epp. lib. X, ep. 4. — Nella edizione basileese (pag. 451), RER. MEM. lib. I, si legge: „Fuit (cioè Pitagora) et Pherecidis Siri discipulus illius antiqui, qui primus omnium dixisse reperitur animam immortalem, opinionemque sanctissimam ab illo susceptam, Pythagoras confirmavit, cuius rei Cicero *in Tusculanis* testis est“. Avverti che le parole in *Tusculanis* devono essere state aggiunte dall' editore; perchè non si trovano in nessuno de' codici da me esaminati. Ben cita il Petrarca talvolta il libro delle Tusculane col titolo: *disputationes Tusculanae* (RER. FAM. EPP. lib. VI, ep. 3) e nel DE REMED. U. FORT. lib. II, dial. 114: „Cicero . . . . *in Tusculano suo*, scilicet secunda luce disseruit, quinque dierum *disputationes pari* librorum numero complexus“; e in fine col titolo: *Tusculanarum quaestionum liber* (RER. MEM. lib. I, pag. 452) o con la indicazione: *Tusculanarum quaestionum prima luce* n SEN. EPP. lib. I, ep. 5, che nell'ed. bas. sarebbe la 4ª, pag. 818 e seg.

[3] . . . . . „Prima equidem pars rugitu terrifico impendentem ubique mortalibus mortis metum interficit. Secunda asperum atque vulnificum dolorem corporis domat. Tertia mortis aegritudinem coecis vaporibus aestuantem comprimit. Quarta venenosas atque multiplices animi passiones a stirpe convellit. An cuiquam forte ideo leviora haec portenta videantur quam quae famosum Herculem fecere quod invisibilia haec, illorum forma terribilis? Mihi contra nil hoste qui nocet, nec videtur, est gravius. Ad postremum quinta rationum scintillas quasi stellantia lumina explicat, quibus ostenditur ad beatam vitam virtutem solam sufficere.“ FAM. EPP. lib. XVIII, ep. 14. nell'ed. lat. del Fracassetti, Vol. II, pag. 501-502.

in una lettera a Croto grammatico bergamasco, che gliene avea donato altra copia „correttissima“. [1]

L'anno 1345 segna un epoca nella vita letteraria del Petrarca e nella storia del rinascimento della filologia classica. In questo anno il Petrarca trovò in Verona un codice delle lettere di Cicerone a *Marco Bruto*, al *fratello Quinto* e ad *Attico*. „Cercate e ricercate lunghi anni, mi venne fatto alla fine, ove meno io pensava, trovar le tue lettere, che avidissimamente ho letto tutte“. Così il Petrarca in una lettera indirizzata a Cicerone, da Verona, ai 16 di giugno del 1345. [2]

A che serie di lettere ciceroniane appartenessero quelle da lui lette in Verona, il Petrarca non dice nominatamente; ciò non per tanto lo si può dedurre con certezza, avvisando che la lettera del Petrarca a Cicerone, senza recar parola che possa dinotar quelle *a' Familiari*,[3] contiene di allusioni manifeste alle epistole ad *Attico* e a *Marco Bruto*. Così avvenne che le lettere a M. Bruto, a Quinto Cicerone e a Pomponio Attico, ignote a Giovanni di Salisbury, [4] citate appena in un' operetta della prima metà del secolo decimoquarto, [5] e poi nel libro delle ORIGINI DELLE COSE

[1] Hic itaque (così il Petrarca a Croto, l. c. p. 503) tuus Cicero *Tusculanarum quaestionum* titulo insignis,....a prima mihi aetate familiarissimus fuit. Tu mihi eum nunc ad unguem correctum et aliis tullianis monimentis...comitatum direxisti.

[2] È la lettera terza del libro XXIV FAM.

[3] Ciò che il Petrarca scrive di Dionisio, di Quinto Cicerone e del figlio di questi, deriva dalle lettere ad Attico; l'esclamazione di Bruto, citata dal Petrarca (*quid enim Bruto tuo responsurus es? Siquidem quod, inquit, Octavius tibi placet — videbaris*), deriva da una lettera di Bruto, *ep. ad Brut.* I, 16, 7. Le parole *o inquiete semper et anxie calamitose — senex* derivano dalla lettera ad Ottaviano, attribuita a Cicerone, stimata dal Petrarca per autentica e da lui trascritta unitamente alle altre dal codice veronese. Vedi Federico Hofmann nell'importante lavoro intitolato: *Der Kritische Apparat zu Ciceros Briefen an Atticus* (Berlino, 1863. pag. 2).

[4] Vedi Schaarschmidt, l. c. pag. 91.

[5] L' operetta ha per titolo: *Flores moralium auctoritatum*; è del 1329, e si conserva nella biblioteca capitolare di Verona. Vedi un articolo di Detlef Detlefsen, *Zur Geschichte von Ciceros Briefen an Atticus*, nei *Neue Jahrbücher für classische Philologie*, pubblicati da Adolfo Fleckeisen, annata IX, 1863, fasc. 8, pag. 552.

di Guglielmo da Pastrengo, [1] venissero riposte in luce per opera di Francesco Petrarca,[2] che le trascrisse di sua mano in un codice, divenutone alla sua volta (poichè l'archetipo veronese non si ritrova) il più autorevole testo.[3]

[1] „Scripsit (cioè *Cicerone*) et Epist. lib. ad Cornelium nepotem suum. Ad Calvum. Ad filium. Ad Pansam. Ad C. Cassium. Ad Axium. Ad Brutum lib. I. Ad Quintum Ciceronem fratrem lib. III. Ad Atticum lib. XVI". Così il da Pastrengo nel suo *de Originibus Rerum*. Il Detlefsen (l. c. pag. 553) dimostra che Guglielmo derivò la notizia di tutte queste lettere da altri autori, ad eccezione delle epistole a Bruto, a Quinto e ad Attico, le sole onde Guglielmo avverta di quanti libri consistano.

[2] Alcuni testi a penna citati dal Poggiali e dal Lami recano un „volgarizzamento dell'epistola di Marco Tullio a . . . . . suo fratello, nominato Quinto Ciccrone, essendo rifermo proconsolo d'Asia", volgarizzamento che fu anche dato alle stampe (Vedi Zambrini, *Le opere volgari a stampa*, ecc. pag. 104). Ora questo volgarizzamento fu attribuito a Brunetto Latini, che morì dieci anni prima che il Petrarca nascesse. Ma che non sia di Brunetto insegna il Nannucci, scrivendo: „Malgrado l'autorità di questi due letterati (il Poggiali ed il Lami), siam di parere per varie ragioni che il volgarizzamento della suddetta epistola non sia di Brunetto. In primo luogo non sapremmo dire se il codice Poggiali ne facesse veramente autore Brunetto, o se fosse una mera opinione dello stesso Poggiali, e neppure con qual fondamento anche il Lami lo riponesse fra le scritture di Brunetto; ma egli è certo che nessuno dei quattro codici della Riccardiana che contengono questo volgarizzamento, e de' quali si servì l'ab. Fontani per pubblicarlo, e nemmeno quelli delle altre Biblioteche Fiorentine, da noi riscontrati, non portano il nome di Brunetto. In secondo luogo il Salviati, ch'era molto addentro in siffatte materie, lo crede sicuramente dettato verso il 1350. Finalmente ciò che più ci muove a toglierlo a Brunetto si è, che vi s'incontrano alcuni modi, che non sono del suo fare; fra gli altri ex. gr. la voce *respublica* vi è traslatata in *repubblica*, mentre in tutte le traduzioni, nc . solo delle cose di Tullio, ma ancor di Sallustio, fatte per Brunetto, egli l'ha costantemente resa colla parola *Comune*". *Manuale* ecc. II, pag. 321-322.

[3] Il codice autografo del Petrarca si conserva, con quel rispetto che merita un cimelio tanto prezioso, nel Pluteo XLIX (n. 18) della Laurenziana di Firenze. Non si deve però tacere che il codice reca „lezione così corrotta" da potere, senza tema di cadere in esagerazione, affermare, „che nemmeno una epistola di qualche lunghezza potrebbe essere ridotta a buona lezione, in onta a tutta l'arte critica de' nostri giorni, se mancassero le correzioni aggiunte al codice

Il Petrarca stesso fornisce la prova che le lettere *a' Familiari* o *Epistolae ad Diversos* che vogliansi dire, furono da lui trovate dopo quelle ad Attico, certamente non prima del 1359.

Nel 1359 il Petrarca intitolava all' amico suo Luigi di Campinia, da lui detto Socrate, i ventiquattro libri delle sue lettere RERUM FAMILIARIUM e a lui le intitolava come ad amico „quasi un altro sè stesso", „perchè (sembra al Petrarca),[1] potrebbe un amico, che quasi un altro me stesso non fosse, leggere senza noia tutte queste cose fra loro disparate e spesso contrarie? Nelle quali diverso è lo stile, diversa l' intenzion dell' autore, secondo che diverse le circostanze, diversi eran gli affetti di lui che scriveva, di rado ad allegrezza, soventi volte alla mestizia disposto? Epicuro filosofo tenuto infame dal volgo, ma grande dai sapienti, non scrisse lettere che a soli due o tre fra' suoi amici, ad Idomeneo, a Polieno, a Metrodoro: e Cicerone d' un modo a Bruto, ad Attico, al suo fratello e al figliuol suo". Da queste parole apparisce chiaro che nel 1359 il Petrarca credeva Cicerone non avere lasciato lettere ad altri fuorchè a Bruto, ad Attico, al fratello

petrarchesco da altra mano, da altro codice". Così l' Hofmann (l. c. pag. 11). Avverti che, secondo le indagini di Teodoro Mommsen (citato dall'Hofmann, pag. 10), i quaternioni che incominciano con le parole seguenti son d'altra mano differente da quella del Petrarca:

VII, 7, 6 — *transierit rationem.*

XII, 1. 1 — *cogitabam in Anagnino.*

XII, 37, 1 — *epistolam misi* (termina il XXV.° quaternione).

XIII, 20, 4 — *sua quemque* (termina il XXVI.° quaternione).

È, per avventura, nello stesso codice si riconosce una terza mano.

[1] „Epicurus philosophus vulgo infamis, sed maiorum iudicio magnus, epistolas suas duobus aut tribus inscripsit, Idomeneo, Polyaeno, et Metrodoro. Totidem pene suas Cicero: Bruto, Attico, et Ciceronibus suis fratri scilicet et filio„. Così il Petrarca nella lettera a Socrate, premessa come prefazione alle proprie FAMILIARI. A proposito di questo passo già l'Orelli si dimanda (l. c. pag. XII): „An *tum* non reppererat nisi Epistolas ad Brutum, Atticum, Q. Fratrem, nondum autem noverat Epistolas ad Familiares" ? Che la lettera a Socrate debba essere del 1359 dimostra il Fracassetti nelle note alla lettera 7 del lib. XX e alla lettera 13 del lib. XXIV FAM.

Quinto e al figlio suo. Rispetto a' primi tre, il Petrarca aveva veduto nel codice veronese le lettere a loro dirette da Cicerone; per quel che risguarda la corrispondenza di Cicerone col figlio, il Petrarca poteva saperne da Quintiliano. [1] Se nel 1359 il Petrarca avesse conosciuto le Familiari di Cicerone egli non avrebbe potuto fare a meno di non aggiungere a que' nomi, se non altro quello di Lentulo che, per le tante lettere a lui indirizzate da Cicerone e raccolte nel primo libro delle *Epistolae ad Diversos*, per poco non dà il suo nome a questa parte dell' epistolario ciceroniano. [2]

Adunque la questione riguardo alla scoperta fatta in Verona nel 1345 si deve considerare come risolta. [3] Resta però a determinare quando e dove il Petrarca trovasse le *Epistolae ad Diversos*, lette da lui in un codice preziosissimo del secolo XI, e da lui trascritte in un altro codice che insieme all'antico tuttodì si conserva nella biblioteca Laurenziana di Firenze.[4] Nelle opere del Petrarca

[1] Delle lettere di Marco Tullio al figliuolo, il Petrarca poteva aver notizia da Quintiliano I, 7, 34; come già osserva l'Orelli, l. c. pag. XII, e pag. IX a proposito di una citazione simile che si legge nelle lettere di Giovanni Sarisberiense.

[2] È strano vedere ancora in qualche moderno denominata *ad Lentulum* la raccolta delle cosiddette *Epistolae ad Familiares*.

[3] Se in narrare la storia della scoperta delle lettere ciceroniane mi dilungo più che nel rimanente, lo faccio veggendo che molti moderni biografi del Petrarca, tra' quali anche i diligenti, ingegnosi e modernissimi L. Geiger (l. c. pag. 98) e G. Koerting (l. c. pag. 216 e 490-491), considerano le *ad Familiares* scoperte in Verona. Il chiarissimo bibliotecario della Capitolare veronese, mons. G. B. C. conte Giuliari, il quale, in un articolo inserito nell'*Archivio storico Italiano* (Serie terza, Tomo XXIII. pag. 348-360), s'era argomentato di mostrare che la scoperta fatta dal Petrarca in Verona nel 1345 risguardasse le *ad Familiares*, si dichiarò poscia anch'egli per le lettere *ad Atticum*, in un'*Appendice* accolta nella stessa Rivista (pag. 360-363), non rinunciando egli tuttavia alla congettura che l'archetipo delle *ad Familiares* si sia potuto trovare a Verona, invece che a Vercelli.

[4] L'archetipo è il codice 9 del Pluteo XLIX; l'apografo di mano del Petrarca, è il codice 7 dello stesso Pluteo.

non trovi parola che accenni a quella scoperta e tanto meno al luogo ove sarebbegli occorsa così bella ventura. Fatto stranissimo invero che il Petrarca non facesse motto di trovato così prezioso per lui quanto per la repubblica letteraria, onde saresti tratto a credere comprese anche le *Familiari* nella prima scoperta fatta in Verona, se gli argomenti di fatto citati più sopra non togliessero ogni via a simile congettura.

Tradizione antica attribuisce a Vercelli il vanto di aver posseduto il codice archetipo delle lettere a' Familiari: con quanta autorità, giudichi il lettore da' fatti seguenti. Biondo Flavio scrive nell'ITALIA ILLUSTRATA, che il Petrarca "si gloriò di aver trovato in Vercelli le lettere di Cicerone a Lentulo„. [1] L'asserzione del Biondo, da alcuni ciecamente creduta, fu da altri posta in dubbio, sebbene nell'epistolario del Petrarca non v'abbia parola che la possa contraddire, e il Biondo, nato soltanto quattordici anni dopo la morte del Petrarca, si possa considerare come testimonio abbastanza autorevole. [2] Gli rimprovero, è vero, di aver assegnato al tempo del concilio di Costanza [3] la scoperta

[1] „Epistolas Ciceronis Lentulo inscriptas Vercellis reperisse gloriatus est". *Italia illustrata*, lib. IV (Regione VI) cap. 5.

[2] „ . . . nessuno scrisse la biografia di lui (di Biondo Flavio). Pure fu uno de' più intemerati caratteri, de' più nobili ingegni in quel secolo, e le sue opere hanno un acume di critica storica, che non si trova in alcuno de' contemporanei". Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Vol. I, pag. 142. Mi piace di additare qui gli elogi che al modesto, coscienzioso e dottissimo Forlivese, archeologo e storico rinnovatore, tributano unanimente alcuni insigni letterati alemanni. Vedi G. Voigt, *die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, pagina 307 e seg.; J. Burckhardt *Die Cultur der Renaissance* (Lipsia 1877, ed. curata da Lodovico Geiger) I, 287-288; F. Gregorovius, *Geschichte der Stadt Rom*, VII, 571 e seg. e 591 e seg.; e A. di Reumont, *Geschichte der Stadt Rom*, III a. pag. 312-313 e passim.

[3] Alcuni hanno fatto dire al Biondo "che il Poggio ha scoperto le lettere ad Attico". Questi hanno certo interpetrato male il passo del Biondo, il quale, dopo aver detto che Poggio Bracciolini scoperse il Quintiliano completo (*integer*) e lo recò in Italia, aggiunge: „sequutaeque sunt *incerto* nobis datae libertatis patrono, Ciceronis ad Atticum epistolae". *Ital. illust.* l. c.

delle lettere ad Attico, dovuta invece al Petrarca, e di aver negato a lui la conoscenza del libro dell' *Orator maior*; ma d'altronde al Biondo si devono altri ragguagli intorno al Petrarca, che senza il Biondo non avremmo.[1] Senza correre il rischio di essere confutato nessuno può asserire che tutte le opere del Petrarca sieno pervenute a noi, ed è assai probabile che il Biondo, affermando che messer Francesco „si gloriò" di aver trovato le lettere a' Familiari in Vercelli, scrisse queste parole sulla fede di qualche opera o di qualche lettera petrarchesca a noi tuttora ignota.[2]

L' asserzione del Biondo è confortata da una lettera di Coluccio Salutati,[3] il quale, nel 1390, cioè sessantatrè anni prima che il Biondo pubblicasse la sua ITALIA ILLUSTRATA,[4] addita un codice ciceroniano che si trovava in Vercelli. Coluccio Salutati, il dotto cancelliere della repubblica fiorentina, aveva ricevuto da Pasquino de Capellis, uomo amantissimo delle lettere[5] e cancelliere di Gian Galeazzo Visconti, la copia di un codice ch' e' sospettava venisse dalla chiesa vercellese, e che recava alcune lettere di

[1] Alludo alla carta geografica impresa da messer Francesco per ordine del re Roberto, veduta dal Biondo. Cfr. i miei *Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. Boccacci, e particolarmente del Libro de Montibus, Silvis* ecc. nel *Bollettino della Società Adriatica di Scienze Naturali*, Vol. III. n. 2, (a. 1877).

[2] „ . . . . ut Blondus usus esse videatur litteris aliquibus Petrarcae quae hodie aut perierunt aut cum multis aliis latent: quamquam potest Blondus id quod narrat ab aliquo Petrarcae familiarium accepisse; ipse enim Petrarca quarto decimo antequam Blondus nasceretur anno mortuus est". M. Haupt nell'*Index Lectionum* dell'Università di Berlino per l'inverno 1856-57.

[3] Questa lettera fu pubblicata primamente da Maurizio Haupt, l. c.

[4] Cfr. Gregorovius, l. c. nota alla pag. 572.

[5] Intorno a Pasquino de Capellis vedi l' Appendice a questo lavoro.

[6] „*puto* quod has habueris ab ecclesia Vercellensi" scrive Coluccio nella lettera pubblicata dall'Haupt, l. c. pag. 5.

Cicerone. [1] Quali fossero queste lettere, Coluccio non determina; ben vi accenna scrivendo che il volume donatogli da Pasquino gli cagionò piacere tanto maggiore in quanto, „grazie a quel regalo veramente divino, egli potè considerare e l'eloquenza e i costumi e le virtù e i varî casi e gli affetti di tanti uomini principali e dottissimi". Le quali parole corrispondono al contenuto delle Familiari meglio che ad ogni altro degli epistolarî ciceroniani. [2]

Che il codice vercellese dovesse recare le Familiari lo prova altresì, sebbene indirettamente, la fama del codice veronese che conteneva le lettere ad Attico. Il codice di Verona era stato consultato da Guglielmo da Pastrengo, veronese, amicissimo del Petrarca:

[1] Dopo aver detto del codice ch' egli crede vercellese, Coluccio continua: „compertum habeo quod in ecclesia Veronensi solebat aliud et epistolarum esse volumen, cuius, ut per *aliquas epistolas inde desumtas quas habeo* et per *excerpta Petrarcae* clarissime video, [quod] inter has penitus nihil extat". *lett. cit.* Haupt, pag. 5. Il Detlefsen (l. c. pag. 556) congetturò che questi *excerpta Petrarchae* si trovino in un codice ciceroniano della Classense di Ravenna. Il che mi sembra improbabile, in primo luogo perchè quel codice merita ben altro nome che di un codice di *excerpta* (cfr. l'illustrazione della Biblioteca Classense del Conte A. Cappi, Rimini, 1847, pag. 40-41 e il Detlefsen stesso pag. 554-55) in secondo luogo perchè il Petrarca, il quale narra come di grande sagrificio, e fatto per Cicerone soltanto, l'aver trascritto una volta un codice ciceroniano tutto di sua penna, non si sarebbe mai tolto la briga di trascrivere due volte una opera stessa, foss'ella pure stata di Marco Tullio.

[2] „Vidi tuo munere bellorum civilium fundamenta et quid caput illud orbis terrarum de libertate populica in monarchiae detruderit servitutem. Vidi Ciceronem meum quam *in familia mitis, quam deceptus a filio*, quam desperatus in adversis, quam timidus in periculis, quamque fuerit in prosperis sibi blandiens et securus. Multa denique vidi quae mihi tantae lactitiae fuerunt quantam unquam habere posse nec credidi nec speravi. Quid enim mihi iocundius esse potest quam cum Cicerone loqui, quam tot procerum, scientissimorum virorum, quos volumen illud, munus scilicet tuum imo divinum habet, vidisse tum eloquentiam tum mores tum virtutes tum casus varios et affectus?" *lett. cit.* pag. 4. Onde l'Haupt (l. c. pag. 6) osserva: „rectissime intellexit Bandinius loqui Coluccium de epistulis Ciceronis *quas ad familiares vulgo dicimus*: eo enim pertinet, quod tot procerum, quos volumen illud habeat, eloquentiam et mores se vidisse laetatur."

questo codice era stato trascritto da messer Francesco: Coluccio, così spasimato ammiratore di Cicerone che ne fu detto „la scimmia",[1] tanto dotto e così appassionato ricercatore di codici, non poteva ignorare qual prezioso tesoro si serbasse sulle rive dell' Adige.

Desideroso di possedere completo l'epistolario ciceroniano, Coluccio scrisse nuovamente a Pasquino, pregandolo gli volesse procurare copia delle lettere ciceroniane che si leggevano nel codice di Verona, „come appariva chiaramente da spogli fatti dal Petrarca".[1] E Pasquino, pur in mezzo a' trambusti di guerra, fa apprestare all'amico la copia desiderata, e proprio dal codice veronese come aveva bene indovinato Coluccio.[2] È quindi manifesto che il codice veronese doveva contenere altre lettere, differenti da quelle contenute nel codice di Vercelli, perchè „il desiderio di rintegrare l'epistolario ciceroniano",[3] contenuto solo in parte nel codice vercellese, movesse Coluccio a chiedere all'amico una copia del codice di Verona. Ora, essendo già provato che il codice veronese recava le lettere a M. Bruto, al fratello Quinto e ad Attico, per il codice vercellese altro non rimane dell'epistolario ciceroniano, conservato a Coluccio e a noi, se non la parte che risguarda

[1] „In textu . . . prosaico tanta iam valuit dignitate, ut Ciceronis simia merito dici possit." Philippi Villani *de origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, nell'ed. del Galletti a pag. 19.

[2] Per quanto m'è noto, non sapevasi finora se le nuove pratiche di Coluccio avessero sortito qualche effetto. Una lettera di Coluccio, in cui venni ad imbattermi nel codice n. 845 della Riccardiana di Firenze, e che pubblico in appendice di queste pagine, toglie ogni dubbio in proposito. Ch'io sappia nessuno pubblicolla ancora; certamente ella non figura ne' due epistolari di Coluccio pubblicati dal Rigacci e dal Mehus.

[3] „quamobrem ut integre possim omnes (cioè tutte le lettere) habere te per aeterni nunimis maiestatem, per communem nostri domini excellentiam, per illam dulcissimam caritatem qua iungimur et per quicquid usquam potest fidei et benevolentiae reperiri te deprecor et obtestor quod illas etiam inquiri facias et diligenter, ut has alias *exemplari*, ut *omnes qui magna iam ex parte suscepi tuo munere consequar epistolas Arpinatis* . . . . . O quantus et tibi cumulabitur honor et perpetui nominis fama, si cunctas Ciceronis epistolas congregabis." *lett. cit.* pag. 6.

le *Epistolae ad Familiares*; [1] come già disse il Biondo a torto non creduto.

„Circa l'anno vigesimoquinto dell'età (scrive il Petrarca [2]) frettoloso viaggiando il Belgio e la Svizzera, giunto che fui presso Liegi, mi fu detto come in quella città si conservasse buona copia di libri. Perchè, fatto sosta, e pregati i compagni che mi aspettassero, vi trovai due orazioni di Cicerone, delle quali una trascrissi io, l'altra feci copiare per mano di un amico, ed ambedue poi da me s'ebbe l'Italia. Al qual proposito ti farò ridere dicendoti che in una città così considerevole fra le straniere, ci lambicammo il cervello a poter trovare un poco d'inchiostro, e quel poco trovammo, era giallo da disgradarne lo zafferano".

Una di queste orazioni trovate dal Petrarca a Liegi fu certamente quella *pro Archia poeta;* [3] qual fosse l'altra nessuno ha determinato, e nelle opere del Petrarca non trovai alcun appiglio per una probabile congettura. Ben sappiamo con quanto ardore gli amici della risorgente letteratura salutassero la scoperta dell'orazione *pro Archia*, e come a gara si facessero a studiarla e a trascriverla. [4]

Quattro anni dopo la scoperta delle lettere ad Attico il Petrarca ebbe da Lapo di Castiglionchio un preziosissimo dono. Lapo era uno di quegli uomini che trovano tempo per tutto, per la politica, per gli affari, per gli studî. [5] Come giurisperito

[1] In questi ragionamenti intorno alla lettera di Coluccio ho seguìto in molta parte le ingegnose supposizioni di Federico Hofmann, il quale nel sopraccitato suo lavoro (pag. 5) propone varie congetture possibili, confutandole però tutte ad eccezione di quella da me sopra esposta.

[2] SEN. XVI, ep. 1, trad. Fracassetti, II, 462-463 Il Koerting (l. c. pag. 89-80) crede che il Petrarca s'ingannasse attribuendo al suo vigesimoquinto anno il viaggio nel Belgio; egli propone invece d'identificare questo viaggio del 1329 con quello nel 1333. Pure mi sembra inverosimile che il Petrarca errasse di ben quattro anni.

[3] Cfr. FAM. XIII, 6.

[4] l. c.

[5] Di Lapo parla distesamente Lorenzo Mehus ne' prolegomeni all'*Epistola o sia Ragionamento di Messer Lapo da Castiglionchio* (Bologna, 1753).

Lapo era tra' sommi; della sua valentia nelle lettere fanno testimonianza i pochi ma ponderati suoi scritti; della sua fama tra' dotti lo splendido elogio che di lui fa Coluccio Salutati. „Chi (esclama Coluccio) fu nelle cose Ciceroniane più perito di un Lapo da Castiglionchio, che, scrivendo, fu appena inferiore a Cicerone!“ [1] L' amore alle lettere, la venerazione per il grande oratore d'Arpino, legavano con iscambievole affetto Lapo e il Petrarca, ed ogni nuova scoperta era tosto tra loro comunicata. Lapo donava al Petrarca la *Miloniana*, le *Filippiche* e tre altre orazioni ciceroniane; dopo alcun tempo il Petrarca manda a Lapo l' orazione *pro Archia* e una copia fatta di propria mano delle Filippiche, ritenendo presso di sè il codice antico di Lapo. Di che il Petrarca si scusa con questa lettera: [2]

„Ecco (scriv'egli), ti presento la Orazione di Tullio *pro Licinio Archia*, che ti promisi, tutta piena di lodi mirabili per i poeti. E gioverà, cred' io, il conoscere per testimonio di fede degnissimo, che de' prediletti nostri studî si fece anch' egli grande encomiatore il più insigne degli oratori: il che vo' che tu avverta, perchè della cosa quantunque piccola in sè stessa tu faccia quel conto che si deve. Nè ti sia grave di avermene tu, per una che io te ne ho, mandate tre dell' Oratore medesimo, le quali, a dirti il vero, avrei volentieri portato meco, con te facendo a fidanza, e spogliandoti ad un tratto non di uno ma di due libri, se prontamente non ti avessi le Filippiche restituite: e ciò non già perchè tu avessi a rimanerne privo per sempre, ma per restituirtele quanto prima in caratteri di più bella e più elegante forma trascritte. Imperocchè tanto all' antico ho io questi occhi assuefatti, che sento avversione a tutti i moderni caratteri“.

La lettera, che è datata da Parma, non può essere scritta

[1] Optimus eloquio, sacrique Heliconis alumnus
Et calamo scribens vix Cicerone minor.

Questi versi si leggono nell' epitafio di Coluccio in onore di Lapo, riportato dal Mehus l. c., p. 205.

[2] VARIARUM EPP. XLV. Traduzione del Fracassetti, Vol. V. pag. 391-392.

nè prima nè dopo il 1349, [1] nel qual anno sappiamo che Lapo da Castiglionchio mandò altresì al Petrarca la *Miloniana*, [2] le orazioni *pro Plancio*, *pro Cornelio Sulla* e quella *de imperio Cn. Pompeji*: orazioni designate dal Petrarca con queste parole: „di quello toccando che precisamente al libro tuo si riferisce eran con lui (con Cicerone) Milone difeso, Laterense preso di mira, Silla scusato, e Pompeo obietto delle sue lodi“.[3] Queste orazioni erano contenute in un **altro** codice (da quello delle Filippiche distinto), che il Petrarca ritornò a Lapo „dopo quattro anni e più“.

„Cagione di così grande ritardo (così il Petrarca all'amico [4]) fu l'immensa scarsezza e la penuria di copisti che intendano, dalla quale a' buoni studî vien danno grandissimo, e le opere che già per sè stesse erano oscure, furono fatte al tutto non intelligibili, e, poste finalmente in non cale, andarono perdute“ .... „Non volendo io restarne senza (prosiegue il Petrarca) e non venendomi fatto di trovare copisti capaci di trascrivermele, in difetto delle altrui, impiegai le mie forze, e questa stanca mano, questa penna consumata e rifinita si misero all'opera. E vo' che tu sappia il modo ch'io tenni, perchè se mai ti trovi nel caso stesso ti serva di regola. Io nulla lessi prima di scriverlo. Oh come, dirà taluno, scrivevi senza sapere quello che tu scrivessi? A me bastò conoscere dapprincipio il subbietto, che nobilissimo era, di quell'opera di Cicerone; ed a misura che io andava innanzi nei particolari di quella, tanto diletto ne provava, e da cotal impeto trascinato io mi sentiva, che leggendo ad un tratto e scrivendo, non d'altro mi doleva da questo infuori, che men veloce di quello

[1] Vedi la nota del Fracassetti (Vol. V, pag. 392) a questa lettera e alla 16 del lib. VII FAM. (Vol. II, pag. 248-251).

[2] Nella lett. 16 del lib. VII FAM. il Petrarca indica per nome la sola *Miloniana*, scrivendo a Lapo: „Milonianam Ciceronis cum reliquis accepi.“

[3] „Quod autem nominatim ad libellum tuum attinet, amice, et Milo defensus, et Laterensis offensus, et Sylla excusatus, et Pompeius laudatus aderant“. FAM. lib. XII, ep. 8.

[4] FAM. EPP. lib. XVIII, ep. 12; trad. del Fracassetti Vol. IV, pag. 129-130.

che io bramava corresse la penna, perocchè temeva non l' occhio scorresse innanzi, e leggendo, in me venisse meno l'ardor dello scrivere. E così all'occhio la penna servendo di freno, ed alla penna l'occhio di sprone, mi cresceva sotto la mano il lavoro, per modo che non solamente dell' opera presi diletto grandissimo, ma molte cose, scrivendo, mi vennero imparate a memoria. Conciossiachè come più lento del leggere va lo scrivere, così delle cose che si leggono più profondamente s' imprimono e più tenacemente si conservano quelle che scrivonsi" ..... „Lieto dunque (conchiude il Petrarca) a te finalmente ritorna, e portatore delle mie grazie il tuo Cicerone: e presso di me pur si rimane, dappoichè venne a lui fatto (amichevolmente vo' rinfacciarglielo) di ottenere da me quello che nessun altro scrittore avrebbe potuto ottenere".

Dunque resta fermo che le Filippiche trovavansi in un codice diverso da quello recante la Miloniana e tre altre orazioni, e che il Petrarca trattenne presso di sè il codice delle Filippiche e restituì a Lapo dopo quattro anni il codice della Miloniana, non senza averne tratto copia tutta di sua mano. Nelle parole sopraccitate della lettera ottava del libro XII il Petrarca ha dinotato con perifrasi, ma chiaramente, le quattro orazioni *pro Milone* (Milone difeso), *pro Plancio* (Laterense preso di mira), *pro Cornelio, Sulla* (Silla scusato), e *de imperio Cn. Pompeji* (Pompeo obietto delle sue lodi). In questa lettera del libro delle Familiari egli accenna a **quattro** orazioni; laddove nella lettera XLV delle Varie, da me surriferita, vedemmo ch' egli ringrazia Lapo di avergli mandato **tre** orazioni soltanto. Ond' io son tratto a congetturare che, oltre alle quattro orazioni designate nella lettera familiare, il Petrarca avesse ricevuto da Lapo tre altre orazioni a cui allude nella lettera *Variarum*. La lettera *Variarum* non può essere scritta più tardi del 1349, che fu l'ultimo anno in cui il Petrarca vide Parma; la lettera ottava del libro XII in cui si fa parola delle quattro orazioni, è del 1352 ; [1] la lettera duodecima del libro XVIII delle Familiari, nella quale il Petrarca dice di aver il codice della *Miloniana* di Lapo presso di sè quattro anni,

[1] Vedi la nota del Fracassetti (Vol. III, pag. 151) a questa lettera.

è del 1353;[1] il che ci riconduce poi nuovamente al 1349. Converrebbe dunque ammettere che dal 1349 al 1353 il Petrarca ricevesse da Lapo alcune orazioni ciceroniane delle quali non fa parola nel restituirgli le Filippiche e la Miloniana con le altre.

Certo è che oltre alle *Filippiche*,[2] e alle orazioni *pro Archia*, *pro Milone*, *pro Plancio*,[3] *pro Cornelio Sulla* e *de imperio Cn. Pompeji*,[4] il Petrarca conosceva ancora delle altre.[5] E queste erano le tre così dette Cesariane (*pro Marco Marcello*,[6] *pro Ligario*[7] e *pro rege Deiotaro*),[8] alcune delle *Catilinarie*[9] e delle *Verrine*;[10]

[1] Vedi la nota del Fracassetti (Vol. IV, pag. 132) a questa lettera.

[2] DE REM. U. FORT. lib. II, dial. 61; RER. MEM. lib. II (ed. bas. II, pag. 463): „at Philippica ipsa non moritur, id enim est libri nomen, sed aeternum victura". FAM. EPP. lib. III, ep. 5; SEN. EPP. lib. XIV, ep. I.

[3] DE VITA SOL. ed. bas. Vol, I, pag. 257.

[4] FAM. EPP. lib. XXII, ep. 14: „illa modestiae laus eximia apud Ciceronem lecta in oratione quam de Magni Pompeji laudibus scripsit". Cfr. la nota 5 a pag. 60.

[5] INVECTIV. CONTRA MEDICUM lib. III (pag. 1214): „Nonne ita homo es tu, ut Cicero? Accusat ille *Clodium*, ac *Verrem*, et *in Invectivis Catilinam*, et in *Philippicis* insectatur Antonium, magnos viros ac feroces, ad ultionemque promptissimos, et molem multorum criminum ac Reipublicae ruinam illis opponit. Tu defuntum unum, nec loqui valentem, nec ulciscitur, non fidenter accuses, quod seipse necaverit? excusat item Cicero capitalium rerum reos, *Deiotarum* regem, *Plancium*, *Q. Ligarium*, *Milonem*, mille alios, tibi cur teipsum non liceat excusare? Consolatur ille sese in morte unicae charissimaeque filiae, tu in illorum morte de quibus nihil ad te, cur non possis alios consolari?"

[6] p. e. FAM. EPP lib. X, ep. I; HIST. J. CAESARIS, cap. 26, pag. 330 dell'ed. Schneider, nell'orazione di Laurea (*Scritti inediti del Petrarca*, da me pubblicati, a pag. 319; cfr. ivi la pag. 32) e nell'orazione a' Novaresi (l. c. pag. 351 e 352).

[7] p. e. nell'orazione a' Novaresi l. c. pag. 351.

[8] p. e. SEN. EPP. lib. XIV, ep. I (nell'ed. bas. come operetta a sè nel Vol. I, pag. 419): „lege ipsius (Ciceronis) orationes, quas vel ad ipsum Caesarem vel eo praesente ad Senatum habuit"; DE VITA SOL. lib. II, sez. 8, cap. 2; HIST. J. CAES. cap. 23, pag. 267 ed. cit.: "extat elegantissima Ciceronis regem defendentis oratio".

[9] p. e. DE OTIO REL. lib. I (ed. bas. Vol. I, pag. 339).

[10] Di quest'ultime non ritrovo purtroppo gli appunti che ne trassi; il che spero mi sarà perdonato.

difficilmente quelle *pro Roscio Comoedo*, [1] *pro Roscio Amerino*, *pro Murena*, *post reditum in Senatu*, *post reditum ad Quirites*, *pro Quinctio*, *pro L. Flacco*, e l'orazione falsamente attribuita a Cicerone *antequam iret in exilium*. [2] Sicuramente ebbe il

[1] Scrive di Roscio „non dico qui facillimi atque mitissimi Ciceronis amicitiam ingenio meruit, dignusque pro quo tantus orator verba faceret, et de quo *scriptum opus* memoriae posterorum traderet, est habitus". Così il Petrarca nel DE REMED. U. FORT. lib. I, dial. 28. E nel libro RER. MEMOR. (lib. I, Vol. I, pag. 449): Roscio „pro quo non puduit M. Ciceronem in foro loqui, et (quod mirari cogit) populum romanum obiurgare, quia is, agente gestum Roscio, tumultuos[i]us, nec satis attento silentio fuisse videbat[ur], denique pro quo *habitam orationem scriptis mandare* non piguit". Queste parole non bastano invero a dimostrare che il Petrarca abbia conosciuta l'orazione *pro Roscio Comoedo*: pure è strano che, ragionando due volte della orazione ciceroniana „scritta e mandata a' posteri", e' non ne abbia lamentata la perdita. Generalmente si ammette che la scoperta dell'orazione *pro Roscio Comoedo* sia dovuta a Poggio Bracciolini. Esiste ancora nella Laurenziana un codice del secolo XV (cod. 7, del Pluteo XLVIII; già della biblioteca di S. Maria de' Cassinesi di Firenze) che attribuisce la scoperta al Poggio. Sull'autorità di questo codice il Mehus (*Ambrosii Traversarii Epistolae* ecc. pg. XXXV-XXXVI) ripete la tradizione volgata; e sull'autorità del Mehus lo Shepherd nella vita del Poggio (Vol. I, cap. III, pag. 96 della trad. del Tonelli). La Laurenziana possiede due altri codici recanti l'orazione *pro Roscio Comoedo*, codici che secondo il Bandini appartengono l'uno (25 del Pl. XLVIII) al secolo XIII, (Cfr. Bandini, *Catal. C. Mss. Bibl. Laur.* II, col. 453), l'altro (23 del Pl. XLVIII) al XIV (Bandini l. c. col. 455). Se non che i giudizi del Bandini non sono da seguirsi cecamente in questa materia. C. Halm (*zur Handschriftenkunde der ciceronischen Schriften.* Monaco 1850) dubita con ragione che il secondo appartenga al secolo XIV, e del primo nega recisamente che possa essere del decimoterzo, scrivendo: „Hunc codicem a Bandinio immerito videri, ad seculum XIII referri, iam Peyronius ad Cic. Fragm. p. 239, monuit; habet enim aliquot ex illis orationibus, quas Poggium ex Germania et Gallia primum in Italiam reportasse constat" (l. c. pag. 20). — È da notare che l'orazione *pro Roscio Comoedo* non si trova nel codice 18 del Pluteo XLVIII, autografo, come vogliono alcuni, del Petrarca; di che confronta la nota seguente.

[2] Queste orazioni, parte di Cicerone, parte a lui attribuite, leggonsi tutte nel codice 18 del Pluteo XLVIII Laurenziano, del quale così ragiona il Bandini (l. c. col. 445): „Sed quis huius Codicis scriptor fuit? Equidem sine ulla dubitatione Franciscum Petrarcham fuisse confirmo. Neque vero quisquam, qui hunc cum codicibus VII et XVIII, Plut. XLIX, in hac ipsa Bibliotheca adserva-

Petrarca sott'occhio le vicendevoli invettive di Cicerone e di Sallustio, [1] delle quali non è meraviglia ch' e' le tenesse per autentiche, se persino un Quintiliano, per tacere di Servio e di altri antichi, non avvertì l'inganno. [2]

Dice il Petrarca che „Cicerone, datosi agli offici della Repubblica e incappato ne' lacci dell' ambizione, fu costretto ad abbandonare la filosofia, e, anche dopo uscito del consolato, fu nondimeno per le nimicizie a quello sopravviventi tanto molestato,

tis, quos a Petrarcha scriptos constat, diligenter comparaverit, invicemque contulerit, non eamdem in utrisque manum agnoscet.... Vide omnino eiusdem Petrarchae epistolam XIII, lib. IX, de rebus familiaribus, ubi videtur huncipsum codicem significare". Avverti che il Bandini fu tratto in errore dall'ed. delle lettere petrarchesche stampate dal Crispino (1551), nella qual edizione l' epistola 12 del lib. IX porta erroneamente il numero 13. La lettera a cui accenna il Bandini ha nella ediz. del Fracassetti il num. 12 del libro XVIII; ed è quella epistola nella quale il Petrarca racconta a Lapo da Castiglionchio, com' egli abbia trascritto di sua mano le orazioni inviategli da Lapo. Ma nella lettera stessa non trovi parola che possa accennare a questo codice più che a qualunque altro. Per contrario il Guarino veronese nel commento all' orazione *pro Roscio Amerino*, trovato da Teodoro Mommsen in un codice della Nazionale di Parigi (cod. n. 7832), attribuisce la scoperta di due orazioni che si trovano nel codice laurenziano detto autografo del Petrarca, al Poggio, „qui (come dice il Guarino) et huius orationis (s. *pro Roscio Amerino*) et alterius pro Murena repertor hac aetate fuit." (Cfr. l'edizione di Cicerone curata dall' Orelli e dopo la sua morte da Baiter e Halm, Vol. II, parte I, p. 66, e Vol. II, parte II p. III). Convien dunque ammettere o che il Guarino fosse male informato, oppure che il codice laurenziano non sia autografo del Petrarca. Il Baiter e l' Halm, che mostrano di aver piena fede nella postilla del Guarino, dubitano che il codice laurenziano sia di mano del Petrarca, e con loro ne dubita il dotto amico mio Niccola Anziani da me richiesto per lettera dell' autorevole suo parere.

[1] INVECTIVARUM CONTRA MEDICUM LIB. I (ed. bas. pag. 1205): „longior Ciceronis quam Sallustii invectiva"; e nel lib. IV (pag. 1231): „in immortalibus enim scriptis memoriaeque mandata sunt, quae probra, quas contumelias, vel in Ciceronem Sallustius non iacit, vel in eum ille non reiecit; unum ipsis in verbis odium cernas, non mitior, sed multo quoque acrior inter Aeschinem et Demosthenem, capitaliorque dissensio".

[2] Alcuni tennero per interpolato il passo dove Quintiliano accenna alle Invettive, ma vedi in contrario il notevole articolo di H. Iordan, *die Invectiven des Sallust und Cicero*, nel *Hermes* XI, fascicolo 3, pag. 305-331.

che di filosofia poco o nulla scrisse, contento al principato dell' eloquenza. Ma infine, poichè dalle guerre civili si ritrasse nell'ozio solitario, fatto già vecchio, ritornò come più presto seppe alla abbandonata filosofia".[1] Delle opere filosofiche uscite dalla penna di Cicerone, il Petrarca conobbe i cinque libri *de Finibus bonorum et malorum*, „libro, dice il Petrarca, cosiffatto, che a chi 'l legge, nulla rimane più da udire e meditare in quella materia".[2] Notissimi furono al Petrarca i libri *de Senectute* e *de vera Amicitia*, ch' egli cita talora co' titoli di *Cato maior* e *Laelius*, riferendosi a queste opere sempre che gli avvenga di parlare della vecchiaia o dell' amicizia.[3] Più raramente cita le *Accademiche*, nelle quali distingue scrupolosamente l'opinione vera di Tullio da quella degl' interlocutori;[4] una volta sola, ch' io vegga, i *Para-*

[1] RER. MEM. lib. I, pag. 447; correggi nell'ed. bas. *facile* in *facie*, come hanno i codici.

[2] DE OTIO REL. lib. II (I pag. 363); DE CONT. MUNDI dial. II (pag. 384); CONTRA MEDICUM INVEC. lib. IV (ed. bas. Vol. II, pag. 1232): FAM. EPP. lib. I, ep. 1 e 6, lib. III, ep. 6: „extat *integer* Ciceronis liber, qui de *Fine* (così nell'ed. Fracassetti) bonorum et malorum inscribitur: quem cum legeris, nescio an quidquam vel auribus vel ingenio relictum sit, quod requirendum putent".

[3] FAM. EPP. lib. IV, ep. 3: „in eo libro qui Cato maior inscribitur, defensionem continens Senectutis"; l. c. lib. VI, ep. 3: „habes eius (di Cicerone de Senectute librum qui inscribitur Cato maior; quo lecto nihil erit quod requiras amplius, ut reor, nihilque quod non modo non molestam, sed non plane gratissimam senectutem faciat tibi". FAM. EPP. lib. IV, ep. 3: „in dialogo Laelii qui de amicitia vera est"; l. c. lib. XII, ep. 15: „Cicero in eo libro qui vocatur Laelius aut de vera amicitia".

[4] „idque (così il Petrarca apostrofa Cicerone) licet non tu tibi, sed Balbo tribuas, apud te loquenti, quod ipsum Academicae fuerit cautelae, in fine tamen libri illius Balbi disputationem non ausus, ne in Academiae legem pecces, veriorem dicere, verisimiliorem dixisti, ut quicquid ille disputaverat, approbando tuum fecisse videaris. Vere autem tuum sit, quod platonicum secutus morem, alteri tribuere, tuasque sententias proferre, ficto alterius ore malueris". DE IGN. S. I. E. AL. pag. 1154-1155. — Il Petrarca non si accosterebbe a quel giudizio di Paolo Beni che „nel leggere alcuni libri di Cicerone si rimane in quella incertezza che della bontà di un processo dopo aver uditi due avvocati arringanti l'un contro l'altro". Cfr. altresì il passo risguardante Varrone nel RER. MEM. lib. I (pag. 446); dove l'ediz. bas. nella linea undecima, contando dall'ultima, reca *tanto* in luogo di *nostra* che hanno i codici.

doxa.[1] Abbondano invece le citazioni del libro *de Natura Deorum;*[2] interi capitoli del quale trovi innestati nell'opera DE SUI IPSIUS ET ALIORUM IGNORANTIA: cosa insolita nel Petrarca che credette doversene giustificare.[3] In un capitolo del LIBER RERUM MEMORANDARUM[4] trovi invece, a proposito de' sogni, quasi un compendio dell'opera *de Divinatione*, „libro scritto con grande eleganza e accuratezza", e citato dal Petrarca pur che gli accada confutare qualche pregiudizio.[5]

Più che in altri libri ciceroniani t'imbatti in quello *de Officiis.*[6]

[1] DE REM. U. FORT. lib. II, dial. 9.

[2] Vedi anche DE OTIO REL. lib. II, (pag. 360).

[3] l. c. a pag. 1153 dell'ed. bas.

[4] l. c. lib. IV a pag 525, Vol. I, dell'ed. bas.

[5] p. e. RER. MEM. lib. III (pag. 495): „caeterum de tota hac re, ad utranque partem, conquisitis argumentis et persuasionibus variis, libri duo extant M. Tullii accuratissime compositi, qui inscribuntur de Divinatione"; FAM. EPP. lib. III, ep. 8: „miratur hoc Cicero, aliis licet verbis, in eo libro quo exiguo in spatio divinationem aedificat, evertitque". E nel DE OTIO REL. lib. I (pag. 352): la prescienza del futuro nè possibile, nè all'uomo necessaria, „nec utilis, et si possibilis foret, quae non exequor ne nimius sim, tum in eo praesertim libro quem de Divinatione composuit eleganter a Cicerone tractata sunt, et post eum a Phavorino philosopho multae facundiae atque doctrinae."

[6] DE VITA SOLITARIA lib. II, seg. 9, cap. 5 (I, pag. 321): „ecce enim Cicero *officiorum* tertio hanc Africano laudem tribuit. Ambrosius in officiis suis, ubi cum in multis, tum in nomine ac numero librorum Ciceronem sequitur, ut aperte obviet eodem libro eademque libri parte, hoc est in ipso principio libri tertii, eam laudem Scipioni Africano ereptam, ad prophetas domini Moysen et Heliam et Heliseum, operosa nititur disputatione transferre". — Il Petrarca dinota con varî titoli il libro *de Officiis.* Ora semplicemente *officiorum primo* o *tertio* (SEN. EPP. lib. XIV, ep. 1, nell'ed. bas. vol. I pag. 433); ora aggiunge la parola libro, p. e. *officiorum libris* insertum (SEN. EPP. lib. XVI, ep. 3); ora scrive: Cicero in *Officiis* (FAM. EPP. lib. X. ep. 5; SEN. EPP. lib. II, ep 1, ep. 2, lib. XVI, ep. 3 nell'ed. bas. lib. XV, ep. 3 pag. 1050 e seg.; VARIAR. EPP. LXI); ora: *in officialibus libris* (FAM. EPP. lib. III. ep. 6, ed. Fracassetti Vol. I. pag. 150; SEN. EPP. lib. VI ep. 7, ed. bas. Vol. I. pag. 617; SEN. EPP. lib. VI. ep. 8, la quale manca nell'ed. bas., però si legge nell'ediz. veneta del 1503 colonna 2.a del foglio 4.° del quinterno segnato 4 IIIj).

„Chi (esclama il Petrarca) può lodare tanto che basti la gravità, l' eleganza di que' libri, i salutari precetti, gli eccitamenti, gli stimoli onde a piena mano ogni parte dell' opera è informata e composta, acconci ad infiammare la mente giovanile, e ad accender della gloria, almeno secondo il domestico esempio, vivissimo il desiderio"? [1] Del libro *de Legibus* il Petrarca trae partito per eccitare i principi ad esser virtuosi, ripetendo loro la sentenza di Cicerone che „i vizî de' principi sono funesti non tanto per la intrinseca loro malizia, quanto per la facilità con cui molti si fanno ad imitarli". [2] Il Petrarca stesso dice ch' e' non teneva il libro *de Legibus* completo; [3] nè completi ebb' egli mai i libri *de Republica*. Un lungo passo del terzo *de Republica* e' cita dal libro DIVINARUM INSTITUTIONUM di Lattanzio Firmiano; [4] un altro passo intorno a Romolo, dall' opera DE CIVITATE DEI di Sant'Agostino. [5] In una lettera al segretario di papa Gregorio undecimo il Petrarca scrive di „aver omai deposta la speranza" di trovare i libri perduti *de Republica*. Nell' opera RERUM MEMORANDARUM, maledicendo a coloro che trascurarono di conservare le opere de' classici, „anzi tutto (egli scrive) si rimpiange dagli studiosi quel libro *de Republica*, della cui magnificenza possiamo formar giudicio dalla testimonianza di Cicerone medesimo e di altri, ed anche da quella particella staccata, [6] piccioletto avanzo serbato a noi o a

[1] FAM. EPP. lib. XXIII, ep. 12. traduzione del Fracassetti. Vol. 5. pag. 64-65.

[2] SEN. EPP. lib. XVI. ep. 1. Cfr. per il *de Legibus* i passi: SEN. EPP. lib. XIV. ep. 1 (ed. bas. Vol. I. pag. 483); DE OTIO REL. lib. II (Vol. I, pag. 355) e DE S. I. E. AL. IGNOR. (Vol. I, pag. 1157).

[3] FAM. EPP. lib. XVI. ep. 1. (ed. latina del Fracassetti, Vol. II. pag. 417-418.

[4] „De cuius (di Romolo) divinitate credita Cicero loquens ait haec in sua *Republica* et Augustinus retulit in sua". FAM. EPP. lib. VII. ep. 2 (ed. Fracassetti. Vol. I, pag. 362).

[5] SEN. EPP. lib. XVI, ep. I; cfr. la nota 4. a pag. 61.

[6] Il Petrarca allude manifestamente al sesto libro commentato da Macrobio. Questo libro sesto trovi citato dal Petrarca nell'orazione a' Novaresi (*Scritti inediti di Francesco Petrarca* pag. 343), nel DE REM. U. FORT. lib. II. dial. 118; DE CONTEMP. MUNDI Dial. III (Vol. I, 413); SEN. EPP. lib. XIV ep. 1.

far più acuto il desiderio o più sentito lo scorno. Il rimanent non so se i posteri potranno mai recuperare".

Oh! se il Petrarca avesse potuto divinare che presso a Pavi tra le mura di que' conventi così spesso da lui visitati, e spess col solo intento di trovare opere di Cicerone, si nascondeva u prezioso avanzo del „magnifico" libro da lui tanto desiderato Ma che! forse egli stesso fu tra le mura di Bobbio ed ebbe nell sue mani quel libro, senza sospettare che un opera del suo Ago stino gli toglieva di poter leggere l' opera di Cicerone. Non è qui il luogo di filosofare; ma quanti pensieri non desta il ravvi cinamento di questi fatti! In quel palinsesto bobbiese si com pendia la storia di diciotto secoli: il regno e la caduta del paga nesimo, soggiogato dalla religione di Cristo, la quale signoreggiava nell' animo del Petrarca siffattamente che forse egli avrebbe con siderato un sacrilegio il cancellare i commenti di Sant'Agostino a' Salmi, anche se avesse saputo che sotto a' que' commenti si celava un opera di Marco Tullio. Cinque secoli dopo la morte del Petrarca, un uomo pio, un bibliotecario della libreria de' papi, distrugge i caratteri del santo per risuscitare il libro di un pagano, e indi a poco ottiene la porpora cardinalizia.

Il Petrarca men fortunato, ma più modesto (se vero è ch'e' rifiutò il cardinalato offertogli, com' è certo ch' e' rifiutò un vesco vado) dovette accontentarsi di leggere i pochi frammenti del libro *de Republica* accolti nelle proprie opere da Lattanzio e da Sant'Ago stino, e quel sesto libro che il commento di Macrobio mantenne

[ed. bas. Vol. I, pag. 421: „verbum unum ipsius tibi (cioè a Francesco da Carrara), ut arbitror, non ignotum inseram . . . Ille ergo Reipublicae libro sexto] e SEN. EPP. lib. I. ep. 5. — Nella lettera 3 del libro XIV FAM. (ed. Fracassetti Vol. I. pag. 208) citerebbesi quello che dell' immortalità dell' anima „*in septimo Republicae* divino genere orationis asseruit" (Cicerone). Errore manifesto poichè, com' è noto, quel passo, si legge nel sesto libro. Avverti eziandio che il passo latino del DE S. I. E. AL. IGNOR. (ed. bas. 1161) suona così: „certe Macrobius, non tantum licet expositor, sed scriptor egregius, cum tamen Ciceronianae Reipublicae non libros quidem, sed *unius* libri partem exponendam decerpsisset". Cfr. invece la trad. del Fracassetti, pag. 97. Riguardo alle attinenze dell' AFRICA del Petrarca col sesto libro *de Republica* vedi la nota 1, a pag. 59 di questo lavoro.

alla letteratura. Spenta la libertà repubblicana, già a' Romani dell' Impero più che i ragionamenti politici piacque *il sogno di Scipione*, che, accompagnato da' superstiziosi commenti del mistico Macrobio, divenne come il tipo delle Visioni del medio evo.[1]

Con l' opera *de Republica* sono già entrato a discorrere de' libri ciceroniani desiderati, non tenuti, dal Petrarca.[2] Per il libro *de*

[1] Il Petrarca al pari di tutti gli scrittori del medio evo, teneva in gran rispetto Macrobio. Ancora nel seicento Annibal Caro nelle zuffe col Castelvetro nomina Macrobio come un gran coso in pedanteria.

[2] Nella lettera 4 del libro XXIV FAM., da me più volte citata, il Petrarca scrive: „tuorum sane (cioè *librorum*) quorum insignior iactura est, haec sunt nomina: *Reipublicae*, *Rei familiaris*, *Rei militaris*, *de Laude Philosophiae*, *de Consolatione*, *de Gloria*".

Riferisco quì alcuni passi ne' quali il Petrarca annovera delle opere di Cicerone, tanto quelle a lui note quanto le sconosciute.

APOL. CONTRA GALLI CAL. ed. bas. T. II, pag. 1194: „ubi, quaeso, inquit, legitur Tullii Physica? ubi Varronis Methaphysica? o stulta percunctatio. Barbarus insolens Graecis nominibus delectatur . . . . Non scripsit Tullius Physicam, addo nec Ethicam, non scripsit Varro Metaphysicam, addo nec Problemata. Sumus enim non Graeci, non Barbari, sed Itali et Latini; at scripsit Tullius *Officiorum* libros, illa Ethica sua; scripsit *de re familiari*, sive de domo, illa Oeconomica sua; scripsit *de Republica*, *de re militari*, illa Politica sua est. At Gallus titulos suos Graecos amat et quamvis scientiam forte nec Graecam habet nec Latinam, magnum se aliquid credit dum Physicam ructuat, Metaphysicam spuit. Non scripsit Physicam Tullius, scripsit autem *de Legibus*, *de Academicis*, *de laude Philosophiae* librum, quo se ad rectum iter vitae et ad studium veritatis adiutum ingenue praedicat Augustinus . . . . . Non scripsit Tullius Physicam, sed scripsit *de essentia mundi*, *de natura deorum*, *de divinatione*, *de fato*, *de senectute*, *de amicitia*, *de consolatione*, *de gloria*, *de tusculanis quaestionibus*, *de fine bonorum et malorum*, *partitionum*, *topicorum*, *de oratore*, *de optimo genere dicendi*, *de optimo genere oratorum*, *rhetoricorum duo volumina*, *tria autem epistolarum*, *orationes innumeras*, quibus par eloquium nunquam fuit. Stupet barbarus ad haec nomina peregrina, cum tamen pauca de multis attigerim, et maior multo rerum, quam nominum fulgor sit".

FAM. EPP. lib. III, ep. 18. Dice come da alcuni libri venisse a conoscerne altri. „Marcum mihi Varronem carum et amabilem Ciceronis *Academicus* fecit: Ennii nomen in *Officiorum* libris audivi: primum Terentii amorem ex *Tusculanarum Quaestionum* lectione concepi. Catonis Origines et Xenophontis *Oeconomicum* ex libro *de Senectute* cognovi; eundemque ex Cicerone *translatum* in eisdem *Officialibus libris* edidici . . . . ; de *Ciceronis Epistolis* Senecae

re familiari è probabile ch'egli intendesse l'*Oeconomicus*, traduzione dello οἰκονομικὸς λόγος di Senofonte; della qual versione ciceroniana il Petrarca ebbe notizia da' libri *de Senectute* e *de Officiis*. [1] Quanto al trattato *de re militari* varrebbe meglio citare fra gli autori che ne lamentano la perdita il Petrarca

prius, quam oculis credidi meis . . . . *Rei publicae* libros, cum multi, tum praecipue Lactantius optabiles reddidit".

DE VITA SOL. lib. II, sez. VIII, cap. 2. Annovera le ville di Cicerone e dice: „ibi fundavit *leges*, ibi vallavit *Academiam*, ibi armavit *oratorem*, ibi descripsit *officia*, ibi *deorum formas ac naturas pinxit*, ibi *divinationem* radicem errorum multiplicium convulsit, ibi *bonorum ac malorum fines* statuit, ibi ad *philosophiam* magnificentissime *cohortatus est*, quem librum ad vitae imitationem et ad studium veri ducem fuisse sibi tantus fidei nostrae pugil Augustinus ingenue profitetur".

FAM. EPP. lib. XII, ep. 8: „ex nostris aderant *Brutus*, *Atticus*, *Herennius* ciceronianis muneribus insignes. Aderat vir omnium doctissimus Marcus Varro, cum quo Cicero ipse vagus *academicum* rus subibat. Aderant Cotta et Velleius et Lucilius Balbus, cum quibus *Deorum naturam* acri studio vestigabat. Aderant Nigidius et Cratippus, cum quibus secreta naturae, *mundi principium atque essentiam* rimabatur. Aderat Quintus Cicero frater, cum quo *divinationem legesque* tractabat. Aderat Marcus Cicero filius, nondum vilis, cui dictabat *officia*, quid honestum, quid utile, quaenam inter haec ipsa contentios Aderant eloquentissimi viri Sulpicius Crassus, Antonius, cum quibus *oratoriae institutionis* scrutabatur arcanum. Aderat Cato censorius ille senex, cuius *senectutem* testimonio commendabat. Aderat Lucius Torquatus, Marcus Cato Uticensis et Marcus Piso, cum quibus *bonorum fines* operosa disputatione firmabat. Aderat orator Hortensius, aderat Epicurus. Adversus alterum ciceroniana *philosophiae laus*, adversus alterum *infamatio voluptatis*. Aderant Laelius et Scipio, cum quibus et *verae amicitiae* et optimae *Reipublicae* formam dabat. Ac ne in infinitum rapiar, externi reges aderant romanis civibus intermixti, quos in capitalibus causis Cicero idem divina prorsus *oratione* defenderat".

[1] „Xenophontis *Oeconomicum* ex libro de *Senectute* cognovi; eundemque ex Cicerone *translatum* in iisdem *Officialibus libris* edidici". FAM. EPP. lib. III, ep 18. Il Koerting (l. c. pag. 488) inclinerebbe a credere accennata col titolo *de re familiari* l'orazione *pro domo*: ma, oltrechè nel passo della lettera 4 del libro XXIV FAM., da me sopraccitato a pag. 49, nota 2, si accenna a trattati e non ad orazioni, anche nell'APOL. CONTRA GALLI CAL., citata dal Koerting, è significato l'*Oeconomicus* con queste parole: „scripsit de re familiari, sive de domo sua, illa *Oeconomica* sua" (ed. bas. II, 1194).

e il Boccaccio, anzi che identificare l'opera da loro rimpianta con quel frammento che Angelo Decembrio diceva „pien di inezie e rispondente alla volgarità del tempo moderno ben più che alla dignità di Cicerone". [1] Il Petrarca rammenta più volte il libro *de Consolatione*, [2] „col quale Cicerone consolò sè stesso per la morte di sua figlia Tullia", „pianta da lui senza misura". [3] Un brano di questo libro e' riporta da Lattanzio.[4]

Di possedere una parte dell' *Ortensio* ciceroniano, erroneamente intitolato *de laudibus Philosophiae*, il Petrarca s'illuse lungamente, tardi avvedendosi di tenere invece una parte delle *Accademiche*. Quando e come ne fu disingannato lo racconta egli stesso: „Perduta ogni speranza (scriv' egli) [5] di trovare i libri *de Republica* e quelli *de Consolatione*, mi detti alla ricerca dell' altro intorno alle lodi della filosofia, del quale il desiderio in me s'infiammava non tanto dal titolo che porta, quanto dall' aver letto nelle opere di Agostino, cui già cominciava ad aver per le mani come quel libro gli fosse stato di grande aiuto alla conversione della vita ed alla cognizione del vero: ond'è che degnissimo mi parve d' esser cercato colla maggior diligenza. E parvemi di avere senza stento imbroccato nel segno, perocchè mi venne innanzi, non però il vero libro, ma un frontespizio mentito, e questo a bella

[1] Il Petrarca lamenta la perdita del trattato *de re militari* nella lett. 4 del libro XXIV, FAM. Ne cita il titolo soltanto nell' APOL. CONTRA GALLI CAL. (ed. bas. Vol. II, pag. 1194).

[2] DE OTIO RELIG. lib. I (Vol. I. pag. 346). Nella lett. 1 del libro XVI SEN. dice di aver „cercato inutilmente" il *de consolatione*.

[3] „Cicero quidem suam Tulliam flevit *immodice*, seque ipsum in morte filiae tam dilectae integro volumine consolatus est". FAM. EPP lib. XIII, ep. 1. — Queste parole del Petrarca mi rammentano le seguenti di un moderno: „Une jeune femme si malheureuse méritait une élégie; un traité philosophique semble lourd à sa mémoire." Gaston Boissier, *Cicéron, sa vie publique et privée* nella *Revue des Deux Mondes*, a. 1865, Tomo LVI. pag. 62.

[4] DE OTIO RELIG. lib. II (Vol. I, pag. 361) e SEN. EPP. lib. V. ep. 5.

[5] SEN. EPP. lib. XVI, ep. 1 (nell' ed. bas. lib. XV, ep. 1, Vol. II) trad. del Fracassetti, Vol. II, 463.

posta io qui ti narro a togliere il pericolo quantunque remoto, che tu possa mai cadere nell'errore medesimo. Io leggeva, leggeva e nulla trovava nel libro che rispondesse a quanto nel titolo si prometteva, perchè meravigliando accagionava la pochezza dell'ingegno mio d'una colpa che nasceva solo dall'errore altrui. Ma venutami fra le mani la divina opera di Agostino intorno la Trinità, e postomi a leggerla coll'usata mia avidità, ivi trovai citato un passo, ed era bellissimo, non del libro che io possedeva, ma di quello che credeva di possedere. Rimasi di stucco: e considerando essermi offerto il modo di scoprire il vero, di buona voglia mi misi un giorno a leggere tutto da cima a fondo il mio libro, e non mi venne fatto trovarvi una parola del passo recato da Agostino. Mi vergognai del mio lungo errore, e fui certo che quello non era il libro delle lodi della Filosofia, incerto del vero titolo che gli si aggiustasse, certissimo però che scritto lo aveva Cicerone, il cui divino eloquio non può imitarsi da alcuno. Indi a qualche tempo nell'ultima volta che io mi condussi a Napoli, il mio amicissimo Barbato di Salmona, che forse di nome sarà noto a te pure, consapevole delle mie ricerche, mi fece dono di un piccolo volume di Cicerone sulla fine del quale era il solo principio delle Accademiche, e postomi a leggere, e a farne confronto con quello che intitolavasi dalle *lodi della Filosofia*, m'avvidi che questo conteneva due libri, quanti sono appunto, cioè il terzo ed il quarto, che sono veramente *il secondo ed il terzo delle Accademiche*: opera meglio sottile che utile o necessaria. E così deposi un errore che per lunghi anni mi aveva occupata la mente."

Così il Petrarca intorno all'*Ortensio*; ed io credo aver ravvisato in un manoscritto, che figura nell'inventario della libreria de' Visconti, il codice (o altro appartenente alla stessa classe) che indusse in errore il Petrarca. Il qual manoscritto de' Visconti recava un frammento della traduzione ciceroniana del Timeo di Platone col titolo *de essentia mundi*, usato dal Petrarca e da altri,[1]

[1] p. e. dallo scrittore del codice 6 del Pluteo XLVIII laurenziano. Vedi Bandini, *Cat. Cod. Bibl. Laur.* Vol. II, col. 428. Cfr. la nota 1 alla pag. seguente.

e una parte delle *Accademiche*, col titolo *de laude Philosophiae*. [1]

Com'egli ottenesse il libro *de Gloria* e come venisse a smarrirlo ne racconta egli pure a questo modo. Il maestro suo Convenevole da Prato, stretto dalla miseria, era spesso aiutato dal Petrarca „con raccomandazioni agli amici, con mallevarle, con pegni presso a coloro che dànno ad usura".

„. . . Mille e mille volte a quest'uso prese da me (scrive il Petrarca) [2] o libri, od altri oggetti, che sempre mi riportò: ma finalmente la fedeltà fu vinta dalla miseria. Stretto più che mai dall'inopia, mi chiese que' due volumi, uno venutomi dall'eredità paterna, l'altro dalla generosità dell'amico, ed altri libri con quelli, de' quali diceva aver bisogno per una certa opera intorno a cui lavorava. Perocchè soleva sempre cominciarne alcuna, e fatto un magnifico frontispizio, ed una bella prefazione, (la quale come prima è nel libro, così dev'essere l'ultima a comporsi), volgeva l'incostante e fantastico ingegno ad un'altra. Ma perchè sto

[1] L'inventario della libreria Visconteo-Sforzesca, compilato nel 1426, fu pubblicato da quel valente bibliofilo che è il marchese Girolamo d'Adda nelle *Indagini storiche artistiche e bibliografiche sulla Libreria Visconteo-Sforzesca del castello di Pavia*. A pag. 54 di questo libro, al n. 606 della *Consignatio librorum*, trovi indicato „Tullius de essentia mundi et de laude philosophie, copertus corio viridi hirsuto. Incipit *Multa sunt in Achademicis*, et finitur *ad naviculas nostras descendimus*. sig. DCLVIIIj". Con che s'indicano le prime parole del *Timeo* ciceroniano e le ultime del libro secondo *Academicorum priorum*; laddove il Petrarca determina que' libri da lui creduti l'Ortensio, come appartenenti al „secondo e terzo libro delle Accademiche". Questo può far ben dubitare che il codice visconteo sia proprio quello del Petrarca, o altro da quello trascritto; ma non c'indurrà a pensare che il Petrarca tenesse delle Accademiche più libri che noi non abbiamo essendo notissimo che i libri *Academicorum* furono citati con numeri assai differenti. Alla classe del codice visconteo aappartiene pure un manoscritto del secolo XV descritto nel *Catalogus Codicum Mss. Bibliothecae Malatestianae* (Vol. II, pag. 109-111) del Muccioli. Il codice è il primo del Pluteo XVIII della Malatestiana, e reca insieme ad altre opere ciceroniane anche il libro dele Accademiche col titolo: *Eiusdem* (cioè di Cicerone) *ad Hortensium*, ed il Timeo ciceroniano col titolo: *de essentia mundi*.

[2] SEN. EPP. lib. XVI. ep. 1, trad. del Fracassetti, Vol. II, 466 e 467.

menando il cane per l'aia? Vedendo che i libri non mi tornavano a casa, e cominciando a sospettare ch'essi fossero stati presi in aiuto non dello studio ma del pane, dimandai chiaramente che se ne fosse fatto: e udito ch'erano stati dati a pegno, chiesi chi fosse che li teneva ond'io potessi redirmeli. Pieno di rossore e di lagrime si tenne questi sul niego, protestando che sarebbe per lui vergogna il permettere si facesse da me, ciò che far doveva egli solo: tollerassi ancora per poco l'indugio, ed ei compirebbe il dover suo. Offersi allora tutto il danaro che occoreva al bisogno: e questo pure rifiutò supplicandomi che gli risparmiassi una tale infamia: ed io, comechè poco mi fidassi alla promessa, per non contristare il buon vecchio mi tacqui. Intanto, incalzato dalla miseria, e' ripartì per la Toscana ond'era venuto, ed io rimasomi nella transalpina mia villa presso il fonte della Sorga, ove allora faceva quasi continua dimora, non prima seppi esser egli partito che morto, per la preghiera che mi fecero i suoi concittadini di dettare un epigramma da porsi sul sepolcro di lui, che tardi essi avevano rimeritato dell'onor della laurea e di uno splendido funerale. E per quanto in seguito mi adoperassi a far ricerca del mio Cicerone, poichè degli altri libri m'importava assai meno, non mi venne fatto di averne il menomo indizio, e così conobbi d'aver perduto ad un tempo i libri e il maestro".

Questo scrive il Petrarca, dopo ch'e' s'era lusingato alcun tempo di ritrovare il libro perduto; [1] ma ch'e' veramente tenesse il *de Gloria* di Cicerone, mostrò dubitare Giorgio Voigt scrivendo: [2] „Il Petrarca era persuaso di aver posseduto i libri *de Gloria*. Io però non so tenermi dal credere ch'e' non fosse tratto in errore da una falsa intitolazione del suo codice; essendochè, altrimenti, egli avrebbe posseduto questo libro in un tempo quando confessa di aver conosciuto di opere ciceroniane poco più che alcune orazioni e alcune lettere. Più tardi egli non poteva rammentarsi punto del contenuto del libro: prova ch'egli non ne aveva preso

[1] *De Gloria* quamvis de hoc . . . magis mihi spes dubia, quam desperatio certa sit. FAM. EPP. lib. XXIV ep. 4.

[2] *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, pag. 25-26.

molta dimestichezza. Dell'esistenza dell'opera *de Gloria* e' poteva aver cognizione dalle lettere di Cicerone e dal ben noto libro *de Officiis*. Quanto facilmente non vediamo un fantasma quando siamo persuasi ch'esista? Se il Petrarca si fosse approfondito nella materia, forse che i libri *de Gloria* si sarebbero ridotti ad alcuni capitoli delle Tusculane (p. e. *Tuscul.* Lib. I; III, 2: V. 15 ecc.) I titoli preposti a capriccio da' copisti a una parte de' libri, che pareva singolarmente notevole, cagionarono più di un errore".

Il Bähr [1] e ultimamente il Villari [2] accolsero il dubbio del Voigt; se non che riguardo alle Tusculane, le quali il Voigt suppone aver tratto in errore il Petrarca, come già le Accademiche per l'*Ortensio*, conviene osservare che, laddove appena il dono di Barbato Sulmonese aperse gli occhi al Petrarca quanto alle Accademiche, egli conosceva invece assai bene fin da giovanetto tutt' i cinque libri delle Tusculane, e però non poteva cader nell'errore di considerare come un'opera a sè un capitolo di quelle. L'asserzione del Petrarca poi è tanto precisa ch'io mi rassegno [3] a mala pena d'infirmarne il valore interpetrandola

[1] *Geschichte der Röm. Literatur*. Vol. III. pag. 77, (ed. IV). A pag. 80, nota 21, il Bähr scrive: „S. bei Fabricius und G. Voigt, Wiederbelebung. d. class. Alterthums S. 25. Osann (bei Fuhr *ad Dicaearchi fragmm.* p. 39) möchte lieber hier an den Tripoliticus des Dicäarchus denken". Avverti che il Fuhr al luogo citato, non fa parola del Petrarca, ma cita la congettura dell'Osann, il quale suppone „Ciceronem Tripoliticum ab Attico ideo petiisse, ut in componendo aliquo libro uteretur. Ciceronem autem eum librum, quem tunc in manibus haberet, dialogi forma conscribere eumque dialogum decem legatis Romanis, qui in Achajam ad rerum statum componendum missi fuissent, demandare in animo habuisse". Espone poi le ragioni che muovono l'Osann a congetturare che il libro impreso allora da Cicerone fosse il *de gloria*. Vedi *Dicaearchi Messenii quae supersunt, ... edita* a M. Fuhr (Darmstadt 1841) pag. 38-39, nota 38.

[2] Villari, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, I, pag. 90.

[3] Alle parole del Petrarca prestarono fede tra' moderni anche Angelo Mai (ne' prolegomeni al *de Repubblica*), il Bernhardy, *Grundriss der röm. Literatur*, pag. 775 (ed. IV), il Teuffel *Geschichte der Röm. Literatur*, pag. 292, il d'Ancona, nella vita di Convenevole pubblicata col titolo: *Il maestro del Petrarca*, nel fascicolo II della *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti* (Milano 1874), ed il Koerting, l. c. pag. 65, 87 e 489.

come vogliono i sopraddetti; sebbene comprenda che si fa maggior torto al Petrarca ammettendo ch' e' possedesse un sì prezioso anzi unico cimelio e pure (quantunque per atto così pietoso) se ne privasse senza avervi atteso prima troppo bene.

Il che potrebbe sembrare tanto più strano, sapendosi con quanta attenzione il Petrarca studiava le opere dell'Arpinate.[1]

[1] Di ciò fanno testimonianza anche le chiose ad opere ciceroniane che dal Bandini si reputano autografe del Petrarca. Al Bandini (*Cat. Cod. latin. Bibl. Laurentianae*) parve riconoscerle ne' codici seguenti: cod. 7 del Pluteo L. (contiene i libri *de Inventione* e *ad Herennium*; Bandini, l. c, col. 50 e 505); cod. 26 del Pluteo L (contiene *de Inventione*, *ad Herennium*, *Severini Boethii de Differentiis Topicis;* Bandini, l. c. II, 514: „occurrunt frequentes, nec improbandae adnotationes, marginibus toto passim volumine inspersae, in quarum nonnullis visus mihi sum Francisci Petrarchae manum agnoscere"); cod. 27 del Pluteo L (contiene: *de Inventione, de Officiis*, le *Tusculane*, *de Natura Deorum*, le *Istituzioni* di Quintiliano mutile; Bandini, l. c. II, 515); cod. 43 del Pluteo L (contiene *de Inventione*, e *ad Herennium*; Bandini, l. c. II, 522-523: „occurrunt in primo, praesertim de Inventione primo, aliquot non omnino contemnendae adnotationes, a Francisco Petrarcha, ut videntur, inter legendum exaratae. In primo paginae Libri I ad Herennium ima ora exhibentur, viridi charactere, sed evanido, ac vix perspicuo sequentes versiculi duo:

Romanum eloquium sparsum per flumina mille
Hinc fluit, hae flammam multam fecere favillae.

F. Petraccus de Cicerone . . . . . Qui quidem versus ac subscriptio, ipsius Francisci Petrarchae, sive *Petracci*, ut ipse se appellat, manu omnino sunt; id quod cuivis facile persuadebitur, si quis hoc monumentum cum scriptura codicum VII, et XVIII, Plut. XLIX, quos descripsisse Petrarcham constat, itemque cum autographis ipsius Epistolis quae in codice XXXV. Pl. LIII. adservantur, comparare voluerit"); cod. 20 del Pluteo LXXVI (contiene *de Officiis* e *de Amicitia*; Bandini, l, c. III, col. 96-97. Secondo il Bandini a' due versi:

Excedunt cunctos hi libros Philosophorum
Libri quos fecit tres Tullius Officiorum,

il Petrarca avrebbe di sua mano apposto *Hos duos versus, ut fertur, de Ciceronis L. composuit Augustinus*"); cod. 13 del Pluteo LXXVI (in questo codice che reca: *de Officiis e i Paradoxa* imperfetti, il Bandini, l. c. III, 96-97, ha creduto scorgere tre specie di chiose: le prime dell'ignoto scrittore del codice, le seconde del Petrarca, le terze del Boccaccio: di quelle attribuite al Boccaccio toccherò più innanzi; riguardo al Petrarca, il Bandini lo dà per sicuro. Può essere; ma quando e' si fonda sul catalogo della libreria petrarchesca di

Sull'esempio di Cicerone egli formò il proprio epistolario [1] e i

Arquà che si legge nella seconda edizione del *Petrarcha Redivivus* del Tomasini, il Bandini adduce un argomento assai dubbio. Il Valentinelli (*Bibliotheca Manuscripta ad S. Marci Venetiarum* etc. Vol. I, pag. 9-10) congetturò saviamente che quell'indice, il quale occupa le pagine 271-280, e non si riscontra in tutti gli esemplari, fu aggiunto più tardi. Ma non si può negare che fu fatto con qualche arte e dottrina; p. e. quando si citano (a pag. 285) *Virgilium, et Rhetorica M. T. C. ab igne libati, et illibati, in 4 in perg.*; alludendo a que' libri destinati alle fiamme dal padre del Petrarca. Intorno a questi due libri più ancora si va frottolando a pag. 272: „Restò quivi (in Arquà) segnalatamente il libro del Vergilio, e della Rhetorica di Cicerone, liberati dal fuoco, con sue lagrime, quali come privilegiati, teneva in uno scrigno honorevole, lasciato poscia a Lodovico Gonzaga, Signore di Mantova; avendo sopra per inscritione questo Distico:

Compulit ira Patrem celebres incendere Libros.
Evicit flammas Tullius, atque Maro".

Ma da questi artifizî ritornando alle congetture del Bandini, non posso far a meno di non dubitare di tutte quelle postille petrarchesche, sparse in tanti codici di un'opera medesima. Sappiamo, gli è vero, dal Petrarca stesso ch'egli possedeva alcune opere di Cicerone in varî esemplari; ma, di solito almeno, gli studiosi sogliono apporre lor postille ad un esemplare, in luogo di sperderle per tanti. — Un codice ciceroniano, che fu già del Petrarca, si dice pervenisse nella biblioteca di Pietro Pithou (Valentinelli, l. c. pag. 9).

[1] „In his epistolis (dice il Petrarca a proposito del proprio epistolario) magna ex parte Ciceronis potius quam Senecae morem sequar. Seneca enim quidquid moralitatis in omnibus fere libris suis erat, in epistolis congessit. Cicero autem philosophica in libris agit: familiaria et res novas ac varios illius saeculi rumores in epistolis includit. De quibus quid Seneca sentiat ipse viderit. Mihi (fateor) peramoena lectio est. Relaxat enim ab intentione illa rerum difficilium, quae perpetua quidem frangit animum, intermissa delectat." FAM. EPP. Praefatio (ed. Fracassetti, Vol. I. pag. 21). E più innanzi (pag. 23): „multa igitur hic familiariter ad amicos, . . . scripta comperies, nunc de publicis privatisque negociis, nunc de doloribus nostris (quae nimis crebra materia est), aut aliis de rebus, quas casus obvias fecit. Nihil quasi aliud egi nisi ut animi mei status, vel si quid aliud nossem, notum fieret amicis. Probatur enim mihi quod prima ad fratrem epistola Cicero idem ait, esse epistolae proprium, ut is ad quem scribitur de his rebus quas ignorat, certior fiat. Atque ea mihi tituli fuit occasio, de quo aliquando cogitanti quamvis *epistolarum nomen* consentaneum rebus esset, quia tamen et multi veterum eo usi erant, et ipse ego varium carmen ad amicos . . . . eodem praenotabam, bis eo uti piguit: *novumque ideo*

proprî dialoghi;[1] imitandone in quanto seppe, lo stile.[2] Cicerone egli cita in ogni pagina, scusandosi spesso del non entrare più addentro in materia perchè già trattata da Cicerone,[3] o confessando di aver ampliñcato idee ciceroniane, „di maniera che poche sementi gli crebbero a rigogliose spighe".[4] Che più? s'egli giunge persino a raccomandare la lettura delle Tusculane per sollievo della podagra, affermando che ad altri tornò a bene.[5]

Nè poetando il Petrarca dimentica il suo Cicerone. Il sogno dell'Africano, splendido episodio del sesto libro *de Republica*,

placuit nomen, ut FAMILIARIUM RERUM LIBER diceretur, in quo pauca scilicet admodum exquisite, multa familiariter deque rebus familiaribus scripta erant; etsi interdum, exigente materia, simplex et inelaborata narratio quibusdam interiectis moralibus; quod et ab ipso Cicerone servatum est".

[1] Giosuè Carducci ben definisce lo stile del libro DE REM. U. FORT.: „serie di sillogismi scolastici per entro un dialogo che vorrebbe esser ciceroniano in uno stile che arieggia quel di Seneca". *Rime di Fr. Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi.* A pag. 32, in nota al v. 6 del son. che inc.: *S' amore o morte non dà qualche stroppio.* Cfr. in generale sul latino del Petrarca la mia Prefaz. agli *Scritti inediti di F. Petrarca* pag. VI-VII.

[2] „Ego enim ne, ut ait Tullius, inquam et inquit saepius interponerentur, atque, ut coram res agi velut a praesentibus viderentur, collocuturus egregiis, measque sententias non alio verborum ambitu, sed sola nominum praescriptione discrevi. Hunc nempe scribendi morem a meo Cicerone didici, hunc ipse prius a Platone didicerat." Prefaz. del Petrarca a' dialoghi de CONTEMPTU MUNDI (ed. bas. Vol. I, pag. 373).

[3] „Sed rem a Tullio ex intentione tractatam refricare temeritas." FAM. EPP. lib. VI, ep. 3. — „De amicis aliis qui non opes tuas, sed tu tuumque diligunt honorem, supervacuum videri potest, quicquid tibi quisquam dixerit amicitiarum cultori integerrimo atque fidissimo, praesertim cum de hac re a M. Tullio eleganti volumine disputatum." SEN. EPP. lib. XIV, ep. I (ed. bas. Vol. I, pag. 430).

[4] „gratiam non mediocrem Ciceroni habeo, de cuius tribus exiguis granis, tres ingentesque aristas messui, ex quibus, cultu adhibito, messis uberior nasci queat". DE REMED. U. FORT. lib. II. dial. 114 (I, pag. 231).

[5] FAM. EPP. lib. VI, ep. 3: „Est secundus illius inter Tusculanas disputationes liber, quem saepe salubrem in meis doloribus expertus aliquot insignes viros audivi de libri illius efficacia similia memorantes. Illum tibi familiarem facias velim; illum in manibus habeas, quotiens notis indiciis adventare podagricum senseris dolorem".

fu ben degno d'ispirare i due primi canti dell'*Africa*;[1] reminiscenze ciceroniane trovi financo nel Canzoniere[2] e ne' Trionfi;[3] e nell'egloga decima[4] che piange la morte di Laura, la donna amata, e del lauro, simbolo di poesia, di scienza e di virtù, vedi

[1] Ho detto ispirare; perchè l'autore dell'*Africa* prese da Cicerone soltanto „l'idea generale del sogno e del colloquio soprannaturale tra gli Scipioni e buona parte dei concetti filosofici ch' entrano nel loro ragionare", come osserva giustamente B. Zumbini nella *Nuova Antologia* (1° marzo 1878 pag. 42). P. P. Vergerio il seniore osservò già nella *Vita del Petrarca*: „Dividitur (cioè l'Africa) in novem libros. Duorum priorum materiam ex sexto de Republica Ciceronis artificiose ad se transulit, et quicquid de inferiore (Scipione) ibi dictum est, hic ad superiorem mira novitate traduxit". Cfr. le note apposte dall'ab. cav. Corradini all'edizione dell'AFRICA (Padova 1874) e l'opera citata di G. Koerting, pag. 657 e seg. Avverti però che molte citazioni ciceroniane nella edizione del Corradini sono adotte a commento, non come indicazione di fonti; tra queste p. e. le citazioni *pro Caecina* (pag. 413), *pro Fonteio* (417), *pro Murena* (ibid.), *pro Sexto* (417, 418 e 431), *pro Flacco* (419).

[2] Canzone 1, st. 6: Ma talor umiltà spegne disdegno | Talor l'infiamma. Cicerone: ab iratis si perspicue pax et benevolentia petitur, non modo ea non invenitur, sed augetur atque inflammatur odium. — Nel Sonetto 135 i primi versi intorno ad Alessandro e Omero rammentano l'orazione *pro Archia poeta* come già notò il Fausto da Longiano nel suo commento. — Sonetto 189: È cosa da stancar Atene, Arpino.

[3] TRIONFO DELL'AMORE cap. 4 [in alcune stampe 2] v. 55 e 56: Padre m'era in onor, in amor figlio, | Fratel negli anni; e Cicerone: qui in me pietate filius, consiliis parens, amore fraterno inventus est. — e nel cap. 2 [in alcune stampe 3] v. 64 e seg.: Dall'un si scioglie, e lega all'altro nodo: | Cotale ha questa malizia rimedio | Come d'asse si trae chiodo con chiodo. Cfr. DE CONTEMPTU MUNDI, dial. III ed. bas. pag, 358: Primum igitur, quod ait Cicero nonnulli veterem amorem novo amore, tamquam clavo clavum excutiendum putant. — TRIONFO DELLA FAMA, cap. I v. 38 e 39: E quei, che volsono a' nemici armati | Chiudere il passo con le membra sue. Accenna a' due Scipioni de' quali Cicerone: duo propugnacula belli, qui Carthaginensium adventum corporibus suis intercludendum putaverunt. — TRIONFO DEL TEMPO, v. 124: Ma cheunque si pensi il vulgo o parle. — E nella lettera 4 del libro XIV FAM.: „Nolo mireris si in me nunc hoste notorio taliter inscium vulgus iure suo utitur: magni autem et bene compositi viatoris est latratibus non moveri. Ego profecto non moveor, et saepe illud Ciceronis in animum redit: Quid de te loquantur homines, ipsi viderint."

[4] Fr. Petr. *Poemata minora* ed. D. Rossetti, Vol. I, pag. 194-196.

pastoralmente descritti i due grandi arpinati Mario e Cicerone:

> Unde salus pecori bis contigit; altera dextrae,
> Altera laus linguae. Magnos brevis herba iuvencos
> Fecerat: una duos contexerat umbra gigantes.

E persino nelle cose d'amore Cicerone è citato come autorevole consigliere.[1] Secondo Cicerone si definisce che sia l'amore,[2] e quale sia permesso all'uomo savio: Tullio scrisse „brevemente, efficacemente" de' rimedî d'amore,[3] e che „l'amore non è se non una oppenione, e darsi a credere essere così, e sta in arbitrio e potestà di colui medesimo che innamora, et è cosa voluntaria".[4]

Spesso il Petrarca ripete: „come in molt'altre cose, concordo anche in questa col mio Cicerone", e, se pure gli contraddice, da Cicerone stesso egli prende il modo del combatterlo, „pronto, siccome Cicerone consiglia nel libro delle Questioni accademiche, ove il vero rifulga, a mutar di sentenza".[5] A questo ecletticismo di Cicerone, il Petrarca deve al pari di noi la conoscenza di preziosi notizie intorno a' sistemi degli antichi filosofi. Il Petrarca è certamente un eclettico, e il suo parteggiare aperto per Platone in confronto di Aristotile, è in lui più opera del sentimento che del sapere; ma non si può dubitare che la

[1] DE CONTEMP. MUNDI dial. III (pag. 402): „ut non frustra Cicero noster dixisse videatur, quod omnibus ex animi passionibus profecto nulla est amore vehementior: valde equidem certus erat, ubi addiecit profecto, is qui iam quatuor libris vidit Academiam de omnibus dubitantem".

[2] DE REM. U. FORT. lib. I, dial. 69; riposa sulle Tusculane (lib. IV).

[3] l. c.

[4] Così nel volgarizzamento di G. Dassaminiato, Vol. I, pag. 285 dell'ed. curata da Casimiro Stolfi.

[5] „cum in multis tum in hoc Ciceroni meo assentior, minime quidem pertinaciter, sed paratus cum eodem mutare sententiam, si quid certius affulserit, affirmandi superbiam temeritatemque declinans. Id ipse mihi de Academiae suae fontibus consilium praebet." FAM. EPP. lib. V. ep. 7; e RER. MEM. lib. I pag. 446): „Marcus Tullius... in ipsis Academicorum libris ubi nihil omnino firmandum, sed de omnibus dubitandum disputat". E cita un lungo passo dalle *Accademiche*.

grande venerazione attestata dal Petrarca al fondatore dell'Accademia non sia dovuta per la massima parte alle opere di Cicerone.[1]

Sebbene il Petrarca, pur confessando non intendere tanto di greco da poter leggere Platone nel testo originale, andasse e ben a ragione superbo di poter mostrare nella sua libreria sedici opere originali del greco filosofo e parecchie „mai viste prima" tradotte in latino, [2] tuttochè egli si vantasse di „essere tutto intento allo studio di Platone", [3] e a lui fossero noti i commenti

[1] Ciceronis φιλοπλάτωνος scripta, quae quotidie legebat, ei Platonis conciliarant notitiam, ejusque excitaverant amorem et admirationem. Animadverterat cimirum ubivis in Cicerone legendo studium illud Platonis, quo ducebatur Cicero, acerrimum; intellexerat quantopere illum admiraretur ejusque scripta in deliciis haberet. Vix igitur aliter evenire potuit, quin ipse quoque, ad Ciceronis exemplum, summum amaret philosophum, ejusque nomen, obsoletum fere, in memoriam revocaret; hoc certe egit, ut perversae sese opponeret, aevi sui, philosophandi, ne dicam rixandi rationi, et quavis opportunitate moneret, Aristotelem non unice ducem habendum esse, minus etiam eos, qui hujus philosophi scripta non intelligentes, vel sic tamen, ipsius nomine, omnia, maxime etiam absurda, aliis venditarent. C. H. G. Lamers, *disputatio hist. liter. de F. Petrarchae vita, moribus, in bonas literas meritis.* pag. 124-125 (Rheinfurt, 1842).

[2] Gli oppositori del Petrarca „insolenter nec minus ignoranter obiicere, multa scripsisse Aristotelem. Neque hic errant. Multa enim scripsit procul dubio, plura etiam quam cogitent, quorum aliqua nondum habeat lingua latina. At Platonem, prorsus illis et incognitum et invisum, *nil scripsisse asserunt praeter unum atque alterum libellum*; quod non dicerent, si tam docti essent, quam me praedicant indoctum. Nec literatus ego nec Graecus, sexdecim vel eo amplius Platonis libros domi habeo, quorum nescio an ullum isti unquam nomen audierint." DE SUI IPSIUS ET ALIOR. IGNORANTIA, Vol, II, pag. 1162. L'ed. basileese reca *literas*; credo debba leggersi *literatus*. Il Petrarca aggiunge poi: „neque graecos (s. Platonis libros) tantum sed *in latinum versos* aliquos *nunquam alias visos* aspicient". Della traduzione di alcuni dialoghi platonici progettata dal Boccaccio e da Leonzio Pilato (Cfr. VAR. EPP. XXV) dirò in altro libro.

[3] Nel dial. II (Vol. I, pag. 390) del DE CONTEMPTU MUNDI, S. Agostino dice al Petrarca: „haec ex Platonis libris tibi familiariter nota sunt, quibus avidissime nuper incubuisse diceris." E il Petrarca risponde: „incubueram fateor alacri spe, magnoque desiderio, sed peregrinae linguae novitas, et festinata praeceptoris (*allude al Barlaamo*) absentia praeciderunt propositum meum. Caeterum ista quae memoras disciplina, et ex scripturis tuis (*di S. Agostino*) et ex aliorum Platonicorum relatione notissima sunt."

di Calcidio al Timeo platonico,[1] e l'operetta di Apuleio intorno a quel „dogma“,[2] e gli scritti de' santi Padri a Platone non avversi, pure gli è certo che alla sua mente il vero interpetre delle dottrine platoniche fu il solo Cicerone. Può dubitarsi se il Petrarca tenesse o no tra' suoi libri quella parafrasi ciceroniana del Timeo, conosciutagli col titolo *de essentia mundi*;[3] ma è un fatto ch'egli nomina assai raramente il fondatore dell'Accademia, senza derivare le notizie intorno alla vita o alle opere di lui da Cicerone; o, quasi temendo di non aver côlto nel segno, con l'autorità di Cicerone confermarle, o con Cicerone confutare le opinioni messe innanzi da altri. Da Cicerone egli apprende la storia delle dottrine platoniche;[4] da Cicerone a stimarlo sopra ogni altro filosofo,[5]

[1] Li cita p. e. a pag. 1156 e 1160 nel libro DE S. IPS. E. AL. IGNORANTIA.

[2] „ . . . vulgata (ed. bas.: *vulgatum*) ingeram. Lectorem si forte nescit (ed. bas. *nescis*) admoneo, extare librum elegantem L. Apulei Madaurensis illustris Platonici, qui liber inscribitur *de Platone*. Illic quidem et ipsius prosapiam, et tempus originis, et parentum patrumque, ac praeceptorum nomina, et studia et peregrinationes et patrimonii modum, denique tanti viri opiniones celebres ac famosas, de Deo, de Ideis, de mundo, de anima, de natura, de tempore, de stellis erraticis, de animalibus, de providentia, de fato, de daemonibus, de fortuna, de partibus animae, et corporeo singulari domicilio, de sensibus, de figura corporis humani ac dispositione membrorum, de divisione bonorum, de virtutibus, de triplici virtute ingeniorum, de tribus causis appetendorum bonorum, de voluptate, de labore, de amicitia, inimicitiaque, de turpi amore, de tribus amoribus, de speciebus culpabilium hominum, de statu et moribus, atque exitu sapientis, de civitatibus, de Republicae deque eius institutione legibusque optimis: de his inquam omnibus succincta brevitate conspicuum, nec inamoenum cognitu reperiet tractatum“. RER. MEMOR. lib. I (Vol. I, pag. 452).

[3] Con questo titolo il Petrarca la cita tra le opere ciceroniane nella APOLOGIA CONTRA GALLI CALUMNIAS (Vol. II, pa. 1195). Il codice del *de essentia mundi* prosseduto dal Petrarca, era forse quello notato nella libreria de' Visconti col n. 606, come ho già toccato a pag. 53 n. 1.

[4] „Invenisse ibi eum (cioè *Platone, in Italia*), tum multos, tum Archytam Tarentinum, Timaeumque, eosque cognovisse, et ab eis didicisse Pythagoraea, omnia, auctor est Cicero.“ RER. MEMOR. lib. I. (I, pag. 451).

[5] l. c. pag. 452 e pag. 453; DE S. I. E. AL. IGNOR. (T. II, pag. 1160) e *passim*.

e a dargli nobile seggio tra gli eloquenti; [1] secondo Cicerone egli dichiara le idee platoniche di un dio solo creatore [2] e dell' anima immortale, [3] e quelle intorno alla morale e allo stato.[4]

Ben si può dire che la filosofia morale del Petrarca è quasi un riflesso di quella di Cicerone, [5] pur modificata dalle idee del cristianesimo: di che abbiamo e molte e manifeste riprove ne' passi ciceroniani vôlti dal Petrarca, sull'esempio de' Santi Padri, a senso di moralità cristiana, e un esempio eloquentissimo nel modo ond'egli giudica il suicidio di Catone, lodato da Seneca, da Cicerone scusato, biasimato dal Petrarca. [6]

„Cicerone (scrive il Petrarca) a tutti giovò grandemente rispetto all'eloquenza, a molti ancora per il ben vivere, e segnatamente a S. Agostino . . . che prima di scendere nell'arena, invitto campione della Chiesa e sostenitore della fede, si fece forte delle armi tolte a' nemici". [7] Così il Petrarca stimava necessario giustificare con l'autorità de' Dottori della Chiesa: di S. Ambrogio, di S. Girolamo, di S. Agostino, l'ammirazione ch'egli portava a Cicerone. Dinanzi alla sua mente affacciavasi

[1] RER. MEMOR. lib. II (pag. 465).

[2] Cfr. l. c. pag. 452, e de S. I. E. AL. IGNOR. (pag. 1157 e seg.).

[3] p. e. RER. MEMOR. lib. I (pag. 451).

[4] l. c. lib. III (pag. 504).

[5] Si quis inter veteres philosophos Petrarchae patronus ac magister quaerendus est, Tullius potissimum discipulum eum habuisse videtur; Tullii enim, quem a tenero adamaverat, in hoc imprimis vestigiis haesit quod, nullius sectae partes omnino secutus, quid in quaque ad bene vivendi regendum morem utilius videretur sibi accomodaverit, ac temperatam quamdam et maxime ad recte vivendum aptam philosophiam instituerit. Unus igitur et idem Tullio ac Petrarchae philosophandi fuit mos: neuter stoicus potissimum aut epicureus fuit, sed mediam quamdam inter utramque partem ambo tenuerunt viam, quippe qui, quum virtutem summum esse bonum atque per se ipsam petendam dicerent, ne voluptatem quidem bonum esse negaverint. Così F. Bonifas *de Petrarcha philosopho*, pag. 46 (tesi sostenuta alla Sorbonna di Parigi nel 1863).

[6] Vedi le lettera XXX delle VARIARUM e DE REM. U. FORT. lib. II. dial. 118 (pag. 237).

[7] DE S. I. E. AL. IGNOR. ed. bas. pag. 1162 (trad. del Fracassetti, ed. cit. pag. 102-103.

ancora talvolta quella imagine che aveva rimproverato a San Girolamo: „ciceroniano sei tu, non cristiano". Quella visione perturbò per molti secoli le timide coscienze e fu efficace strumento della tiranneggiante ignoranza, e che a' tempi del Petrarca non fosse ancora ammutita l'eco del rimprovero geronimiano ci abbondano le prove. In cose di religione „un idiota cristiano ne sa più di Marco Tullio" scrive il Petrarca; [1] e, se altrove egli inverte il detto, scrivendo che „la nostra vita altro non è che morte, come dice Cicerone, a cui in siffatto argomento, non so come, io presto maggior fede che alle testimonianze cattoliche", [2] il perchè di tal predilezione è chiaro in tal sentenza ciceroniana non indegna di qualsivoglia trattato di ascetica. Il Petrarca sarebbe stato ben lungi dal lodare le prediche cristiane camuffate alla ciceroniana, motteggiate da Erasmo, ammirate alla corte del papa, il quale, viceversa, per un ciceroniano esaltato, era meno di Cicerone. [3]

Il Petrarca determina chiaramente sino a qual punto egli riconosce l'autorità di Marco Tullio. „Se (scriv'egli) [4] ammirare Cicerone vale essere Ciceroniano, sì Ciceroniano son ancor io, il quale non solo lui ammiro, ma di coloro che non lo ammirano grandemente mi meraviglio: e se mai questa si paresse una prova novella dell' ignoranza mia, se l' abbia pure chi vuole: io sì di loro mi stupefaccio. Ove però si tratti e si discorra della religione, del sommo vero, della vera felicità, della eterna salute, non

[1] l. c. pag. 1163: „caeterum multum hac in parte plus fidei apud me habiturus fuerit, prius quisque catholicus, quamvis indoctus, quam Plato ipse vel Cicero".

[2] FAM. EPP. lib. X, ep. 5: „ait Cicero, cui nescio quomodo in hac re prope plusquam catholicis testibus apud me fidei est, *haec nostra, quae dicitur vita, mors est*".

[3] Cfr. ne' *Neue Jahrbücher* (a. 1865, fasc. 11 pag. 548) *für Philologie und Paedagogik* di Fleckeisen e Masius un articolo di Kämmel intitolato *Petrus Victorius, Ein Beitrag zur Geschichte der classischen studien in Italien.*

[4] DE S. I. E. AL. IGNOR. pag. 1162-1163 (trad. del Fracassetti, pag. 108).

Ciceroniano o Platonico, ma solamente sono io Cristiano: e non dubito punto, che tale sarebbe stato Cicerone medesimo, se Cristo vedere, o la dottrina di Cristo avesse potuto conoscere".[1] Così avrebbe potuto parlare un Lattanzio, a cui la nuova religione non aveva fatto dimenticare l'arte antica.[2] Per contrario, Raterio vescovo di Verona, nel secolo decimo, rimproverava chi avesse voluto citare „Scipione e Pompeo e Deiotaro e il facondissimo Catone, sopra S. Pietro e S. Paolo e S. Giovanni", e relegava tra' „falsi teologi, chi, in argomento di Chiesa, introduceva proposizioni e conclusioni di Tullio Cicerone".[3] Ma ne' principî e nella decadenza tutte le istituzioni si assomigliano, e i letterati, persino i teologi, del secolo decimoterzo (penso a un Bernardo Silvestro e a un Abelardo) e maggiormente quelli del secolo decimoquarto, avevano preso già un nuovo andare che ritraeva ben più di Lattanzio che di Raterio.

Il Petrarca aveva mutato i nomi de' suoi amici chiamandoli con nomi di antichi, illustri per dottrina o virtù; „i Socrati e i Lelii con giusto cambio chiamarono lui Cicerone, dando il nome di Tullia alla sua figliuola": onoranze ch'erano altrettanti giudizî.[4]

[1] Un altro passo notevole: „Haec ciceroniana pro re paucissimis immutatis in usus nostros sic vertere libuit, ut animae salutem tali etiam teste discamus". DE OTIO REL. Lib. I (ed. bas. vol. I, pag. 339).

[2] Cfr. A. Ebert *Geschichte der christlich-lateinischen Literatur von ihren Anfängen bis zum Zeitalter Karls des Grossen* (Lipsia, 1874), pag. 71-72.

[3] „in medicos, idest, falsos theologos, quos et tu adhuc sèctaris, dum propositiones et assumptiones in causa Ecclesiae introducis Tullii Ciceronis". Ratherii ep. veron. *Praeloquiorum* lib. IV, art. 112, col. 258 dell'ed. del Migne (*Patrologiae*, Tom. CXXXVI).

[4] La figlia del Petrarca aveva nome Francesca; Tullia chiamolla il Boccaccio. „Pajono bambinerie, delle quali rideremo meno, quando penseremo ai Bruti ed ai Catoni della rivoluzione francese. Sono le sublimi follie dell'umanità; e quanto a me, amo meglio i tempi pieni di fede e di forza, ne' quali si può fare di tali follie, che i tempi scettici, ne' quali se ne può ridere". de Sanctis, *Saggio critico sul Petrarca*, pag. 13.

Così usavano messer Francesco e i suoi contemporanei; [1] e, se il molto affetto e il lungo studio e la felice imitazione potevan rendere alcuno meno indegno di tanta gloria, fu certo il Petrarca. Qualche secolo dopo, gli ammiratori del Boccaccio diedero anche a questi il nome d' „Italico Tullio". [2] Pensa il Ranalli „che se la fortuna de' tempi avesse restituito all' Italia i rostri antichi, e condotto il Boccaccio a comporre, in cambio di novelle, orazioni pubbliche, non avremmo forse da invidiare all' antichità Demostene e Cicerone"; [3] e volendo portare esempio „del modo di scegliere e disporre le ragioni" nelle dicerie, gli piace cavarlo dal nostro Boccaccio, „il quale, come che non iscrivesse orazioni, pure in più d'un luogo del Decamerone ci mostra l' arte di ben comporle". [4] E cita il discorso di Tito a' parenti di Sofronia. I più staranno all' autorevole giudicio del Ranalli; e chi abbia letto i poemetti del Boccaccio assentirà pure al Claricio, a cui mal seppe che il Boccaccio fosse tenuto in conto di mediocre poeta, quale tutta l'antichità reputava Cicerone. [5] Per contrario, alle esagerazioni di Baldassare

[1] Cito uno per molti. Coluccio Salutati, tanto ammiratore di Cicerone non si perita di scrivere: quanto eloquente il Petrarca dimostranlo „et libelli sui plurimi, ut aliquot recenseam, invectivarum in Medicum quas, qui diligenter inspexerit, pace Arpinatis nostri dictum velim, illius Verrinas, Philippicasque excedere, ac ipsas etiam superare facile consenserit Catilinarias . . . . Crede mihi (quamvis in oratoria vehementia quis aequalem contenderet Ciceronem) ornatu tamen verborum, et gravitate sententiarum, seu forum obstrepat, sive in conclavi loquatur et scribat, proculdubio illum Romani eloquii parentem, ab hoc nostro dixerit superatum". L. Coluccii Pierii Salutati *Epistolae*, ed. J. Rigaccius, Pars secunda, pag. 55. Vedi, per contrario, cosa pensi dell' eloquenza petrarchesca Niccolò Niccoli, citato a suo luogo dal Wesselofsky, *Il Paradiso degli Alberti*, Vol. I, parte 2.a, pag. 36-37.

[2] Così il cavalier Marino nelle *Gallerie*, citato dal Mazzuchelli, *gli Scrittori d'Italia*, Vol. II, parte III, pag. 1332, nota 130.

[3] *Ammaestramenti di letteratura*, ed. 2, Vol. IV, pag. 230.

[4] l. c. pag. 31. Vedi pure un giudizio consimile nelle *Battaglie per difesa dell' italica lingua* (lettera a M. Gabriello Cesano, e a M. Bartolommeo Cavalcanti) del nostro Muzio istriano.

[5] Il Claricio fa questa difesa nell'*Apologia* che va innanzi all'ed. milanese (per Andrea Calvo, 1521) dell'*Amorosa Visione*.

Bonifacio e del Gaddi [1] risponderà per noi quel valent'uomo del Varchi, il quale, sentendo „preporre molte volte a Cicerone e a Demostene il Boccaccio", diceva che „cotestoro se non volevano ingannare altri, erano ingannati essi o dall'affezione o dal giudizio", e „ch'egli tuoni, baleni e fulmini, egli è tanto discosto dal farlo, quanto dal doverlo fare, scrivendo nel genere ch' egli scrisse le sue opere più perfette". [2]

E poichè sono nel citare sentenze d'altri mi giova allegar qui i deputati sopra la correzione del Decameron, i quali, nella novella di Alatiel fidanzata del re del Garbo, [3] incontratisi in un modo di dire che tiene del ciceroniano, e per avventura viene da Cicerone, scrivono che „quel luogo per poco si potrebbe credere traportato quà di peso dal nostro autore, mutato l'utile nell'amore, se non che come s'è già detto alcuna volta, e si dirà ancora delle altre, la natura comune delle cose è verisimile che ce l'insegni, senza che altri abbia a pigliar sempre la fatica d'impararle dagli altri scrittori". [4] Il che, se può essere vero ancora di singoli concetti e modi di dire, è tanto più dello stile e della eloquenza, che mal s'accattano per imitazione, ma si generano da natura e per educazione vengon solo perfetti, e nelle necessità d'ogni singolo caso si mostrano ora in una luce ora in altra, com'è nel Boccaccio, più che ciceroniano, eloquente, più che plautino, valentissimo in figurare ridicoli atteggiamenti e combinazioni da commedia narrare.

Per quel ch'io veggo, ben m'assicuro che Cicerone non fu, tra gli autori del Boccaccio, il prediletto; anzi nelle opere del

[1] Vedile registrate dal Mazzuchelli, l. c. nota 109, 131.

[2] *L'Ercolano*, quesito IX, Vol. II, pag. 241-242 dell'edizione di Milano [1804].

[3] Cicerone: „omnia metiuntur emolumentis, nec ea volunt praeponderari honestate". — Boccaccio: „dopo molti e vari pensieri, pesando più il suo focoso amore che la sua onestà, diliberò etc."

[4] *Annotationi et Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron* etc. pag. 44 dell'ed. giuntina (1574).

Certaldese, per dir così, primaticce, Marco Tullio resta quasi in seconda fila e come autore e come uomo. [1]

Ne' Trionfi del Petrarca, al passar dell'Arpinate, l'erbe metton fiori [2] e la natura istessa festeggia in vista di tanto uomo; nell'Amorosa Visione del Boccaccio, Tullio siede là in un cantuccio con Seneca; ed è tardi veduto dal poeta. [3] Più in là nel tempio della Fortuna, tra' tanti, vedeansi effigiati

> Tarquin, Porsenna, e Lentulo dop' esso,
> Ovidio, Tullio, Amilcar si vedièno,
> Ed altri molti, i quali con espresso
>
> Riguardo non mirai, perchè già pieno
> Di tal materia aveva l' intelletto,
> Ed eran tanti che non venien meno [4]

Ben veggo il Boccaccio lagnarsi che „per lui Aristotile, Tullio, Virgilio e Tito Livio e molti altri illustri uomini creduti suoi amici e dimestici, erano come fango scalpitati e scherniti" da' suoi dettrattori; ma, oltrechè quel passo è nel Corbaccio, [5] scritto dal Boccaccio in età matura, accennandosi ivi a tanti „illustri uomini," distendendosi in molti, non si viene a ferire particolarmente nessuno, tanto meno che dell' aristotelico e del virgiliano nel Boccaccio, fuor di citazioni abbastanza comuni, non se ne caverebbe poi molto. Dell' ammirazione ch' egli mostra

[1] Credo non si possano citare in contrario alcuni versi della Canzone III (ed. Moutier pag. 116), i quali dànno luogo ad interpetrazioni differentissime. Il Boccaccio chiede a Roma ove sieno i grand'uomini d'un tempo?

> Ove il nobile oratore Sallusto,
> Ove il facondo Cicero *primero*.
> E il Massimo Valero,
> E Tito Livio e gli altri signor grandi?
> Dove son l'ali tue, che non le spandi?

[2] TRIONFO DELLA FAMA, cap. 3, verso 18.

[3] Capitolo IV, pag. 19 dell'ed. Moutier.

[4] Capitolo XXXVII, pag. 149 e 150 dell' ed. cit.

[5] pag. 90 dell'ed. degli Amoretti di Parma [1800].

a Marco Tullio nel libro *de Casibus virorum illustrium* dirò più innanzi.

Ora mi faccio ad investigare quali opere ciceroniane si trovino citate dal Boccaccio; distinguendo le opere di cui egli cita il titolo, da quelle onde allega qualche passo. E fa d'uopo avvertire ch'e' può aver conosciuto anche delle prime qualcosa più che il solo titolo; ma, non essendogli caduto in taglio di citarne de' passi, potrebbe oggi sembrare ch'e' le conoscesse solo di nome. Anzi di alcuni di questi libri citati pur dal titolo è assai probabile e' li avesse anco tra mano, pensando ch'erano conosciuti da altri dotti che vissero prima di lui o da letterati a lui contemporanei. Fra questi libri va annoverato il *de Oratore* „nel quale (come dice il Boccaccio) [1] Cicerone con artificioso stile racchiuse ciò che in retorica dir si puote". Come vedemmo, il libro quantunque mutilo stava nella libreria del Petrarca, e non è probabile che il Boccaccio, visitando l'amico e maneggiando que' preziosi codici tante volte offertigli „come cosa comune", trascurasse appunto i libri di Cicerone de' quali la biblioteca del Petrarca „abbondava". Di ricambio vedi il Boccaccio far dono al Petrarca di „alcune operette eccellenti e rarissime di Varrone e di Cicerone", [2] senza che sia altrimenti determinato quali fossero.

[1] COMMENTO A DANTE, lez. XVI, Vol. I, pag 395 dell'ed. del Milanesi.

[2] FAM. EPP. lib. XVIII, ep. 4.

M. T. VARRONE E IL PETRARCA.

La comune opinione de' letterati attribuisce a tempo più tardo che non convenga, la scoperta de' frammenti varroniani; nella storia de' quali non si fa parola del Boccaccio. Ingiustamente invero, come ingiustamente si fè dire al Petrarca di aver avuto da fanciullo tra mano i libri varroniani *divinarum et humanarum rerum*, per negargli poi fede. Bene osserva l'abate Brunetti (Frammenti minori di M. T. Varrone tradotti e annotati; ed. dell'Antonelli, Venezia 1874, pag. 1239): „Il Mehus nella vita di Ambrogio Traversari sparse la fama, che il Petrarca avesse scoperto i libri delle antichità varroniane. Ma basta riportare le parole stesse del Petrarca nella sua lettera a M. Varrone per mostrare il contrario". Nella lettera ch'egli indirizza a „Marco Varrone", il Petrarca non dice altro se non che „nullae tamen extant vel admodum lacerae

Alcuni „de' molti e laudevoli libri" composti da Cicerone il Boccaccio annovera nella Lezione decimasesta del suo Com-

tuorum operum reliquiae, e quibus aliqua *priem* vidi, et recordatione torqueor summis, ut aiunt, labiis gustatae dulcedinis. Et eos ipsos praecipue divinarum et humanarum rerum libros, qui nomen tibi sonantius peperere adhuc alibi forsitan latitare suspicor; eaque multos iam per annos me fatigat cura, quoniam longa quidem ac solicita spe nihil est importunius ac laboriosius in vita". (Lett. indirizz. „Marco Varroni", lib. XXIV, ep. 6. ed. Fracassetti, Vol. III, pag. 276). Ben è vero che l'edizione basileese (II, pag. 785) reca *puerum* in luogo di *pridem* (come già corresse il Bandini, *Cat. Cod. Bibl. Laur.* II, col. 527); ma in questo passo come poterono leggere Angelo Mai (cap. 7 della Prefaz. al *de Republica*) e Giorgio Voigt (*Die Wiederb. d. class. Alterth.* pag. 26, nota 2) „che il Petrarca afferma di aver letto da fanciullo i libri delle cose divine ed umane?" Il Petrarca altro non afferma se non di aver veduto alcuni brani laceri di opere varroniane, senza dir quali e di aver sollecitamente *cercato* sempre i libri famosi *rerum divinarum et humanarum.* Il Voigt (l. c.) asserisce altresì che nel codice, recante secondo il Petrarca i libri *de gloria*, trovavasi qualcosa di Varrone; ma questo (chi bene osservi) il Petrarca non dice, nè nella lettera 1 del libro XVI SEN. (citata dal Voigt secondo l'ed. bas. o lionese cioè SEN. XV, 1), nè nella lettera 4 del lib. XXIV FAM. (cit. dal Voigt secondo le edizioni bas. cioè *epist. 2 ad viros ex vet. ill.*).

Dal Petrarca sappiamo altresì che Guglielmo da Pastrengo possedeva „Varronis agriculturam", che il Petrarca chiese all' amico con la lett. 11 del lib. XXII FAM.; e dal libro *Flores moralium auctoritatum*, citato da me a pag. 83, nota 3, appare che anche il compilatore di quelli conosceva il *de re rustica* (Vedi Detlefsen, l. c. pag. 553). Nella lettera 4 del lib. XVIII FAM. il Petrarca ringrazia il Boccaccio con queste parole: „Recepi ecce iterum a te librum ex Varronis ac Ciceronis opusculis eximiis prorsus et raris, quibus nihil animo meo gratius, nihil optatius, nihil demum poterat advenisse iucundius. Accessit ad libri gratiam quod *manu tua scriptus* erat". Quali fossero queste operette ch' egli doveva alla cortesia dell' amico, il Petrarca non dice; certo è che non possiamo pensare a que' *detti varroniani*, che giravano per le mani de' letterati del medio evo, e che non meritavano nome nè di esimî nè di rarissimi.

Il Petrarca sa eziandio che Varrone „Satyrarum libros edidit" (FAM. lib. IV. ep. 16). — „Est (scriv' egli nel DE REM. U. FORT. lib. II, dial 19, Vol. I. p. 147-148) Varronis Satyra, Menippaeam vocant, de officio mariti"; e cita un passo dalle Menippee secondo Gellio, *Noct. Attic.* I, 17, 4. Un altro passo dalle Menippee si legge nel dial. 105 del lib. II del DE REM. (I, pag. 222), e nel lib. III (I, pag. 494) REM. MEMOR., pure secondo Gellio, XV, 19, 2. E da Gellio, XIII, 11, derivano le seguenti parole del Petrarca (FAM. EPP. lib. XVIII, ep. 10): „Marci Varronis de lege convivii liber est, ubi illud inter multa praecipitur

mento a Dante. Incominciando da' libri retorici dell'*Arte vecchia* e dell'*Arte nuova*, scritti da Cicerone „ancor giovinetto", egli

ut neque plures Musis, neque pauciores Gratiis sint convivae, ne in alterum extremorum, aut in turbam aut in solitudinem res eat."

Nel cap. 1 del lib. II DE VITA SOLITARIA (I, pag. 285) il Petrarca scrive: „illud ne expectaveris, ut transcribam tibi, quas vocant patrum vitas; quem libri titulum sumpsisse nostros a Marco Varrone arbitror, qui et ipse *de vitis patrum* scripserat, sed alio quodam modo, non tam inflammandis devotione animis, quam notitiae rerum studens." Con queste parole il Petrarca accenna certamente all'opera varroniana *de vita populi romani*. In alcuni codici di quegli scrittori che citano l'opera varroniana leggesi infatti *de vita patrum*. „Ma questi codici (osserva l'abate Brunetti, ne' Prolegomeni alla Trad. de' Frammenti del *de vita populi romani*; ed. Antonelli, pag. 917) possiamo contrapporne altri di nota migliore, che dànno intere le parole *populi romani*; possiamo farci forti dell'*usus loquendi* della prosa latina, in cui la voce *patres* non fu sinonima di *maiores*; e troviamo facilmente l'origine dell'errore dalla mala interpretazione della sigla PR.".

Teodoro Mommsen (*Die Schriften der röm. Feldmesser* curati da F. Blume, K. Lachmann ed A. Rudorff, T. II, pag. 219 e 220) accennò per primo, ad un passo di una lettera inedita (cod. Riccardiano, n. 898 p. 109) di Coluccio Salutati, nella quale il cancelliere fiorentino scrive a Pasquino de Capellis come segue: „Ex ore Franciscuoli generi quondam celebris memorie Petrarce nostri certissimum habeo ex bibliotheca dicti Petrarce in manibus comunis domini illustrissimi principis domini comitis Virtutum esse librum *M. Varronis de mensuris orbis terrae*, librum quidem magnum in antiquissima littera, in quo sunt quaedam geometricae figurae. Quamvis Antonius Luscus noster scripserit mihi, quod putet esse Varronem de lingua latina. Quidquid Varronis fuerit, cupio plurimum eum habere, et ob id etiam nomine meo, si tibi videtur, illum a domino postules, ut habere valeam in exemplar, mihique quantocius fieri potest et hanc sitim extingue." Così Coluccio; il Mommsen commenta: „non v'ha dubbio che il Lusco non colse nel segno; assai probabilmente trattasi quì di un codice gromatico." Mi diedi la briga di esaminare l'inventario della libreria de' Visconti, compilato nel gennaio del 1426, e pubblicato dal marchese Girolamo d'Adda (nelle *Indagini . . . sulla libreria Visconteo Sforzesca*, Milano 1875), ma inutilmente: di Varrone vi si citano soltanto codici de *agricultura* (n. 426 e n. 441).

Certo è che il Petrarca ebbe in dono da Raimondo Soranzo qualche cosa di Varrone (SEN. EPP. lib XVI, 1, ed. bas. XV. I. Vol. II, pag. 1049) e poi dal Boccaccio. Come ho già notato, il *de re rustica* egli chiese a Guglielmo da Pastrengo. Ond'è che a poco a poco il Petrarca accrebbe la sua biblioteca di alcuni libri varroniani, avvegnachè „mutili", e non avrebbe potuto ripetere

accenna nella „medesima facultà" al libro chiamato *de Oratore*; quindi prosiegue: „scrisse oltre a ciò molti filosofici libri, siccome

così assolutamente ciò che scrisse a Varrone nel 1350 (FAM EPP. lib. XXIV, ep. 6): „Aetas nostra libros tuos perdidit", frase esagerata anche allora, e che convien limitare con la seguente della stessa lettera: „cum de Varrone *prope nihil* appareat".

M. T. VARRONE E IL BOCCACCIO.

Già dissi che il Boccaccio aveva partecipato al Petrarca alcune operette di Varrone. In una epistola del Boccaccio a Zenobio da Strada si legge: „Varronem nondum habui: eram tamen habiturus in brevi" (Corazzini, *le lettere edite e inedite di messer Giovanni Boccaccio*, pag. 449). Nell' indice degli autori consultati dal Boccaccio per compilare il libro DE MONTIBUS, SILVIS etc. (Vedi i miei *Accenni alle Scienze Naturali nelle opere di G. Boccacci* ecc. pag. 68-69) ho raccolti alcuni passi che derivano manifestamente dal libro varroniano *de lingua latina*. Altri passi di quest' opera e dell'altra *de re rustica*, o come la chiamano il Petrarca e il Boccaccio *de agricultura*, si leggono nelle Genealogie degli Dei [DE GEN. DEOR. lib. II, cap. 62; lib. IV, cap 28, lib. IV, cap. 44; tutti questi passi accennano al *de L. L.* V, 6, 31. Il passo DE GEN. DEOR. lib. III, cap. 22 corrisponde invece a *de L. L.* VII, 3, 50; il passo del V cap. lib. 25 corrisponde a *de R. R.* I, 2; DE GEN. DEOR. lib. IV, cap. 30 corrisponde a *de R. R.* II, 1; un altro DE GEN. DEOR. lib. XI, cap. 1 corrisponde a *de R. R.* I, 1].

Molti passi varroniani il Boccaccio li toglie da altri autori: da Servio (DE GEN. DEOR. lib. VI, cap. 51: Servius ... dicit Varronem dicere); da Solino DE GEN. DEOR. lib. XII, cap. 39: Solinus scribit sic — a calore appellatum Varro dicit); da Sant'Agostino (DE GEN. DEOR. lib. II, cap. 4, e lib. XV, cap. 8). Altri passi il Boccaccio deriva da questi autori senza citarli (p. e. da Servio, *ad Verg. Aen.* VIII, v. 51, il passo de DE GEN. DEOR. lib. VIII. cap. 17, e COMM. A DANTE, leg. XV. del Milanesi I, 360). Il passo del libro I, cap. 34 DE GEN. DEOR., per il quale si cita M. Varrone, potevasi leggere in Gellio (III, 2); l'altro del cap. 12 lib. VIII DE GEN. DEOR. in Macrobio, *Satur.* I, 12.

Da queste citazioni appare indubitatamente che il Boccaccio conobbe in parte i libri varroniani *de lingua latina* e *de re rustica*. Certo è invece ch' e' non vide mai nè i libri varroniani delle cose divine ed umane, ch'e' cita secondo Lattanzio (DE GEN. DEOR. lib. V, cap. 10), nè le satire menippee; sebbene egli potesse di queste aver notizia dalle opere del Petrarca, e che nel cap. 25 del libro V, DE GEN. DEOR. egli citi secondo Eusebio, la testimonianza di „Marco Varrone poeta." E versi di un Varrone, il Boccaccio trascrisse da Servio (*ad Verg.* Ecl. I, v. 66) nel cap. 8, lib. V delle sue GENEALOGIE DEGLI DEI, senz' avvedersi ch'erano di Varrone Atacino.

quello *degli Offici*, *delle Quistioni Tusculane*, *de Natura Deorum*, *de Divinatione*, *de Laudibus Philosophiae*, *de Legibus*, *de Republica*, *de Re frumentaria*, *de Re militari*, *de Re agraria*, *de Amicitia*, *de Senectute*, *de Paradoxis*, *de Topicis*".

Con questo cenno de' libri di Cicerone il Boccaccio non intese già di dare un indice completo nemmen di quelli a lui conosciuti ma, noveratine alcuni, aggiunse (un po' leggermente se vogliamo) „ed *altri* più, e infinite orazioni fatte in senato ed *altrove*, e oltre a ciò un gran volume di epistole familiari, e *altre*." Fra questi libri non citati e pur conosciuti dal Boccaccio si possono contare p. e. le *Questioni accademiche*, che dalle mani di Barbato Sulmonese erano passate in quelle del Petrarca. Con certezza possiamo dire invece che il Boccaccio bensì cita, ma non conobbe il *de laudibus Philosophiae*, del quale il Petrarca s'era lusingato invano di possedere una copia; nè il libro *de re militari* cercato pur esso invano dal Petrarca; nè il libro *de fato*,[1] il qual libro s'egli avesse veduto avrebbelo più volte potuto e dovuto citare parlando della Fortuna e del Caso, menzionati così frequentemente dal Boccaccio, e sempre con citazioni dal libro ciceroniano *de Divinatione* o dall'altro *de Civitate Dei* di Sant'Agostino;[2] nè il *de re agraria*, sia che con questo titolo il Boccaccio intendesse le orazioni *in Servilium Rullum*, intitolate in parecchî codici a quel modo, o sia ch'egli intendesse un altro libro ciceroniano non veduto nè al Boccaccio nè a noi. Nè del libro *de Republica* vide egli più che il sogno di Scipione; nè conobbe egli la terza orazione in *Verrem*, alla quale sembra accennare[3] col titolo *de re frumentaria* ch'ella porta in alcuni codici; chè, se il Boccaccio l'avesse una sol volta veduta, si sarebbe dovuto accorgere subito ch'ella è un invettiva contro Verre, e non ne avrebbe fatto parola come di opera particolare.

[1] Stimo che questo libro ciceroniano mancasse anche al Petrarca, almeno non seppi rintracciarne nell'opere sue citazione alcuna.

[2] P. e. occasione bonissima gli si porgeva nel cap. 5, del lib. I, DE GEN. DEOR. dove scrive: „dicit ergo *de fato* sic Tullius in libro quem *de divinatione* scripsit".

[3] l. c.

Ben conobb'egli i due libri *de Inventione* e i quattro *Rhetoricorum ad Herennium*, de' quali ultimi nè il Boccaccio, nè il Petrarca, nè gli altri letterati del medio evo entrarono mai in sospetto ch' e' non fossero di Cicerone.[1] Il Boccaccio, secondo l'uso del medio evo,[2] allega i libri *de Inventione* col titolo d'*Arte vecchia*, quelli *ad Herennium* col titolo di *Arte nuova*. Nel suo commento a Dante,[3] parlando d'Elena, egli dice che poeti e pittori gareggiarono in farne il ritratto „e in tra gli altri, siccome Tullio nel secondo dell'*Arte vecchia*, fu Zeusis Eracleate, il quale per ingegno e per arte tutti i suoi contemporanei e molti de' predecessori trapassò". La citazione medesima si ripete nelle Genealogie degli Dei al capitolo ottavo del libro undecimo.

Brunetto loda „li très sages Marcus Tullius Cicero li miex parlans hom dou monde et maistres de rectorique";[4] un grammatico, contemporaneo al Petrarca, chiamava Cicerone „il dio dell'eloquenza".[5] Il Sarisberiense ripete con Seneca il retore, che in Cicerone „Roma con la Grecia rivaleggia e la vince".[6] Il Petrarca, tuttochè di solito prudentemente si schermisse dal

[1] In dedicare l'*Ameto* a Niccolò di Bartolo del Buono, il Boccaccio rammenta Erennio come amico di Cicerone.

[2] Cfr. l'ampia esposizione del Bandini, *Cat. Bibl. Laur.* Vol. II, col. 488 e 489. — Alla regola generale farebbe eccezione il codice *Emmeranus 2*, se è esatta la citazione del Bähr, *Gesch. d. Röm. Lit.* Vol. II, pag. 383, nota 2, che dice indicarvisi il *de inventione*, come *rhetorica nova*.

[3] Lez. XVIII, Vol. I, pag. 463, ed. cit. Questo passo di Zeusi piacque anche a Giovanni di Meung che nella sua continuazione del *Roman de la Rose* (Tomo II, pag. 177 dell'ed. del Michel) vi accenna scrivendo:

> Si cum Tules le nous remembre
> Ou livre de sa Rétorique,
> Qui moult est science antentique.

[4] *Li Livres dou Tresor*, Lib. I, Parte I, cap. 36, pag. 45 dell'ediz. del Chabaille.

[5] FAM. EPP. lib. XXIV, ep. 2.

[6] *Policraticus*, II. cap. 22.

giudicare tra Demostene e Cicerone,[1] chi tra' due grandi fosse il supremo, non potè fare a meno di non profferire che Cicerone „lasciò dietro a sè il suo duce Demostene",[2] e nell'ultima opera sua, ne' Trionfi,[3] ancor più chiaramente:

> Quest'è quel Marco Tullio, in cui si mostra
> Chiaro quant'ha eloquenza e frutti e fiori;
> . . . . . .
> Dopo venìa Demostene, che fuori
> È di speranza omai del primo loco,
> Non ben contento de' secondi onori.

Il Boccaccio, con esagerazione meno scusabile perchè in opera di storia, proclamava che „Cicerone superò tutti gli oratori antichi, e ne occupò la gloria. Cicerone fece venire gli Ateniesi in tanta ammirazione, che stimarono da lui sopravvanzati non solo Pisistrato e Pericle, i quali mercè il mirabile oratorio artificio costrinsero gli Ateniesi a piegare il collo al loro giogo, ma persino Platone nutrito dalle api ed Eschine e Demostene".[4] Così

[1] Cfr. RER. MEM. lib. I, (I, pag. 451): . . . „summum eloquentiae fastigium, quod non seguius apud suos, quam apud nos M. Tullius, apprehendit ac possidet Demosthenes". L. c. lib. II, pag. 464: „supremam eloqui arcem inter oratores graios (quod nullus ambigit) possidet Demosthenes."

[2] FAM. lib. VI, ep. 4: „imitatio unum insigne par siderum linguae latinae Ciceronem ac Virgilium dedit, effecitque ne iam amplius Graecis ulla in parte eloquentiae cederemus. Dum hic Homerum sequitur, ille Demosthenem, alter ducem suum attigit, alter a tergo liquit."

[3] TRIONFO DELLA FAMA, cap. III, v. 19 e seg.

[4] DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM lib. VI, cap. *de Marco Tullio Cicerone*: „hic . . . etsi coelesti pollebat ingenio, longo tamen et pervigili studio in tantam mirandae eloquentiae evasit facundiam ut Plotium Gallum . . . . atque Hortensium, aliosque elegantissimos oratores, Graecosque veteres anteiret, et antiquam eorum gloriam occuparet. Quo etsi satis erat spectabilis titulo, sacra tamen philosophiae penetralia intrare cupiens, postquam floridis orationibus summa totius fori admiratione, Quintum primo, deinde Roscium adversus Grisogonum defendit, sese Athenas contulit. Ibidem tam veterum quam coaetaneorum philosophorum tam de moribus quam naturae profundissimis aditis perscrutatis et cognitis in tantam suae eloquentiae admirationem Athenienses adtraxit, ut non solum Pisistratum aut Periclem, qui verbis miram redolentibus artem dare colla iugo servili Atheniensium libertatem coegere, sed ipsam Pla-

seguendo Valerio Massimo, sentenziava il Boccaccio, che non

tonis mellitam verborum dulcedinem ei parvulo dormienti labellis ab apibus non hyblaeo sed castalio melle saturis impressam, et Aeschynem atque Demosthenem superatos arbitrarentur."

Il Boccaccio scrisse questo sulle orme di Valerio Massimo e di S. Girolamo, amplificatore della cronaca di Eusebio. Per riscontro non dispiaccia leggere il sentimento di Valerio in quell'aurea lingua del nostro frà Bartolomeo da S. Concordio: „*Valerio Massimo libro octavo*: Pisistrato tanto valse in suo dire, che gli Ateniesi presi per lo suo parlare gli diedero reale signoria; e la città, che in altro era savissima, innanzi pose la servitudine alla libertà. Pericle medesimo per lo suo dire trattò e rivolse la detta cittade a tutta sua voglia". ***Ammaestramenti degli antichi***, Dist. XI, rub. II.

Il più antico traduttore francese dell' opera DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM, Lorenzo detto di Premierfait, partecipa all' ammirazione del Boccaccio per Cicerone, anzi, parafrasando le parole boccaccesche, accresce le lodi. In principio del capitolo (settimo del libro VI) egli aggiunge di suo: „Tulle fut resplendissant clarté de eloquence, car Tulle non pas seulement translata l'art de rethoricque de grec en langaige latin, mais augmenta, accreut et adourna la science tellement que par luy elle creust et croit de iour en iour en la cite de Rome, et pareillement en plusieurs aultres citez du monde" (pag. CLVIII recto, ed. di Michel le Noir, Parigi). Traducendo il passo che si riferisce ad Ortensio „et autres plusieurs orateurs latins tres elegans et autres anciens orateurs de Grece," aggiunge: „et a tous ces orateurs tant latins comme grecz Tulle osta la gloire et la renommee par plus scavoir luy tout seul que tous les autres ne sceurent . . ." (pag. CLIX recto). Il passo che si riferisce a Pisistrato e a Pericle è poi reso da lui così: „les clerz Atheniens iugerent que Tulle surmontoit en eloquence Phizitractes (*sic*) ou Pericles qui furent deux Rethoriciens grecz si excellens en langaige que par leurs raisons soubtilles par leurs parolles doulces et elegantes dictees et pronuncees par leurs merveilleux ars de Rethoricque ilz contraignirent le peuple de Athenes qui pour lors franc estoyt a soy soubzmettre a servitude de prince combien que celluy peuple eut tousiours este seigneur de soy et vescu en franchise . . ." (l. c.). Nel capitolo seguente egli innesta un ragionamento sulle partizioni della filosofia, divisa in scienza morale, naturale e razionale. „En ceste science racionalle est comprinse rethoricque qui iadis fut de grec en latin translate soubz certaines et briefves rigles par aucuns acteurs latins desquelz lung fu Tulle noble philosophe prince de eloquence latine" (pag. CLX verso). Lo stesso egli ripete nell' indirizzo col quale accompagna a Luigi duca di Borbone il proprio volgarizzamento del libro ciceroniano *de Amicitia*, notando: „Tulle . . . qui en sa Rethorique confessa de plain gre que Aristote le tres grant des philosophes et Rethoricien grec fist grant avantage a Tulle escrivant l'art de Rethorique en langaige latin, parquoy on peut conclure Aristote fust iayant en Rethorique et aussi Tulle

aveva letto nè Eschine nè Demostene, e delle orazioni cicero-

qui escrivi apres lui mais Tulle pour veoir plus loing monta sur les espaules de Aristote . . ." (Dal codice 126 *fond latin* della bibliot. Nazionale di Parigi). Lorenzo tradusse anche il libro ciceroniano *de Senectute*, e ne dedicò il volgarizzamento allo stesso duca di Borbone, soprannominato il Buono. Vedi anche (tacendo di alcuni antichi che di Lorenzo parlarono con poca scienza) P. Paris, *les Mss. François de la Bibl. du Roi*, I, pag. 223 e seg. e L. Delisle, *le Cabinet de Mss. de la Bibl. Impériale* pag. 166-67.

A queste versioni ciceroniane di Lorenzo mi fece attento il dotto e cortese signore Omer Lainé, addetto ora alla biblioteca di S. Genovefa in Parigi, al quale mi professo gratissimo.

La parafrasi francese del DE CASIBUS VIRORUM ILLUSTRIUM del Boccaccio recò in versi inglesi Dan John Lydgate, aggiungendovi qualcosa di suo, com'è nelle strofe seguenti che annoverano le opere di Cicerone delle quali ebbe notizia il Lydgate, e ch'io trascrivo fedelmente dalla edizione del Tottel [Londra 1554], non avendo a mano per riscontrarle alcun manoscritto dell'opera.

Nel capitolo XV del libro VI, foglio CLXI^{b} e CLXII^{a}, dell'ed. citata il Lydgate scrive di Cicerone:

De Officijs he wrote bokes three,
De Amicitia I find how he wrote one,
Of age an other notable for to se,
Of morall vertue they treated everychone *(sic)*,
An as Vincent wrote full yore agone,
In his mirrour called Historial,
Number of his bokes be there remembred all.

He wrote also *the dreame of Scipion*,
Of rethorikes compiled *bokes twayne*.
And *twayne* he wrote *of diuinacion*,
Of tilth of londe to write he did his payne,
A large boke *of glory* that is vayne,
De re publica, and as he sayth hymselue,
Of his *Oracions* he wrote bokes twelue.

And of his ditties that called be morall,
Is remembred notably in dede,
In the sayd mirrour Historiall.

Il Lydgate sa che il *de Gloria* è un grosso libro, e che Cicerone stesso afferma di avere „scritto dodici libri di *Orazioni*"! Del resto egli dice di attingere le sue notizie dal „mirror historiall" di Vincenzo Bellovacense. In altro libro dimostrerò più particolarmente quanto questi traduttori del Boccaccio furono a lui, nonchè per ingegno ed arte, per dottrina inferiori.

niane non molte, benchè le dica „infinite e degne di eterna memoria.“ [1] Egli cita soltanto le difese di Quinto e di Roscio, di Milone, e di Plancio, le orazioni per Marcello, per Ligario, per Deiotaro, [2] la quarta Verrina, [3] le Filippiche [4] e la orazione per il poeta Archia. [5] Quanto alle due prime non v'ha dubbio ch'e' le citi secondo San Girolamo; [6] dell'ultima sommamente si piacquero il Petrarca e il Boccaccio, che in essa trovarono uno splendido elogio della poesia fatto da un uomo celebre come filosofo e come giurisperito, elogio ch'essi opponevano a' filosofi e a' giurisperiti de' loro tempi affettanti disprezzo per la poesia. Il Petrarca disse di Cicerone: „non v'ha scrittore, il quale non essendo poeta, abbia de' poeti parlato con maggior lode“; [7] il Boccaccio citava trionfalmente le parole di Cicerone „filosofo, ma non poeta“ [8] in onore della poesia.

Sull' esempio degli antichi, i letterati del medio evo [9] e il Petrarca e il Boccaccio con essoloro rifiutarono a Cicerone il

[1] COM. A DANTE, Lez. XVI, Vol. I, pag. 395, ed. cit.

[2] DE CASIB. VIR. ILL. lib. VI, cap. cit. „Aulum Licinium Archyam, Milonem, Cneum Plancium, aliosque plures summo audientium favore defendit. Deiotarum Gallograecorum regem, Marcum Marcellum et Quintum Ligarium, Julio Caesari suspectos conciliavit.“ Per le difese di Quinto e di Roscio vedi le note 21 e 2 a pag. 43.

[3] COM. A DANTE, Lez. XXIX, Vol. II, pag. 89-90, ed. cit: „Oltre a questo gli antichi chiamarono questo Plutone Orco, siccome appare nelle *Verrine* di Tullio quando dice: ut alter Orcus venisse Aetnam (*sic*), et non Proserpinam, sed ipsam Cererem rapuisse videbatur etc.“ Con questa poco buona lezione è riportato il passo (che si legge nella quarta Verrina, cap. 50) anche nel libro DE GEN. DEOR. lib. VIII, cap. 6 pag. 205 (ut in Verrinis Cicero).

[4] Allude alle Filippiche dicendo: „a Marco Antonio triumviro, in cuius ineptias licentiosius olim invectus fuerat, proscriptus est.“ DE CASIB. VIR. ILL. l. c.

[5] Dall'orazione *pro Archia poeta* il Boccaccio riporta due passi nel libro DE GEN. DEOR. lib. XIV, cap. 7 e cap. 22.

[6] Dalla cronaca di Eusebio ampliata dal Santo [olimpiade 174 e 175].

[7] SEN. EPP. lib. XV, ep. 11.

[8] DE GEN. DEOR. lib. XIV, cap. 7.

[9] p. e. quel Corrado de Mure (1273) che disse Cicerone „nullus in versificatura“.

nome di poeta. Il Petrarca, facendo un raffronto tra Virgilio e Cicerone, nega a quest' ultimo la „maestrìa nella metrica dizione" e lo dichiara „incapace di andar franco fra le sue pastoie". [1] Il Boccaccio [2] finge che, per distogliere Aristeo dal tentare il Parnaso, Calliope rechi innanzi l' esempio del „ferreo Arpinate" che vi si provò invano. E il Boccaccio per bocca di Aristeo le risponde:

> Mens illi non ista fuit, nec carminis ardor.
> Nascimur in varios actus, quos optima virtus
> Si sequitur, facili ducetur ad ultima cursu.

Scrisse Anneo Seneca che dettando versi veniva meno a Cicerone l'eloquenza, nè dello scrivere più scorreva a Virgilio felice la vena quando parlava in libera prosa. „Io (soggiunge il Petrarca) son peraltro d'avviso, che solamente paragonati a sè stessi sian da giudicare nell' un caso e nell' altro inferiori; . . . sebbene io abbia potuto leggere di Cicerone versi non cattivi, di Virgilio non ispiacevoli lettere in prosa". [3] Comechè il Petrarca acconsentisse in generale alla sentenza di Seneca [4] e solennemente, e un po' crudamente se vuolsi, rimproverasse Giovanni d'Andrea giureconsulto di avere annoverato Cicerone tra' poeti, [5] e' non cessava però dal „lamentare con isdegno e dolore" la perdita „di quell'antica latina traduzione di Omero, opera, per quanto si può

[1] FAM. EPP. lib. XXIV, ep. 4. Cfr. RER. MEM. lib. I (pag. 461).

[2] BUCOLICON Ecl. XII.ª, pag. 311 del Vol. II de' *Carmina Illustrium Poetarum italorum* (Firenze 1719).

[3] FAM. EPP. lib. XXIV, ep. 12: „alioquin et Ciceronis versiculos non ineptos, et Virgilii epistolas oratione libera non inamoenas legi".

[4] Cfr. RER. MEM. lib. I, pag. 447: ... „poeticam non sprevit (Cicerone), sed parum feliciter tentavit, testis est Seneca, eloquentia illa sua in carminibus destitutum, quod ipsum *etiam nunc aliqua ex opusculis eius indicant*".

[5] FAM. EPP. lib. IV, ep. 15. Che avrebbe poi detto il Petrarca a quel bizzarro scrittore ch'è Giovanni Malala, il quale, nella sua ΧΡΟΝΟΓΡΑΦΙΑ (lib. VIII, pag. 212, dell'ed. di Bonna) non s'accontenta di Cicerone, ma tra' poeti tira anche Sallustio, scrivendo: ἐν τοῖς αὐτοῖς οὖν χρόνοις ἦν ὁ Κικέρων καὶ ὁ Σαλλούστιος, οἱ σοφώτατοι Ῥωμαίων ποιηταί.

saperne, di Cicerone, e il cui principio fu da Orazio inserito nella sua Poetica". [1]

Tra le molte testimonianze che il Certaldese arreca dalle *Tusculane* [2] mi fermerò su quella in cui egli cita l'autorità di Cicerone contro i pregiudizî de' pagani. Il Boccaccio racconta che gli antichi mitologi ponevano l'Erebo nel „grembo della terra". „Ma (osserva il Boccaccio),[3] che quel loco fosse la stanza de' supplizî, non solamente i Gentili, ma anco alcuni famosi Cristiani istimarono, guidati forse da queste ragioni: che essendo Iddio la somma bontà, colui che commette peccato, ch'è gran male, diventa così cattivo di necessità, da dover essere lontanissimo da Iddio, come da suo contrario. Poscia noi crediamo Iddio abitare in Cielo, e dal Cielo nessuna parte distare più che il centro della terra, e perciò forse non pazzamente è stato creduto che gli scellerati patiscano ivi le pene, come in loco da Iddio lontanissimo. Di ciò nondimeno Tullio apertamente nelle Questioni Tusculane se ne fa beffe".

Del libro *de Officiis* [4] non trovo che due citazioni: l'una dal libro primo e l'altra dal terzo, la prima contro gli avari,[5] la

[1] VARIARUM EPP. XXV: „translationem illam veterem Ciceronis opus, quantum intelligere est, cuius principium Arti poeticae Flaccus inseruit, latinitati perditam, ut multa alia, et doleo et indignor". Di questa versione ciceroniana il Petrarca fa anche parola nell' INVECTIV. IN MEDICUM lib. III, (Vol II pag. 1217).

[2] p. e. DE GEN. DEOR. lib. XII, cap. 2: Tullius ubi de quaestionibus Tusculanis; COM. A DANTE, Lez. XII, Vol. I, pag. 325 ed cit.; Lez. XVI, pag. 381-382 e 385; Lez. XLVI, Vol. II, pag. 292: „Fu adunque secondochè Tullio scrive nel quinto libro *de Quaestionibus Tusculanis.*" Di un passo delle Tusculane male interpetrato dal Boccaccio vedi J. Schück, *zur Charakteristik der italienischen Humanisten des vierzehnten und fünfzehnten Jahrhunderts*, pag. 15.

[3] DE GEN. DEOR. lib. I, cap. 14.

[4] Il Bandini (*Cat. Bibl. Laur.* III, col. 93) credette avere scoperto nel codice laurenz. n. 13 del Pl. LXXVI alcune postille autografe del Boccaccio a' libri *de Officiis* e *Paradoxa*; ma il Ciampi (*Monumenti di un ms. autografo di M. G. Boccaccio*; pag. 18-19) ci avverte che invece della sillaba *io*, interpretata dal Bandini per *Ioannes*, quelle postille hanno o la sola lettera *n* o la sillaba *no*, per indicare *nota*.

[5] COM. A DANTE, Lez. XXX, Vol. II, pag. 99, ed. del Milanesi. Nel testo latino della edizione citata correggerai *eternis* in *externis* (*de Officiis* III, 5).

seconda contro coloro che „con violenza, senza alcuna coscienza si dànno a prestare ad usura, a rubare e occupare con violenza l'altrui; ad ingannare e fraudolentemente acquistare, e con altri esercizî simili, non più d'infamia che di fama curando, si sforzano le loro fortune ampliare„. [1]

Con l'opera ciceroniana *de Natura Deorum* ha comune argomento l'opera boccaccesca delle GENEALOGIE DEGLI DEI, se non che la prima è opera da filosofo e da politico, la seconda è compilazione da erudito. L'erudito postosi a studiare l'opera del filosofo non seppe cavarne altro se non di molte pietruzze che Cicerone aveva già in prestito da Evemero. [2] E talvolta anche di queste pietruzze il Boccaccio lesse male le iscrizioni, come quando in luogo di *matre Idyia* lesse *matricida*, ed *Aceta* in luogo di *Ecate*, [3] e, male interpetrando un passo di Cicerone, attribuì a *Corife* un nome che spetta a Minerva. [4] Eppure l'erudito osa

[1] COM. A DANTE, Lez. XXX, Vol. II, p. 103, ed. cit.: „in primo Officiorum".

[2] Alle teorie evemeristiche del Boccaccio, e all'uso ch'e' fece del libro *de natura deorum* di Cicerone accenna anche il Landau, *G. Boccaccio, sein Leben u. seine Werke*, a pag. 197.

[3] Il Boccaccio (DE GEN. DEOR. lib. IV, cap. 11) scrive: „Aeeta Colchorum rex, ut Homerus in Odyssea testatur, Iovis fuit filius et Persae filiae Oceani. Tullius autem ubi de naturis Deorum, cum ex Asterie sorore Latonae susceptum dicit, quam Astericm videtur idem Tullius dicere ab eo occisam. Dicit enim sic: Quid Medeae respondebis, quae duobus avis sole et oceano, et patre *matricida* provocata est". Già il Micillo (ed. bas. pag. 85) avvertì che il passo ciceroniano come lo citò il Boccaccio differiva dal testo adottato da Aldo Manuzio; ma non avvertì che l'errore del Boccaccio derivava dall'aver letto malamente due passi del libro ciceroniano. Nel cap. 18 del lib. III *de Natura Deorum* il Boccaccio lesse: „Quomodo autem potes, si Latonam deam putas, *Aeetam* (sic! in luogo di *Heeatam*) non putare, quae matre Asteria est, sorore Latonae?" e nel capitolo 19 dello stesso libro lesse: „Aceta patre" *matricida* in luogo di *matre Idyia*. Vedi anche lo Schück, *zur Charakteristik* ecc. pag. 15. Come il Boccaccio si valesse di Cicerone nell'opera de *Claris Mulieribus* (cap. 56, di *Leonzia meretrice*) vedi in altro lavoro dello Schück, *Boccaccios lateinische Schriften historischen Stoffes besonders in Bezug auf die alte Geschichte* (*N. Jahrbücher* di Fleckeisen e Masius, 1871, fasc. 10 e 11 pag. 173).

[4] Nell'ed. bas. DE GEN. DEOR. lib. VII, cap. 12, pag. 177 si legge: "Corifice (*sic*) ut Ciceroni placet, fuit filia Oceani, quam ipse asserit ab Archadi-

contraddire talvolta a Cicerone sull' autorità di altri eruditi; poichè, se anche il Boccaccio aggiunge „salva sempre la riverenza a Cicerone“, [1] non per questo egli scema l' offesa che arreca al grande Arpinate contrapponendogli un quasi ignoto Teodonzio. [2]

Quanto ricca messe di fatti e di ragionamenti non avrebbe potuto cogliere il Boccaccio dal libro *de Divinatione* cui cita così raramente! Quel libro poteva fornirgli grande materia per confortare la difesa de' poeti e degli scrittori pagani che occupa tutto il libro decimoquarto delle sue Genealogie degli Dei, eppure, fatto notevole, egli sembrerebbe aver cercato in quell'opera scritta contro i pregiudizî, proprio uno de' capitoli più superstiziosi, il capitolo de' sogni! [3]

Il Boccaccio ripete più volte che non tutti i sogni sono fallaci, e di questo suo credere allega ragioni tratte dalla propria esperienza e dal libro di Cicerone. Per il Petrarca, che aveva più fede e meno pregiudizî, Cicerone è invece „il derisore de' sogni“ [4] per eccellenza. Non già che il Petrarca non cono-

bus *Coriam* nominari, affirmans praeterea eam placuisse Jovi, et Jovem ex ipsa suscepisse Minervam, eam scilicet quae quadrigarum fuit inventrix„. Cicerone invece (*de Nat. Deor.* lib. III cap. 23): Minerva . . . „quarta a Jove nata et Coriphe, Oceani filia, quam Archades Κορίαν nominant et quadrigarum inventricem ferunt“.

[1] p. e. DE GEN. DEOR V, cap. 3, pag. 122: „verum Tullius ubi de naturis Deorum dicit eum (cioè Apollo secondo) Jovis Cretensis fuisse filium, et ab Hyperboreis montibus venisse Delphos, et si sic esset, multa frustrarentur ex dictis supra. Verum, salva semper Ciceronis reverentia, ego istud non credo, cum dicat Eusebius *in libro temporum* Apollinem et Dianam ex Latona natos, regnante Argis Sthenelo, regnique eius anno IV, qui fuit annus mundi III.M.DCC.XI. cum longe post per eiusdem Eusebii scripta comprehendatur Jovem Cretensem fuisse“.

[2] p. e. l. c. lib. I, cap. 5, pag. 7: „Cicero . . has Parcas vocat, ubi de naturis deorum scribit, et filias Herebi noctisque fuisse dicit. Verum ego ideo Theodontio potius adhaereo, qui illas cum rerum natura creatas dicit, quod longe magis veritati videtur conforme, eas scilicet naturae rerum esse coaevas„.

[3] Vedi il COMM. A DANTE, Lez. XIX, Vol. I, pag. 470 (cfr. DE GEN. DEOR. lib. V, cap. 22) e tutta la lezione XXIV. Su' sogni in generale vedi il libro DE CAS. VIR. ILL. lib. II, cap. *de somniis*.

[4] RER. MEMOR. lib. IV, pag. 531.

sca e in parte non approvi le argomentazioni di Cicerone riguardo alla natura de' sogni, che pure secondo lui possono essere o veri o falsi, ma l'ultima conseguenza ch'e' deriva da quelle argomentazioni è opposta a quella ne deriva il Boccaccio.

Dalla differente maniera onde i due letterati lessero e giudicarono le opere di Cicerone si palesa chiaramente la differenza de' loro ingegni. Il Boccaccio cercò nelle opere di Cicerone notizie erudite o giudizî autorevoli, il Petrarca vi cercò ammaestramenti morali, che non accoglieva nella sua mente e ne' suoi libri senz'averli prima sottoposti a intelligente disamina. La lettura di Cicerone accrebbe nel Boccaccio la erudizione, ma non fecondò la sua mente; nel Petrarca ella gittò semi profondi di cui vedi tracce abbondantissime in ogni sua opera.

Due volte al Boccaccio si offre occasione larghissima a parlare di Cicerone: nel commento a Dante, [1] e nel libro de' casi degli illustri infelici. [2] Ma che vi trovi più che volgarissimi particolari intorno alla vita del console o esclamazioni ammirative intorno alla dottrina e alla valentia del letterato e dell'oratore? Cicerone discende da' re de' Volsci; [3] viene a Roma; uomo nuovo

[1] Lezione XVI, Vol. I pag. 394-396 dell'ed. del Milanesi.

[2] Libro VI cap. *de Marco Tullio Cicerone.*

[3] Benvenuto de' Rambaldi, chiosando il verso 141 del Canto IV dell'*Inferno*, dice che Tullio nacque di un fabbro. E poichè ho nominato Benvenuto mi si permetta ch'io sciolga una questione, mossa da una mia pubblicazioncella. Nel fascicolo 2 del vol. I [Anno VI, gennaio 1875] dell'antica *Rivista Europea* pubblicai un carme che in un codice cortesemente comunicatomi dall'ill. sig. conte Carlo Morbio di Milano ha questa intestatura: *Dominus Franciscus Petrarca in laudem Dantis.* Già allora ne parlai con riserbo non osando nè al Petrarca aggiudicarlo nè a lui toglierlo; e continuai sempre a cercare se il carme fosse per avventura in altri codici attribuito ad altri. Ed ecco il caso offerirmelo dinanzi in traduzione italiana a pagine 8 e 9 della versione che del commento a Dante di Benvenuto Imolese pubblicò (1855) l'avvocato G. Tamburini. Di Benvenuto da Imola è in fatti quel carme, innestato nel proemio alla sua chiosa di Dante; nel testo originale latino il lessi poi nel Catalogo della Biblioteca Leopoldina Laurenziana del Bandini (vol. II, col. 554-555); e da un codice parigino del commento a Dante dell'Imolese (cod. 7092, 2) ne riferisce il primo verso il Paulin Paris nel vol. III, pag. 313 dell'opera *Les Manuscrits François de la Bibl. du Roi.*

è pure accolto da' patrizî, si fa amare, è fatto console; con coraggio e più astuzia accusa e rovina i Catilinarî, razza perversa;[1] esiliato, con maggior gloria ritorna, dopo che un sogno gliel' aveva predetto; insolentisce contro Antonio; è proscritto; assassinato da un tale cui aveva con la parola scampato da morte. „Sciagurato popolo che sofferse in pace la vista di quella testa recisa per cui merito il popolo manteneva tuttavia libera la sua!" Notizie sì, ma giudizî nessuno; e sì che que' libri boccacceschi comportavanli assai bene, e il Boccaccio quando vuole sa darli maestrevolmente.

Ma se l' erudito, copiatore fedele e spesso servile, non acquista la gloria del critico e del moralista, egli si espone men facilmente a' pericoli di giudizî parziali e esclusivi. Il Boccaccio poteva profittare delle opere di Cicerone assai più che non fece; ma rimpetto al giudizio che il Petrarca fa del libro *de Natura Deorum* val meglio il silenzio del Certaldese.

„Leggendo ciò che Cicerone scrive della natura degli Dei o di qualunque altro subbietto pertinente a religione" il Petrarca ammira bensì l' eloquenza dell'Arpinate, ma gli rimprovera „la vanità della favola"[2] e „che spesso, anzi ad ogni piè sospinto, com' uom che dormendo e barcollando si muova, torni a calcare l' orme già impresse, e a quegli Dei, cui diede or ora la baia, riverente si prostri: e il sole, la luna, le stelle, che più? questo palpabile mondo che da noi si vede, si tocca, si calpesta, egli

[1] Vedi anche nel FILOCOPO (lib. V, Vol. II, pag. 287 dell'ed. Moutier) „Catilina, de' nostri mali cagione". E nell'AMOROSA VISIONE, cap. XXXV:

Là similmente veder mi parea
La distruzion dell'antica cittate
Di Fiesole, la qual tutta cadea.

Ivi pareva la gran crudeltate,
Che 'l Pistolese pian sostenne pieno
Di Catellino, le cui opre spietate

Quasi narrando non verrian mai meno
Avvegna ch'a ragion posto gli fosse
Nella effrenata bocca cotal freno.

[2] DE S. I. E. AL. IGNORANTIA. Vol. II, pag. 1159.

faccia sensibile, animato, (nè può imaginarsi stoltezza più grande), lo faccia Dio." [1]

Questi rimproveri muovono manifestamente dall'esagerato concetto che il Petrarca aveva di Cicerone e dell'opera *de Natura Deorum*, nella quale avrebbe desiderato scoprire almeno in germe le dottrine della religione cristiana. È ben noto l'aneddoto che Arnobio racconta intorno al Libro *de Natura Deorum*, proibito, com'egli narra, „dal Senato romano, perchè comprovante la verità del cristianesimo". Con ciò l'apologeta Arnobio intendeva addurre un argomento che presso a' pagani potesse in favore del cristianesimo; dopo sette secoli, Abelardo si valse di simili argomenti per difendere i scrittori gentili dalle accuse de' Cristiani. Il Petrarca conosceva di certo le opere di Abelardo, [2] e non è inverosimile ch'egli seguisse la traccia segnata dall'abate

[1] l. c. pag. 1154; nella trad. del Fracassetti (ed. di Venezia, 1858) a pag. 75.

[2] DE VITA SOLITARIA, lib. II, (Vol. I pag. 315): „Iungam tot veteribus recentiorem unum, nec valde semotum ab aetate nostra, quam recte nescio, sed apud quosdam ut audio suspectae fidei, at profecto non humilis ingenii, Petrum illum, cui Abaelardi cognomen est, qui ut in historia suarum calamitatum, longa narratione idem ipse meminit, invidiae cedens, solitudinis Trecensis abdita penetravit, etsi non sine magno undique studiosorum conventu, quos e multis urbibus illi solitario discipulos doctrinae celebris fama contraxerat, sine requie tamen optata, quam sibi radicitus tenax livor odiumque convulserant". Questa notevole testimonianza del Petrarca fu accolta nell'opera: *Abailard et Héloïse*, essai historique par M. et M.me Guizot pag. 347-348 (Parigi 1853.)

Non merita minor attenzione il passo seguente, che si legge nell'APOLOGIA del Petrarca CONTRA CUJUSDAM GALLI CALUMNIAS (ed. bas. Vol. II, pag. 1185):

Non ego contra sanctum virum (*S. Bernardo*) loqui velim, cum maxime quem in quibusdam scriptis meis valde aliquando laudaverim. Qui si sanctus non esset, quantumlibet magnus in reliquis, facilis esset et expedita responsio; at nunc quidem, etsi non contra sanctum, de sancto tamen loqui nihil prohibet. Multa quidem loquendo et scribendo, multa redeunt in animum, quae dilapsa videntur. Damnavit iste, nunc recolo, Bernardus Clarevallensis Abbas, de quo sermo est, Petrum Abaelardum literatum quendam virum, hinc iratus Berengarius, Pictavensis, vir et ipse non infacundus ac discipulus Petri, contra Bernardum librum unum scripsit, non magni quidem corporis sed ingentis acrimoniae: de quo postmodum a multis increpatus se excusat, quod adolescens

del Paraclito nel ricercare le concordanze tra il libro *de Natura Deorum* e le dottrine cristiane. Il fatto è che i passi ciceroniani addotti dal Petrarca per dimostrare che Cicerone parla talora „più da apostolo che da filosofo“ [1] rassomigliano grandemente a quelli già citati da Abelardo, [2] in favore di Platone, di Marco Tullio e di altri antichi filosofi. Senonchè al Petrarca non

scripsisset, et quod sibi viri sanctitas nondum penitus nota esset. Horum certe neutrum mihi competit, nam nec de Bernardi sanctitate sum dubius, et adolescens esse desii, sed illud dico, quod licet hodie procul dubio sanctus sit, fieri potest, ut dum ad Eugenium scripsit, nondum forsitan sanctus esset. Sanctitas enim sicut omnis virtus, non cum homine nascitur, sed studio quaeritur et augetur, et frequentatis actibus in habitum transit, itaque mihi aliud assumo, quod in quadam excusatoria epistola ad Episcopum Mimatensem Berengarius idem ait: Nonne Abbas homo est? nonne nobiscum navigat per hoc mare magnum et spatiosum, inter reptilia quorum non est numerus? cuius navis, et si prosperiori feratur navigatione, tamen serenitas maris in dubio est. Ego vero Bernardi navem portum iam tenere non ambigo, sed dum scriberet, haud dubie non tenebat. Homo erat, et in carne positus, passionibus subiacere poterat.“

La biblioteca nazionale di Parigi conserva tuttavia un codice delle lettere di Abelardo che fu proprietà del Petrarca. Il codice è descritto da L. Delisle (*Le cabinet des manuscrits de la Bibliothèque impériale*, pag. 139): „Le manuscrit latin 2923, renfermant le lettres d'Abélard, de Cassiodore et d'Étienne de Tournay a également appartenu à Pétrarque. On lit au commencement les mots *D. Francischi Petrarce*, qui ont été écrits du vivant même de Pétrarque, et auxquels le mot *fuit* a été ajouté après la mort du poëte. Les fragments de comptes des années 1344-1349 qui sont à la fin du volume sont peut-être de la main de Pétrarque“.

[1] DE S. I. E. AL. IGNOR. pag. 1151 e 1153.

[2] Tra' molti mi accontento di additare i seguenti:

P. Abaelardi, INTRODUCTIO IN THEOLOGIAM (ed. V. Cousin, Par. 1859).	**F. Petrarchae**, DE SUI IPSIUS ET ALIORUM IGNORANTIA LIBER (ed. Bas. 1554).
1 (Dio uno) . . . . Vol. II, pag. 29	Volume II, pagina 1151
2 (Eretici) . . . . „ „ „ 65	„ „ „ 1163
3 (Spirito Santo) . . „ „ „ 111	„ „ „ 1154
4 (Provvidenza divina) „ „ „ 116	„ „ „ 1153

Questi raffronti, tratti da due sole opere, si potrebbero moltiplicare assai; e sarebbe opera utilissima d'investigare quanto debba il Petrarca a' letterati che lo precedettero nel medio evo.

basta che Cicerone affermi „non potere un filosofo ammettere l' esistenza di molti Dei" e che Cicerone „derida e disprezzi" queste divinità del volgo"; [1] egli non vorrebbe ch' e' pur li nominasse; misconoscendo affatto lo scopo a cui avvisava Cicerone nello scrivere il suo libro *de Natura Deorum*, che non fu certamente di rovesciare la religione di Roma pagana, ma bensì quello di darle un fondamento più filosofico.

Il Petrarca avrebbe desiderato che Cicerone parlasse da cristiano; vedi ora come giudichi delle azioni di Cicerone in modo affatto contrario al sentire de' Romani. Il Petrarca rimprovera più volte Cicerone di aver abbandonata la tranquilla filosofia per i pubblici uffici; e lo insistere in cosiffatto rimprovero, non può essere senza cagione. È manifesto che il Petrarca credeva sconvenire al filosofo l'occuparsi de' pubblici affari. [2] La quale opinione del Petrarca, vera o falsa ch'ella sia, offende contro alle idee de' Romani, che „ne' primi tempi della tornata di Cicerone dalle scuole di Grecia", poichè egli mostrava „molto pigramente e con indifferenza la repubblica toccare, e pareva quasi esso si spaventasse e temesse i magistrati a lui commessi, avevano già cominciato a guardarlo con dispregio, e deriderlo per greco e uomo da scuola." [3]

Cotesti giudizî del Petrarca rispetto al libro *de Natura Deorum* e alla vita pubblica di M. Tullio meritano però grande attenzione, e non dovrebbero essere negletti da chi imprendesse a scrivere una storia della critica. Da questi giudizî esclusivi appare chiaramente che il Petrarca, comechè avanzasse di tanto i suoi contemporanei nel giudicare l'antichità, pure non aveva

[1] DE S. I E AL IONOR. pag. 1151.

[2] Petrarca „évitait lui même trop soigneusement l'agitation des grandes affaires, il tenait trop a son repos, à sa liberté d'esprit, à ses studieux loisirs. pour ne pas s'étonner qu'un philosophe tel que Cicéron se fût jeté de gaieté de cœur au milieu des luttes des partis", osserva acutamente il Mézières. *Pétrarque* (2. ed. pag. 341).

[3] Così scrive Leonardo Bruni aretino nella *Vita di Cicerone*, pag. 14 (ed. bodoniana di Parma, 1804).

osato ancora emanciparsi da quelle idee onde gli antichi apologeti cristiani avevano circondato alcuni scrittori del paganesimo, e che d' altronde egli non sapeva far ragione del potere che hanno sulle azioni degli uomini, i tempi ed i luoghi. Certo è che a nessun Romano sarebbe venuto in mente di rimproverare a Cicerone lo aver lasciato gli ozî letterarî e filosofici per servire la patria.

Ben ci rimangono invece non poche testimonianze di antichi che a Cicerone rimproverano la incostanza nel parteggiare. Tuttochè il Petrarca imprendesse più d'una volta a difendere Cicerone dalle accuse di Asinio Pollione, [1] de' Frontoniani, di Giulio Taziano, di Sidonio Apollinare, [2] l' ammirazione ch'egli portava al grande scrittore non l'abbagliava sì ch' e' non sapesse giudicarne gli errori. Mentre il Boccaccio non ha che elogi per il gran padre dell'eloquenza latina, il Petrarca osa porre a severo sindacato la vita del cittadino, del console, del partigiano, ch'egli apostrofa con acerbo rimbrotto.: [3] „O sempre inquieto ed ansante, ovvero per dirlo colle tue stesse parole, o impetuoso e disgraziato vecchio, qual pro da tante contese, da tante gare inutili al tutto cavasti mai? Perchè la calma, che all' età, allo stato, ed alla fortuna tua si conveniva, abbandonasti? Da qual fallace splendore di gloria ti lasciasti abbagliare, che grave d'anni a continue battaglie proprie de' giovani ti tenne in mezzo, e a morte indegna di un filosofo alfine ti condusse? Ahi! che immemore del fraterno consiglio e dei salutari precetti tuoi, simile ti porgesti al peregrino che porta di nottetempo la lanterna, ed ai posteri tuoi imprendesti ad insegnar quella strada, nella quale tu poi miseramente cadesti. Non io parlerò di Dionisio, non del tuo fratello e di tuo nipote, e nè manco di Dolabella, i quali or lodi a cielo, ed ora di villane ingiurie colmi ed opprimi. Forse a questo potrebbe trovarsi scusa. Taccio di Giulio Cesare, alla cui singolare clemenza i suoi maledici stessi si riparavano. Nè dirò del magno

[1] FAM. EPP. lib. XXIV, ep. 9.

[2] Nella lettera a Socrate, che va innanzi alle FAMILIARI.

[3] Nella lett. 3 del lib. XXIV, FAM. Nella trad. del Fracassetti, Vol. V, pag. 140-141.

Pompeo, rispetto a cui si pare che l'amicizia trattarlo alla libera ti permettesse. Ma qual furore a danno di Antonio ti mosse? Risponderai per avventura l'amore alla Repubblica, che dicevi caduta in fondo. Ma se cotesta fede, se amore di libertà ti era sprone (come di sì grand'uomo stimare si converrebbe), ond'è che tanto fosti amico ad Augusto? E che potresti rispondere a Bruto tuo s'ei ti chiedesse: poichè tanto di Ottavio ti piaci, e' sì pare che non da un padrone tu rifugga, ma cerchi più amico avere chi è padrone? Mancava sol questo, infelice, e a questo da ultimo eri serbato, che pur di costui lodato tanto, tu avessi a dir vitupèro, sì ch'egli non ti nocesse già, ma gli altri dal nuocerti punto non impedisse. Io ti compiango, amico, e di sì grandi tuoi falli sento vergogna. E col tuo Bruto mi unisco a far della tua molta dottrina pochissimo conto: conciossiachè non monti a nulla farsi ad altri maestro, e sempre della virtù eloquentemente ragionare, chi alle sue proprie lezioni chiude intanto l'orecchio".

Il vizio che al Petrarca più spiaceva in Cicerone era appunto la incostanza e „la leggerezza meravigliosa dell'animo", per la quale questi s'indusse a vituperare coloro che prima aveva lodato. „Di questa colpa, scrive il Petrarca,[1] che io stimo più che altra mai vergognosa e disonesta, macchiò la fama sua Cicerone, ond'è che mentre sopra tutti gli antichi scrittori io l'amo e l'onoro, per questo vizio mi sento quasi costretto ad odiarlo. Senza parlare di alcuni altri, egli aveva colmato Giulio Cesare di tante lodi, che di leggeri potrebbero parer soverchie: e lui medesimo poi fece segno alla maldicenza ed alle ingiurie. Leggi le lettere che scrisse a Quinto suo fratello: troverai che di Cesare sempre egli parla con onoranza e con amicizia. Prendi poi quelle ad Attico: leggerai nella prima ambigue espressioni, nell'ultima quanto di odioso e di più infame poteva dirsi contro di lui. Svolgi le orazioni dette innanzi a lui, o, lui presente, al Senato. Tante ivi sono le lodi di Cesare quanto nessuno crederebbe che ad un mortale da un altro dar si potessero. Apri i libri degli *Offici* e le *Filippiche* e vedrai gli uni e le altre riboccanti di spregi e di contumelie. E quello che

[1] SEN. lib. XIV. ep. I. Nella trad. del Fracassetti, Vol. II, pag. 334-335.

agli occhi miei fa più odiosa tale incostanza egli è che tutta la lode fu per lui finchè visse, e tutto il biasimo poichè fu morto. Men male se avesse fatto a rovescio: perocchè suole la morte o estinguere o mitigare la invidia. E come in molte altre cose anche in questo ebbe Giulio Cesare a glorioso compagno il suo nipote e figlio adottivo Cesare Augusto, che sebbene minor di lui per prodezza nelle armi, di lui fu maggiore per il serto imperiale: ed egli pure da Cicerone smodatamente prima lodato, vivente ancora si udì e si vide nelle lettere di lui bistrattato ed offeso. Spiacemi parlare in tal guisa di quello fra gli scrittori che io prediligo: ma la ragione dell'amore è vinta da quella del vero. Me ne duole: ma la cosa sta quì."

Così il Petrarca, che in tal guisa scrivendo a Francesco da Carrara signore di Padova, intendeva forse anche di mettere in rilievo la propria fedeltà, a spese della incostanza di Cicerone.

Pure questa libertà di giudizio del Petrarca rimpetto ad un uomo da lui tenuto in tanta venerazione merita di essere significata come un fatto notevolissimo. Ben è vero ch'egli trovava già presso gli antichi di ben severi giudizî sulla condotta di Cicerone, ma questi giudizî erano stati letti anche da' predecessori del Petrarca, i quali, se non altro, potevano valersi dell'autorità di Sant'Agostino. Però, ad eccezione di Giovanni di Salisbury, quant'attenzione prestaronvi i letterati del medio evo? E, convien dirlo, quanta attenzione prestaronvi i letterati che immediatamente succedettero al Petrarca? [1] A' primi faceva velo la troppa ignoranza, a questi la troppa ammirazione: il Petrarca l'una diradò, e seppe moderar l'altra.

[1] Vedi p. e. nell'*Amplissima Collectio* del Martene e del Durand (II, col. 1426) la lettera di Giovanni di Montreuil († 1418) a Nicolò di Clemangis, nella quale inveisce contro ad Ambrogio de Miliis che attenendosi a' giudizi del Petrarca aveva accusato Cicerone per „incostante".

APPENDICE

PASQUINO DE CAPELLIS

MATTEO D'ORGIANO E COLUCCIO SALUTATI

Dal modo col quale si fa menzione di Pasquino de Capellis, m'avveggo che la storia della sua vita è poco divulgata; ond'io credo non far cosa disutile raccogliendo notizie e documenti [1] intorno alla sua persona.

Avverti che nell'indice de' *Rerum Italicarum scriptores* del Muratori si legge *Pasquale de Capellis* in luogo di *Pasquino*. La citazione si riferisce appunto al nostro, il quale, siccome notaio e cancelliere de' Visconti, rogò il *Tractatus matrimonii* di madonna Valentina figlia di Gian Galeazzo Visconti con Lodovico duca di Turonia, conte di Valois e Belmonte, ed il *Procuratorium Illustris. D. Valentinae filiae illustris D. Jo. Galeaz*, atti de' quali il primo appartiene all'anno 1386, il secondo al 1387. Pasquino si firma così: „Ego Pasquinus de Capellis, filius D. Baldasseris Civis Cremonae, publicus imperiali auctoritate Notarius, constitutioni et ordinationi procuratoris superius nominati, et omnibus et singulis praesenti instrumento insertis interfui, et hoc instrumentum per me rogatum, traditum et abreviatum, ad redigendum in publicam formam dedi infrascripto Andreae de Marinis Notario Cremonae, aliis occupatus, et solitum meum signum et nomen apponens in testimonium praemissorum publice me subscripsi". (Benevenuti de S. Giorgio, *Historia*

[1] Oltre a questi che pubblico ne tengo più altri; ma qui non han luogo se non quelli che risguardano Pasquino, Cicerone e il Boccaccio.

Montis Ferrati, ne' RERUM ITALICARUM SCRIPTORES, Vol. XXIII, col. 615, 616, 617. Nell'agosto del 1389 Pasquino firmava in simil modo l'atto di donazione della Terra d'Este, ceduta al marchese Alberto da Gian Galeazzo Visconti (In Muratori, *Antiquitates Estenses*, Parte II, cap. 6, pag. 157).

Bernardino Corio (*Storia di Milano*, Parte IV, cap. I, pagina 415) scrive di lui: „Nel seguente luglio (del 1398) fu al duca fatta palese la congiura di certo Pasquino Capello, cremonese, uomo d'acutissimo ingegno, sagace ed astuto, che per il corso di venticinque anni era stato segretario di Galeazzo secondo, e poscia del duca suo figliuolo, per cui conoscendo tutti i loro segreti, con lettere li palesava alla lega, per cui il duca non potè nella impresa di Mantova conseguire il desiderato scopo. In pena pertanto di tanta scelleraggine fu posto in una gabbia di travi fabbricata in una torre di un castello di Pavia detto [1] la lunga dimora; e quivi in grandissima miseria finì i suoi giorni. La sua possanza che risultava di più di cinquanta mila fiorini d'oro fu posta al fisco. Fu detto che Carlo Malatesta lo scoprisse al duca nel tempo che si trattava la tregua".

Il Conte Giulini (*Memorie spettanti alla storia . . . . . della Città e Campagna di Milano*, lib. LXXVI, a. 1398) scrive di aver trovato „ne' registri dell'archivio del Castello un decreto di Giovan Galeazzo dato nel Parco di Pavia, ai 14 d'agosto, con cui priva Pasquino Capello co' suoi eredi e discendenti di tutte le donazioni ch'avevagli fatte, e che pure gli avea fatte il magnifico ed eccellentissimo signor Galeazzo, suo padre, per cagioni a sè note e per infedeltà ed ingratitudine".

L'annalista milanese, citato dal Giulini, narra il fatto differentemente dal Corio. „Egli dice, scrive il Giulini (l. c. pag. 9), che nel mese di settembre il duca fece prendere il sig. Pasquino Capello suo primo segretario e compare, e fattolo involgere nudo in un cuojo di bue caldo, ordinò che fosse rinchiuso nel muro del castello di Pavia, verso Santa Maria *in Pertica*,

[1] *Detto* leggesi nella ed. del Corio, curata dal prof. E. de Magri; nel Giulini (ed. pubbl. dal Colombo nel 1857, Vol. VI, pag. 9) leggesi: „in una delle torri del castello di Pavia, *detta la lunga dimora*".

in guisa che se gli potesse somministrare il cibo, finchè egli morì. Dopo qualche tempo essendo ben ristabilita l'amicizia con Francesco Gonzaga volle Giovan Galeazzo intender da lui precisamente com'era passato il supposto tradimento di Pasquino Capello, suo segretario, accusato singolarmente di aver richiamato il dal Verme dall'armata con una lettera scritta a nome del duca, che nulla sapeva di tutto ciò, per dar comodo agli alleati di battere nel tempo dell'assenza di quel generale, e il Biancardo, e la nostra armata navale. Francesco Gonzaga lo giustificò pienamente, confessando ch'era stato egli stesso l'autore di quella finta lettera, ch'egli stesso l'aveva scritta e sigillata con un sigillo contraffatto, e così narrò a puntino tutta la serie dell'avvenimento imputato a Pasquino; ma Pasquino era morto. *De quo*, conchiude l'annalista, *praefatus Dominus noster usque ad mortem condoluit de crudelitate facta in Personam dicti Domini Pasquini Secretarii sui, qui erat fidelissimus, et prudentissimus, nec unquam fecisset, nec cogitasset, facere tale tradimentum*".

Nella *Cronica* di Piero Minerbetti, cap. LIX, col. 240, leggo il fatto seguente, ch'io stimo essere stato l'origine della sventura di Pasquino:

„Il Conte di Vertù (scrive il Minerbetti), quando seppe che la gente della lega il cavalcava, si pensò di fare che il Signore di Mantova, che avea per moglie una delle figliuole di Messer Bernabò Visconti, non si partirebbe dalla sua compagnia. Di che egli avea gran paura; perocchè Messer Carlo, figliuolo di Messer Bernabò Visconti era nel campo della lega; e fece così, ch'egli mandò a dire, e avvisare il Signor di Mantova, che la moglie lo doveva tradire, a petizione di Messer Carlo suo fratello. E questo troverebbe, se cercasse nella sua camera in certi luoghi segreti, perocchè in quella camera troverebbe certi brevi, li quali Messer Carlo aveva mandati. Il detto ambasciadore del Conte di Vertù non disse questo al Signore di Mantova, se non quando aveva nascosti li detti brevi secretamente nella camera della donna, facendo vista di visitarla. Per questa cagione il Signore di Mantova fece cercare la camera della moglie, e trovò ne' luoghi, dove gli aveva detto l'ambasciadore del Conte, nascosi più brevi, li quali pareva che venissono dal fratello del Campo della lega.

E quando ebbe trovato questi brevi, e veduto quello che dicevano, subitamente fece pigliare il Cancelliere della detta donna, e con gravi tormenti gli fece confessare, come li detti brevi veniano da Messer Carlo, e come egli, ed ella solamente sapevano questo fatto. Di che il detto Signore di Mantova senza cercare altrimenti la verità della cosa, fece pigliare la moglie, della quale aveva quattro figliuoli, e fecele tagliare la testa, e fece impiccare il suo Cancelliere. Fece questo il Conte di Vertù, pensando, che mai il Signore di Mantova non si fiderebbe di fare concordia colla lega e collegati, con cui era il detto Messer Carlo fratello della detta donna".

Questo avvenne nel 1350; otto anni dopo Pasquino fu calunniato dal signore di Mantova e fatto morire dal Visconti. Nella morte di Pasquino ravviso una crudele vendetta del Mantovano che la propria moglie calunniata dal Visconti vendicò, calunniando Pasquino il fedele ed amato consigliere di Gian Galeazzo.

Gl' intrighi politici cagionarono la morte all'infelice Pasquino, il quale avrebbe meritato che, se non altro, avessero rivendicato la sua fama i letterati suoi contemporanei, che avevano con lui più di un debito di gratitudine. Il padre Lazeri osserva con ragione (a pag. 103-104 del Tom. I^mo *Miscellaneorum ex Mss. libris Bibliothecae Collegii Romani S. J.*): „virum hunc (s. Pasquinum) quem illustribus eorum temporum necesse est fuisse annumeratum, mirum est sileri ferme ab omnibus qui ceteros luculenter celebrarunt; vel ab Arisio ipso Cremonensium litteratorum hominum erudito laudatore in *Cremona litterata*: quamquam scripsisse illum nonnulla ex codice ipso nostro planum est, in quo eius *Diffidatoriae* Galeacii, ut diximus, subscribuntur"; e a pg. 106: „Ut ad Pasquinum redeam, floruisse illum prudentiae et doctrinae fama, ac liberalibus disciplinis fuisse imbutum, etsi ex iis quas subnectemus Manzini epistolis abunde constabit, placet hic testimonium offerre Modii Parmensis, eius scilicet, quem celeberrimum faciunt Petrarchae litterae; . . Hic igitur Modius versus quosdam ad Pasquinum mittit quibus honorificentissimum ei testimonium perhibet . . ."

Il Lazeri riporta quindi un carme di Modio „ad litteratissimum virum, suumque Dominum singularem, Dominum Pasquinum illustrissimi Principis et excelsi Domini Mediolani ecc. Comitisque

Virtutum Cancellarium dignissimum". Il Lazeri ci dà poi notizia di un figliuolo di Pasquino, che aveva nome Melchiorre (vedi pag. 215), ed era stato dal padre affidato a Giovanni Manzini della Motta, dotto uomo, del quale leggonsi parecchie lettere nella citata Miscellanea.

Nell'Argelati (*Bibliotheca Script. Mediolanen.* Vol. I, parte II, col. 277) cerchi invano il nostro Pasquino; trovi invece un Filippo Capello del quale è detto come segue: „Virorum ex hac gente (*de' Capelli*) eruditorum tantummodo occurrit unus hic commendandus; Philippus videlicet Capellus. Id non modicae doctrinae ornamentis insignis fuit, ideoque Anno MCCCLI inter sapientes eos electus est, quibus Joannis Vicecomitis Archiepiscopi Mediolani Domini authoritate mandatum fuit, ut Municipalia Jura huius Urbis in unum volumen colligenda, et ordinanda debitis emendationibus castigata curarent. Id summo labore et fide effectum est, eoque anno promulgata sunt a Philippo cum sociis loco suo laudandis".

Come Pasquino s' adoperasse per rintracciare le lettere ciceroniane chiestegli da Coluccio, ho già riferito; veggasi qui una lettera, certamente inedita, che trovai in un codice parigino, e che dimostra come Pasquino debba annoverarsi tra' bibliofili raccoglitori di codici.

(Dal codice n. 7877 della Biblioteca Nazionale di Parigi, recante le *Genealogie degli Dei* del Boccaccio).

Ad virum egregium Pasquinum de Capellis, meritum illustris excellentisque principis et domini domini Virtutum comitis etc. Suus Matheus de Orglano vincentinus. [1]

Genealogie deorum gentilium, vir insignis, sicuti a viro eloquentissimo et poetarum scrutatore prestantissimo Johanne

[1] Alle notizie che di Matteo d'Orgiano (borgata del Vicentino) detto anche d'Aureliano, porgono il P. Angiolgabriello Maria Calvi [*Biblioteca e storia degli scrittori vicentini*, 1772, vol. I, pag. 218, trascritto quasi a parola dal Mazzucchelli, *gli Scrittori d'Italia*, al nome: *Aureliano* (Matteo d')] ed il Muccioli (*Cat. Cod. Mss. Bibl. Malatestianae*, vol. II, pag. 71 e 241-

Bochacio de Certaldo disseritur, in laudedigno codice suo quem novissime condidit inque libros divisit quindecim, tabulam secun-

248) aggiungo qui alcune altre inedite ch' io devo alla cortesia di quegli egregi e dottissimi bibliotecarî che sono l'abate Andrea Capparozzo della Comunale di Vicenza, e il signor Luigi Lodi della R. Estense di Modena.

In un codice estense che contiene le *Rime del Petrarca* (cod. segnato VIII. E. 21; Mss. ital. n. 427, descritto a pag. 116-117 dell'opera: *I codici petrarcheschi delle biblioteche governative del Regno*, 1874) leggonsi le seguenti operette di Matteo d'Orgiano.

1) Esametri; alla fine de' quali si legge: *Explicit Religio composita per Matheum de Aureliano civem vicentinum.*

2) Esametri che hanno per titolo: *Ad laudem et gloriam incliti et speciosi filii Illustri excelso principi et domino nostro comiti Virtutum ex illustri claraque consorte sua his diebus proximis editi augurans presagiensque poema per Matheum de Aureliano Vicentinum nuperime compilatum. In quibus Salonini Polionis genitalem virgilianamque eglogam totam quidem et successionem nihilque addito vel mutato idem propriis carminibus interexuit omni virgiliano versui suum in finalem accidentiam preponendo. Anno MCCCLXXXVIII.*

comincia: Principis ecce novi primordia forte paramus
Sicelides Muse paulo maiora canamus.

finisce: Et quia par monstro fuerat sua forma virili
Nec deus hunc mensa dea nec dignata cubili.

3) *Ad amicum deposcentem utrum cum quodam ex proceribus Illustris et Magnifici domini domini Marchionis Estensis se debeat sub certa mercede collocare in scribam sui Mathei de Aureliano vicentini eiusdem domini Marchionis cancelarii consularis epistola data Ferrarie tercio nonas Maij MCCCLXXXX.*

Servicii ne colla iugo det quisque repugnet,
Et studeat iuris si valet esse sui;
Si tamen hanc omni nequeat compellere sortem
Pellere mox iuga tollere mente paret.
Sermo profeta piger ius murmur fur medicina
Immemor accusans rex heremita iubens
Mendax scurta venus alea pompa senectus
Risus obauditus crapula rixa comes,
Qui fugit ista cliens poscitos (*sic*) audacter ademptum
Hunc nummos piscis tendere posse reor.

dum ordinem alphabeti condere nunc aggredior: opus siquidem impeditum et perplexum potiusque tedioso labore implicitum quam

---

Urbs ceu fama est auri iam mille talenta
Imposuit fischo dinumerata novo
Et foret ut semper famulos res nota per omnes
Fide Iovis patulo substulit illa loco.
Dehinc tali clausum signavit carmine fischum:
Hec dentur servo mille talenta bono.
Hactenus illa tamen mansere intacta manentque
Nec quisquam digne qui petat illa fuit.
Quid modo presentes facient quid deinde minores
Ambigitur. Dictis consulo, chare vale.
Explicit.

Il codice, come ognun vede, è viziatissimo: alcuni versi offendono contro alle regole della metrica, altri non hanno senso che valga; pure ho voluto riferirli perchè lasciano vedere un po' nell'animo di questo Matteo d'Orgiano, della cui vita si sa così poco.

4) *Ad generosum egregiumque legum doctorem Adoardum de Thienis Vicentinum Parme honorandum potestatem sui Mathei de Aureliano similiter vicentini familiaris epistola precimetica* (*sic*. La lettera è parte in prosa, parte in versi).

5) *Mathei de Aureliano vicentini Avogario filio suo qui generoso egregioque iuveni Galeoto de Casate sese ad instantes preces spectabilis ac strenui viri domini Luchini de Casate in Verona pro illustri et excelso domino nostro consiliarii et citadelle capitanei ac eiusdem Galeoti genitoris in socium et conviram quasi contrahendo tradiderat doctrinale poema* (esametri).

6) *Responsiva contra Paduanos continens auctoris et Esopi carmina caudata et edita per Matheum de Aureliano antedictum* (versi elegiaci).

7) *Ad magistrum Iohannem de Cremona Trivii et philosophiae doctorem ut Matheus de Aureliano Vicentinus sibi aliquid scriberet. idem Matheus se excusat quod non potes* (sic) *tedio* (sic) *religioni* (sic) *impediunt pro nunc* (esametri).

Tra le operette di Coluccio Salutati contenute in questo codice estense il Muratori (Prefazione all'ed. delle *Rime di Francesco Petrarca*, Modena, 1762) annovera pure una lettera, indirizzata, com'egli scrive, a Matteo d'Aureliano. Dalla chiusa della lettera, comunicata dal Muratori, m'avvidi che la lettera doveva essere identica a quella indirizzata da Coluccio a Gasparo de Broaspinis veronese, pubblicata da Maurizio Haupt nel vol. I, pag. 259 dei *Berichte über die Verhandlungen der konigl. sachsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig*. Phil. Hist. Classe, a 1849. Comincia: *Lepidissi-*

facunda subtilitate conspicuum. Hoc ipsum etenim tuis exquirentibus votis ymmo iussis satisfacere cupidus, tue eminenti prudentie destinare proposui, presertim animadvertens eundem codicem nuper a te mihi tua gratia commodatum dum perlegerem hac sine tabula similem fore viro ceco de die lucis sine baculo aut Argo sine lumine in tenebris ambulanti. Opus igitur istud, vir colende, qualequale fuerit baculi vicem seu luminis quoad poterit obtinebit, et pro ingenii viribus fructum afferet. Ut ergo fastidiose exquisitionis perplexitas evitetur et labor dispersa confusaque hinc inde deorum ipsorum nomina inveniendo, talem in dicendi seriem breviter observabo. Nam si quando nomen dei alicuius in ipso codice quis sataget reperire ad illud per priores aligorismales figuras et ante deorum ipsorum nomina in tabula ipsa constitutas quoto in libro, per posteriores vero et post nomina eadem positas, primas videlicet quoto capitulo, secundas autem quota cartha codicis pretacti fuerit, valebit se celeriter faciliterque referre. Cuicumque ergo singulo deorum gentilium ut arbitror indaganti hec explicita et mente percepta quotitatem librorum capitulorumque et cartharum eodem in codice ut prefertur indicabunt, eumque ad litus optatum referent commodius et facilius exportabunt. Vale vir optime".

È inutile avvertire di quanta autorità sia il codice boccaccesco che reca questa lettera; codice che il vagheggiato editore delle opere latine del Boccaccio non potrebbe fare a meno di non consultare. Ma di questo, più ampiamente, in altra occasione. Qui riferisco le due lettere di Coluccio citate da me a pag. 36.

mas atque ornatissimas ecc.; ed è quella lettera in cui Coluccio chiede un esemplare di Properzio, appartenuto al Petrarca. Ora il chiar. signor L. Lodi mi avverte che la lettera di Coluccio non ha indirizzo nel codice estense; per cui convien correggere l'indicazione del Muratori, che indusse in errore anche i compilatori del *Giornale de' letterati d'Italia*, Tomo VIII, pag. 182 ed il Mazzuchelli, che li trascrisse.

Mi dispiace di non poter dare notizie più particolareggiate intorno al codice riccardiano, al Banco M. IV. num. XXXII, citato dal Mazzuchelli.

(Dal codice Riccardiano, 845, foglio 24 *verso*).

Coluccius Salutati Pasquino de Capellis.

Ibimusne, vir insignis frater et amice carissime, ibimusne in eterna silentia, nec reddemus vicissim nobis dulcia commercia litterarum, que prohibuit grave bellum dominorum nostrorum erroribus concitatum. [1] Absit ab amicitia et caritate nostra, que contracta semel nunquam debet abrumpi, tantum et tale flagitium. Quid enim indicat inter amicos publica taciturnitas nisi latens odium ? nisi verum dilectionis ignem non solum obductum esse cineribus *** vel fumum aut flammas emittit; ceteri mentium nostrarum sedate motus obtegi possunt, sola dilectio semper fervet, semper ardet, semperque si potest aliquid operat.

Si ergo perpetuum tacuerimus urgens et violentum inditium est nos amodo non amare. Sed nolit deus tantum dominorum nostrorum erroribus licuisse. Turbaverint licet bello terras et maria, seque vicissim ad suorum ferme statuum depositionem adegerint et extrema pericula, quae inter nos rescindere potuerunt vincula dilectionis et amoris. Ego quidem de me nescio, quando magis bellum ardebat, tui semper memor eram, et, quod occultare non volo, extimuisse vehementer ne dominorum nostrorum insania, exsternarum gentium exaltatione, hec duo Italie culmina dederint in ruinam. Nimis crede mihi fidei tribuit, nimis communis dominus furori et amentie vicinorum nostrorum, qui belli tantum incendium excitarunt, minusque quam debuit immensa sapientia sua veris ac antiquis probatissimisque amicis Pisanis

[1] Allude alla guerra tra' Fiorentini e Gian Galeazzo Visconti che incominciò nel 1390 e fu terminata dalla pace di Genova nel 1392.

credidit. Pisanis inquam quibus patrie conservatio cara est, non illis qui odio rerum suarum mutari omnia student. [1]

Nimis et domini mei suspicionis forsitan conceperunt, nimis et spei. Sed profecto verissimum est cleanteum illud: fata volentem ducunt nolentem trahunt. Verum hec non possumus ad dolorum renovationem nisi nimium reminisci, simulque ad suggellationem erroris et futurorum exemplum non nisi parum possumus recordari. Redire quidem in mentem tot pericula, tot labores, et utile et necessarium arbitror, ob curam et diligentiam agendorum.

Nescio quomodo de privatis affectibus ad publica raptus sum. Redeam igitur ad propositum. Ego cepi huius scriptionis, auspicio mutue dilectionis, ignem excitare. Tu mihi rescribere non sis avarus. Ceterum Dinozium Steffani, que pia sunt ut ex ipso disces, si me diligis, consiliis dirige et auxiliis fove. Cui rei quod communis dominus se benignum exhibeat utilissimum censeo; quo incipiat illa belli gesti si qua mentibus remansit acerbitas mitescere, et certam spem prebeat ad maiora. Antonium Luscum [2] cuius, ni fallor, ingenium et scientia debent iam

[1] Fin dal 1388 i Fiorentini avevano sentore di queste mene de' fuorusciti Pisani: onde „fu data commessione all'ambasciatore di visitare in Pisa Piero Gambacorti, e dopo avergli dato parte di tutto, avvertirlo, che l'andata di Ser Jacopo d'Appiano sua creatura al conte di Virtù, dopo che vi erano stati i capi de' fuorusciti di Pisa, dava in Firenze molto da dubitare". Così scrive Ammirato il Giovane, in nota al libro XV delle *Istorie fiorentine* di suo padre. Vol. IV, pag. 196 dell'ed. curata da L. Scarabelli. De' fuorusciti pisani, che „di continuo molestavano" Gian Galeazzo, fa parola il Marangone nelle *Croniche di Pisa* all'a. 1390 (col. 808 del Vol I de' *Rerum Italic. Script.*) pubblicati in appendice a quelli del Muratori.

[2] È noto che Coluccio Salutati scrisse poi un'invettiva contro al Loschi che aveva ingiuriato i Fiorentini; ma sebbene Coluccio non lo risparmi, pure dalle parole della stessa invettiva si pare come gli dispiacesse di essere costretto dalla carità di patria a contrastare all'amico. „Horrebam tamen (scrive Coluccio a Pietro Turco che gli aveva dinotato il Loschi come autore delle ingiurie contro Firenze) Antonii Luschi nomen, quem scribebas, in patriam illo scripto tam mordaciter invexisse, quoniam ipsum ut filium diligo. . ."; e, rivolgendo la parola al suo „carissimo" Antonio, dice che avrebbe voluto inviargli la replica

tot annorum studio mirabiliter crevisse, salutes volo. Et si provincie, quam tibi commisi, de quave tu mihi spem dederas, operam dedisti, *de epistolis scilicet Ciceronis*, et si quid factum est, rescribe et prefato Dinozio fave, et crede tanquam mihi. Volo quod reverenter et obnixe parvitatem meam illius benignissimi domini celsitudini recommendes. Vale felix. Florentie IIII non. Julii.

(Dal codice sopraccitato, foglio 31 *verso*).

Coluccius Salutati Pasquino de Capellis Cancellario Comitis Virtutum.

Plusquam sextum, ut arbitror, vir insignis frater et amice carissime, postquam desiderata pax[1] nobis restituit literale commercium, tibi scripsi, multotiens etiam prius, nec unquam vel minimam epistolam reddere dignatus es, propter quod insurrexerat mihi vehemens urgensque suspicio, te taciturnum odio vel contemptu, quorum illud adeo mihi videbatur ab amicitie penetralibus alienum, quam erga me plurimis rerum argumentis multoque dilectionis officio demonstrasti, quod ipsum nullo modo subsistere mihimet poteram persuadere. Non persuadebam etiam et

all'invettiva sua „privatim" se la sua non fosse già pubblica. Nell'invettiva stessa Coluccio finge di non poter credere che il Loschi ne sia veramente l'autore: „. . Quibus firmissime teneo, sicut verosimili ratione coniecto, nunquam Luschum meum, qui non natura solum, sed eruditione, doctrinaque valeat, in tam futilis orationis nugas, vel tam mordacis obiurgationis petulantiam incurrisse, quamvis verba sic redoleant iuxta corticem, non medullitus, Ciceronem, quod difficile sit alium ab Antonio meo, qui talia referre sciverit, assignare. Cum, enim, sententiarum soliditas et argumentationum vis desit, credere non possum hoc ab Antonio scriptum esse". Così a pag. 3 della *Invectiva Lini Colucii Salutati in Antonium Luschum vicentinum*, pubblicata dal Moreni nel 1826. La lettera a Pietro Turco vi si legge a pag. XLIV e seg.

[1] La pace tra' Fiorentini ed il conte di Virtù fu firmata in Genova nel Gennaio del 1392. Vedi l'Ammirato, libro XV. Coluccio ben la dice desiderata; e quanta festa se ne facesse in Firenze narra Piero Minerbetti, l. c. cap. XLVI, col. 289.

contemptum, qui mihi nullo modo videbatur tue moderationi tuisque moribus convenire. Cogitabam autem mecum tue consuetudinis esse et cautionis propter integritatem officii, ne cui daretur insusurrandi materia, vel aliquid simile posse subesse quo tu private scripetionis munus et obsequium evitares. Quicquid autem id sit, licet duobus primis olim memet iudice et nunc demum attestatione parnatici iuvenis Antonii Lusci purgatus absolutusque sis, superest tamen mihi scrupulus nec possum quiescere nisi scribas. Indignissimumque mihi videtur quod, cum tu frequens inter meas epistolas legi possis, ego tamen omnino non inveniar et in tuis. Scribe precor igitur et omnem meam dubitationem munere salutatorie scripetionis absolve. Non exigo tractatus, non longas epistolas, quas ineptum ab occupatis expetere, quasque non debent et occupati, si suis vacare velint negotiis, exoptare. Sufficiat inter te et me, quoniam publicis et arduis atque multis immo infinitis impliciti sumus, litteratoria salutatio. Sit satis mutuo scribere: Valeo, Vales. Ut iam occupationes amodo non causeris, hec hactenus. Nunc autem quanto perceperim gaudio, deus testis, *te Ciceronis epistolas de Verona meo nomine exemplari iussisse.* Gratias ago diligentie et dilectioni tue, rogoque ut quam primum et si potes per oratores nostros qui veniunt istuc mittas. Et vale. Florencie. XVII. kal. Sextilis. Ceterum Anibal de Pantaleonibus servitor tuus et amicus meus presentium lator tuis immo illustrissimi communis domini nostri domini comitis Virtutum favoribus indiget. Si me igitur diligis ipsum fove, ipsum dirige consiliis, ipsumque patrociniis tuis iuva et in ipso quanti me facis ostende. Iterum vale.

E dire che il „communis dominus“ riverito da Coluccio in queste lettere era Gian Galeazzo Visconti, tanto vilipeso nelle lettere ufficiali scritte in nome della Repubblica dal cancelliere fiorentino. D'altra parte Pasquino era obbligato a rispondere a quelle invettive in nome del suo signore. L'amore alle lettere rendeva amici i due valent'uomini che la politica avrebbe diviso.

ATTILIO HORTIS

LE ADDITIONES AL DE REMEDIIS FORTUITORUM

DI SENECA

DIMOSTRATE COSA DEL PETRARCA

E DELLE

ATTINENZE DEL PETRARCA CON SENECA

LA

COROGRAFIA DI POMPONIO MELA

ATTRIBUITA FALSAMENTE

A

GIOVANNI BOCCACCI

TRIESTE
TIPOGRAFIA DI L. HERRMANSTORFER
1879.

ALLA

BENEDETTA MEMORIA

DI

GIROLAMO FANTI

CUI TOLSE FAMA

LA TROPPA MODESTIA

Il libro *de Remediis fortuitorum* di Seneca e il *de Remediis utriusque fortunae* del Petrarca. — Dopo Cicerone, Seneca è l'autore prediletto del Petrarca. — Elogi che questi fa a Seneca. — Seneca e il *Canzoniere*

Il libro *de tranquillitate animi* di Seneca e la malinconia del Petrarca. — Le *Epistolae morales* a Lucilio e lo stile latino del Petrarca. — La cripta napoletana — Il Petrarca primo ad avvertire che il libro *de consolatione ad Polybium* e l'altro *de brevitate vitae* sono due opere distinte; e' ne corregge i codici. — Il *ludus de morte Claudii* conosciuto dal Petrarca e dal Boccaccio, il quale ne dubita. — Le tragedie di Seneca il filosofo. — Dell'*Octavia* il Petrarca stesso dubita ch'ella sia di Seneca. — Confonde il filosofo col retore suo padre; ma per primo dimostra che il *de quatuor virtutibus* è di Martino Dumiense, e che il libro *de moribus* è composto di sentenze tratte dalle opere di Seneca. — Rivendica a Publilio Siro alcuni de' *Proverbi*. — Non osò avere in sospetto le *Epistolae Senecae et Pauli*; ma afferma che Seneca fu indubitatamente pagano.

Il Boccaccio è inferiore al Petrarca nell'arte critica. — Il Seneca del medio evo ed il Seneca del Petrarca. — Cornelio Tacito e il Boccaccio. — Plutarco e il Petrarca. — Seneca e Coluccio Salutati. — Il nome di Seneca nel dialetto d'Istria. — Commentari di un triestino alle tragedie di Seneca, smarriti.

È noto che l'Osann credette di avere scoperto, in un codice di Dresda, il nome di Francesco Petrarca premesso all'opera *de Remediis fortuitorum*; se non che, esaminata meglio la sigla

e studiato il libro *de Remediis utriusque fortunae* del Petrarca, egli dovette ricredersi. In fatti nella prefazione al proprio libro, il Petrarca accenna a quello di Seneca con queste parole: „ceterum Seneca ipse, fortunae partem illam, quae sibi difficilior visa erat (et est haud dubie prima fronte rigidior),[1] brevi admodum sermone perstrinxerat. Is libellus passim in manibus est vulgi, cui ego nil addere, nil detrahere meditor, quod et magno ingenio conflatum opus, nostram dedignatur limam, et mihi meis rebus intento, nec comere aliena, nec carpere est animus. Sed quoniam et virtus et veritas publicae sunt, neque studium antiquitatis obesse debet posteritatis industriae, cui excitandae atque adiuvandae noscitur institutum, de hoc ipso loqui tecum[2] aliquid, quodque ille tunc Gallioni suo praestitit, id Azoni meo, nunc, quantum hoc defesso iam et occupato semper ingenio dabitur, praestare propositum est mihi. Insuper et partem alteram, ab illo, seu oblivione, seu iuditio, praetermissam, attingere".[3]

E nel dialogo 18 del libro II il Petrarca accenna al capitolo XVI del *de Remediis fortuitorum* di Seneca, confortando uno che si lamentava di aver perduto una buona moglie: „solent id quidem omnes dicere (scrive il Petrarca), et qui contrarium sciunt; ego autem, etsi bona uxor, vel omnino mulier bona, rarum mirumque[4] animal sit in terris, vitandae tamen altercationis causa, permiserim uxorem tibi qualem dicis amissam. Neque ideo respondebo, quod olim, dum haec eadem quaestio ageretur, apud Senecam respondetur: posse te aliam bonam, vel si feceras facere, vel si inveneras invenire".

Da' passi riferiti appare chiaramente che il libro *de Remediis fortuitorum* non può essere del Petrarca, quando è dal Petrarca citato come opera di Seneca; ed appare altresì che il

[1] Accenna a quella parte che risguarda *la prospera fortuna*: più difficile per avventura a essere dimostrata fallace, che non sia il porgere conforti per l'*avversa*.

[2] Con Azzone da Correggio, al quale è intitolato il libro del Petrarca.

[3] Nell'ediz. basileese: Fr. Petrarchae *Opera*, del 1554, co' tipi di Enrico Pietro, nel Vol. I, pag. 2-3.

[4] L'ediz. basileese ha *miserumque*; strafalcione manifesto.

Petrarca non ebbe in pensiero di fare aggiunte (*nil addere*) al libro del filosofo di Cordova.

Un illustre letterato, grandemente benemerito di Seneca, Federico Haase, che stima il *liber de Remediis fortuitorum*, „si quem alium, genuinum Senecae esse", sospettò che autore delle *additiones* potesse essere „Petrarcha aliquis, vel unus ex iis, qui seculo XIV aut ineunte XV fuerunt eruditissimi". [1]

Ora io posso dimostrare ciò che l'Haase congetturava, cioè che le *additiones* sono cosa appunto del Petrarca; con questa avvertimento che, laddove l'Haase credeva che il Petrarca stesso od altri avesse procurato con quelle aggiunte „d'imitare Seneca o gareggiare con lui", le *additiones* non sono altra cosa se non frasi tolte dal libro *de Remediis utriusque fortunae* del Petrarca e aggiunte al libro di Seneca, certo non dal Petrarca medesimo, ma da qualsivoglia altro compilatore.

Nello specchietto seguente dimostro l'origine di tutte le *additiones* al libro di Seneca, dal libro *de Remediis utriusque fortunae* del Petrarca; citando il primo dall'edizione dell'Haase, il secondo dalla edizione basileese del 1554 di Enrico Pietro:

Additiones al libro *de Remediis fortuitorum* di Seneca.	*De Remediis utriusque fortunae* del Petrarca.
Additio al cap. II, §§ 6 e 7 . . .	Lib. II, dial. 117
„ § 8	dial. 119
„ § 9, I° capoverso . . .	dial. 121
„ § 9, II° capoverso . . .	dial. 127
Nel cap. V le parole „facilis, inquam, sic ut nulla facilior", giustamente avute in sospetto dall'Haase, sono interpolate dal	dial. 132
Additio al cap. V, §§ 5, 6	dial. 132
Additio al cap. VIII, §§ 3 e 4	dial. 67
Additio al cap. X, §§ 5 e 6	dial. 8
„ §§ 7, 8, 9, 10, 11, 12 . . .	dial. 9

[1] Vedi Frid. Haasii *Praefatio* al vol. III delle opere di Seneca pubblicate co' tipi del Teubner, pag. XIX.

Additio al cap.	XI, §§ 4, 5, 6, 7	dial. 13
Additio al cap.	XII, § 3	dial. 96
„	§ 4, I° capoverso . . .	dial. 97
„	§ 4, II° capoverso . . .	dial. 103
Additio al cap.	XIII, §§ 4, 5, 6, 7, 8, 9 . . .	dial. 48
„	§ 10	dial. 49
I due capoversi del § 2 del cap. XVI sono interpolati dal	. . . . .	dial. 18

Oltre ad aver fornito materia di aggiunte all'opera di Seneca i libri del Petrarca hanno molte altre attinenze col filosofo di Cordova. Scrisse già il Tomasini che al Petrarca: „inter philosophos civiles post Marcum Tullium in deliciis erat Seneca".[1] Il Petrarca stesso, a Giovanni di Andrea, valente giureconsulto ma poco addentro nella classica letteratura, che sopra tutti i filosofi morali poneva lo storico Valerio Massimo, rimproverando scriveva: „si enim Valerius primus est, quotus, quaeso, Plato est? Quotus Aristoteles, quotus Cicero, quotus Annaeus Seneca quem in re magni quidem aestimatores omnibus praetulerunt?"[2] Quanta fama[3] e autorità avesse nel medio evo il nome di Seneca (poco amato da Quintiliano[4] e maltrattato da Gellio e da Frontone) è cosa notissima: Dante lo dinota col nome del „morale" per eccellenza; Giovanni di Salisbury diceva che sopra Seneca „nullus inter gentiles ethicus invenitur aut raro, cuius verbis aut sententiis in omni negotio commodius uti possit, ad omnia enim suum aliquid confert".[5] Il libro delle *Quaestiones Naturales* fu per il medio evo un manuale di fisica; una lettera strappata dall'epistolario di Seneca a Lucilio, considerata come opera a sè col titolo *de septem artibus liberalibus*, fu come un

[1] J. Ph. Tomasini, *Petrarcha redivivus*, cap. IV.

[2] *Rer. Fam. Epp.* lib. IV, ep. 15.

[3] Egli figura persino in una rappresentazione sacra, cioè nella terza giornata del *Mistère de la vengence de nostre seigneur Jesucrist*. Vedi Louis Paris, *Toiles Peintes et Tapisseries de la ville de Reims*, vol. II, pagine 770-772. È poi notissimo che nelle *Cento Novelle Antiche* la 70esima attribuisce Seneca un detto di Socrate.

[4] Vedi anche Petr. *Rer. Fam. Epp.* lib. XXIV, 7.

[5] Nel *Metalogicus*, lib. I, cap. 22.

proemio alle scienze del Trivio e del Quadrivio. [1] Tra gli amici del Petrarca erano due, Dionigi da Borgo San Sepolcro, [2] e Luca Cristiano, tanto studiosi di Seneca, che il Petrarca nelle lettere indirizzate a loro non lo cita altrimenti che con l'aggiunta „Seneca tuus". [3] E similmente il Boccaccio a Zanobi da Strada: „iuvat meminisse illius egregii verbi Senecae nostri". [4]

Queste predilezioni per l'un autore o l'altro, dinotano spesso abbastanza esattamente, nonchè il modo di pensare de' singoli letterati, l'indirizzo de' varî secoli e d'intere nazioni. Che Gerardo Magno († 1384) si adoperasse tanto intorno a Seneca, le cui dottrine s'argomentava di mettere in accordo con quelle del cristianesimo, è un fatto che si collega con l'indirizzo cristiano della scuola di Daventria fondata da Gerardo; e la predilezione per Seneca, che appare nelle opere dell'Agricola, si fonda nello stesso ordine d'idee. [5]

Ben trovi che il Petrarca più volte chiama Cicerone: *mi Cicero!* ma questa esclamazione affettuosa non accompagna mai il nome di Seneca. L'ardente ammirazione che il Petrarca portava all'Arpinate non lasciava luogo nel cuor suo ad altra simigliante; il che egli confessa apostrofando Seneca stesso con queste parole: „tangis fateor Seneca et auctoritate premis tua

[1] A questa lettera allude anche il Petrarca ne' versi:

Hic mihi nunc septem cognata stirpe sorores
Obiicis; has longum propriis sermonibus omnes
Stringere, tu Senecam, valeat quid, quemlibet acrem,
Consule . . . .

Epist. metrica a Bernardo d'Albi, ne' *Poemata Minora* Petr. pubbl. dal Rossetti, vol. II, pag. 310.

[2] Secondo il cronista de' Conti d'Oldenburgo (nel Meibomio, II, 184) Dionigi avrebbe disteso Commentarî „super Valerium Maximum (stampati), super libros Metamorphoseos, super Maronis operibus, *super Tragediis Senecae*, super Rethoricis et Politicorum (Aristotelis) libris".

[3] *Rer. Fam. Epp.* lib. IV, ep. 2 (a Dionigi); ibid. lib. XIV, ep. 4 (a Cristiano).

[4] a pag. 36 delle *Lettere* del Boccaccio pubblicate dal Corazzini.

[5] Vedi Cholevius, *Geschichte der deutschen Poesie nach ihren antiken Elementen*, Parte I, pag. 218.

nclinaturus forsitan, nisi alter obsisteret non te minor, et si maiorem dixero, credo non indignabere". [1]

Quest'uomo che il Petrarca dice più grande di Seneca, parmi quasi inutile avvertirlo, è Cicerone; e preferire Cicerone a Seneca significava aver fatto un gran passo innanzi nell' intendimento del vero classicismo.

Il Petrarca era così innamorato di Cicerone e così famigliare con le opere e con le dottrine di lui, che non può far meraviglia s'egli mette l'autorità di Cicerone sopra quella di Seneca; e quando pure gli è forza trovar più giusta la sentenza di Seneca ne dimostra quasi il suo mal talento con l'attribuire la verità del detto di Seneca ad una cotale aspra franchezza del temperamento spagnuolo. [2] Ragionando dell'eloquenza di Platone, il Petrarca allega le parole di Seneca: [3] „eloquentissimi viri Platonis oratio, quae pro Socrate scripta est, nec patrono nec reo digna est. Demosthenes vero, orator eximius, philosophus minor, ut si forte quid inter hos duos intersit nunc roges, recte mihi videar responsurus, in altero plus facultatis oratoriae. in altero plus philosophicae gravitatis". Allega poscia il giudizio di Cicerone: „equidem et Platonem existimo, si genus forense dicendi tractare voluisset, gravissime et copiosissime potuisse dicere, et Demosthenem, si illa, quae a Platone didicerat, tenuisset et pronunciare voluisset, ornate splendideque facere potuisse". [4] — „Animadvertis lector (nota il Petrarca) sententiam Ciceroniana urbanitate conditam, pronunciaturus de duobus summis viris quid sentiret, ita quemlibet suis finibus angustat, ut in eis pre-

[1] *De Vita Solitaria*, lib. I, Sez. V, cap. 4, pag. 278.

[2] *Rer. Memorandarum*, lib. II, pag. 465 dell'ed. bas. Similmente nel lib. II, pag. 473, dove racconta di quell' „optimus Sanctius Hispani regis frater, quem et experientia armorum commenda[ba]t, et genus et probitas, nec suspectum luxus faciebat (frequens principatus malum), nullis enim inquinitatus opisub aut deliciis, sed hispano more asper et agrestis". Cfr. nello stesso proposito Seneca (il retore) nel proemio alle *Controversiae*.

[3] Il Petrarca cita qui un passo dal proemio al libro III *Controversiarum*, confondendo Seneca il retore col filosofo. Di che vedi più innanzi.

[4] *De Officiis*, I, 1, 4.

ferendis, neutri ingenium, sed alteri voluntatem solam censeat, alteri diligentiam defuisse. Asperius Seneca, ut hispanus homo, sed nisi fallor et verius, qui eodem loco quo Platonis, nec non et quorundam aliorum eloquentiam imperfectam ostendit, rationem imperfectionis afferens: Magna, inquit, et varia res est eloquentia, nec adhuc ulli se sic indulsit ut tota contingeret. Satis felix est, qui in aliqua parte eius receptus est.[1] Sic est haud dubie".[2]

Di fronte a questo passo nel quale Seneca è preferito a Cicerone, abbondano invece gli esempî del contrario. Il Petrarca ritorna più volte sull'argomento del suicidio e sempre in opposizione a Seneca che lo approva e lo consiglia, laddove Cicerone si contenta di scusarlo solamente. „Fortassis (scrive il Petrarca ad alcuni amici) Senecae consilio prosiliam ex aedificio putri ac ruenti? Absit ab anima mea furor ille". Quindi prosiegue: ma questa mania di uscir della vita, „tanti ingenii virum in sententiam tam infamem traxit ut diceret: Inveniri etiam professos sapientiam, qui vim inferendam vitae suae negent, et nefas iudicent ipsum interemptorem sui fieri, et bonum exitum esse, quem natura decrevit. Mirum valde ex ore praesertim docti hominis, morumque et vitae hominum magistri, quasi rem novam inveniri ait, qui haec dicerent".[3] „Arguat licet Seneca, qui in simili Ciceronem arguit" esclama altrove il Petrarca,[4] nello stesso proposito.

E giustificandosi di aver contraddetto a Cicerone ed a Seneca, il Petrarca scrive: „notavi ego aliquot Senecae sententias, sed ut arbitror non iniuste; notavi aliquas; crede mihi, plures poteram, et tamen Senecam ipsum miror et veneror. Notavi Ciceronis mei unicam".[5] Questa frase e la seguente rivelano, con una ingenuità tutta propria, quanto di stima il Petrarca portasse a Cicerone e quanto a Seneca: „testem locupletissimum ac fide

[1] l. c. *Controv.* di Seneca il retore.

[2] *Rer. Mem.* lib. II, pag. 465.

[3] *Rer. Sen. Epp.* lib. VIII, ep. 2; pag. 921 dell'ed. bas. V. Seneca, *Epp. Mor.* VIII, 1.

[4] *Rer. Fam. Epp.* XII, ep. 10.

[5] *Variarum Epp.* XXXIII.

dignissimum Ciceronem — Senecam et ipsum magnum testem!“ [1] In fatti anche a Seneca non mancano grandi elogi; una volta lo chiama „Annaeus Seneca vir ingens“; [2] altrove egli chiede: che avverrà mai agli uomini fragili „si id Senecae, tali viro, tam forti, tam rigido, tam constanti accidit“. [3] Tante sono le cose da Epicuro „consulta sapienter et dicta suaviter, ut eis Seneca tantus vir epistolas suas fulciat et exornet“. [4]

Più eloquentemente d'ogni elogio, [5] attestano la riverenza del Petrarca a Seneca le citazioni frequentissime ch'egli innesta nelle opere proprie togliendole da' libri del Cordovese; [6] persino

[1] *Rer. Memor.* lib. III, pag. 500.

[2] *Rer. Fam. Epp.* lib. XVIII, ep. 14.

[3] *Rer. Sen. Epp.* lib. XV, ep. 3, nell'ed. bas. a pag. 1036, come se appartenesse al libro XIV.

[4] *Rer. Memor.* lib. III, pag. 506.

[5] Nella prima edizione del suo *Petrarca Redivivus* Monsignor Tomasini aveva annoverato tra le opere del Petrarca una *Vita Senecae*, attribuita a messer Francesco da alcuni letterati. Nella seconda edizione del suo libro (Patavii 1650, typis Pauli Frambotti) il Tomasini si corresse scrivendo: „Hisce (alle opere del Petrarca) eruditorum quidam accensuere Senecae philosophi vitam: nec aliter ego in Vita cl. Laurentii Pignorii, ubi hanc inter eius Ms. recenseo, secutus tanti viri iudicium, et communem quorundam opinionem. At posterior dies prioris magister: rectius me docuit summi iudicii vir, qui in editione Senecae castigatiori Basileae anno 1529 emissa eam recentioris cuiusdam non prorsus indiligentis, ex Tacito, Svetonio et D. Hieronymo acceptam censet. Nec aliter credo existimabit, quisquis Autorem nostrum ex sermonis pondere bene aestimare noverit, ut sileam mortis historiam heic parum bona fide referri, ut ex Tacito liquet (pag. 25-26)“.

Qui addito que' passi dove il Petrarca cita Seneca, de' quali non mi sono valso più particolarmente in questo lavoro. Le prime citazioni si riferiscono all'edizione basileese del 1554, le altre all'edizioni dell'epistolario petrarchesco curate dal Fracassetti. Riguardo all'epistolario ho prescelto di proposito le edizioni del Fracassetti, come le sole che rechino le lettere del Petrarca al loro luogo, laddove nell'edizioni venete e basileesi si trovano assai disordinate.

Dall'edizione basileese del 1554:

pag. 32, 53, 54, 55, 58, 62, 94, 117, 145, 156, 157, 174, 265, 267, 272, 279, 280, 281, 325, 359, 393, 402, 406, 409, 411, 455, 458, 460, 461, 462, 463, 471, 475, 504, 511, 519, 1148, 1207, 1222, 1227, 1229.

Dall'edizione Fracassetti delle *Epistolae Rerum Familiarium*, vol. I, pag. 38, 55, 57, 82, 100, 106, 116, 125, 136, 142, 160, 222, 228, 242, 303, 306,

nel *Canzoniere* risuona poeticamente la parola di Seneca, [1] che divide questa gloria con Ovidio, Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio e Cicerone. [2]

Parecchi de' libri di Seneca, il Petrarca li cita nominatamente. Primo tra tutti vuol esser rammentato il libro *de tranquillitate animi*, che il Petrarca ricorda con queste parole: „ad aegritudinem vero animi, ita enim hanc philosophi appellant, et depellendam et tranquillitatem revehendam, proderit nosse, quid de primo Cicero in Tusculano sub tertia luce disseruit, quid de secundo Seneca, in eo libro quem de animi tranquillitate composuit". [3]

E in altro luogo: „quod si unquam intestinus tumultus tuae mentis conquiesceret, fragor iste (delle città) circumtonans,

328, 363, 419, 424, 432; vol. II, pag. 10, 41, 74, 75, 79, 166, 192, 227, 262, 284, 290, 318, 321, 410, 470; vol. III, pag. 2, 95, 135, 165, 197, 239, 250, 279, 389, 482, 511, 519.

Dal volgarizzamento delle *Epistolae Rerum Senilium* del Fracassetti: vol. I, pag. 70, 75, 204, 275, 349, 361; vol. II, pag. 275, 318, 319, 343, 394, 402.

Vedi poi il libro *de Viris illustribus* (ed. del Razzolini) vol. I, pag. 633; l'epistola metrica ad Andrea Mantovano („nota est tibi fabula, *duro* quae Senecae risum movit") nel Vol. II, pag. 132 dell'ed. de' *Poemata Minora* curata da D. de Rossetti; l'*Arringa facta Mediolani* nel 1354 (negli *Scritti ined. di Fr. Petr.* da me pubblicati, pag. 339), l'*Arringa* a' Novaresi (l. c. pag. 349) e l'*Arringa* dinanzi al re di Francia (pubbl. da Barbeu du Rocher, T. III, 2 ser. delle *Mém. d. l'Ac. des Insc. et B. L.* pag. 220, 221 e 224).

[1] p. e.: Sonetto 101 (119): Che ben può nulla chi non può morire. — Già Fausto da Longiano (pag. 66 del suo Commento) avverte: „Tolto da Seneca, nelle Declamationi, quicquam non potest qui mori non potest".

Canzone 16 (35): E fia, s' io dritto estimo | Un modo di pietate occider tosto. — Seneca: Misericordiae genus est cito occidere.

Canzone 3 (42): E il ciel qual'è se nulla nube il vela. — Già il Castelvetro (Vol. II, pag. 116): „Seneca in Hercule Oetaeo Act. 2: Et fulsit Jole, qualis innubis dies".

Canzone V (45): Che tal morì già triste e sconsolato, | Cui poco innanzi era il morir beato. — Seneca: Felicitas ipsa in ipsa felicitate mori.

Sonetto 85 (313): Sicchè, s' io vissi in guerra, ed in tempesta, | mora in pace, ed in porto. — Già il Castelvetro (vol. II, pag. 222) cita quel di Seneca a Lucilio (ep. XIX): „in freto viximus, moriamur in portu".

[2] Vedi *Petr. Verhältniss zu den röm. Dichtern*, nelle *Kl. Philol. Abhandl.* di Ant. Zingerle. — Ma Seneca non vi è considerato.

[3] *De Rem. utr. fortunae*, lib. II, dial. 93; pag. 213.

mihi crede, sensus quidem pulsaret, sed animum non moveret, at ne nota pridem auribus tuis ingeram, habes Senecae de hac re non inutilem epistolam, habes et librum eiusdem de tranquillitate animi, habes et de tota hac mentis aegritudine tollenda, librum M. Ciceronis egregium, quem hesternae diei disputationibus in Tusculano suo habitis ad Brutum scripsit". [1]

Questa „aegritudo animi", questo „intestinus tumultus" il Petrarca li provò come Seneca, come S. Agostino, come Torquato, come il Leopardi. Il Petrarca la chiamò *acedia*, noi la diciamo *malinconia*, i Tedeschi l'hanno battezzata col nome omai famoso di *Weltschmerz*. Hanno voluto chiamarla malattia moderna; ma ella è antica quanto i pensatori; solo che in certi tempi, i quali vedono cadere d'ogni intorno le idee antiche, senza che le nuove abbiano ancora preso radice, tempi d'incertezza e però di malestare, questa malattia travaglia maggiormente gli animi. Sorge prima nelle menti privilegiate; [2] attacca poi le volgari, che si sforzano a scimmieggiare le prime; ne' timidi si risolve in pianto, a' torpidi accresce il torpore e l'indifferenza; i sani intelletti la combattono, e per la lotta non son fatti più acerbi ma più indulgenti, e ne ritraggono quel tono di soave elegia che fa più amabili i loro scritti.

Il secolo in cui visse il Petrarca, fu, s'altro mai, secolo di mutamenti. Preparavano la bara al medio evo, ed il Petrarca vi battè più d'un chiodo. Il Petrarca sentiva che il vecchio re lasciava il suo trono; ma, come tutti i precursori, non udì gli applausi che festeggiavano il nuovo signore. Il misticismo del medio evo combatte ancora una grande battaglia nell'animo del Petrarca: e se ne sente la eco ne' libri *de Vita solitaria*, *de Otio religiosorum*, e in que' dialoghi *de Secreto conflictu curarum sua-*

[1] *De Contemptu Mundi*, Dial. II, pag. 395.

[2] Il De Sanctis, a pag. 185 del *Saggio critico sul Petrarca*, avverte: „Ben so che il volgo parla con disprezzo di questi spiriti malati: per me desidererei meglio la loro malattia che la sua salute. Ci sono certe malattie aristocratiche, privilegio di certi uomini e di certi popoli. L'Italia ha goduto di una salute da ben parecchi secoli, e quando ha cominciato a sentirsi malata, il dolore l'ha avvertita che ritornava a vivere".

rum, o, come sono intitolati altrimenti, *de Contemptu mundi*, dove il primo titolo rivela di qual combattimento si parli, il secondo annuncia che il misticismo sarà per allora vittorioso. „Ego velut *in confinio duorum populorum* constitutus“ [1] disse il Petrarca; con parole tanto notevoli che sembra strano non sieno state avvertite e largamente sfruttate da' biografi del poeta. Uno de' due popoli, a' quali accenna il Petrarca in questo passo, apparteneva all'antichità, al classicismo. Il Petrarca consacrò tutta la vita a scoprire le opere de' classici, a divulgarle, ad intenderle; ma preparando il cammino alla terra promessa dell'*umanesimo*, non potè goderne il frutto.

Dopo ben più di dodici secoli gli antichi, ritornati in onore, risanarono il mondo dalle vertigini del misticismo; pure tra questi antichi, massime tra' tardi venuti, non tutti eran sani egualmente. Gli antichi romani non cercavano la voluttà nel dolore, no certamente. La „dolendi voluptas“ del Petrarca è frase degna del medio evo; ma Cicerone già si lagna della „aegritudo animi“: malattia non molta pericolosa ad uomo continuo nelle lotte operose per il bene di una repubblica inferma di malattie ben più reali e inguaribili che non fosse la „aegritudo animi“. Un ministro filosofo, un millionario infermiccio e dotto, ecco il primo segnatore dell'antichità: Marco Anneo Seneca, combattuto dall'ambizione e dal desiderio di pace, conscio che lo aggrava la „infirmitas“ del dubbio „nec ad recta fortiter nec ad prava vergentis“. [2] Giorgio Voigt osserva acutamente: „Seneca, nel suo libro *de animi tranquillitate*, pronuncia cosiffatte parole che dovettero penetrare come frecce nel cuore del Petrarca; egli palesa in quest'opera un animo ammalato e discorde, che mostra un'affinità meravigliosa con l'animo del Petrarca“. E quindi: „Possiamo immaginare, quanto si sentisse tocco il Petrarca da queste speculazioni filosofiche. L'uomo che s'adopera a riconoscere e a governare i segreti del proprio animo, l'uomo che lavora intorno alla per-

[1] *Rer. Memor.* lib. I, pag. 448.

[2] Seneca, *de tranquillitate animi*, I, 4. Egli adopera anche la parola „morbus“, come nota G. Voigt, *Die Wiederbelebung des classischen Alterthums*, pag. 89.

sonalità propria, quest'uomo si mostra già nel libro di Seneca come più tardi nelle Confessioni di S. Agostino. Il contagio delle malattie morali è ben noto".[1]

E questo contagio era tanto più pericoloso perchè veniva di là donde soleva venire la guarigione: da Cicerone e da Seneca! Così il Petrarca perdurò infermo di cuore tutta la sua vita; senza arrivar mai al porto desiderato della concordia dell'animo.

Nessun altro libro di Seneca ebbe tanto potere sull'animo del Petrarca quanto il libro *de tranquillitate animi*: chi disse che l'epistolario del Petrarca è imitazione di quello di Seneca, non avvertì che il Petrarca dichiara di aver preso a modello Cicerone, in onta a' consigli contrarî di Seneca. In una lettera all'amico Simonide, premessa come prefazione alle *Epistolae Rerum Familiarium*, il Petrarca scrive di aver cancellato da queste lettere „multa de familiaribus curis, tunc forte dum scriberentur cognitu non indigna, nunc quamvis cupido lectori gravia" — „memor in hoc irrisum a Seneca Ciceronem; quamquam in his epistolis magna ex parte Ciceronis potius quam Senecae morem sequar. Seneca enim quidquid moralitatis in omnibus fere libris suis erat, in epistolis congessit; Cicero autem philosophica in libris agit: familiaria et res novas ac varios illius saeculi rumores in epistolis includit. De quibus quid Seneca sentiat, ipse viderit. Mihi (fateor) peramoena lectio est. Relaxat enim ab intentione illa rerum difficilium, quae perpetua quidem frangit animum, intermissa delectat".

Così il Petrarca; che se la è cosa certa aver egli scritto di molte lettere anche prima della scoperta di una parte dell'epistolario ciceroniano, che fu nel 1345, è pure certissimo che egli si pose ad ordinare il proprio epistolario appena nel 1359, e che in tale ordinamento poteva avvisare maggiormente al modo tenuto da Cicerone piuttosto che a quello di Seneca.

Quanto allo stile dell'epistolario, e in generale di tutte le opere del Petrarca, lo Squarciafico lo dinotava: „copiosus et

[1] Il Petrarca stesso: „est enim animi aegritudo non minus contagiosa quam corporis". *Rer. Sen. Epp.* lib. III, pag. 857 dell'ed. bas.

magnus, in consolando dulcis, et in admonendo liber. Interdum iocatur salibus, sed ubique restrictus, ut ille qui magis Senecae densitatem, quam Ciceronis amplitudinem imitatur; unde persaepe, ex hoc, recentiorem Senecam ipsum appellaverim". [1]

Il latino del Petrarca è ben diffinito dal Carducci quando scrive che il libro *de Remediis utriusque fortunae* è „una serie di sillogismi scolastici per entro un dialogo che vorrebbe esser ciceroniano in uno stile che arieggia quel di Seneca." [2]

Lo stile ciceroniano era l'ideale del Petrarca; ed egli s'era proposto d'imitarlo; ma più spesso e' riesce a scrivere come Seneca; [3] al cui modo di pensare, il Petrarca era di natura sua, ed anche non volendo, assai più vicino di quant' egli desiderava e immaginava d'essere a Cicerone.

Le lettere di Seneca sono citate dal Petrarca assai spesso: particolarmente notevole mi sembra quel passo dove parla della cripta napoletana. „Vidi (scrive il Petrarca al cardinal Giovanni Colonna) non cryptam modo quae Neapolitana dicitur, cuius ad Lucilium scribens meminit Annaeus Seneca; sed passim perforatos montes atque suspensos testudinibus marmoreis eximio candore fulgentibus, et insculptas imagines, quis latex cui corporis parti faveat, manu apposita designantes„. [4] E nell' *Itinerario Siriaco*: [5] "Non longe a Puteolis Falernus collis attollitur, famoso palmite nobilis. Inter Falernum et mare, mons est saxeus, hominum manibus confossus, quod vulgus insulsum a Virgilio magicis cantationibus [6] factum putat. Ita clarorum fama hominum, veris non contenta laudibus, saepe etiam fabulis viam facit. De quo cum

[1] *Vita Fr. Petrarchae*, per Hieronymum Squarzafichum *alexandrinum*, premessa all'ed. basilecse delle opere del Petrarca.

[2] *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici, morali e diversi.* Saggio di G. Carducci, pag. 32.

[3] Vedi anche il giudizio del Koerting, nell'opera: *Petrarca's Leben u. Werke*, pag. 491-492.

[4] *Rer. Fam. Epp.* lib. V, ep. 4.

[5] *Itinerarium Siriacum* a pag. 621 dell'ed. bas. Ho corretto il passo riferito sopra un codice eccellente della Petrarchesca Rossettiana.

[6] L'ed. bas. *cantaminibus*.

me olim Robertus regno clarus, sed praeclarus ingenio ac literis, quid sentirem multis adstantibus percunctatus esset, humanitate fretus regia, qua non reges modo sed homines vicit, iocans, nusquam me legisse marmorarium [1] fuisse Virgilium respondi. Quod ille serenissimae nutu frontis approbans, non illic magiae, [2] sed ferri vestigia esse confessus est. Sunt autem fauces excavati montis angustae, sed longissimae atque atrae, tenebrosa intus [3] et horrifica semper nox, publicum iter in medio, mirum et religioni proximum, belli quoque temporibus inviolatum, [4] si vera populi fama [5] est, et nullis [6] unquam latrociniis attentatum [7] patet. Cryptam neapolitanam dicunt, cuius et in epistolis ad Lucilium Seneca mentionem facit„.

Di solito il Petrarca cita le lettere di Seneca dicendo: „Seneca in epistola quadam", o „Seneca ad Lucilium scribens"; raramente egli cita per nome le altre opere, pur riportandone de' brani; pure trovi più volte citati nominatamente i libri *de Consolatione ad Helviam matrem*, [8] e l'altro *de Consolatione ad Marciam*, che il Petrarca adduce con le parole: „Seneca ad Marciam suam scribens" [9] o il libro *de Beneficiis*, donde trascrive un lungo brano; [10] una volta sola il libro *Quaestionum Naturalium*, a proposito di un terremoto che infierì „circa Senecae aetatem, qui inter *Quaestiones Naturales* rei huius meminit" [11]

„Relege (scrive altrove il Petrarca, rivolgendosi a Seneca) libros quos ad illum ipsum (cioè a Nerone) *de Clementia*, revolve

[1] L'ed. bas. *magicarium*.

[2] L'ed. bas. *magici*.

[3] L'ed. bas. *inter*.

[4] L'ed. bas. *immolatum*.

[5] L'ed. bas. *sic vero populi vox*.

[6] L'ed. bas. *nullius*.

[7] L'ed. bas. *ac tentatum*.

[8] *Rer. Sen. Epp.* lib. III, pag. 857 dell'ed. bas., e nell'*Apologia contra Galli calumnias*, pag. 1193.

[9] *Rer. Fam. Epp.* lib. XIII, ep. 1.

[10] *Rer. Sen. Epp.* lib. IX, ep. 2.

[11] *De Rem. utr. fortunae* lib. II, dial. 91, pag. 209. Vedi in Comparetti, *Virgilio nel medio evo*, II, 54-55, come il passo di Seneca intorno al terremoto desse appiglio a una tradizione virgiliana.

quem *ad Polybium de consolatione* dictasti". [1] Il libro *de Clementia* è citato anche in altro passo; [2] quanto all' opera indirizzata a Polibio è da avvertire che il Petrarca fu il primo a staccarla dal libro *de Brevitate vitae*, che nel medio evo consideravasi tutt' uno con l' altra. Di che il Petrarca si vanta meritamente scrivendo:

„*De consolatione ad Polybium*, ut in multis voluminibus animadverti et correxi, non quidem perditum sed permixtum cum eo qui *de Brevitate vitae* inscribitur, (converrebbe) in apertum educere, ut non unus, sed duo libri, sicut sunt, ita viderentur, ut, non dicam liber sed libri titulus non periret, quae res tardiusculis lectoribus saepe non parvae caliginis causam dedit". [3]

Il Petrarca non cita il titolo del *ludus de morte Claudii*, o ΑΠΟΚΟΛΟΚΥΝΤΩΣΙΣ, come scrive Dione; ma certamente e' conobbe questa satira poichè al capitolo secondo di essa accenna il passo seguente: „ut non ineleganter mihi quidem dixisse videatur Annaeus Seneca, ubi horologia philosophis confert, quod scilicet par utrisque discordia est; idque quam verum sit, quisquis et philosophis animum et horologiis aurem dedit intelligere potuit". [4]

Per dare il giusto valore al „nuper repertus" che si legge nella prefazione di Beato Renano all' edizione da lui curata del *Ludus in Claudium*, conviene aggiungere questa citazione del Petrarca ad un' altra di Guglielmo di Malmesbury, che nel libro *de gestis Pontificum Anglorum* cita anch' egli „librum de morte Claudii". [5] Di più l' *Apocolocyntosis* ha già il suo scettico tra gli scrittori del medio evo, in Giovanni Boccacci, che ne scrive come segue: „Seneca compose ....., secondochè alcuni vogliono, (un libro) il quale è molto più poetico che morale, ed è in prosa ed in versi, in forma di tragedia: e in quello descrive, come Clau-

[1] *Rer. Fam. Epp.* lib. XXIV, ep. 5.

[2] l. c. lib. XXIII, ep. 12, e nell' *Arringa* a' Novaresi (*Scritti ined. di Fr. Petr.* da me pubblicati, pag. 350).

[3] *Rer. Sen. Epp.* lib II, ep. 2, nell' edizione basileese a pag. 843; fuori di luogo.

[4] Prefazione al lib. II. *de Rem. u. fortunae*, pag. 124 dell' ed. bas.

[5] Citato dal Fabricio nella sua *Bibliotheca Latina*.

dio Cesare fosse cacciato di paradiso, e menatone da Mercurio in inferno. E ch'esso questo componesse, *quantunque a me non paia suo stilo*, nondimeno alquanta fede vi presto, perciocchè egli ebbe fieramente in odio Claudio, per la ingiuria dello esiglio ricevuta da lui; e quello libretto per tutto non è altro che far beffe di Claudio e della sua poco laudevole vita." [1]

Non v'ha dubbio che il Petrarca attribuì le tragedie, che vanno sotto il nome di Seneca, a Marco Anneo il filosofo; ond'e' lo chiama *tragicus*, le sue tragedie loda come quelle, „quae apud poetas profecto vel primum, vel primo proximum locum tenent"; [2] e, per convincere i detrattori della poesia ch'ella non è cosa frivola, oppone loro che s'ella fosse tale „nunquam tragoedias Annaeus Seneca tanto studio dictasset". [3] Con ciò il Petrarca imitava la massima parte degli scrittori del medio evo, che identificarono Seneca filosofo con Seneca tragedo; [4] e con lui s' accordano molti tra' moderni autorevolissimi, i quali, ad eccezione della tragedia intitolata *Octavia* e di due altre tragedie che rimangono ancora dubbiose, rivendicano le altre tutte a Marco Anneo Seneca il filosofo. [5]

Quanto all' Ottavia fu già avvertito [6] che il Petrarca stesso non era sicuro ch' ella fosse di Seneca, anzi di questa particolarmente mostrò dubitare scrivendo al Cordovese: „tragoediam quam mordaciter, quam venenose, quam acriter in illum (contro

[1] *Com. a Dante*, Lez. XVI, vol. I, pag. 398 dell'ed. cur. dal Milanesi.

[2] *Rer. Fam. Epp.* lib. IV, ep. 16.

[3] *Contra medicum Invectiv.* lib. III, pag. 1217, dell'ed. bas.

[4] Vedi Haase, *de medii aevi studiis philologicis*, pag. 5.

[5] Un critico assai benevolo, rendendo conto de' miei *Accenni alle Scienze Naturali nelle opere di G. Boccacci*, volle citare l'autorità del Bernhardy, il quale (nel *Grundriss der röm. Liter.* p. 419 e seg. dell'ed. IV) stima che Seneca il filosofo non possa essere stato l'autore delle tragedie. Ma i filologi moderni hanno quasi abbandonata l'opinione seguita dal Bernhardy, intorno a che puoi vedere il Klotzsch, il Nisard (*Hist. des Poëtes l. de la Décad.*), il Richter che ne trattarono particolarmente, il Bähr ed il Teuffel, che ne parlano nelle loro storie generali, senza dire di molti altri che si trovano citati da' surriferiti.

[6] Vedi anche L. Geiger, *Petrarca*, pag. 102, e G. Koerting, *Petrarca L. u. W.* pag. 493.

Nerone) scripseris notum est. — Nisi forsan opinio vera est quae tragoediarum non te illarum, sed tui nominis alterum vult auctorem. Nam et duos Senecas Cordubam habuisse, Hispani testes sunt, et Octaviae (id enim tragoediae illi est nomen) [1] *locus aliquis hanc suspicionem recipit*, quam si sequimur, quod ad te attinet, expers culpae huius. Quod ad stilum nihil ille te inferior, quisquis est, aevo licet secundus ac nomine. Ita quantum morum demitur infamiae, tantundem ingenii famae detrahitur. Omnis excusatio, nisi fateor, famosi carminis non est." [2]

Delle altre tragedie che portano il nome di Seneca, il Petrarca allega di molti passi senza citarne il titolo. [3] Ma, se riguardo alle tragedie di Seneca i moderni dànno ragione al Petrarca, potrebbero invece rimproverarlo di aver identificato Seneca il retore con Lucio Anneo suo figlio.

In fatti a Lucio Anneo attribuisce il Petrarca quelle *Controversiae* e *Suasoriae* che il Petrarca (secondo l'uso d'allora) chiama *Declamationes* e che appartengono certamente al padre: libro che

[1] Avverti che tutto questo passo che si riferisce all'Ottavia è omesso nelle edizioni dell'Epistolario petrarchesco di Venezia (1501), di Basilea (1554) e di Lione (1601); si legge soltanto nell'ed. curata dal Fracassetti a pag. 272 del III volume, ma a questa guisa: „et Octaviae [punteggiatura indicante lacuna] tragoediae illi esse nomen"; lezione come si vede assai dubbiosa. Nel dubbio mi rivolsi al codice laurenziano segnato 10 del Pluteo XXVI Sin. che porta il passo come lo diedi nel testo. — Il codice laurenziano è scritto di mano di frà Tedaldo della Casa, che lo trascrisse (tra gli anni 1378 e 1379) dall'autografo del Petrarca. Questo codice contiene quella postilla di Lapo da Castiglionchio intorno alla guerra di Chioggia [all'ep. 7 del lib. XV *Fam.*] tuttavia (mi scrive l'Anziani) „il codice non appartenne a Lapo, come alcuni vogliono per le postille autografe del medesimo, ma si deve piuttosto credere che l'esemplare appena copiato da Tedaldo fosse da lui passato a Lapo, il quale leggendolo vi segnò quelle postille, per renderlo a Tedaldo Il nome del copista [che il Bandini legge male, perchè vi è scritto *Lydericus Adveroti scripsi*] è in calce all'*Itinerarium*, il quale si vede subito ch'è di mano diversa dell'epistole, ed è stato posteriormente appiccicato a queste dallo stesso Tedaldo che nel risguardo ha segnato di sua mano i titoli delle due opere".

[2] *Rer. Fam. Epp.* lib. XXIV, ep. 5.

[3] Però nell'*Arringa* dinanzi al re di Francia egli cita un lungo passo con le parole: „praeclaram illam Senecae sententiam tragoediarum in *Thyeste*".

fu letto nel medio evo moltissimo, e ch'è una delle fonti del *Violier des histoires romaines.*[1] E come nel passo sopra citato il Petrarca chiamò Seneca „tragicus", così lo dice, altrove „declamator"; [2] e alludendo ad un passo delle *Controversiae*: „tantus orator". [3] Col titolo *Declamationes* e' cita più volte questi libri allegando spesso il giudizio che vi si legge intorno a Cicerone, posto innanzi agli oratori greci, giudizio che il Petrarca riferisce scrivendo : „Annaeus Seneca, vir ingens, primo declamationum libro, haud longe a principio : quidquid habet, inquit, romana facundia, quod insolenti Graeciae aut opponat aut praeferat, circa Ciceronem effloruit". [4]

Qui il Petrarca sbagliò ; ma il sicuro giudizio col quale dimostrò attribuiti erroneamente a Seneca i libri *de quatuor Virtutibus cardinalibus* e *de Moribus*, basterebbe ad assicurargli nella storia della critica un posto eminente.[5] „Senecae (scriv'egli) [6] libellus nolenti, non dubitem, datus est, cuius titulus est *de quatuor Virtutibus*. Omne vulgus opusculum illud avidissime legit, ac Senecae libris interserit, inque eo quod Seneca nunquam vidit, Senecam praedicant, miranturque. Sunt qui inter ipsius Senecae libros omnes, hunc maxime diligant, quippe illorum maxime ingeniis conforme. Nam, revera, et[si] Senecae invito, ac si liceat reiecturo, in adoptionem (ed. bas: *adeptionem*) venerit naturaliter non suus, adhuc tamen vulgo quam doctis est gratior. Quanquam plerisque etiam doctiorum, tam errori succumbente vero, hocipsum quod loquor ignotum sit, iamque cum vulgo de auctore sentiant,

[1] Vedi A. Joly, *Benoit de Sainte-More* ecc. Vol. I, pag. 9.

[2] *Rer. Fam. Epp.* lib. V, ep. 9.

[3] l. c. lib. XIII, ep. 5.

[4] *Rer. Sen. Epp.* lib. II, pag. 843 dell'ed. bas. Ho corretto la punteggiatura che nell' edizione bas. sconvolge il senso.

[5] Al Witte parve comprendere da un passo del *Convito* [III, 8] che già l' Alighieri dubitasse il libro *de Quatuor Virtutibus* non essere dettato da Seneca; ma il silenzio intorno all'autore dell'opera che si cita non equivale ancora ad un dubbio. Vedi sopra ciò i *Commenti* del Giuliani al cap. V del libro II del trattato *de Monarchia*.

[6] *Rer. Fam. Epp.* lib. XVIII, ep. 14. Corrisponde al proemio del libro I *Controv.*

de opere autem ipso consentire vulgo nequeant, illud vel praeferenti melioribus, vel aequanti. Cui quidem ego ipse non detraho, sed his importunis ac loquacibus scholasticis, omnia prorsus nulla lege miscentibus, subirascor. Nam is quidem liber Martini cuiusdam est episcopi, ad Mironem quendam regem ab autore suo inscriptus: *formula vitae honestae*, quae omnia non libenter errantibus, brevi quadam praefatiuncula dicti operis pridem nostris ex libris abolita, per bibliothecas autem Galliarum ubi scriptum creditur adhuc stante, noscuntur. Isti vero inopem scriptorem, et hoc forsan unico gloriantem, suo spoliant, ut divitem et rebus onustum suis onerent alieno. Neque hoc contenti, sua sibi quoque bis ingerunt, quod in libro *de Moribus* ac *Proverbiis* observatum est, qui libri Senecae dicuntur, cum in eis nihil illi peccaverit, nisi quod in aliis sparsim scripsit, unde illa decerperentur e multis unum in locum importunius acervanda. Nam quidem ille nisi de moribus agit; et sententiae breves ac praecisae, quibus ante alios abundat, quid nisi proverbia quaedam sunt? Neque ideo tamen ex bene distinctis apteque dispositis haec duorum confusio sequi debuit, neque hic raptus alienorum; quasi indignum esset, ut pauper ille Martinus, de virtutibus quarum cultor esse potuit, et fortassis fuit, aliquid cogitaret ac scriberet, sed referri ad unum omnia etiam mendacio oporteret, ne virtus atque honestas subiectum esse posset alterius, cum sit omnium mortalium et Platonis ante alios, atque Aristotelis, et ex nostris M. Tullii, ad quem nominatim, M. Bruti liber est de Virtute clarissimus, cuius et Seneca ipse suis in libris meminit[4].

Il Petrarca fu il primo ad approfittare de' consigli ch' egli dava agli altri, e nel libro *Rerum Memorandarum*, parlando di Publilio Siro e delle sue Sentenze, gliele rivendica con queste parole: „Quaedam eius praecepta sensibus uberiora quam verbis in Saturnalibus (di Macrobio) annumerata sunt. Haec, quoniam, ut ibi scriptum est, lepida et ad communem usum accomodatissima, et singulis versibus circumscripta sunt, et brevitate et gratia ne excludantur impetrant. Quae tametsi, nescio qualiter, omnia fere Senecae Proverbiis inserta reperiam, sive ipse, sive alter, sive quispiam de alieno liberalis fuerit, proprio tamen auctori surripienda non

arbitror". [1] Il Petrarca riferisce quattordici sentenze di Publilio e vi aggiunge: „Haec Publii (*sic*) sunt sententiae, in quarum singulis aliquantisper insistere non gravarer, nisi quia tractatus sapientiae, inter insipientis manus, nescio quo pacto supra quam putaveram exercuit, et ad finem propero. Haec dixisse satis est, has mihi sententias, non tam histrionis quam philosophi videri, facileque omnes omnino meo iudicio probari praeter penultimam (*cioè*: Frugalitas miseria est rumoris boni), quam non sine causa Seneca, velut sibi adversam, reliquit, atque ultimam (*cioè*: Ita amicum habeas, ut hunc posse fieri inimicum putes), de qua quid cum Cicerone sentirem dixi iam". [2]

Il Petrarca s'avvide che Seneca non poteva avere scritto il libro *de quatuor Virtutibus cardinalibus*, ed osò manifestarlo; che a quest'uomo „emunctae naris" non sorgesse nemmeno il dubbio che l'epistolario tra Seneca e San Paolo fosse supposto mi dà meraviglia. [3] Fingendo scrivere a Seneca il Petrarca gli chiede ironicamente: e che? stimasti forse degno di maggior gloria questo tuo Nerone, „quod Christianos, genus hominum revera sanctum et innocuum, verum, ut sibi videbatur, et Svetonio referenti, superstitionis novae ac maleficae, suppliciis affecit, omnis pietatis persecutor atque hostis crudelissimus? Ego quidem de te ista non suspicor, eoque magis propositum animi miror: nam et superiora illa frivola nimis et vana sunt, ultimum hoc nefarium etiam et immane. Et ita tibi visum: una quidem epistolarum tuarum ad Apostolum Paulum non modo innuit, sed fatetur. Neque tibi videri potuisse aliter certus sum illis tam sanctis ac coelestibus monitis aurem non neganti, oblatamque divinitus amicitiam complexo; quam utinam arctius tenuisses ne divellereris in finem ut cum illo praecone veritatis pro veritate ipsa et pro aeterni praemii promissione, tantique promissoris pro nomine morereris". [4]

[1] *Rer. Memor.* lib. III, pag. 511 dell'ed. bas.

[2] l. c.

[3] Gaston Boissier dipinge in una sola frase questo finto epistolario: „Jamais plus maladroit faussaire n'a fait plus sottement parler d'aussi grands esprits". *Revue des deux Mondes*, Vol. 92, pag. 43.

[4] *Rer. Fam. Epp.* lib. XXIV, ep. 5.

Che il Petrarca non iscoprisse la pia frode di queste lettere, può sembrare strano a chi pensi che altri uomini pii come il Petrarca, pur non osando negare che San Paolo avesse tenuto corrispondenza con Seneca, affermarono almeno che l'epistolario che va sotto il nome de' due creduti amici, è loro ascritto falsamente. Eppure non si tacci il Petrarca di poco coraggio in negar fede alle *Epistolae Pauli et Senecae*; egli ha osato ben più, dissentendo da San Girolamo che aveva posto Seneca nel suo catalogo de' sacri scrittori.[1] A Giovanni Birel, priore della gran certosa, il Petrarca scriveva: „at quid Paulo dicis Apostolo, qui vas electionis, doctor gentium, Senecam inter scriptores, licet sacros, a Hieronymo relatum, tamen haud dubie paganum hominem, laudat, ad eum missis epistolis"?[2]

La grandezza del Petrarca apparirà ancor più chiara da confronti. Leggansi le opere di quel grande erudito che fu Giovanni Boccacci, il quale, mentre chiamavasi modestamente „discepolo" del Petrarca, presso a' posteri meritò la gloria di esser detto suo emulo.

Commentando il verso di Dante, che accenna a Seneca „morale" posto tra le anime del Limbo, il Boccaccio scrive: „ma, comechè l'autore in questo luogo il ponga come dannato, io non sono perciò assai certo, se questa opinione sia da seguire o no: conciossiachè si leggano più epistole mandate da Seneca a san Paolo, e da san Paolo a Seneca, nelle quali appare tra loro essere stata singulare amistà[3] e quantunque occulta fosse, ed in quelle o almeno nell'ultima di quelle, essere parole scritte da San Paolo, le quali bene intese, assai chiaro mi pare dimostrino San Paolo lui avere per cristiano. E se esso fu cristiano, e di conti-

[1] Cfr. la pag. 35-36 e la nota 1 alla pag. 36 in questo lavoro.

[2] *Rer. Sen. Epp.* lib. XVI, ep. 9; a pag. 1063 dell'edizione basileese, fuori di luogo, come se appartenesse al libro XV.

[3] Non posso passar sotto silenzio che dopo le osservazioni dell'illustre de Rossi, nel *Bollettino di Archeologia cristiana*, I.a Serie, anno IV, 1866, p. 62 e anno V, p. 6-8) la conoscenza tra Seneca e S. Paolo è fatta assai più probabile. — Lo stesso Bähr, (*Gesch. der röm. Lit.* vol. III, § 369, nota 16) trova „sorprendente" che i nomi Pietro e Paolo si trovino sopra una lapide congiunti a due membri della famiglia Annea.

e in Seneca si vedeva sempre l'amico di San Paolo. I santi padri lo allegano ne' loro scritti a preferenza di ogni altro scrittore pagano; il concilio di Tours del 567 lo cita come sua autorità; secondo un biografo, Seneca „uomo greco", scrisse il libro *de moribus* „per

Annali egli deriva le sue notizie sulla morte di Seneca,* volgarizzando e compendiando i capitoli dal sessanta al sessantacinque del libro XV; del libro II delle *Istorie* egli compendia, tuttochè inesattamente, il capitolo secondo e terzo che narrano del tempio di Venere in Pafo. ** Secondo Tacito il Boccaccio narra la morte di Lucano *** e le storie di Agrippina,† di Epicari,†† di Pompea Paolina moglie di Seneca,††† di Poppea Sabina,*† e di Triaria,*†† mostrando conoscere gli *Annali* dal libro decimoterzo al decimosesto, delle *Storie* il libro secondo e terzo. Merita però d'esser notato che, narrando di Seneca, *††† egli allega Tacito „nel XV libro delle sue *Storie*", dando così il nome di *Storie* agli *Annali*.

l' edizione del Corazzini, pag. 59. Da questo passo parrebbe che il codice fosse di mano del Boccaccio: „ne laborem *meum* frustraveris". O vorrebbesi intendere piuttosto delle „fatiche" spese in conseguirlo? Sarebbe forse venuto nelle mani del Boccaccio il codice *originale* del XI secolo, che fu già della Badia di Montecassino ed ora si conserva nella Laurenziana di Firenze (al Pluteo LXVIII, n. 2)? Dalla narrazione di Benvenuto Imolese è noto in quale stato miserando il Boccaccio trovò quella biblioteca; Urbano V (1362-1370) ricorda i danni sofferti da quel monastero per vent'anni, e rammenta anche i libri di cui fu spogliato dagli Ungheresi di Lodovico re e da Jacopo da Pignatoro („loca ipsa—libris spoliare". Vedi Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, III, 92).

Questi dubbî suscitava in me il dottissimo Nicola Anziani, dal quale i letterati attendono una storia compiuta della Biblioteca Laurenziana, ch'egli solo, tanto addentro nella storia de' tesori che quella biblioteca racchiude, è in grado di fornire.

* Nel *Com. a Dante*, Lez. XVI, vol. I, pag. 400.

** *De Gen. Deor.*, L. III, c. 23, p. 74. Già il Micillo osserva: „locus hic aut corruptus est, aut a Boccatio male animadversus. Nam ita Taciti verba habent . . . quae quantum ab iis, quae hic a Boccatio ponuntur, distent, cuivis facile videre est" (pag. 75, l. c.).

*** *Com. a Dante*, Lez. XIII, v. I, pag. 383.

† *De claris mulieribus*, cap. 90 (Tacito, *Ann.* XII e XIV); però anche secondo Svetonio

†† *De claris mulieribus*, cap. 91 (Tacito, *Ann.* XV, 48-57). Vedi anche Schück, *Boccaccios lateinische Schriften* ecc. pag. 477.

††† l. c. cap. 92 (Tacito, *Annal.* XV, 63-64).

*† l. c. cap. 93 (Tacito, *Annal.* XIII, 45 e 46, XIV, 63, e XVI, 6).

*†† l. c. cap. 94 (Tacito, *Hist.* II, 53, e III, e 76 e 77). Lo Schück, l. c. pag. 479 avverte che il Boccaccio „sembra non aver consultato Tacito per il libro *de Casibus virorum illustrium*." Anche nelle mie note non trovo alcun passo di questo libro che si debba dire derivato direttamente da Tacito.

*††† *Com. a Dante*, Lez. III, vol. I, pag. 400

provare il libero arbitrio"; [1] in pieno secolo XIV, Landolfo, arcivescovo di Amalfi, cita Seneca insieme co' santi padri e cogli scrittori ecclesiastici del medio evo nelle sue postille agli Evangeli. [2] Per confondere un „cristiano" troppo scrupoloso, Abelardo fa che un filosofo gli alleghi l'autorità di Seneca „sommo edificatore dei costumi, e come voi stessi dite, uomo di vita continentissima". [3] Per Abelardo le lettere di Seneca a San Paolo sono genuine, e di là Abelardo ritrae che Seneca, „tra tutti i filosofi quello che ebbe la grazia di dottrina e di vita morale, confessò apertamente che lo Spirito Santo è il distributore di tutti i beni". [4] „Seneca fu sommo seguace di povertà e di continenza"; [5] e Abelardo avrebbe negato fede a Tacito e a Dione Cassio, quando narrano della sfondolata ricchezza di Seneca. Giovanni di Salisbury combatte Quintiliano che aveva detto „Seneca più adatto a' fanciulli che agli eruditi", laddove all'erudito del medio evo pareva che „niuno scrittore morale pagano fornisse sentenze così acconce a servirsene in ogni congiuntura", e che „meritavano nome di stolti coloro, i quali, seguendo qualsivoglia autorità, non portano venerazione a Seneca, che meritò l'amicizia dell'Apostolo, e da San Girolamo è posto nel catalogo de' Santi". [6]

Gli elogi de' santi padri non fecero velo al Petrarca, il

[1] Vedi Schenkl, *Beiträge zur kritik des L. Annaeus Seneca*, ne' *Sitzungsberichte* dell'Accademia I. di Vienna, vol. 44, pag, 37.

[2] Vedi Bandini, *Cat. Bibl. Laur.* Vol. IV, col. 711.

[3] Abaelardi *Dialogus inter Philosophum, Judaeum et Christianum* in Abaelardi *Opera* (ed. Cousin et Jourdain) vol. II, pag. 675.

[4] Abaelardi *Introductio ad Theologiam*, lib. I, nell'ed. cit. vol. II pag. 60: „Seneca quoque inter universos philosophus tam moralis doctrinae quam vitae gratiam adeptus, Spiritum Sanctum bonorum omnium distributorem patenter profitetur, ita de ipso ad Paulum Apostolum in quarta scribens *Epistola*" etc.

[5] Abaelardi *Epistolae ad Heloissam*, ed. cit., vol. I, p. 195 e 196: „Seneca maximus ille paupertatis et continentiae sectator, et summus inter universos philosophos morum aedificator" etc.

[6] *Ioh. Saresb. Metalogicus* lib. I, c. 22: „Mihi desipere videntur, qui *quemcunque* secuti, non *venerantur* eum, quem et Apostoli familiaritatem meruisse constat, et a doctissimo patre Hieronimo in Sanctorum catalogo positum". Vedi Schaarschmidt, *Joh. Saresberiensis* pag. 93 e 94 in nota.

quale in materia di erudizione classica attingeva le sue notizie a fonti più autentiche.[1] Tuttochè egli dichiari „di ammirare e venerare" Seneca, egli censura apertamente „alcune sentenze di

PLUTARCO E IL PETRARCA.

Un passo di Plutarco intorno a Seneca, che il Petrarca ripete due volte, ha fatto sospettare a torto ch'egli avesse conosciuto di Plutarco qualcosa che nelle nostre edizioni non sappiamo rintracciare.

Nella ep. 5 del libro XXIV *Rer. Fam. Epp.*, diretta a Seneca, il Petrarca scrive: „inter omnes quidem, qui clara nomina habuerunt tuum nomen adnumerandum esse non sum nescius, idque si aliunde nescirem, magno quodam et externo teste cognovi. Plutarchus siquidem Graecus homo et Traiani (*sic*) principis magister, suos claros viros nostris conferens, cum Platoni et Aristoteli (quorum primum divinum, secundum daemonium Graeci vocant) Marcum Varronem, Homero autem Virgilium, Demostheni Marcum Tullium obiecisset, ausus est ad postremum et ducum controversiam movere, nec eum tanti saltem discipuli veneratio continuit: in uno sane suorum ingenia prorsus imparia non erubuit confiteri, quod *quem tibi ex aequo in moralibus praeceptis obiceret non haberet*. Laus ingens ex ore praesertim hominis animosi, et qui nostro Iulio Caesari suum Alexandrum Macedonem comparasset".

E nella *Apologia contra Galli calumnias* (pag. 1194 dell'ed. bas.): „Et cum Tullio Senecam pono, de quo Plutarchus magnus vir et graecus, ultro fatetur, *nullum in Graecia fuisse qui sibi in moralibus possit comparari*".

Uno degli eruditi che curarono la edizione Plantiniana delle opere di Seneca (1652), e conobbero già questi passi, vi aggiunge la seguente osservazione: „Unde haec Petrarca, nescio: in hodierno Plutarcho non puto legi. Bis quidem nominat Senecam, sed sine laudatione alia aut elogio . . . . Hactenus in Plutarcho reperio: cetera fide Petrarcae nituntur" (in nota alle pag. XXVII e XXVIII). Similmente il Fabricio (*Bibl. Graeca*, vol. V, pag. 177 dell'ed. Harless) ed il Bähr (*Gesch. d. röm. Lit.* § 374). Il Koerting (l. c. pag. 493) deduce da questi passi che il Petrarca ebbe „una cotal conoscenza superficiale delle opere storiche di Plutarco". Se non che questi autori non ebbero presente il passo del *de Contemptu mundi* (Dial. II, pag. 304 dell'ed. bas.) dove il Petrarca dice chiaramente che **questo** giudizio di Plutarco intorno a Seneca e' lo riferisce sulla fede **d'altri**, non di Plutarco stesso. „Est ergo (scriv'egli) ut vides, de eloquentiae principatu, non tantum inter vos (s. Latinos) et Graecos, sed inter nostrorum etiam doctissimos, magna contentio, inque his castris est qui illis faveat, sicut in illis forsitan qui nobis, quod de Plutarcho illustri philosopho **quidam** referunt".

Avverti poi che l'Anonimo fiorentino, commentatore di Dante, riferisce anch' egli il passo citato di Plutarco (pag. 129 dell' edizione curata dal Fanfani),

lui", e confessa che „avrebbe potuto censurarne molte di più";[1] e acerbamente gli rimprovera l'aver servito e lodato un Nerone; nè ammette a sua discolpa la prima giovinezza di quel principe

senza nominare il Petrarca; sebbene manifestamente traducendolo da lui: „Plutarco (così l'Anonimo) omo greco e di grande scienzia, maestro di Traiano principe, essendo da lui dimandato, se in scienzia i latini autori e filosofi erano pari a' greci, o s'egli si potessono comparare a loro; ricercando i nomi famosi et antichi de' greci et latini, comparava a Platone e Aristotile in filosofia [*supplisci* Marco Varrone], a Omero in poesia Virgilio; in arte oratoria a Demostene Marco Tullio Cicerone; e nell'ultimo fu ardito, contastando la riverenzia di tanto discepolo e la riverenzia del paese dove egli era dimandato, non si ritemette di confessare che i greci non avevano veruno del quale potessono fare comparazione a Seneca nelle cose morali".

Anche Benvenuto da Imola (*Com. a Dante* ed. del Tamburini, vol. I, pag. 136) rammenta l'elogio che a Seneca fa Plutarco, citandolo come se fosse nelle Vite parallele. Benvenuto conobbe assai bene le opere del Petrarca che egli cita anche a proposito di Seneca, ed è probabile che dal Petrarca egli derivasse questa notizia, aggiungendo di suo la citazione delle Vite. Le parole di Benvenuto suonano come segue nel volgarizzamento del Tamburini: „Scrive Plutarco maestro di Traiano ne' Paratitli (*sic*), o Paragoni, che la Grecia non ebbe alcuno eguale a Seneca nel morale Ma io penso che Plutarco adulasse Traiano perchè Seneca fu di Cordova, e Traiano ebbe origine dalla Spagna. Aristotile fu moralista assai maggiore di Seneca".

Non ignoro quelle traduzioni arragonesi, latine, italiane che furon fatte di Plutarco sul finire del secolo decimoquarto, delle quali, più o meno esattamente, ragionano il Salvini, l'Argelati, il Mehus, il Bandini ed altri; ma stimo assai probabile, e quasi certo, che il Petrarca non ne vide alcuna, perchè altrimenti se ne troverebbe nelle opere sue una traccia ben maggiore che non sieno le parole sopraccitate, allegate da lui sulla fede degli altri. Ond' io credo che il Petrarca non conobbe veruna opera genuina di Plutarco, ed ebbe soltanto a mano quell'apocrifa lettera, tanto citata nel medio evo, di Plutarco a Traiano (confuso con Adriano) che fu creduto suo discepolo. Questa lettera è citata dal Petrarca p. e. nel dial. 81 del libro I *de Remediis utriusque fortunae* e nell'epistola 16 del libro XVIII e 7 del libro XXIV *Rer. Fam.* Intorno a Plutarco in Giovanni di Salisbury vedi Schaarschmidt (pag. 123-124). Nota che il Torri mostra dubitare del *Trofonte* che si legge nell'*Ottimo Commento* di Dante (al canto IV, p. 65 dell'ed. di Pisa 1827); ma Trofonte non è che storpiatura del nome di *Cornelio Frontone*, che il Sarisberiense tenne per nipote di Plutarco, inducendo in errore, per tacere degli altri, persino un Fabricio (come pensa l'Harless, in Fabricii *Bibl. Graeca*, vol. V, pag. 155, nota *n*).

[1] *Var. Epp.* XXXIII.

che lasciava sperar bene; „conciossiachè i pochi fatterelli di un ipocrita principino, e le paroluzze melate della infinta sua mansuetudine, ad uomo di tanta sperienza, di tanta dottrina quanta era quella di Seneca, non potevano ottenebrare l'intelletto e falsare il giudizio". [1]

Nel libro *Rerum Memorandarum* [2] il Petrarca narra che Seneca avvedutosi del pericolo che gli sovrastava da Nerone, e stimandolo effetto dell' ingordigia del principe, avido delle ricchezze ammassate dal filosofo, deliberò donarle tutte al tiranno piuttosto che perdere insieme ricchezze e vita.

„Sapienti nempe consilio (osserva il Petrarca) nam et prudentis nautae est, thesauros in tempestate, ut vel nudus enatet, et ab hoste mortem metuentis, aequanimiter membrum quo vincitur amittere, ut vel truncus effugiat. Nemo itaque Senecam arguat, quasi volens illi officinae scelerum adhaeserit: omnia temptavit, ut praevisum discrimen evaderet".

Queste parole non rivelano l'intimo sentire del Petrarca, il quale, a giudicare dal brano ch' io citerò qui appresso, sembrava essere di quella scuola che tutto non vuol detto a tutti. Pure, finalmente, l' amara parola gli uscì dalle labbra, e si legge in quell' epistola quinta del libro XXIV delle *Familiari* che è un severo rimprovero a Seneca cortigiano di Nerone. Dimentichiamo per un momento che il rimprovero muove da un fatto che il Petrarca stesso non ammetteva come provato, cioè dalla tragedia l' Ottavia ch'egli non osava attribuire sicuramente a Seneca, e veniamo a' rimproveri da lui lanciati contro il Cordovese. „Si tibi (così il Petrarca a Seneca) palam loquens (allude al passo del libro *Rerum Memorandarum* sopraccitato) secretiora conticui, nunc autem quando ad te mihi sermo est, putasne silebo quod indignatio veritasque suggesserint ? Adeas modo, et accede propius, ne qua externa auris interveniat sentiens non nobis aetatem rerum tuarum notitiam abstulisse. Testem nempe certissimum habemus, et qui de summis viris agens nec metu flectitur nec

[1] *Rer. Fam. Epp.* l. XXIV, ep. 5. Vedi nel volgarizzamento italiano del Fracassetti il Vol. V, pag. 150.

[2] Lib. III, pag. 493 e 494 dell'ed. bas.

gratia, Svetonium Tranquillum. Is igitur quid ait? Avertisse te Neronem a cognitione veterum oratorum, quo scilicet in tui illum admiratione diutius detineres. Illi igitur pectori carus esse studuisti, cui ut fieres vilis et irrisione dignus habereris, vel simulato certe vel inaccersito linguae vitio curare debueras? Prima est miseriarum tuarum radix ab animi levitate ne dicam vilitate profecta. Inanem studiorum gloriam, dure senex, nimis molliter, ne rursus dicam pueriliter, concupisti. Ipsum quod ad inmitis viri magisterium accesseras, fuerit vel alieni iudicii, vel erroris, vel fati cuiuspiam, quando excusationem errorum studiosius aucupamur, et culpas nostras in fata reflectimus. Hoc votum hoc utique iudicii tui fuit; non potes accusare fortunam; quod optaveras invenisti. Sed quo pergis? Ah miser! postquam in admirationem tui vesanum iuvenem eo usque perduxeras ut nulla libertatis aut commeatus occasio superesset, numquid acquanimius saltem pati poteras iugum quod sponte subieras, et hoc saltem praestare ne domini tui nomen immortalibus maculis insignires“ ? [1]

Da queste accuse del Petrarca agli elogi prodigati dal Boccaccio all' uomo di „continentissima vita“, „il più che esser potesse conforme alla sua dottrina“, ci corre di molto. Di accuse a Seneca non trovi nel Boccaccio, fuori che una, e anche questa timidamente espressa: „Nero a cognitione oratoriae artis a Seneca sublatus est, quorundam iudicio, ut illi solus gratus efficeretur“.[2]

Sarebbe pedanteria il rimproverare al Boccaccio di non aver distinto Seneca filosofo, dal retore autore delle *Controversie*, e dell' aver fatto nascere Marco (?) Anneo Seneca padre, più tardi del figlio Lucio Anneo; ma non è cosa stranissima di trovare nel catalogo boccaccesco delle opere di Seneca il libro *de quatuor Virtutibus cardinalibus*, che il Petrarca aveva dimostrato non potergli appartenere? Il Boccaccio che tanto caldamente impetrava dall' amico tutte le lettere scritte da lui non avrebb' egli avuto sott' occhio quella diretta a Lelio di

[1] *Rer. Fam. Epp.* lib. XXIV, ep. 5.

[2] *De casibus virorum illustrium.* lib. VII, al cap. *de Nerone.*

Pietro Stefano, scritta prima del 1363, ed accolta dal Petrarca stesso nella collezione delle *Senili?* [1]

Il fatto è che la rettificazione del Petrarca rimase lettera morta e che i letterati del medio evo seguitarono a considerare il *de quatuor Virtutibus* come opera del filosofo di Cordova. Nel 1403, Giovanni de Courtecuisse, dottore e oratore della Università di Parigi, intitolava a Giovanni duca di Berry la sua traduzione del *de quatuor virtutibus*, annunciando ch'egli accingevasi „à translater les oeuvres de Seneque en notre maternel langage. . . . . Et pourtant que entre ses oeuvres, il compilla ung traittié des quatre vertus que l'en appelle vulgalment cardinauls . . . . Si semble que je puisse raisonnablement là commenchier et ma translaction descripre pour monstrer la porte par laquele on entre ou noble manoir de vertu". [2] E ne' commentarî all'operetta egli spiega il nome di Seneca come segue: „Comme la plus souefve mort, eslut à estre saingnié au bain et ainsi morut; et pourtant, comme disent aucuns, fu-il apelés Seneque: car *necare* en latin est à dire *tuer*. Et il eslut comme j'ay dit, la mort dont il fu tué et par la quele il morut. Porquoy il est apelés *Seneque* comme *soy tuant*." [3]

Contemporaneamente al Courtecuisse, Giovanni Lefèvre traduceva il poemetto *de Vetula*, che il Petrarca aveva già dichiarato non appartenere ad Ovidio, ma che il Lefèvre, ripetendo l'antica favola, narra essere stato „trouvé en un petit cofret d'ivoire en la sepulture dudit Ovide" „nommez Nazon pour la quantité de son nez"; [4] e Giovanni di Monstreuil, in onta al Seneca „haud dubie paganus" del Petrarca, rifaceva il ritornello di Giovanni Sarisberiense scrivendo: „Nec enim frustra ipse Jeronimus eum-

[1] P. e. il Benintendi non l'aveva ricevuta subito; però la chiese al Petrarca con una lettera che si trova inserita nell'epistolario petrarchesco pubblicato a Lione [pag. 504 e 505].

[2] Vedi Paulin Paris, *les Manuscrits françois de la Bibl. du Roi*, vol. II, pag. 124.

[3] l. c. vol. V, pag. 89.

[4] Vedi P. Paris, *les Manuscrits français de la Bibl. du Roi*, vol. VII, pag. 74 e 75.

dem Senecam inter viros illustres *catholicos* locavit", [1] dimostrando che, per allora, il Petrarca aveva scoperto molte verità e confutati molti errori, invano!

Più serie, ma non più sicure opinioni intorno a Seneca ebbe Coluccio Salutati, il quale attribuiva ad Anneo Seneca l'*Epitome* di Floro, [2] e in una lettera [3] vuol dimostrare contrariamente al Petrarca che le tragedie non possono essere di Seneca il filosofo. Chè se togli il ragionamento intorno all'Ottavia, dove si tocca della morte di Nerone e di altri fatti a' quali accenna la tragedia e che il filosofo non poteva sapere, il rimanente non ha maggior valore del passo di Sidonio Apollinare, citato da Coluccio per „testis assiduus et opulentus", ma che in questo proposito delle tragedie di Seneca non ha gran peso nella bilancia. [4] Coluccio, ammiratore così riverente del Petrarca, che „in moralibus" lo antiponeva a Seneca stesso, come lo pareggiava a Virgilio nella Poetica e a Cicerone nell' Oratoria, [5] Coluccio tenne

[1] Vedi la lettera XLIV, col. 1406, vol. II della *Vet. Script. Ampl. Coll.* di Martene e Durand. E così intendeva le parole di San Girolamo anche Ottone di Frisinga scrivendo nel lib. III del suo *Chronicon*: „Hic [Seneca] enim vita et scientia clarus, philosophiae studium coluit, frequenterque ad Paulum Apostolum litteras mittens et ab eo rescripta suscipiens christianae religionis amicum se fore ostendit. Unde et Jeronimus in libro illustrium virorum inter *cives nostros* ponit" (in Pertz, MGH, XX, p. 180).

[2] Nella epistola pubblicata parzialmente dal Mehus (*Vita Ambrosii Traversarii*, pag. 296). Cfr. Bähr, Gesch. *der röm. Lit.* § 268, dove si cita un passo di Lattanzio *Inst. Div.* VII, 14, come occasione all' errore.

[3] Nell'ed. del Rigacci, vol. II, (ep. XLI) pag. 121 e seg.

[4] „Mais Sidoine Apollinaire, un évêque du Vᵉ siècle . . . . n'est pas une autorité bien concluante sur des faits littéraires du Iᵉʳ siècle, principalement sur des faits de critique. La manière fort peu sérieuse dont il caractérise le grand poëte Eschyle par une épithète qui conviendrait tout au plus à Thespis, prouverait même qu'il n'était pas un bon juge des ouvrages d'esprit. Je ne m'étonne pas que Sidoine ait imaginé un Sénèque le tragique qui n'est ni Marcus, ni Lucius, lui qui, sur un passage d'une preface de Stace, ou celui-ci parle d'une pièce qu'il a composée pour l'anniversaire de la naissance de Lucain, à la prière d'Argentaria Polla, sa très-chère épouse, croit qu'il s'agit de l'épouse de Stace, et marie notre poëte avec la veuve de Lucain". Nisard, *Études sur les poëtes latins de la Décadence*. Vol. I, pag. 70-71.

[5] Nella epistola VII del vol. II (pag. 57) dell'ed. del Rigacci.

riguardo a Seneca parere contrario a quello del maestro: „frangit me tamen multum Petrarchae nostri sententia (scrive Coluccio ad un amico), ea propter te rogatum velim, quatenus, si quod habeas aliud quo certius auctor tanti operis designetur, tu mihi suavissimo stilo promas.“ [1]

Ho già detto che il Petrarca stesso non era certo che l'Ottavia fosse di Seneca; pure, avendo lasciato correre la penna a biasimar Seneca per un fatto non certo, egli meritò che Coluccio dimenticasse quel dubbio, per rammentare soltanto che „ille seculi nostri decus Franciscus . . . Senecam auctorem Tragoediae Octaviae profitetur.“ [2]

Alla sua volta Coluccio ebbe a rimproverar Seneca per quella epistola ove scrive a Lucilio: „mors est non esse: id quale sit iam scio. Hoc erit post me, quod ante me fuit.“ Della quale opinione, contraria al dogma dell'immortalità dell' anima, Coluccio scandolezzato scrisse in margine del suo codice dell' Epistole: „Hanc epistolam semper abhorrui, et suspectissimam habeo; moveorque ex ea ad compassionem tanti viri, qui quum fuerit paene per cetera verax, et quod sine scrupulo dixerim serius, heic non mihi visus est errare, sed prorsus desipere, et insanire, utpote qui animam extingui cum corpore sentire videatur vel saltem nihil post mortem sentire. Lector itaque cave, ne te tanti viri auctoritas in tam deliram et veneficam opinionem inclinet.“ [3]

E uno scettico di rincontro, postilla contro postilla: „Ego vero a te omnium loquacissimo ignorantissimoque, non modo abhorrebo, sed tamquam stultissimum semper contemnam“. [4]

Seneca è appunto una di quelle figure storiche, intorno alle quali si disputerà sempre. Seneca non è più il „santo dottore“ che era ancora in pieno secolo decimosesto persino a un Benedetto

[1] ep. XLI sopra citata, pag. 125.

[2] l. c. pag. 122.

[3] Vedi Bandini, *Bibl. Leopol. Laurent.* Vol. I, col. 466, ove descrive il cod. CLXI *Aedilium*, che reca questa postilla.

[4] l. c.

Varchi; [3] ma ogni animo gentile si compiace in leggendo quelle difese che di Seneca fa il sagace Diderot, quand'anche nessuno potrà dirsene interamente persuaso. [4]

Prima di por fine a questi cenni mi sia permesso di menzionare che nel dialetto istriano, per indicare persona secca, allampanata, vive tuttavia il modo di dire: „guarda che *Seneca svenata*" accordando, secondo la ben nota legge, l'aggettivo col nome di Seneca che termina in *a*. Un canonico triestino, Gian Battista de' Cancellieri, discendente dalla famiglia de' Montecchi, detta fra noi de' Cancellieri, uomo dottissimo, scrisse un commentario alle tragedie di Seneca, ch' egli intendeva pubblicare, ma che dopo la sua morte andò smarrito. Nel suo testamento, fatto nel 1501, dopo aver noverato tra' proprî libri: „Tragediae Senecae legatae et correctae, scriptae manu mea, cum multis additionibus", e quindi un altro codice: „Tragediae Senecae cum meis Commentariis, diligenter exactis et editis", il Cancellieri raccomanda l'opera sua al nipote Girolamo con queste parole: „Item volo et ordino quod dictus Ieronimus inter cetera sit obligatus facere imprimere Venetiis, vel alibi, cum magna diligentia, Commentaria mea super tragedias Senecae, per me alias edita, ita ut sunt annotata. Sin minus id fieri possit propter magnas expensas fatiat ea ligare, et in dicta libraria Sancti Francisci sub bona et optima custodia recludi". La libreria di San Francesco era quella de' minori conventuali, aggiunta al cenobio che sorgeva presso al luogo dove ora è la chiesa della B. Vergine del Soccorso, volgarmente detta di Sant'Antonio Vecchio. Il testamento del Cancellieri si legge nel quaderno del vicedomino Nicolò de' Mirissa del fu Matteo, nel volume XLVIII della *Vicedomineria*, conservata nell'Archivio Diplomatico Triestino.

[1] Vedi la sua dedicatoria della versione del libro *de Beneficiis* alla duchessa Eleonora di Toledo.

[2] Vedi i suoi *Essais sur les règnes de Claude et de Néron*, e cfr. pure i ragionamenti che vi fa sopra il Rosenkranz nella sua biografia del Diderot.

Ch. L. F. Schultz scrive al Goethe che la *Corografia* di Pomponio Mela è lavoro giovanile del Boccaccio, e che il libro *de Architectura* di Vitruvio è opera di Gerberto. — Il Goethe non si dichiara rispetto a Pomponio; ma Vitruvio non l'appaga. — Il Welcker, addotto dallo Schultz come suo partigiano, protesta per quanto spetta a Pomponio.

Pochissimi autori dell'antichità e del medio evo che citino Pomponio Melae: tra questi è annoverato erroneamente Freculfo. — Lo conobbe forse re Alfonso il Savio. — Pomponio riappare certamente nelle opere del Petrarca; ma il Boccaccio è il primo ad usarne largamente per il suo dizionario geografico.

Nell' agosto del 1827 Cristiano Federico Lodovico Schultz consigliere intimo di governo, autore dell'opera intorno alla Scienza politica de' Romani, scriveva al Goethe come segue: [1]

„Se non ho potuto adoperarmi con lei e per lei in quelle vie ch' io desiderava, tuttavia mi si schiusero meravigliosamente dell'altre e nuove; e poich'io ho saputo sempre che nelle grandi cose nulla pende dal nostro arbitrio, mi appigliai, senza contrasto, all'offerto; abbandonando ogni altro. Voglio dire alla storia de' Romani in Germania, e alla letteratura e a' monumenti che vi si attengono; il che mi si presentò con tanta ricchezza, che sorprende. Ecco aperto un nuovo mondo nello studio dell'antichità:

[1] Le lettere dello Schultz al Goethe, e di questo a quello, furono pubblicate nell'annata IV, pag. 305-354 del *Rheinisches Museum für Philologie* redatto dal Welker e dal Naeke.

errori, che da mille anni han preso radice nella storia, cedono il campo alla verità chiara e piena d' insegnamenti. La frode pretina creò e consacrò questi errori: false monete, falsi documenti, tutto un autore supposto classico (Pomponio Mela, come lo chiamano), furono tratti a schermo e a prova di tante bugie. Ma tutto questo si dileguò dinanzi alla luce della verità; a tempo invero, perchè a confermarla rimangono tuttavia i monumenti più splendidi".

E più innanzi: „A' filologi sembrerà impazzire, vedendo che un profano cancella da' loro indici un intero classico; ma non giova; forza è s' arrendan tutti; e se, per contrario, un autore orribilmente maltrattato, eppure mai lodato abbastanza, un Plinio il vecchio, è da me rimesso in purissima bellissima luce, il mondo ne raccoglie un frutto che onora la vera critica."

Queste ardite parole del consigliere destarono la curiosità del Goethe, che, in risposta, gli scriveva: „Ora io la prego di qualche schiarimento: come venne ella mai in sospetto che l'opera detta di Pomponio Mela sia supposta? Come svaniscono a poco a poco così miracolosamente le autorità; o almeno diventan sospette! Lo studio dell' opere d' arte sembra dare, a somma fatta, la maggior sicurezza."

E lo Schultz rispondendo: „Nell'ultima cara lettera sua, Ella mi chiede perchè io mi condussi a dubitare dell' autenticità di Pomponio Mela? Il perchè, e ciò che ne deriva, io non indugio a parteciparle. Ella si rammenta che arrivato qui nel 1825, riconobbi per romana un' antica torre; ch'io n'ebbi eccitamento a proseguire nelle ricerche, e, l'anno seguente, rivendicai per cosa romana anche i pilastri del ponte della Mosella presso a Coblenza; che poi, avendo esaminata quella regione con Tacito alla mano, venni nella certezza, che Coblenza, non Treviri, come da tanto tempo si reputò, fosse la *Colonia Trevirorum*, della quale scrive Tacito nel primo libro delle Istorie. Donde seguirebbe che Treviri non poteva essere stata innalzata a Colonia Augusta prima de' tempi di Vespasiano.

A quest' asserzione contraddiceva soltanto il cenno che di *Augusta Trevirorum* si trova in Pomponio Mela; posciachè si ammette comunemente questi avere scritto sotto l' impero di

Claudio. Io doveva quindi dubitare che questa opinione comune fosse la vera. Però ne esaminai severamente le ragioni; confrontai diligentemente l' autore stesso co'suoi creduti più vicini contemporanei, particolarmente con Plinio il seniore, accusato di averlo spogliato; e tosto mi apparve certo che Pomponio Mela dovette avere scritto più tardi, e ch'egli, non Plinio, era il plagiario; e che, in fin de' conti, il libro a lui attribuito è un abborracciamento messo insieme nel secolo sesto.

Io era a tal punto nell'estate del 1827, prima ch' io fossi andato a Treviri. Ivi, e sulla Mosella, ch'io navigai solo in un barchetto sino a Coblenza, investigandone con tutto agio le rive, non solo mi si confermò ogni cosa, ma altresì mi parve chiaro che Treviri fosse diventata *Colonia Augusta* appena sotto Adriano, e dichiarata *Augusta Trevirorum*, e capitale de'Treviri, appena sotto Antonino Pio.

Questo viaggio fu per me piacevole ed istruttivo, poichè m' addentrai ne' segreti e nella storia dell' architettura romana, e mi si rivelò chiaramente la differenza e il susseguente passaggio dall' arte romana alle murature de' Franchi e del medio evo. Di tutte queste epoche e di tutti questi passaggi si vedono sicuri avanzi sulle rive della Mosella; sarebbe gran danno se dovessero scomparire interamente prima che fossimo giunti a veder chiaro in ciò che insegnano!

Nell' inverno passato mi posi a questo studio ardentemente. Sebbene io continuassi le ricerche intorno a Pomponio Mela, pure l' oggetto immediato e più importante de' miei lavori era Vitruvio. Questo presunto architetto di Augusto m' era in sospetto da lungo tempo; e poichè siamo ridotti quasi unicamente a lui per la conoscenza dell' architettura romana, non potei fare a meno di sottoporre i miei dubbî a seria disamina; tanto più che Plinio è vituperosamente accusato d' aver copiato Vitruvio, com' è accusato di aver trascritto Pomponio Mela, e ch'io aveva sicuri argomenti per dichiarar false queste accuse.

Tali ricerche mi occuparono insino alla primavera passata, quando mi credetti in diritto di pronunciare quanto segue:

1) Pomponio Mela *de situ orbis*, come ci stà dinanzi, è opera capricciosa degli anni giovanili di Giovanni Boccacci,

poeta del Decameron; il quale a fondamento del suo lavoro tolse probabilmente uno schizzo compilato sotto nome di Pomponio Mela in Montecassino nel secolo nono o nel decimo.

2) Il libro di Vitruvio fu compilato nel secolo decimo probabilmente da papa Silvestro II, mentr'egli era Gerberto abate di Bobbio. Lo fabbricò da autori greci e romani, in parte perduti, o da notizie e frammenti arabi; fondandosi sopra un disegno simile in lingua greca, per avventura del secolo quinto; dedicollo poi ad Ottone secondo o meglio ad Ottone III.

A simili risultamenti venni riguardo ad altri meno importanti scrittori romani, se non che dovetti rinunciare a tenervi dietro sino alla fine per starmi raccolto intorno a' primi propositi.

I filologi co' quali m'intrattenni di cosiffatti argomenti o a voce o per lettera, l'Osann di Gissa, il Welcker di Bonna, il Weber di Francoforte, si arresero finalmente a sacrificare Pomponio Mela come spurio, sebbene io non partecipassi loro se non la parte più piccola delle mie argomentazioni. Rispetto a Vitruvio, intorno al quale non è da entrare in discorso prima che non si possa presentare un tutto completo, mi sembrano poco inclinati ad accettare le mie opinioni, e forse vorranno prendere le sue difese".

Il Goethe di rincontro: „La discordia critica ch'ella desterà deve tornare accetta a noi tutti. Io onoro ed amo il positivo ed io stesso mi vi fondo; intendo: su quanto da tempi antichissimi si conferma per vero, e può servirci a verace fondamento del vivere e dell'operare. Piacemi peraltro, non la mania de' dubbî, ma un assalto diretto contro ad un'autorità usurpata. Valga pure per secoli (chè essa non fa danno ad un popolo tetro e stupido, il quale senza di essa starebbe anco peggio); ma, finalmente, se la verità diventa necessaria per fornirci un'utilità certa, allora, rovini a destra e a sinistra ciò che si vuole, io non me ne scandolezzerò certamente, solo baderò attentissimo qual veduta mi si affaccierà, se l'antica siepe rovina. Di cose simili n'ho provate nella vita parecchie.

Dunque io Le auguro fortuna nella sua intrapresa! Pomponio Mela io devo abbandonarglielo affatto; in tutta la mia vita non ebbi che fare con lui! Di Vitruvio posso dire ed ho

detto sempre, che i frequenti tentativi ch' io feci per avvicinarmi per suo mezzo all' architettura antica, fallirono sempre".

A questa lettera del Goethe lo Schultz risponde: ch' egli ha già pronto il lavoro intorno a Pomponio Mela, che aveva pensato di pubblicarlo prima dell' altro intorno a Vitruvio, essendochè dal dubbio venutogli intorno a Pomponio era stato condotto a dubitar anche del secondo, e che le dimostrazioni filologiche contro Vitruvio in parte si trovavano già nel lavoro su Pomponio; ma, poichè il Goethe lo desidera, e' lascierà in pace il geografo e s' attaccherà all' architetto; e vi s' accinge subito, partecipando al Goethe i dubbî che lo mettono in sospetto riguardo a Vitruvio.

Io invece lascierò in disparte Vitruvio, per tenermi al solo Pomponio, in quanto risguarda il Boccaccio, tanto più che rispetto a Vitruvio gli argomenti accennati dallo Schultz nella lettera al Goethe, furono svolti maggiormente da lui in una operetta che fu pubblicata a Lipsia nel 1856 da suo figlio Ottone Schultz col titolo: Ch. L. Fr. Schultz, *Untersuchungen über das Zeitalter des römischen Kriegsbaumeisters M. Vitruvius.* [1]

Sarebbe arroganza da parte mia s' io volessi tentare di risolvere i dubbî dello Schultz intorno alla priorità di Coblenza o di Treviri: dubbî che non furono accolti da' dotti di Germania. Lo Schultz s' ingannava in fatti annoverando tra' suoi proseliti que' professori citati più sopra. Il Welcker, tra questi, pur lodando lo Schultz per „investigatore sagacissimo, ricco d' ingegno e di dottrina", [2] e rimpiangendo che la morte gli avesse tolto per sempre il modo di provare „quelle sue dichiarazioni notevoli bensì, ma gittate là in maniera troppo aforistica", il Welcker protestò contro allo Schultz che l' aveva detto di sua parte rispetto a Pomponio; „e mi rammento", aggiunge il Welcker, „di avergli dimostrato con la citazione di uno scrittore greco del sesto secolo, che Pomponio Mela era conosciuto già allora".

[1] In quest' opera si parla di Pomponio Mela solo per incidenza a pag. 23. Lo Schultz vi manifesta pure altri dubbî, intorno a Valerio Massimo (pag. 21) e intorno a Vegezio (pag. 52). I capitoli 6-8 risguardano particolarmente Frontino e Vitruvio; segue un' appendice intorno alla rosa de' venti.

[2] Nell' annata quinta del *Museo Renano*, pag. 615-618.

A me non è riescito scoprire la citazione dell'autore greco, a cui allude il Welcker; ma di questa citazione non è bisogno, poichè lo Tzschucke [1] ha già notato che Pomponio Mela si trova citato oltre che da Plinio, da Servio (*ad Verg. Aen.* IX, 31) e da Giordane (Jordanis, *de rebus geticis*, cap. 3), e avrebbe dovuto aggiungere anche da Solino; [2] e poichè di Pomponio Mela si conserva nella Vaticana un codice del secolo decimo recante il testo di Pomponio secondo una recensione di Rusticio Elpidio del secolo quinto, codice minutamente descritto dal Michaelis ne' Prolegomeni all'edizione di Pomponio Mela del Parthey, e illustrato per quel che risguarda la sua provenienza da Leopoldo Delisle. [3]

A Plinio, Servio e Giordane, lo Tzschucke (seguito dal Bähr (*Stor. della lett. rom.* § 397) e dal Parthey (l. c. pag. VIII), aggiunge anche Freculfo vescovo di Lisieux (IX secolo); ma quella parte del capitolo nel quale Freculfo cita Pomponio Mela deriva da Giordane, [4] e quindi anche il nome di Pomponio; per la qual cosa convien cancellare Freculfo dal novero degli autori che consultarono Pomponio. Al pari di Pomponio Mela, Freculfo non conobbe nè Dione Cassio, nè Platone, nè il vero Cornelio Nipote, nè Tacito, nè Taziano, nè Clemente Alessandrino, nè Archelao, nè Anatolio d'Alessandria, de' quali il dotto Cocheris [5] gli attribuisce la conoscenza, ma che Freculfo cita sempre di seconda o di terza mano; come appare dalle diligenti indagini di Emilio Grunauer intorno alle fonti della *Historia* di Freculfo.

[1] Nel cap. V, pag. XXXII de' Prolegomeni all'edizione di Pomponio Mela (Lipsia 1807) curata da lui.

[2] Vedi i Prolegomeni di Teod. Mommsen all'ed. di Solino (Berlino 1864).

[3] *Notice sur vingt Manuscrits du Vatican* (Estratto dalla Bibliothèque de l'École des Chartes, a. 1876, pag. 450-527).

[4] Vedi Emil Grunauer, *de fontibus historiae Freculphi* (Zurigo 1864) pagina 31.

[5] Vedi l'introduzione del Cocheris all'edizione del *Philobiblion*, a pag. XXXVI. — Così convien pure cancellare (l. c.) dall'indice degli autori consultati da Giovanni di Salisbury: Erodoto, Isocrate, Epitteto. Intorno a che puoi vedere la magistrale opera dello Schaarschmidt, *Joh. Saresberiensis Leben u. Werke*, Lipsia 1862.

Il che può scusare in qualche parte l' opinione dello Schultz rispetto alla tarda età del libro di Pomponio Mela. In fatti ricercando negli autori del medio evo e nelle storie letterarie che si riferiscono a quelli, non ho potuto trovar mai citata l'opera di Pomponio Mela, fuorchè da Giordane già citato dallo Tzschucke, e, di più, nel catalogo de' libri consultati da re Alfonso il Savio (1252-1284);[1] ancorachè trovando annoverati in quell' indice oltre Pomponio Mela anche Macaone, Belenico, e simili autori, piuttosto sospetti e conosciuti dal Savio per altre fonti, non oserei affermare ch'egli avesse veduto l'opera di Pomponio. Ho svolto gl' indici degli autori bizantini pubblicati a Bonna e gli storici della raccolta del Pertz, le biblioteche latina e greca del Fabricio, finalmente i geografi e le storie della geografia del medio evo, ma di Pomponio Mela non parola. Ben si legge nell' *Histoire litéraire de France* (vol, VI, pag. 549-550): „Duncan (verso la fine del secolo X) a fait aussi des observations sur le premier livre de Pomponius Mela, touchant la situation de la terre. On voit par là que ce professeur tâchoit de donner à ses disciples quelque goût pour la Géographie, qui étoit alors si universellement negligée. Les observations se trouvent dans le manuscrit cotté 6639 de la bibliothèque du roi".[2]

Che Duncano si sia adoperato intorno a' geografi antichi dimostrerebbe anche il commento ch' egli fece intorno a' nove libri di Marziano Capella, il quale, com' è noto, nel libro sesto del suo *de Nuptiis Philologiae et Mercurii* dà un trattatello di geografia. Perchè lo Tzschucke non abbia annoverato Duncano unitamente a Freculfo e agli altri, non so vedere; quando pure larga menzione di Duncano egli fa poi citando il passo da me riferito dall' *Histoire litéraire de France*, a pag. CXL dei suoi Prolegomeni in Pomponio.

Ma dopo Duncano il nome di Pomponio Mela sembra dimenticato dagli autori del medio evo. Dopo il famoso codice vaticano, i più antichi codici di Mela sono il pragense del secolo

[1] Vedi in Amador de los Rios, *Historia crítica de la lit. española*, la nota alla pag. 593 del tomo III. Cfr. pag. 570.

[2] V. pure Montfaucon, *Bibliotheca Bibliothecarum*, vol II, p. 765, 2.

XIII o del XIV e il cibiniense pure di quel tempo; ma, se eccettui questi manoscritti, tutti gli altri, che son più di sessanta, appartengono al secolo decimoquarto o decimoquinto, come già osserva il Bähr nella sua *Storia della letteratura romana.*[1] Sicchè di questi codici conviene intendere ciò che scrisse il Gronovio:[2] essere cioè tanta la copia „manuscriptorum Melae, in variis bibliothecis adservatorum, ut fere omnes Abbatiarum et Monasteriorum praecipue Pomponii Melae exemplaribus instructae fuerint". Giovanni di Tilbury, che avrebbe potuto ricavare da Pomponio più di una notizia bizzarra a confermare le stranezze ch'egli racconta nel suo libro degli *Ozî imperiali*, non lo conosce, come appare già dall' indice del Liebrecht; di Vincenzo Bellovacense notano espressamente i compilatori della *Storia letteraria di Francia*, ch'egli non allega mai la Corografia di Pomponio; Brunetto Latini trascrive Plinio e Solino, ma non è in grado di arricchire il suo *Tesoro* con le notizie di Pomponio.

Finalmente il nome di Pomponio Mela riappare nelle opere di Francesco Petrarca, unitamente a tanti altri nomi ritornati in onore dal grande Aretino. E con onore si ripresenta invero, fin dalla prima citazione del Petrarca, il nostro Pomponio, ricordato subito come autore che fu „molte volte seguito" da Plinio. Nella notevole lettera intorno all' Isola di Tule il Petrarca scrive: „Pomponius Mela nobilis cosmographus, quem Plinius, in multis sequi solitus, hic neglexisse visus est" *(Rer. Fam. Epp.* lib. III. ep. I*)*; e nella famosa lettera dove descrive l'ascensione sul monte Ventoux, parlando del monte Haemus, dalla cui vetta vedevansi, come narrava la fama, l'Adriatico e il mar nero, il Petrarca osserva prudentemente: „verone an falso, satis comperti nihil habeo: quod et mons a nostro orbe semotus, et scriptorum dissensio dubiam rem facit. Ne cunctos evolvam, Pomponius Mela cosmographus sic esse, nihil aesitans, refert" (l. c. lib. IV, ep. I). E nella lettera I del libro XX: „Legisti credo apud Pomponium Melam, Cosmographiae libro tertio, esse gentem Aethiopum auri ditissimam, aeris indigam, cui raritate

[1] Vol. III, pag. 222 e 225.

[2] Citato dallo Tzschucke, l. c., pag. LVIII.

et frequentia pretia rerum alternantibus, et ornamenta aenea et vincla sunt aurea". E a Pietro da Bologna, accennando nuovamente all'uso che di Pomponio Mela fece Plinio il seniore: I Romani mutarono il nome di Epidamno; „si causam quaeris, propter inauspicatum nomen, ut ait Plinius. Expressius a Pomponio dictum est: Epidamnum, inquit, ante erat, Romani nomen mutavere quia velut in damnum ituris omen id visum est" (*Variar. Epp.* XXXIX).

Per il mio proposito è particolarmente notevole la lettera che narra della salita sul Ventoso. Questa lettera fu scritta, senza alcun dubbio, nell' aprile dell'anno 1336; [1] cioè quando il Boccaccio non aveva compito nemmeno il diciassettesimo anno.

Lo Schultz ha detto che il libro di Pomponio Mela è lavoro „giovanile del Boccaccio"; donde seguiterebbe che il giovane Boccaccio sarebbe stato capace di scrivere un latino classico, com' è quello di Pomponio Mela, e avrebbe poi disimparato quest' arte; come rivelano le opere da lui scritte in latino nell' età matura. Il Boccaccio poteva finger „novellette" a sett' anni, e però essere chiamato fin d'allora „il poeta"; ma la fama del Certaldese non ha bisogno di cosiffatti miracoli come sarebbe quello immaginato dallo Schultz: anche rispetto all' opera di Pomponio egli può vantare un merito indiscutibile, quello cioè di essere stato il primo a sfruttarla largamente.

Più volte, ne' libri delle *Genealogie degli Dei* e nel *Commento a Dante*, egli cita Pomponio Mela „in libro cosmographiae", [2] avvertendo altresì quanto a Pomponio deve Solino. [3]

Che se tu ricerchi le fonti alle quali attinse il Boccaccio per compilare il suo libro *de Montibus*, *Silvis* etc., vedrai ch' egli

[1] Vedi la nota del Fracassetti al volgarizzamento della epistola.

[2] *De Gen. Deor.* lib. I, cap. 13, pag. 16 dell'ediz. bas.; lib. V, cap. 25, pag. 135; lib. VII, capo 13, pag. 177 e cap. 21, pag. 191 e 192; lib. IX, cap. 33, pag. 234; lib. X, cap. 10 e 12, pag. 245 e 247; lib. XII, cap. 25, pag. 300; lib. XIII, cap. 1, pag. 324; lib. XIII, cap. 69, pag. 349; *Com. a Dante*: Lez. I, vol. I, pag. 98; Lez. IV, vol. I, pag. 138; Lez. XVI, vol. I, pag. 386; Lez. XXXVI, vol. II. pag. 184; Lez. XXXVIII, vol. II, pag. 204; Lez. LII, vol. II, pag. 368.

[3] *De Gen. Deor.* Lib. IV, cap. 22, pag. 93: „Pomponius Mela in suo Cosmographiae libro, et post eum Solinus de mirabilibus".

ha fatto così largo uso dell'opera di Pomponio, da meritarsi quasi il rimprovero di plagio, che sarebbe assai più giustificato dell'accusa a lui mossa di essersi fatto plagiario di Vibio Sequestro. Certo è che nessun autore del medio evo aveva consultato e adoperato l'opera di Pomponio per la geografia degli antichi a quel modo che fa il Boccaccio. Aggiungi che le citazioni di Pomponio Mela quali si trovano nel Boccaccio hanno qualche pregio per correggere il testo del nostro geografo, e che lo Tzschucke se ne valse abbondantemente per rintracciare le genuine lezioni del testo pomponiano; e persino nella più recente edizione del Parthey sono citate parecchie varianti offerteci dal Boccaccio.[1] Il codice del Boccaccio non era degli ottimi, ond'egli fu più volte tratto in errori, che non si possono addebitare a lui propriamente, ma sono per lo più varianti del codice (a noi ignoto) della Corografia ch'egli ebbe dinanzi a sè.

Qui faccio seguire come appendice il riscontro de' passi che il Boccaccio ritrasse da Pomponio Mela per compilare il proprio libro *de Montibus, Silvis* etc. Fu già pubblicato da me nel *Bollettino della Società Adriatica di scienze naturali*, nell'indice generale degli autori consultati dal Boccaccio per il suo dizionario geografico: indice che fa seguito a' miei *Accenni alle scienze naturali nelle opere di G. Boccacci.* Siccome di questo lavoruccio se ne stamparono pochi esemplari stimo non far cosa inutile riproducendo quella parte dell'indice che risguarda Pomponio Mela.

[1] p. e. a pag. 171, 190, 194, 196, 198, 203, 211, 215, 217.

PASSI DEL LIBRO

DE MONTIBUS, SILVIS ETC.

DEL BOCCACCIO

CHE DERIVANO DA POMPONIO MELA.

Gli asterischi significano che tutto l'articolo citato dell'opera del Boccaccio deriva da Pomponio. Le pagine son quelle dell'edizione bas. co' tipi dell'Hervagio, curata dal Micillo, della quale ho mantenuto la grafia per facilitare i riscontri.

* (pag. 402) *Abila mons.* — Mela, *Chorographia*, I, 5. — Avverti che Carlo Enrico Tzschucke (Vol. III, parte I, p. 131) nei suoi ricchi e diligenti commentarî a Pomponio Mela (*Pomponii Melae de Situ Orbis Libri Tres . . . . cum notis criticis et exegeticis.* Lipsia), annota a questo passo: „Ceterum Boccatius, de montibus sub v. Abila nostrorum locum sic auctum exhibet: *ut nulli hominum aevo Neronis principis usui esse potuisset*". Queste parole non si leggono nel libro del Boccaccio alla voce *Abila*, ma bensì alla voce *Ampelusia*. Dal passo citato appare che il Boccaccio credeva Pomponio Mela contemporaneo di Nerone imperatore.

(p. 404) *Ampelusia Oceani . . . promontorium.* — Mela, I, 5. Tzschucke (III, p. 1, pag. 124): „Boccatius . . . totum hunc locum mutatis subinde verbis repetit". — Cfr. il Boccaccio, *de Genealog. Deorum.* I, 13. Di questo passo delle Genealogie avverte lo Tzschucke (II. p. I, pag. 203): „Boccatius . . . totum hunc Melae locum repetit, etsi prava accessione facta exhibet *Tingen*". Dal passo di Mela, riportato dal Boccaccio nelle Genealogie, lo Tzschucke (II, p. I, pag. 209) volle dedurre che ne' codici di Mela usati dal Boccaccio dovesse mancare il vocabolo *usuro*; però a me sembra che il vocabolo *usuro* trovi un eco nella parola *usui* adoperata dal Boccaccio alla voce *Ampelusia*.

* (p. 408) *Canastreum Macedoniae promontorium.* — Mela, II, 2.

(p. 411) *Coricus Ciliciae mons est.* — Mela, I, 13. — Nella edizione basileese correggi *examinat* in *exanimat*, come già

nota il Salvini, in margine ad un esemplare dell' ed. bas. del Micillo, ora conservato nella biblioteca Riccardiana di Firenze. L'articolo è copiato quasi alla lettera da Pomponio Mela.

* (p. 412) *Emodus mons.* — Mela, I, 15.

* (p. 415) *Ida mons.* — Mela, I, 18. — Tzschucke (III, p. I, pag. 541): „Totum hunc locum paucis mutatis vel additis reddidit Boccatius".

* (p. 416) *Latmus mons.* — Mela, I, 17.

* (p. 420) *Pallene mons.* — Mela, II, 2.

* (p. 423) *Sardemisos mons.* — Mela, I, 14.

* (p. 423) *Sarpedon promontorium.* — Mela, I, 13.

(p. 423) *Septem fratres, septem sunt Mauritaniae montes.* — Mela, I, 8. — Tzschucke (II, p. I, pag. 215): „Boccatius . . . hunc Melae locum paene integrum dedit . . . At suo hic arbitrio versatur".

* (p. 425) *Tamus promontorium.* — Mela, III, 7.

(p. 248) *Hercinia multis sylvis* . . . . — Da Mela, III, 3, le parole: *sed maior atque notior ea est.*

* (p. 435) *Sarsula fons.* — Mela, III, 5. — Avverti che alla voce *Gallicum mare* l'ediz. basileese porta invece: *Salsula*, che è miglior lezione. Cfr. *Pomponii Melae de Chorographia* Libri tres, edidit Gustavus Parthey (Berlino 1867), pag. 51, linea 25.

* (p. 435) *Solis fons.* — Mela, I, 8. — Tzschucke (III, p. I, pag. 205): „Ex nostro sua duxit Boccatius". Errò il Micillo citando come fonte Plinio, II, 103.

* (p. 440) *Flevo lacus est.* — Mela, III, 2.

* (p. 442) *Venetus lacus est.* — Mela, III, 2.

(p. 446) *Amis Germaniae fluvius est.* — Mela, III, 3. — Leggi *Amissis*, sebbene un codice citato dal Parthey (p. 197) rechi *Amis* come la ediz. basileese.

(p. 447) *Araxes . . . fluvius.* — Dalla parola *Araxes — cadit in Caspium*, tolto da Mela, III, 5. Tzschucke (III, p. 3, pag. 155): „totum hunc locum, commutatis subinde verbis reddidit Boccatius".

* (p. 447) *Arusaces fluvius.* — Mela, III, 17.

* (p. 449) *Atax fluvius.* — Mela, II, 5.
* (p. 449) *Avo Hispaniae fluvius est* — Mela, III, 1.
* (p. 450) *Bethis fluvius.* — Mela, III, 1.
* (p. 450) *Borysthenes fluvius.* — Mela, II, 1.
* (p. 451) *Buthes fluvius.* — Mela, II, 1.
* (p. 451) *Cambyses fluvius.* — Mela, III, 5.
* (p. 451) *Cataractes fluvius.* — Da Mela, I, 14; non da Plinio, V, 27, come vorrebbe il Micillo.
* (p. 452) *Cestros fluvius.* — Mela, I, 14.
* (p. 453) *Cyrus fluvius.* — Mela, III, 5.
(p. 458) *Phasis Colchorum fluvius.* — Da Mela, I, 19, le parole *Penes eum Phrixi — celebratus.*
* (p. 458) *Eurymedon . . . fluvius.* — Mela, II, 2.
* (p. 459) *Galbis fluvius.* — Mela, I, 15. — Il Micillo osserva giustamente: „Galbin Mela non fluvium, sed Caunum oppidum infame fuisse dicit, in descriptione Cariae".
* (p. 450) *Garumma fluvius.* — Mela, II, 2.
* (p. 450) *Gerros fluvius.* — Mela. II, 1.
* (p. 461) *Hypacyris fluvius.* — Mela, II, 1; come notò già i Micillo.
(p. 461) *Hypanis . . . fluvius.* — Da Mela II, 1, derivano le parole sino a *dulcissimus.*
* (p. 461) *Hypatus . . . fluvius.* — Mela, I, 12.
* (p. 462) *Iberus fluvius.* — Mela, II, 6. — Tzschucke (II, p. 2, pag. 436). „Vestigia priscae lectionis servavit . . . Boccatius s. v. Iberus, ubi hunc locum ante oculos positum, sed suo ingenio effictum reddidit sic: Tulam opulentissimam eius regionis civitatem ex inferiori parte radit, demum sub *Tortosa* civitate balearicum ingreditur mare". Mela invece (secondo l'edizione del Parthey, pag. 53, lin. 23 e 24); „Tarraco urbs est . . . . Tulcis eam modicus amnis, super ingens Iberus *Dertosam* adtingit".
(p. 463) *Jaxatus, Laxares* (sic), *Jaxartes credo quod idem sit fluvius.* — Mela, III, 5.
(p. 463) *Ledum fluvius.* — Mela, II, 5.
* (p. 464) *Lymira fluvius.* — Mela, I, 15.
* (p. 464) *Lycos fluvius.* — Mela, I, 12.

* p. 465) *Lixus fluvius.* — Mela, III, 10.

* (p. 465) *Magrada Cantabrorum fluvius est una cum Suesa Trinobellontem cingens et Decium.* — Mela, III, 1: „et Devales Tritino Bellunte cingit, et Decium Aturia Sonans Sausa et Magrada". Cfr. l'ediz. del Parthey, pag. 192.

* (p. 467) *Nabar fluvius.* — Mela, I, 6.

* (p. 467) *Namnasa fluvius.* — Mela, III, 1.

(p. 468) *Nilus . . . fluvius.* — Da Mela, I, 9; dalle parole *partim asper — incipit esse triplex*, ad eccezione dell'inciso: *qui Catadupa* (sic) *vocatur.*

* (p. 469) *Oaxis sive Oxus fluvius.* — Mela, III, 5.

(p. 471) *Padus fluvius.* — Mela, II, 4. — Tzschucke (III, p. 2, pag. 386): „Ceterum Melam quem et adlegat, mutatis quibusdam, reddidit Boccatius de fluminibus sub v. *Padus*".

* (p. 472) *Parthenius fluvius.* — Mela, I, 19.

* (p. 473) *Pira fluvius.* — Mela, I, 13.

(p. 473) *Pyramus fluvius.* — Mela, I, 13. — Tzschucke (II, p. I, pag. 433): „Boccatius de fluminibus sub. v. Pyramus dicit hunc effluere in Cilicium mare apud Ammodem promontorium. Quod unde ductum sit, ignoro, forte ex nostro quem reddere solet, excitatum".

* (p. 474) *Rhyndacus fluvius.* — Mela, I, 19.

* (p. 474) *Rubriacus fluvius.* — Mela, II, 6.

* (p. 475) *Sardabale Numidiae fluvius.* — Mela, I, 6.

* (p. 476) *Sawnius fluvius.* — Mela, III, 1.

* (p. 476) *Zethis Persarum est fluvius per Carmanios fluens.* — Mela, III, 8: „Saetis per Carmanios, supra Sandis et Choros effluunt", nell'ediz. Parthey, pag. 80, lin. 3 e 4. Bene avverte lo Tzschucke (II, 3, 267): „Boccatius . . . mira confusione, si ad veterum Melaeque rationem exigas".

* (p 477) *Sorobin Hispaniae fluvius est, in Hebrum seu in Sucronem, seu alterum ex alveis eius mergitur.* — Mela, II-6: „prior (sinus) Sucronensis dicitur . . . . Sorobin et Turiam et Sucronem non magna excipit flumina".

* (p. 478) *Sucro fluvius.* — Mela, II, 6. — Correggi *Supranensis* in *Sucronensis*, notando che un codice citato dal Parthey (p. 172) legge come l'ediz. basilecse.

* (p. 479) *Telis fluvius.* — Mela, III, 5.

(p. 479) *Thermodoon fluvius.* — Da Mela, I, 19, le parole *Thermodoon fluvius — ab aliquibus vocatus est.*

* (p. 480) *Thicis fluvius est ex Pyrrheneo monte ad Clodianum Rhodam Hispanorum oppidum.* — Mela, II, 6: (ed. Parthey. p. 53, l. 13 e 14): „dein Ticis flumen ad Rhodam, Clodianum ad Emporias".

(p. 481) *Timavus Venetorum fluvius.* — Da Mela, II, 4, l. parole *Concordiae — alveo.*

* (p. 481) *Torius, alias Torin fluvius.* — Mela, II, 6: *Turiam.* Già l'Oberlino (nel suo commento a Vibio Sequestro, pag. 241-242) dopo aver riferito per intero l'articolo del Boccaccio, scrive: „His verbis Boccatius secutus est Melam" etc.

* (p. 483) *Tamnada fluvius.* — Mela, I, 5 (ed. Parthey, pag. 10, lin. 22 e 23): *Tumuada.* — In alcune edizioni (ed. Parisius, 1511, foglio CLVI) del Boccaccio si legge *Vada flumen* in luogo di *Tamnada.* In fatti vedi nelle note critiche del Parthey (p. 100) quanti codici di Mela leggano anch'essi *tum uada.*

* (p. 486) *Melsiagum palus.* — Mela, III, 3.

* (p. 486) *Mesia . . . palus.* — Mela, III, 3. — Correggi *Mesia* in *Metia*; però alcuni codici citati dal Parthey hanno anche essi *Mesia.*

* (p. 488) *Amazonium mare.* — Mela, I. 19.

* (p. 489) *Ambracius sinus.* — Mela, II, 3.

(p. 489) *Arabicum mare.* — Da Mela, III, 8, dalle parole *nuncupetur — alveo manufacto.*

* (p. 490) *Basilicus sinus.* Mela, — I, 16.

* (p. 490) *Bosporum* (sic) *Cimericum.* — Mela, II, 1.

* (p. 490) *Bubessus sinus est maris Icarii, Scoeno sinui Ceramicoque conterminus.* — Mela, II, 16 (ed. Parthey, pag. 23-27): „ . . . tum tres ex ordine sinus, Thymnias Schoenus Bubaesius; . . . . Cnidus in cornu paene insulae, interque eam et *Tetraticum* sinum in recessu posita Eutiana . . ." La lezione del Parthey s'appoggia sull'autorità di molti codici riputati. L'edizione parigina del Boccaccio reca essa pure *tetratico* (fol. CLVIII), e *tetraticum* leggesi nella stessa edizione parigina alla voce *Scareum mare* (foglio CLIX);

laddove l'edizione basileese legge nuovamente *ceramicum*. Cambiò forse il Micillo *tetratico* in *ceramico*, credendola miglior lezione, come credettero altresì Ermolao Barbaro e lo Tzschucke? Vedi quest'ultimo, Vol. II, p. I, pag. 509-10.

(p. 490) *Carcinites sinus.* — Mela, II, 1.

(p. 490) *Caspium mare.* — Mela, III, 5. Dalle parole: *Dictum enim — in eos effundi sinus.*

(p. 492) *Aetiopicus oceanus.* — Mela, III, 9. Dalle parole: *cuius oram* sino alla fine. L'osservazione seguente: *Has ultra mons altissimus est, et adeo iam a nostris cognitus ut Peon nominetur*, è del Boccaccio, come già avvertì lo Tzschucke, III, p. 3, pag. 397.

(p. 493 e 494) *Euxinum mare.* — Mela. I, 19 e II, 2. — Il Micillo nota: „Secutus Melam scilicet. Nam quomodo huc *Trapeta* ac *Cera* irrepserint, non video". Le varie lezioni dànno la chiave de' mutamenti. Probabilmente il Boccaccio s' imbattè in un codice che recava *Cera* diviso da *sumpta* „unde Boccatius (come avverte lo Tzschucke, II, p. 1, p. 614) adrepta priori parte Cera scribit; nempe dividunt etiam codices". Ed altri codici recano *Trapetos* in luogo di *Trapezus*.

(p. 494) *Gallicum mare.* — Mela, III, 5.

* (p. 494) *Germanicus oceanus.* — Mela, III, 3.

* (p. 495) *Jasus sinus.* — Mela, I, 16.

* (p. 495) *Icareum mare Asiatici maris pars est.* — Mela, I, 16.

(p. 495) *Indicum mare.* — Per la massima parte da Mela, III, 7.

* (p. 495) *Ionium mare.* — Mela, I, 17. — Cfr. *De Gen. Deor.* lib. VII, 21, pag. 191 e 192 dove Pomponio Mela è citato: „Sane Pomponius in cosmographia" ecc.

(p. 496) *Hyporberaeus oceanus.* — Mela, III, 5. Dal principio sino a *mortales faciant.*

(p. 496) *Hispanum mare.* — Mela, II, 6 e III, 1. — Bene avverte il Micillo: „Mela non Tulcim urbem, sed Tarraconem vocat, Tulcim autem fluvium iuxta Tarraconem. Unde videas vel hic librariorum vitio omissa quaedam esse, vel ab ipso Boccatio non recte animadversa". Nota che il Boccaccio si

valse in questo passo oltrechè di Pomponio Mela anche di Plinio, il quale scrive: „colonia Tarraco, Scipionum opus“. (Lib. III, c. 3, ediz. del Sillig, vol. I, pag. 217).

* (p. 496) *Laturus sinus.* — Mela, I, 5. — Avverti che l'edizione basileese reca malamente: *inter Ampsa castellum*; laddove l'edizione parigina (fol. CLIX^{b}) reca: *avisa castellum*; ch' è la lezione adottata anche dal Parthey (pag. 11, l. 7; tuttavia cfr. pag. 101 dove si cita un codice che ha *ampsa*).

(p 496) *Macedonicum mare.* — Mela, II, 3.

* (p. 498) *Mysium mare.* Mela, I, 18.

* (p. 498) *Mastusianus sinus.* — Mela, II, 2.

* (p. 498) *Numidicum mare.* — Mela, I, 6.

Mela (ediz. del Parthey, p. 10).

.... „Mulucha ille quem diximus amnis est nunc gentium olim regnorum quoque terminus, Bocchi Jugurthaeque.

Ab eo Numidia ad ripas exposita fluminis Ampsaci spatio quidem quam Mauretania angustior est, verum et culta magis et ditior. urbium quas habet maximae sunt Cirtha procul a mari, nunc Sittianorum colonia, quondam regum domus, et cum Syphacis foret opulentissima, Jola ad mare aliquando ignobilis, nunc quia Jubae regia fuit et quod Caesarea vocitatur inlustris. citra hanc, nam in medio ferme litore sita est, Cartinna et Arsinna sunt oppida et Avisa castellum et Laturus sinus et Sardabale fluvius. ultra monumentum commune regiae gentis, deinde Icosium Ruthisia urbes, effluentes inter eas Aucus et Nabar aliaque quae taceri nullum rerum famae ve

Boccaccio (ed. basil.).

„Numidicum mare inter Mauritanum seu Atlanticum est, et Africum a Numidia regione cui adiacet nuncupatum. Incipit autem a Mulacha flumine, et in orientem tendens habet in littore Ampsacae *(sic)* fluminis hostium et Caesaream, olim Jolam, Jubae regis regiam. Inde Cortennam *(sic)* et Arsenariam *(sic)* oppida, et Laturum sinum, et Sardabalis fluminis fauces, quem ultra commune regiae gentis monimentum est, et post emensum aliquandiu littus Metagonium promontorium, quod huic mari finem faciens Africo praestat initium. Sane et si in littore non sit, quia aliquando ad mare pertinuisse videtur, mirabile quoddam non erit incongruum recitasse. Est ergo ad intrinseca Numidiae locus, in quo spinae piscium muricum, ostrearumque fragmenta, saxa attrita, uti fieri solet assiduo maris motu, infixae

Mela	**Boccaccio**
dispendium est. interius et longe satis a litore, si fidem res capit, mirum ad modum spinae piscium muricum ostrearumque fragmenta saxa adtrita, uti solent, fluctibus et non differentia marinis infixae cautibus anchorae et alia eiusmodi signa atque vestigia effusi olim usque ad ea loca pelagi in campis nihil alentibus esse invenirique narrantur".	praeterea cautibus anchorae, et alia plura testantia ibidem iam mare et portuosum etiam fuisse, nil fidei minuente solo, quum nil herbidum alat".

* (p. 499) *Orcadus oceanus.* — Mela, III, 6.

* (p. 499) *Pamphilicum mare.* — Mela, I, 14.

Mela (ed. del Parthey, pag. 22).	**Boccaccio** (ed. basil.).
„In Pamphylia est Melas navigabilis fluvius, oppidum Sida et alter fluvius Eurymedon. magna apud eum Cimonis Atheniensium ducis adversus Phoenicas et Persas navalis pugna atque victoria fuit. mare quo pugnatum est ex edito admodum colle prospectat Aspendos, quam Argivi condiderant, possedere finitimi. deinde alii duo validissimi fluvii Cestros et Cataractes: Cestros navigari facilis, hic quia se praecipitat ita dictus, inter eos Perga est oppidum, et Dianae quam ab oppido Pergaeam vocant templum. trans eosdem mons Sardemisos et Phaselis a Mopso condita finis Pamphyliae".	„Pamphylicum mare Asiatici maris est pars, inter Cilicum (*sic*) et Lycium positum. Nam ab Anemurio promontorio, quod eum a Cilico separat incipiens, habet ante alia Melam fluvium, Aspendon civitatem ab Argivis olim conditam in monte. Deinde Oestrum et Cataracten fluvios, et inter eos Pergamum oppidum. Ultra vero Sardemisum montem et Phaselidam civitatem a Mopso quondam conditam, et finem Pamphyliae facientem".

(p. 499) *Persicus sinus.* — Mela, III, 8.

(p. 500) *Propontis mare.* — Da Mela, II, 2.

Mela (ed. del Parthey, pag. 38).

.... „in Propontide Selymbria, Perinthos, Bytinis: amnesque qui interfluunt Erginos et Atyras. tum Rheso regnata quondam pars Thraciae, et Bisaltae Samiorum, et ingens aliquando Gypsela. post locus quem Grai Macron tichos adpellant, et in radicem magnae paene insulae sedens Lysimachia".

Boccaccio (ed. basil.).

.... „habebunt a dextris Selymbriam, Perinthum, Bathynim, et hostia Ergini et Atyrae fluviorum, et inde eam partem Thraciae, quam iamdudum Rhesus tenuit rex, et Bisanthem Samiorum, et Gypsellam, et eum locum quem Macrontichos dixere Graeci. Et inde Lysimachiam, in radice Magnae peninsnlae, quam penes in fretum Hellespontiacum cogi incipit mare, et ideo Propontis ibidem terminatur".

* (p. 501) *Scoenus sinus.* — Mela, I, 16.

* (p. 501) *Syrtium geminus sinus.* — Mela I, 7.

Dal fascicolo III del vol. VI dell' *Archeografo Triestino.*

PER

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

A

GIOVANNI BOCCACCI

IN CERTALDO

ADDÌ XXII DI GIUGNO DEL MDCCCLXXIX

DISCORSO

DI

ATTILIO HORTIS

FIRENZE

TIP. E LIT. CARNESECCHI

Piazza d'Arno

1879

PER

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO

A

GIOVANNI BOCCACCI

IN CERTALDO

ADDÌ XXII DI GIUGNO DEL MDCCCLXXIX

DISCORSO

DI

ATTILIO HORTIS

FIRENZE

TIP. E LIT. CARNESECCHI

Piazza d'Arno

1879

1881, Dec. 27
Gift of
Attilio Hortis,
of Trieste.

Ecco risplendere in durevole marmo da egregio artista[1] scolpita la effigie di Giovanni Boccacci, che l'amore de' suoi Certaldesi, e il concorde volere di tutta Italia onorarono con degno monumento. Per occasione così solenne ben avrei dovuto scusarmi del nobile officio di rammemorare la gloria di tanto uomo, innanzi a voi, onorevoli Certaldesi, innanzi a voi, ospiti illustri, in questo luogo dove ancor risuona l'eloquente elogio di lui pronunciato da Giosuè Carducci.[2] Una sola considerazione ha potuto vincere in me la giusta trepidanza: pensando ad un mio concittadino, Raffaello de' Zovenzoni, che nel secolo decimoquinto attese alla prima stampa di una delle maggiori opere del Boccaccio, mi parve così dolce il potervi ricordare, o Certaldesi, l'antico legame di affetto che unisce la mia terra alla vostra, che n'ebbi ardimento per venire dinanzi a voi ad affermare nuovamente nel nome del primo prosatore d'Italia la fratellanza amorosa che stringe Trieste e Certaldo.

E mi piace raffermarla per fatti che son glorie tutte italiane, accennandovi in prima al trionfo dell'arte antica ringiovanita nel Decameron, quindi alle lotte durate per riconquistare a' poeti la libertà e la dignità che avean

presso gli antichi, ricordando per ultimo quanto il Boccaccio s'adoperasse per la grandezza e la indipendenza della patria.

I

Le volgari fantasie, fuorviate da critici di mala fede o di corta veduta, amarono a rappresentare il Boccaccio come uomo leggero e tutto intento a lascivie. Ma cosiffatti uomini quale orma lascian nel mondo? Ch'egli fosse ben diverso lo dimostrano le immortali sue opere e l'intero cammin di sua vita. Fanciulletto di sette anni, già s'innamora degli studî: quali si fossero, e per quella età fanciullesca, e nella scuola di Giovanni da Strada, eran certo poco più su de'grammaticali e di qualche po' di retorica. Ma egli sente che quegli studî lo prendono tutto, e poichè è forzato di farsi mercante, obbedisce così a malincuore che il padre deve comprendere che il suo Giovanni è nato ad altro. Dagli studî non si può distorre, pensa il padre: si rivolga a quelli che più agevolmente si trafficano; e lo manda alle scuole di ragion canonica. E il giovine si dibatte con le sottigliezze de' legulei, fino a che amore di donna e la gloria di Virgilio gli crebbero in petto la vigoria di romper que' ceppi, e in un tempo confermarsi poeta e seguire la Musa inspiratrice. Nel romanzo di Florio e di Biancofiore, nel poema di Teseo, nelle svelte ottave del Filostrato, e nelle terzine dantesche dell'Amorosa Visione, appare già quanto studio abbia posto ne' classici autori il giovine poeta. Dolci fatiche, perchè le ricompensava il sorriso della innamorata, che arrossiva di compiacenza in veder ammirato e onorato da tutti[3] il suo valoroso amante. La corte napoletana applaudiva al canto armonioso, alle festevoli arguzie e al maraviglioso sapere

del giovine toscano, che da' corteggiamenti delle gentildonne nelle aule angioine e negli splendidi tornei, rientrava nella sua solitaria cameretta a trascrivere i poemi di Stazio, le storie di Sallustio, e le astruse mitologie di Teodonzio, o in dotti conversari s' intratteneva di cose astrologiche con Andalò di Negro, degli scrittori antichi di Grecia con Barlaamo, delle genealogie degli uomini e degli dei con Paolo da Perugia.

O capriccio di padre severo, o necessità di famiglia, o le sorti mutate del regno e della corte di Napoli, avevano ritornato più volte il Boccaccio alla nativa Toscana. La figlia del re si consumava in pianto per l'abbandono dell'amante popolano: i fedeli amori di Florio e di Biancofiore, i struggimenti di Arcita per la bella Emilia, e la gelosia di Troilo per l' incostante Criseide, terminarono co' lamenti dell'amorosa Fiammetta. Non più le tiepide aure di Baia, ma i freschi venticelli delle colline toscane gli aleggiavano intorno: le gentildonne fiorentine preparavano feste al reduce Ameto, e le ninfe di Fiesole gli narravano degl'infelici amori di Affrico e di Mensola, mentre gli eroi de' romanzeschi poemi di Francia, cari alla corte angioina, cedevano il campo alla cittadinesca novella e all' idillio pastorale.

Sotto i raggi d'amore della bionda Fiammetta, tra gli scherzi delle gentildonne e delle popolane, in mezzo alle faccende politiche a prò della patria, il Boccaccio non si rimaneva dal raccogliere que' tesori di dottrina che poi risplendettero nelle opere latine e nel Commento alla Divina Commedia.

Nella sola Italia, Amore e Poesia si sposarono alle discipline e agli studî più severi, e la stessa mano potè rivolgere i polverosi volumi e suscitare dalle corde del liuto le soavi melodie inspirate dalla cortesia e dall'amore. Fatto mirabile

ed unico, che a' pensamenti filosofici ha dato l'armonia della musica, alla melodia del verso la verità della filosofia, e alle fugaci parvenze della immaginazione il profumo incorruttibile dell'arte immortale.

Molti secoli prima del Boccaccio, la favoletta di Psiche aveva rasserenato la sposa prigioniera: novellavano prima del Boccaccio gli Arabi sotto le nomadi tende, e le novelle persiane scemavan noia alle veglie de' Califfi di Bagdad, mentre i favolelli di Francia intrattenevano nelle sere d'inverno le brigate intorno a' grandi camini feudali. Ma la novella di Psiche è breve episodio di quella filatèra di stregonerie, di rapine, ch' è il romanzo di Apuleio: i racconti de' Sette Savi e le Geste de' Romani, e i favolelli francesi, non pretendono nè meritano il nome di opere d'arte; nè a tanto giunse mai l'ingegno più felice, quando non abbia seguìto quelle leggi di vivace armonia e di vigorosa temperanza, a cui poche nazioni ebbero la virtù di obbedire, per signoreggiare poi mercè di esse tutti i campi dell'arte.

Dopo che le Muse avevano abbandonato le città imbarbarite di Grecia, elle sdegnarono d'inframmettersi novellando alle schiere degli uomini; e solo, dopo lungamente invocate, assiduamente ricerche ne' versi e nelle prose degli scrittori del Lazio, riapparvero a' nuovi Latini, e aiutarono il Certaldese a raccogliere le Cento Novelle disperse per i mercati di Bagdad e di Granada, per i castelli di Francia, e per le logge de' Comuni d'Italia. Allora appena, sulle labbra del Certaldese, la novella diventò più festevole della commedia, più patetica del dramma, più eloquente della orazione; e gli scherzi di Bruno e di Buffalmacco furono sceneggiati con arte plautina, gli amanti infelici si lamentarono con parole degne di Ovidio, Tito e Gisippo gareggiarono in facondia con l'oratore di Arpino.

II

Perchè l'arte nuova osasse gareggiare con l'antica, quanti secoli dovettero trascorrere, quante battaglie combattersi! Nel Decameron splende già il trofeo della vittoria con tanto fulgore, che quella stessa luce ne abbaglia a segno che non si può distinguere di quante armi conquistate e' si componga. Nel Decameron si specchia la vittoria: il campo di guerra è descritto ne' due ultimi libri delle Genealogie degli Dei. Gli stessi vocaboli son qui tolti dal linguaggio dell'armi. È una « guerra » che il Certaldese combatte « incalzando i nemici di alloggiamento in alloggiamento », fino a che « picciol campo rimane agli avversarî, che alle salde ragioni oppongono elmi di vetro ». E i nemici non erano finti ad arte, nè facili a darsi per vinti. Puoi abbattere la ignorante spavalderia col disprezzo, ma quando ad una dottrina si aggiungono ricchezza e prepotenza, il terreno è contrastato di palmo in palmo.

La croce inalzata su' templi de' Pagani, il nimbo del santo, posto in capo alle statue antiche, avevano trattenuto la mano distruggitrice de' Barbari: Seneca fu difeso da San Paolo, Lucano dalla fama ch' e' fosse seguace di Cristo. Ma in contraccambio Virgilio dovette far da profeta a Gesù: la figliuola d'Inaco nell'Ovidio « moralizzato » significare l'anima cristiana « allontanata dalla spiritualità », Argo di lei custode rappresentare i prelati, Giunone la Chiesa.' La storia sull'esempio di Sant'Agostino e di Orosio suo discepolo, diventò una lunga trama di delitti, conseguenza del peccato originale, e le guerre da Adamo ad Augusto una preparazione a far più sospirare la venuta del Salvatore. La filosofia dovette scegliere anch'essa o di essere scomunicata con gli eretici o di farsi alleata del dogma, e l'in-

stancabile cervello umano prescelse di pensare come la Chiesa comandava piuttosto che non pensare affatto. Se non che la poesia, la storia e la filosofia potevano ben farsi vassalle della religione dominante, ma ch'elle rinunciassero alle fonti onde hanno la vita, non era possibile immaginare. Quindi le mille infedeltà della poesia, che dimenticando la Immacolata, cantava le figlie d'Eva, e trascurando i patriarchi della Bibbia e i santi del martirologio, celebrava le geste di Arturo di Bretagna e di Carlo Magno; e gli storici apprendevano da' chierici stessi a considerare più mondanamente le umane vicende, e se incominciavano le loro storie calcando le orme di Orosio, venuti all'età contemporanea giudicavano uomini e cose ben altrimenti che con la rassegnazione dell'ascetismo. In filosofia non fu secolo che non avesse i suoi scettici, e la stessa Scolastica, che s'era argomentata di raggiungere la Fede sino al trono di Dio, incapestratasi in sillogismi con premesse indimostrabili, scrollò quell'edificio ch'era chiamata a sorreggere.

Secondo il concetto teologico queste erano altrettante ribellioni, e che nel medio evo si considerassero tali non si può mettere in dubbio; ma alle tante prove si aggiunga la difesa de' poeti nel libro delle Genealogie degli Dei.

Col difendere i poeti, il Boccaccio entrava di primo assalto nel forte della schiera avversaria, perchè i poeti erano di tutti i letterati i più malevisi e temuti da tutta quella schiera teologica che incomincia con gli apologisti cristiani, e si mantiene gagliarda e onnipotente per tutto il medio evo. Tutte le discipline, tutti gli studî potevano sperare indulgenza da' nuovi dominatori, ma lo studio degli antichi poeti non poteva. Non era forse ne' loro libri che tuttavia s'agitava il Paganesimo, cacciato da' templi, pur vivo ancora della vita dell'arte ne' carmi di Virgilio, di Orazio, di Ovidio? Non tutti i nuovi proseliti avean la tempra di ferro

di Sant'Agostino e di San Girolamo, non tutti volevano rinunciare al bello per il santo; e gli dei dell'Olimpo, circondati da tutta quella ricca mitologia immaginata da quasi tutti i popoli della terra, davano ancora battaglia alle nascenti leggende del Cristianesimo. Per la sicurezza de' nuovi signori conveniva che i documenti delle glorie pagane conservati ne' carmi de' poeti, o fossero dimenticati o distrutti, o screditati di maniera che ogni anima pia pur dal guardarli rifuggisse. Guerra non capricciosa, ma necessaria, combattuta con tutti i fantasmi della vecchia e della nuova credenza: con diavoli e serpi, e con le notturne visioni. Citavasi Platone che nella sua repubblica non accoglieva Omero,[5] Boezio che aveva condannato le Muse chiamandole meretrici,[6] San Girolamo che aveva scomunicato i carmi de' poeti come cibo diabolico.[7] Gravi accuse che racchiudevano in sè ancor più gravi minacce. Bandito dalla civil comunanza come rozzo e selvatico, corruttore del buon costume e mezzano di basse passioni, il poeta che si pasceva di cibo diabolico, e lo ministrava agli altri, diventava un eretico come quel Vigilardo che per l'eccessivo amore a' poeti dell'antichità finì la vita sul rogo.

Non crediate, o signori, che intrattenendovi intorno alla guerra mossa nel medio evo da' teologi a' poeti, io mi sia dilungato dall'obbligo di parlarvi del Boccaccio: io non ho fatto se non esporvi con altre parole i pensieri ed i sentimenti che ognuno può leggere nel libro delle Genealogie degli Dei. Le accuse intorno a' poeti si ripeterono in tutto il medio evo, anche dagli scrittori più liberi e più amanti della erudizione: da un Abelardo,[8] da Giovanni Sarisberiense,[9] da Riccardo di Bury,[10] studiosissimi tutti, liberissimo il primo. Ma anche Abelardo, che con tanto coraggio difende gli antichi filosofi, e rivendica per loro la grazia divina che volevasi retaggio dell'èra cristiana, anche Abe-

lardo fa eccezione per i poeti, scagliando loro in faccia le accuse di quella Scolastica ch'egli voleva riformare. Il primo, sì il primo che osasse scendere in campo a difendere i poeti e la poesia fu Giovanni Boccacci. Vero è che il Petrarca aveva deriso i propugnatori di quelle intolleranti dottrine, ch'egli non istimava degne di seria confutazione: e sì che il Petrarca poteva sapere quanto quelle accuse eran gravi, egli che da un papa fu confuso co' negromanti per il suo grande amore a Virgilio; ma ciò che il Petrarca, o per noncuranza, o per troppa altezza di sentire riguardo a' poeti, ommise di fare, Giovanni Boccacci compì, con tanto coraggio e con tanta franchezza, che ben si può dire esser' egli stato il primo a rivendicare la libertà e la dignità de' poeti.

Opera ben degna di quel libero ingegno del Certaldese, e conseguenza del passaggio della dottrina dalle mani de' chierici in quelle de' laici, del risveglio degli studî classici, e del decadimento della filosofia delle scuole che in Italia non fu mai così onnipotente come presso altre nazioni. Quando gli antichi poeti poterono essere studiati senza che le allegorie ecclesiastiche ne sformassero il senso, quando negli antichi poemi l'umanità potè ravvisare sè stessa maestrevolmente descritta, ella s' innamorò di que' vati che rappresentavano la vita senza i belletti del misticismo: e i più sapienti, perchè più vicini alla grandezza di que' maestri, furono presi da tanta ammirazione che per poco non rinnovarono le idolatrie poetiche di Macrobio e di Fulgenzio. Allora appena fu possibile la difesa de' poeti, e dalla difesa all'apoteosi non fu che un passo.

Il poeta difeso dal Boccaccio è il poeta filosofo e moralista, discepolo di quegli antichi Orfeo e Lino, che furono i primi a inalzare la mente e le preci alla divinità, i primi a ingentilire col favoleggiato senno le umane belve, a frenare e a correggere gli ambiziosi, ad infiammare i popoli

all'amor della patria e della gloria. Poesia (scrive il Boccaccio) vuol dire « squisito parlare »; ma a formare il poeta da lui desiderato, il parlare squisito non basta: non la facilità o la scienza del verseggiare, nè potenza d'immaginativa, nè facoltà di commuovere. Per adempiere al suo officio altissimo, è necessario che il poeta sappia tutto perchè deve tutto insegnare, e sia caldo amatore di quelle virtù che deve inspirare e mantenere negli altri. Questo, o signori, è l'ideale del poeta vagheggiato da Giovanni Boccacci, e da lui ammirato nell'Alighieri e nel Petrarca.

Quando si potevano mettere innanzi tali nomi, e far del poeta un teologo, un politico, un moralista, un erudito, ben vedete che la difesa era compiuta, e la battaglia vinta. Ma a' baldi ingegni della nuova scuola la vittoria non bastava: volevano anche il trionfo. Il poeta non è più servo del teologo, e già vuol precederlo per antichità di origine: perchè i poeti, secondo Aristotile, furono i primi a teologizzare. La nuova scuola trionfò col Petrarca in Campidoglio, e bandì il proprio statuto nel libro delle Genealogie degli Dei. Qui trovi il germe di tutte le ribellioni del nuovo liberto, e di tutte le pretensioni future del nuovo aristocratico, il quale, appena emancipato, combatte co' teologi, co' legali, co' medici, co' cattedratici d'ogni risma," con tutte insomma quelle caste che per autorità di secoli pretendevano a un' aristocratica preminenza su' poeti e sugli eruditi. Il Boccaccio iniziò queste lotte, necessarie per la libertà degli studi e dell' ingegno, proclamando che tutte le scienze hanno ugual diritto all' indipendenza e al rispetto; più ancora, egli osò deridere quell' aristocrazia delle cattedre che in virtù di pergamene imperiali o pontifice tirannèggiavano la scienza e l' ingegno. Giudicate or voi, o signori, quanto queste idee del Boccaccio avanzassero quelle de' suoi contemporanei, giudicate or voi, se oggi risplenda

tutta, o sia ancora nascosta quella luce di libertà che avrebbe dovuto sfolgorare dalla scintilla sprigionata dal Boccaccio da quella selce durissima delle letterarie superstizioni.

III

Se al Boccaccio stava a cuore la libertà e la dignità de' poeti, non minore affetto e' nutriva per la libertà e la grandezza della patria. Ad un italiano del secolo decimoquarto, ad un cittadino della libera Firenze, dove la somma delle cose era nel popolo, e tutti partecipavano al governo, non era lecito attendere soltanto alla letteratura. Poteva ben egli il Boccaccio declamare contro « la stolta vaghezza degli umani splendori », maravigliandosi che l'Alighieri « sebbene allevato nel santo seno della filosofia »[12] avesse ambìto i pubblici onori: questa non è che una declamazione, alla quale contrastano gli acerbi rimproveri ch' e' muove a' cittadini che si rifiutano di servire la patria, la privata comodità antiponendo alla pubblica. Nè il Boccaccio pensava come taluni, che i letterati sieno inetti alla politica, egli che ricordava con orgoglio i versi di Omero allegati nel codice giustinianeo,[13] e si compiaceva di credere che se Platone avesse potuto conoscere le virtù di tanti insigni poeti, gli avrebbe, nonchè accolti, ma fatti principi nella sua ideale città.

Nè il Boccaccio voleva sottrarsi all'obbligo di servire la patria, nè parve a' Fiorentini che gli studî e la scienza lo avessero fatto incapace di sostenere i pubblici uffici; quando per contrario, senza dire di altri minori, lo vedete adoperato in ambascerie di natura sopramodo gelosa e difficile.[14] In prima presso a quegli ambiziosi e turbolenti tirannotti di Romagna, dove la forte Bologna, antimurale di Firenze di là dell'Appennino, era per cadere in man

de' Visconti; quindi viaggiare in Germania a Lodovico di Brandeburgo che i Fiorentini invitavano a' loro stipendî per contrapporlo a' mercenarî del Biscione, che con le ampie spire serpeggiava fino sotto le mura di Firenze. Al primo avviso che Carlo IV scendeva in Italia, il Boccaccio va ad Avignone, a tentar l'animo del pontefice, con divieto di palesar quello de' Fiorentini: s'adoperasse altresì a pacificar con la Chiesa i Malatesta di Rimini, e ad un fiorentino procurasse il vescovado di Perugia. E quando la Signoria era caduta in mal concetto presso il pontefice, l'ambasciatore eletto a rabbonirlo fu Giovanni Boccacci. E tanto speravano nella sua efficace parola, che oltre a scusare la Signoria, gli commettevano di chieder favori; de' quali il più importante alla pace e alla sicurezza d'Italia era questo: che a patriarca di Aquileia si nominasse un prelato che sapesse tener sicure quelle contrade, « chiave d'Italia ».[15] E in tutte queste ambascerie che il Comune di Firenze giudicava « ardue e importanti alla sicurezza d'Italia », il Boccaccio meritò fama di « provvido e circospetto », e fu accolto e ascoltato, non solo per riguardo alla città che rappresentava, ma anche per rispetto alle « proprie virtù ».

A tale uomo abbiamo diritto di chiedere come sentisse intorno alle grandi quistioni politiche che nel medio evo agitarono l'Italia ed il mondo. Nato sulle rive della Senna, educato nella guelfa Firenze, non appena e' vide Napoli, giovanissimo, s'innamorò della figlia di re Roberto, principe de' Guelfi d'Italia, al quale, tuttochè rimproverasse la soverchia avarizia, portò sempre riverenza ed affetto: celebrandone i felici regni e lo splendore di sua origine da que' re di Francia, che « per chiarezza di sangue, grazia di costumi, e magnificenza di fatti, risplendono come il sole sopra le altre stelle ».[16] In Carlo primo angioino e' salutò il liberatore d'Italia dagli ultimi dominatori di

casa sveva, « di quell'ingrata progenie, che s'ingegnava di rinverdire le già seccate radici del suo pedale »,[17] da quel Manfredi, così amorosamente descritto dall'Alighieri, inviso per contrario al Boccaccio, che lo raffigura pien d' « onta »,[18] quale oppressore della Chiesa, che per i suoi soprusi dovette chiamare gli Angioini in Italia.[19]

Ed ecco già chiaramente significato il sentire tutto guelfo del Boccaccio. In quello stesso libro che incomincia inneggiando alla venuta degli Angioini, egli descrive la gran Roma, e con lei i due sovrani del mondo, il papa e l'imperatore, e li vede incoronati di fulgido serto: ma più rifulge la corona imperiale, che di sua luce fa risplendere Roma e il pontefice.[20] Ammirazione platonica! Il serto imperiale non abbaglia più gli occhi di Giovanni Boccacci, il quale, quantunque sembri per un istante approvare ciò che il Petrarca pensava intorno a Carlo IV,[21] dal vagheggiare le calate de' Cesari alemanni in Italia fu più che ogn' altro lontano. Arrigo VII è un « predone circondato da infesti molossi, venuto giù a distruggere le italiche selve »;[22] contro Lodovico il Bavaro il Boccaccio parteggia per re Roberto « siccome più giusto »;[23] ma il maggior disprezzo lo serba per Carlo IV. « Rifaccia presto il cammino alle renane selve, ed un sepolcro accolga i vani titoli e il putrido cadavere ».[24] Fuori il barbaro! era il grido ed il voto del Boccaccio: in questo più italiano di Dante e del Petrarca. All'invocato Arrigo, Dante serbava un trono nell'empireo: sul capo al disprezzato Carlo il Boccaccio augura ludibrio e morte. Il Petrarca scrive lettera sopra lettera al pigro Cesare, perchè valichi le Alpi; e le « intravede giubilanti al suo passaggio. In Carlo Roma invoca il suo sposo, il suo liberatore invoca l'Italia; nè vede l'ora che sopra lei si stampi l'orma de' suoi piedi imperiali ». E quando il male invocato Cesare viene in Italia, il Petrarca gli canta l'osanna: il Boc-

caccio gli scaglia un'invettiva; quando Cesare parte, il Petrarca lo rimprovera, e più anni lo richiama: il Boccaccio gli dà il ben partito, imprecando e schernendo.

Nell'Alighieri, sebbene l'anima onestissima gli comandasse di far parte da sè stesso, s'agitava sempre l'antico spirito ghibellino, che nell'imperatore aveva il suo Dio, fatto più caro quanto più insolentivano i Guelfi vittoriosi. Nel Petrarca signoreggiavano le teorie di un impero universale, con un Cesare a capo, sopra tutti dominante, erede degli antichi Augusti; e questo Cesare e' lo voleva in Italia, e immaginava che Carlo IV fosse « italiano », o almeno che « nessun principe straniero fosse di lui più desiderato », laddove nessun principe di Germania curò l'Italia meno del Lussemburghese, nè alcuno vi fu meno rispettato e di rispetto men degno. A Dante e al Petrarca, l'Italia e Roma parevano senza Cesare disonorate vedove e sole: per il Boccaccio erano disonorate sottostando a un alemanno, cui era troppo onore cingere la corona latina.[25] Il Boccaccio non è nè un ghibellino, nè un teorico; è il vero italiano indipendente, e senza illusioni: il più giovane del triumvirato nostro, de' tre il vero moderno.

Ben mi parrebbe, o signori, di fare offesa al vostro giudizio, e al nostro grande amore a que' due sommi che furono l'Alighieri e il Petrarca, se mi trattenessi a spiegare che il paragone tra loro non regge se non rispetto a' mezzi co' quali avvisavano di giovare alla libertà e alla grandezza d'Italia. Chi oserebbe porre sulla bilancia il sentimento di uomini cosiffatti, chi oserebbe dar la palma del sentimento nazionale ad uno in disonore dell'altro, quando ogni opera loro prende anima e vita dall'amore d'Italia, dal desiderio di vederla libera e grande, anzi signora di tutto il mondo, siccome erede degli antichi Romani di tanta parte del mondo dominatori!

Idea generosa! ma l'Alighieri e il Petrarca, per troppo amore alla grandezza d'Italia, correvano il rischio di sacrificarne la libertà. Il Boccaccio s'avvide che la monarchia universale era omai sopravvissuta a sè stessa. Prima che la penna dell'Alighieri e la spada di Arrigo VII si sforzassero di ritornarla in onore, un poeta tedesco aveva profetato, che tra poco sarebbe la fin dell'impero, e che l'ultimo imperatore moverebbe contro i suoi nemici, ma incapace di vincerli, appenderebbe scettro, corona e scudo ad un arido tronco, e finirebbe la vita raccomandandosi a Dio.[76] Per poter cingere le corone di re di Germania e d'imperatore romano, Carlo IV le aveva dovuto umiliare dinanzi a' pontefici, e riconoscere quella podestà che i suoi antecessori avevano per più di tre secoli combattuta sino all'ultimo. Nemmeno Arrigo IV umiliato a Canossa aveva concesso a' pontefici quanto loro accordava Carlo IV. « Il papa dev'essere imperatore, se Cristo fu re temporale »: questo motto attribuito a papa Giovanni XXII, ebbe la conferma ufficiale nella lettera di Clemente VI a Carlo IV, quando il papa affermava che Dio aveva concesso a Pietro « i diritti del cielo e della terra, e la pienezza de' poteri sopra tutti ».

Questa certamente non era la opinione del Boccaccio. « A nessun mortale, a nessun re (egli esclama) fu data sì grande autorità come a Pietro; reggano quelli le cose temporali e mortali, a questo le spirituali ed eterne ».[77] Un discepolo di Dante non poteva pensare altrimenti. « Al papa è sconvenevole guidare le armi di Marte »:[78] sicchè il Boccaccio fingendo di aver avuto in pensiero d'intitolare al pontefice uno de' suoi libri, « inorridito se ne ritrasse, vedendo cotesti papi, tanto diversi dagli antichi, aver mutato le infule sacerdotali in elmi, le sacre vesti in corazze, contro la quiete e la libertà degl'innocenti, e muoversi

ne' campi di guerra, e goder degl' incendi, delle violenze, e dello spargimento di sangue cristiano ».[29] Queste le parole del Boccaccio, che avrebbe detto anche più contro l'ambizione de' pontefici se non l'avesse frenato il detto delle sacre carte: « rispetta l'unto del Signore ».

Ma altro è teoria, altro è politica. Quando gl'imperatori calavano giù dalle Alpi, e non ostante la sua debolezza, intorno allo stesso Carlo IV si schieravano i sedicenti Ghibellini, e alcuni per sentimento, i più per ambizione e per gelosia de' Guelfi, si affollavano al passare dell'imperatore, allora le teorie tacevano, e si ricorreva a' pontefici, che avevano finalmente proclamato « la libertà d'Italia dall'impero e dal regno di Germania ».[30] E come ambasciatore andava in Avignone Giovanni Boccacci, che non voleva saperne dell'autorità temporale de' successori di Pietro.

Così, o signori, tutto questo guelfismo del Boccaccio si riduce ad un solo sentimento: la libertà e la indipendenza d'Italia. Gli elogi prodigati agli Angioini non possono ingannare chi rammenti com' egli applauda al riscatto di Sicilia dall'ingordigia e dalla lussuria de' Francesi,[31] e di quante contumelie ricopra quel Gualtieri di Brenna che « primo osò calpestare la libertà de' Fiorentini »;[32] dall'insolentire contro di lui non rattenendolo la riverenza alla gran casa di Francia che tanto s'offese della sua ignominiosa cacciata.

Guelfo o ghibellino, chi minacciava la libertà d'Italia era egualmente in odio al Boccaccio. Per lui questi due gridi di guerra non hanno più alcuna attinenza col papato e con l'impero: non può nemmeno comprendere come negli « stolti animi » e' « fossero di tanta efficacia e riverenza, da infiammare sino all'insania » (notevole parola) uomini « in tutte le avversità fortissimi ».[33] Eppure a' tempi del Boccaccio spadroneggiava in Firenze quella Parte

Guelfa che aveva esiliato Pino de' Rossi e messo a morte Niccolò di Bartolo del Buono, entrambi amicissimi del Boccaccio, che da' « fastidiosi costumi » de' reggitori di Firenze fuggiva, riparando nella tranquilla Certaldo.

Vero è che oltre a' Capitani di Parte Guelfa, altre cose gli spiacevano in Firenze: particolarmente l'orgoglio de' nuovi cittadini, arricchiti per i subiti guadagni, ambiziosi e disonesti, succeduti agli antichi nobili, de' quali imitavano tutte le male arti: consorterie, insolenze, soprusi. Nè il Boccaccio è testimone sospetto di parzialità, egli che ripete con l'Alighieri: « è gentilezza dovunque è virtude, ma non virtù dov'ella », e mordacemente satireggia quei nobili che « credonsi per gli speroni e per gli scudicciuoli appesi per le chiese, avere ereditato da' loro maggiori quella gentilezza da cui più aborriscono che non il diavolo dalle croci », il Boccaccio in fine che aveva esaltato quella « legge plebea, mercè della quale, correggendo la mobile pompa de' Grandi, Firenze viveva gloriosa, e moltiplicava in grandezza e potere ».[34]

Ho accennato in prima, o signori, ad una parte de' meriti del Boccaccio per la letteratura, quindi al suo sentire politico: qui in sul finire non posso non rammentare l'uomo generoso, quasi prodigo, l'amico fedele, il letterato senza invidia e senza gelosia, laborioso e conscio del proprio valore, eppur modestissimo, finalmente (il credereste!) il padre affettuoso che piange per tutta la sua vita i figli morti in tenera età, e, vecchio canuto, prorompe in lagrime vedendo una bambina che gli ricorda la perduta figliuola.[35] E perchè non hanno mai gli accusatori del Boccaccio fatto neppur parola di questo affetto paterno, com-

piacendosi per contrario in descrivere la sua vita leggera, che non fu nè sfrenata nè libertina, se tanto agio gli rimase a comporre tanti libri, frutto non pur d'ingegno fecondo, ma di studî costanti e operosi?

Se non che questi accusatori del Boccaccio non furono mai tanti ch'egli non avesse a mille doppî più lettori e ammiratori. Dall'Ariosto a Lopez De Vega, da Torquato Tasso a Molière, da Shakespeare a Lessing, i più grandi scrittori non isdegnarono d'inspirarsi alle opere del Certaldese. Le novelle del Decameron rasserenarono principi e popolani, le opere latine destarono l'ammirazione de' dotti e l'attenzione degli uomini di stato. Nel famoso processo del duca di Borgogna [36] si citava il libro degli Uomini Illustri, che il gran cancellier di Castiglia traduceva in lingua spagnuola; da Anna di Bretagna ad Arrigo VIII d'Inghilterra, da Eleonora di Scozia a Margherita di Navarra, da Luisa ad Eugenio di Savoia, non vi fu principe che non ricercasse que' libri boccacceschi che tutti i popoli d'Europa gareggiarono in rendersi familiari, e che il sire di Beauveau leggeva nelle stanze di Renato re ed artista, e Giovanni Fouquet rendeva più splendidi col suo immortale pennello.[37]

Nobilissime, universali onoranze, che si tributano soltanto a quegli uomini che con l'ala del genio hanno aperto una nuova via o all'intelletto o all'immaginazione o alla scienza dell'umanità. E non è fatto accidentale, ma ben ideato proposito, e segno fortunato de' nuovi tempi, che qui in Certaldo in uno stesso giorno s' inaugurino due monumenti a due grandi liberatori: al gran re che ha spiegato il vessillo di libertà sul Campidoglio, al grande scrittore che proclamò la libertà dell'arte nella letteratura.[38]

NOTE

Corrispondo anzi tutto ad un dovere carissimo attestando la gratitudine più sentita all'illustre commendatore Francesco Zambrini, benemerito presidente della R. Commissione de' Testi di Lingua, al quale io devo l'onore di essere stato prescelto a tenere questo discorso.

[1] Lo scultore Augusto Passaglia.

[2] *Ai Parentali di Giovanni Boccacci in Certaldo, XXI dec. MDCCCLXXV*, discorso di Giosuè Carducci.

[3] *La Fiammetta*, cap. I.

[4] Roberto Holkot (m. avanti il 1349) scrive: la figlia d'Inaco « esse « animam ab omni spiritualitate alienam .... ubi autem iussu Junonis custo- « ditur ab Argo, uxorem Jovis Junonem esse ecclesiam, uxorem Christi, Argum « esse mundi principes et praelatos, qui sint ab ecclesia constituti pastores « et iudices et debeant habere oculatam et circumspectam curam ». Vedi Haase, *de medii aevi studiis philologicis disputatio*, pag. 23.

[5] Vedi particolarmente *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 19.

[6] *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 20.

[7] *De Gen. Deor.*, lib. XIV, cap. 18 e *Comm. a Dante*, Lez. III.

[8] Abaelardi *Introductio ad Theol.* nell'ed. di Cousin e Jourdain, vol. II, pag. 69 e 70, e *Theol. Christ.*, vol. II, pag. 442 e seg.

[9] J. Saresberiensis *Policraticus*, lib. VII, cap. 9.

[10] Vedi nel *Philobiblion* il cap. XIII, che ha per titolo « de excusatione Poesis et utilitate eiusdem ».

[11] *Comm. a Dante*, Lez. XVIII.

[12] *Vita di Dante*, nel cap. intitolato « Cure familiari, onori ed esilio di Dante ».

[13] *De Gen. Deor.*, lib. XV, cap. 19.

[14] Intorno alle ambascerie del Boccaccio vedi il mio libricciuolo: *G. Boccacci ambasciatore in Avignone a Pileo Da Prata.*

[15] Nel settembre del 1365 i Fiorentini scrivevano al pontefice: « per « terras suas (del patriarcato aquileiese) est clavis dividens inter Italiam et « Alamaniam, et unde nequit haberi descensus nisi consenserit pastor ecclesie « prelibate ». Accennavano a' varchi alpini: « et quia dicta sedes habet terras « claudentes passus de Alamania in Italiam ». Dal *Carteggio della Repubblica Fiorentina*, cod. 10 della dist. I, Classe X, nel R. Archivio di Stato in Firenze.

[16] *De Cas. Vir. ill.*, lib. IX.

[17] *Filocopo*, lib. I.

[18] *Amorosa Visione*, cap. XII.

[19] *De Cas. Vir. ill.*, lib. IX.

[20] *Filocopo*, lib. V.

[21] Lettera del Boccaccio al Petrarca che incomincia « Ut huic epistolae ».

[22] Egloga IX.

[23] Loc. cit.

[24] Loc. cit.

[25] Egloghe VII e IX, e nella lettera a Jacopo Logoteta del re di Sicilia.

[26] Vedi *Engelberti abatis Admontensis liber de ortu et fine Romani Imperii.*

[27] *De Cas. Vir. ill.*, lib. IX.

[28] *Filocopo*, lib. I.

[29] Lettera del Boccaccio a Mainardo de' Cavalcanti che incomincia « Diu strenue miles ».

[30] Vedi particolarmente lo scritto dell'Höfler: *Aus Arignon.*

[31] *De Cas. Vir. ill.*, lib. IX.

[32] Loc. cit.

[33] *Vita di Dante*, cap. intitolato « Qualità e Difetti ».

[34] *Ameto*, pag. 181 dell'ed. del Moutier.

[35] Vedi l'egloga XIV e la lettera del Boccaccio al Petrarca che incomincia « Ut te viderem ».

[36] Vedi nella cronaca di Enguerrand de Monstrelet e nella Storia de' Duchi di Borgogna del Barante (vol. III, pag. 125 della IV ediz.) il discorso pronunciato nel 1408 da Jean Petit in difesa del duca di Borgogna che aveva fatto assassinare il duca d'Orléans.

[37] Le miniature del codice della Palatina di Monaco, che contiene il libro *De Cas. Vir. ill.* tradotto in francese da Lorenzo di Premierfait (non da Favre d'Aubervillers), si credono opera di Giovanni Fouquet.

[38] Il giorno 22 di giugno si scopriva pure in Certaldo un busto dedicato alla memoria di re Vittorio Emanuele.

PREZZO: **UNA LIRA**

Tutto il guadagno che si trarrà dalla vendita andrà a benefizio del nuovo Ospitale di Certaldo.

ACCENNI ALLE SCIENZE NATURALI

NELLE OPERE

DI

GIOVANNI BOCCACCI

E PIU' PARTICOLARMENTE DEL LIBRO

DE MONTIBUS, SILVIS ETC.

INDAGINI

DI

ATTILIO HORTIS.

TRIESTE

TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRO-UNGARICO

1877.

ACCENNI ALLE SCIENZE NATURALI

NELLE OPERE

DI

GIOVANNI BOCCACCI

E PIÙ PARTICOLARMENTE DEL LIBRO

DE MONTIBUS, SILVIS ETC.

INDAGINI

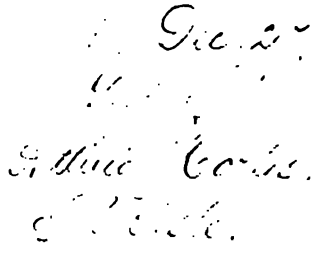
DI

ATTILIO HORTIS.

TRIESTE

TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRO-UNGARICO

1877.



ACCENNI ALLE SCIENZE NATURALI

NELLE OPERE

DI

GIOVANNI BOCCACCI

E PIÙ PARTICOLARMENTE DEL LIBRO

DE MONTIBUS, SILVIS ETC.

I.

De' molti assiomi formulati a' dì nostri pochi fruttarono così bene come quello che insegna la divisione del lavoro. Ne' tempi in cui le scienze e le arti, moltiplicandosi ogni giorno le scoperte e i trovati, giganteggiano, chi volesse adoperarsi in tutto farebbe opera vana; al contrario di quegli ingegni, per lo più eccellenti, che nei primordî delle civiltà dovettero aprirsi un sentiero in ogni campo della umana cultura. Nell' ordine morale l' uomo rappresenta alla sua volta la storia de' fenomeni naturali; e come nello svolgimento degli esseri organici la cella diafana dell' infimo micoderma si dirama negli esseri superiori in mille vasi, si circonda di mille organi, e s' incorona di quel prodigioso mistero che è il cervello, così nella storia del genere umano l'individuo incomincia gittando i primi semi di quelle piante, che diligentemente educate, raccolte, lavorate, daranno poi la tela per la vaghezza

de' suoi colori e per l'arte dell'operaio meravigliosa. Fra questi operaj che dovettero da soli crearsi gli strumenti per iscavare nella roccia della barbarie la via delle scienze e della civiltà, fu anche Giovanni Boccacci.

Egli è un fatto doloroso, ma vero, che le cognizioni acquistate dagli uomini con tante fatiche, con tanti sacrifici de' loro migliori fratelli, vanno spesso perdute per l'incuria di generazioni corrotte e negligenti o per il sopravvenire di popoli ignoranti, nemici a' portati della civiltà di cui nella loro rozzezza non abbisognano. La civiltà greca fu male ereditata da' Romani, la romana quasi distrutta da' Barbari; per la qual cosa gli uomini del medio evo dovettero rifare a lenti e faticosi passi il cammino che gli antichi avevano già conquistato, e lasciato dietro a sè come prezioso retaggio che conducesse a conquiste nuove. Che l'arte si corrompa e cessi di essere desiderato ornamento della vita, che la poesia disprezzata e derisa ammutolisca, non è difficile a spiegarsi, o per l'ignavia o per la decrepitezza de' popoli vecchî, o per la barbarie de' nuovi; ma che le scoperte scientifiche, le quali alleviano i mali ingeniti nell'uomo e favoriscono grandemente le pratiche e gli agi della vita, cadano in dimenticanza, è un fatto che, se non fosse pur troppo vero, sembrerebbe incredibile. Facciasi un confronto tra la medicina d'Ippocrate, la matematica di Euclide, l'astronomia di Tolomeo, e la medicina, la matematica, l'astronomia de' tempi di Carlo Magno, ed oh! quanta scienza perduta, quanta luce dispersa, qual ritorno di selvaggia ignoranza. E dissi de' tempi di Carlo Magno, perchè allora sembrava spuntare il primo albore di una vita nuova, che fiacco, debolissimo, si protrasse fino al secolo decimosecondo. Da questo secolo incomincia il vero risorgimento della vita letteraria e scientifica in Europa: allora sorgono le prime enciclopedie, che sembrano dover essere l'ultimo frutto degli studî universali, ma nella storia delle lettere sono eziandio le precorritrici di studî particolari più profondi. Nel secolo dodicesimo i letterati si studiano di raccogliere la piccola eredità degli antichi sopravvanzata a tanta rovina, e con occhio incerto inesperto, procurano di rintracciare le notizie degli avvenimenti passati di tesoreggiare le cognizioni scientifiche, d'indovinare le teoriche de' loro avi.

Imaginiamoci un letterato del secolo XIV occupato, siccome fu il Boccaccio, intorno a un'opera che richiede cognizioni di ogni specie, a mo' d'esempio, intorno a un trattato di filosofia mitologica, o intento a commentare un libro come la Divina Com-

media dell'Alighieri, che in sè raccoglie „quanto per l'universo si squaderna". Per quel che risguarda letteratura e filosofia egli non mancava di autorevoli guide, e, pur difettandone, molto egli avrebbe potuto supplir con l'ingegno; ma, rispetto alle scienze fisiche e alle cognizioni di scienza naturale, egli ha diritto a tutta la nostra indulgenza. E tanto più che i tempi e l'argomento non gli permettevano nè di trascurare le interpetrazioni fisiche date alle favole dagli antichi mitologi, nè di lasciare senza commento le teorie di scienza naturale cui accenna l'autore da lui dichiarato.

Il Boccaccio non fu nè „astronomo" nè „matematico", come piacque ad alcuno di designarlo, nè un fisico o un naturalista che descrive gli effetti delle proprie ricerche e osservazioni; ma sibbene un letterato che interpetra e chiosa i testi che gli stanno dinanzi, e però consulta le opere de' fisici e de' naturalisti per trarne quelle notizie che possono dar luce al suo argomento.

A quali fonti egli abbia attinto le sue cognizioni di scienza naturale non è senza frutto d'investigare. Cominciando dagli antichi, in capo a tutti egli allega „il maestro di color che sanno", Aristotile, del quale dice che „delle cose naturali non lasciò nessuna indiscussa".[1] De' libri di Aristotile che trattano di scienze naturali il Boccaccio cita il libro delle *cose mirabili*,[2] i tre libri *sulle meteore*,[3] il libro della *Fisica*[4] e quel libricciuolo *sul Nilo* attribuito allo Stagirita.[5] È noto che le opere di Aristotile furono tradotte assai di buon'ora in arabo, dall'arabo recate poi in latino; e nelle versioni latine le conobbe il Boccaccio. Così avvenne di alcuni libri di Claudio Tolomeo, l'astronomo, del quale il Boccaccio giustamente dubita ch'e' fosse stato re d'Egitto, come nel medio evo ne correva la fama. Il Boccaccio lo cita assai di rado, e sebbene delle opere di lui ricordi l'*Almagesto*, il *Quadripartito* e il *Centiloquio*,[6] dell'Almagesto e del Centiloquio non allega

[1] *Commento a Dante.* Lez. XV, Vol. I, pag. 370. Tutte le citazioni di quest'opera del Boccaccio si riferiscono alla edizione curata da Gaetano Milanesi (tipi del Le Monnier, 1863).

[2] *De Genealogiis Deorum.* Lib. VII, cap. 20, pag. 181 (le pagine accennano all'edizione basileese stampata dall'Hervagio nel 1539, e annotata dal Micillo), lib. IX, cap. 22, pag. 229, lib. XI, cap. 10, pag. 276.

[3] *Commento a Dante.* Lezione IX, Vol. I, pag. 260, Lez. X, Vol I, pag. 278, Lez. XI, Vol. I, pag. 294, Lez. XVIII, Vol. I, pag. 444.

[4] *Commento a Dante.* Lezione XLII, Vol. II, pag. 263.

[5] *De Gen. Deor.* Lib. VII, cap. 30, pag. 186.

[6] *Comm. a Dante.* Lez. XVII, Vol. I, pag. 404 e 405.

PREZZO: **UNA LIRA**

Tutto il guadagno che si trarrà dalla vendita andrà a benefizio del nuovo Ospitale di Certaldo.

Come noi ricerchiamo nelle opere del Boccaccio le notizie che hanno attinenza con le scienze naturali, che pur parrebbero tanto lontane dall' intendimento delle opere sue, così anch' egli seppe valersi di molti libri antichi, che di scienze naturali non trattavano di proposito, per ricavarne delle notizie a quelle appartenenti. Così vedi citato dal Boccaccio in argomenti fisici Fulgenzio Planciade [1] e Macrobio, [2] Vitruvio [3] ed Orosio. [4]

Il Boccaccio ha manifesta predilezione per gli scrittori classici antichi, ma per questo non ignora nè gli Arabi nè quegli scrittori latini che l' età sua avrebbe potuto dire moderni; cosicchè nelle opere sue trovi citato (come accennai più sopra) le chiose di Aly al Quadripartito di Tolomeo e l' *Introductorium Magnum* di Albumasar, [5] Vincenzo Bellovacense, [6] Rabano Mauro, [7] Anselmo, [8] e Alberto Magno [9] de' conti di Bollstädt.

Ma quel che risguarda le scienze naturali il Boccaccio dovette a' suoi contemporanei più che agli antichi. Egli ebbe la fortuna di annoverare tra' suoi amici un Andalone di Negro, astronomo così valente, che a dir del Boccaccio „egli meritava in astronomia tanta fede quanta Cicerone nell' arte oratoria o Virgilio nella poetica". „E molti libri di lui (scrive il Boccaccio) intorno al moto

---

tertium *(Leonzio)*, quem Boccatius idcirco Albricum existimasse videtur, quia continuatum in codice suo (ut fit in regio vaticano) post Albricum legebat".

(Nell' ed. del Bode, Vol. I, pag. XII).

[1] *Comm. a Dante.* Lez. III, Vol. I, pag. 131, e *De Gen. Deor.* Lib. XI, cap. 2, pag. 270. Cfr. Lez. VII, Vol. I, pag. 205.

[2] *De Gen. Deor.* nel Proemio, foglio segnato *ff* 3.

[3] *De Gen. Deor.* Lib III, cap. 21, pag. 69, Lib. IV, cap. 54, pag. 107 e 108 e Lib. VII, cap. 1, pag. 172.

[4] *De Gen. Deor.* Lib. VII, cap. 41, pag. 189.

[5] Il nome arabo è Abu Mascar Dschafar Ibn Mohammed albalkhi.

[6] *De Gen. Deor.* Lib. VI, cap. 24, pag. 157. Non è citazione che risguardi argomento fisico; sebbene lo Specchio del Bellovacense avesse potuto dar largo campo al Boccaccio di citarlo in tale proposito.

[7] „Rabanus dicit eum (*cioè Atlante*) primum Astrologiae artem excogitasse, quod a Plinio sumptum puto". *De Gen. Deor.* Lib. IV, cap. 31, pag. 97. — *Comm. a Dante.* Lez. XVII, Vol. I, pag. 405: „Ippocrate secondochè Rabano *in libro XVIII Originum* scrive"...

[8] „Anselmus in libro de imagine mundi".... *De Gen. Deor.* pag. 97 e 98, lib. IV, cap. 33, lib. X, cap. 28, pag. 252, lib. XII, cap. 71, pag. 317.

[9] Alla pagina 69 dell'ediz. basileese *De Gen. Deor.* (Lib. III, cap. 21) leggi *Albertus de naturis animalium*, in luogo di *Albericus*.

PREZZO: **UNA LIRA**

Tutto il guadagno che si trarrà dalla vendita andrà a benefizio del nuovo Ospitale di Certaldo.

Il Boccaccio fu un letterato bastantemente istrutto nelle scienze naturali, ma la sua dottrina non rappresenta se non la luce riflessa di alcuni scienziati non sempre abbastanza bene intesi da lui. Se non che appunto per questo dalle opere sue noi possiamo formarci un' idea di quanto o meglio di quanto poco erano allora divulgate cosiffatte cognizioni. Egli non porge il sublime delle scienze d'allora, ciò che era patrimonio di singole menti privilegiate, ma quella parte che era già alquanto divulgata e divenuta comune a un uomo desideroso di scienza, in un tempo che questa era così mal volgarizzata che il poco saputone dal Boccaccio bastava a celebrarlo come „astronomo e matematico."

Dopo questa non breve introduzione, necessaria forse perchè io non fossi frainteso, mi propongo di citare alcuni passi, nei quali il Boccaccio tentò d'interpetrare le favole mitologiche o il poema di Dante con teoriche appartenenti al campo delle scienze naturali.

Comincio dall'astronomia. Commentando i versi dell'Alighieri:

> Temp' era dal principio del mattino;
> E il sol montava in su con quelle stelle,
> Ch' eran con lui, quando l'Amor divino
> Mosse da prima quelle cose belle, [1]

il Boccaccio [2] scrive come segue:

„*E 'l sol montava 'n su*, cioè sopra l'orizzonte orientale di quella regione, vegnendo dallo emisferio inferiore al superiore; *con quelle stelle*, in compagnia, *Ch' eran con lui, quando l' amor divino*, cioè lo Spirito Santo, *mosse da prima*, cioè nel principio del mondo, *quelle cose belle*, cioè il cielo e le stelle. Dimostra qui l'autore per una bella e leggiadra descrizione la qualità della stagione dell'anno. Ad evidenza della quale è da sapere, che gli antichi filosofi caldei, e appresso loro gli egizi, furono i primi che per considerazione conobbero il movimento dell' ottava sfera e de' pianeti, e similmente quello che per gli movimenti de' corpi superiori negl' inferiori ne seguiva; e per lunghe esperienze avvedendosi, che essendo il sole in diverse parti del cielo, evidentemente quaggiù si permutavano le qualità dell' anno, e queste qualità essere quattro, cioè quelle che noi Primavera, State, Autunno e Verno chiamiamo. Intesa già qual fosse nel cielo la via del sole, quella, secondo il numero di queste, divisero in quattro parti eguali. E poi, perchè sentirono ciascuna di queste parti avere i principj differenti dalle fini, e 'l mezzo sentire della natura del principio e della fine; ciascuna di queste quattro parti divisero in tre parti eguali: e così fu da loro la via del sole divisa in dodici parti eguali, e quelle chiamarono segni. E acciocchè l'uno si cognoscesse dall'altro, immaginando figurarono in ciascuna

[1] *Divina Commedia.* Inferno, c. I, v. 37-40.

[2] *Comm. a Dante.* Lez. II, Vol. I, pag. 110, 111 e 112.

ACCENNI ALLE SCIENZE NATURALI

NELLE OPERE

DI

GIOVANNI BOCCACCI

E PIÙ PARTICOLARMENTE DEL LIBRO

DE MONTIBUS, SILVIS ETC.

INDAGINI

DI

ATTILIO HORTIS.

TRIESTE

TIPOGRAFIA DEL LLOYD AUSTRO-UNGARICO

1877.

menti proprj ciascun pianeta, per rendersi conto dei fenomeni delle *stazioni*, delle *massime elongazioni*, delle *retrogradazioni*, e simili; e a tale scopo Tolomeo ricorse alla ingegnosa combinazione di varj circoli, che portò fino a tre ove occorse, e che furono detti *ferente* o *eccentrico*, *equante* ed *epiciclo* in cui supponeva che effettivamente si movesse il pianeta".

Venendo a dire più particolarmente dello zodiaco e del movimento de' segni che lo compongono, giova paragonare col brano su menzionato del Boccaccio il passo seguente:

„È da sapere (*così il Boccaccio*),[1] che tra gli altri cerchi, i quali gli antichi filosofi immaginarono, e per esperienza compresero essere in cielo, n' è uno il quale si chiama Zodiaco; ed è detto zodiaco da *zoas*, *quod est vita*, in quanto da' pianeti, i quali di quel cerchio movendosi non escono, prendon vita tutte le cose mortali; ed è questo cerchio, non al diritto del cielo ma alla schisa, in quanto egli si leva dal cerchio chiamato equante, il quale divide egualmente il cielo in due parti verso il polo artico ventitrè gradi e un minuto, e altrettanto dalla parte opposita declina verso il polo antartico: e questo cerchio divisero gli antichi in dodici parti eguali, le quali chiamaron segni, perciocchè in essi spazj figurarono con la immaginazione certi segni o figure, contenuti e distinti da certe stelle da lor conosciute in quel luogo, e quelli nominarono e conformarono a quelli effetti, a' quali più inchinevole quella parte del cielo a producere quaggiù tra noi cognobbono; e il primiero nominarono Ariete, e il secondo Tauro, e il terzo Gemini, e così susseguentemente infino al dodicesimo, il quale nominarono Pesci. È il vero che essi gli descrissero al contrario del movimento del cielo ottavo; e questo fecero, perciocchè come il cielo ottavo con tutti gli altri cieli insieme si muove naturalmente da levante a ponente, così quelli segni, o l'ordine di quelli procede da ponente a levante, perciocchè per esso cerchio, nel quale i predetti segni sono descritti, fanno lor corso tutti e sette i pianeti, e naturalmente vanno da ponente a levante: per la qual cosa segue, che essendo il sole nel segno d'Ariete, e surgendo dall'emisperio inferiore al superiore, si leverà prima di lui il segno de' Pesci, e in esso sarà l'aurora; e così vuol qui l'autore dimostrare per i pesci, i quali dice che guizzano, cioè surgono su per l'orizzonte orientale, la prossima elevazione del sole, e così essere in su il farsi dì: ma perciocchè questa dimostrazione non bastava a dimostrare questo tanto pienamente, e la ragione è, perchè il segno dei Pesci potrebbe essere stato in su l'orizzonte occidentale, e così dimostrerebbe essere vicino di doversi far notte, aggiugne l'autore la seconda dimostrazione, la quale stante, non può il segno de' Pesci, essendo in su l'orizzonte, dimostrare altro, se non il sole esser propinquo a doversi levare sopra 'l nostro emisperio; e avendo detto i pesci guizzan su per l'orizzonte, cioè su per quel cerchio che divide l'uno emisperio dall'altro, il quale si chiama orizzonte, che tanto vuol dire quanto finitore del nostro vedere, perciocchè più oltre vedere non possiamo, dice: *E' 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace*".

Prestando fede a' dizionarî il *cerchio equante* equivarrebbe agli epicicli del sistema tolemaico; ma in questo passo del Boccaccio ciò

[1] *Comm. a Dante.* Lez. XLIII, Vol. II, pag. 266, 267 e 268.

non può essere, poichè allora non si potrebbe spiegare che significhi la declinazione di 23 gradi verso il polo artico ed antartico di cotesto epiciclo. Col nome di *cerchio equante* parrebbe piuttosto che il Boccaccio volesse significare la declinazione annuale della terra rimpetto al sole, negli equinozî di estate e d' inverno, declinazione indicata dal Tropico del Cancro.

Che le costellazioni formanti i segni dello zodiaco si muovano da levante a ponente è osservazione tanto giusta quanto quella che il cielo ottavo, cioè nel linguaggio di Tolomeo il cielo delle stelle fisse, si muova apparentemente nel senso inverso de' sette pianeti che presiedevano alle sette sfere inferiori. [1] Che poi per il Boccaccio come per Dante e per tutti gli antichi è sempre l' Ariete il segno zodiacale che corrisponde alla primavera, ha ben la sua ragione nel fatto che molte migliaia di anni innanzi a noi la costellazione dell' Ariete precedeva veramente di poco il sorgere del sole in sul principio di primavera; il che se al tempo di Dante e del Boccaccio (senza ch' e' se ne fossero avveduti) più non era, tanto meno è da far loro un appunto di aver mantenuto l' antica terminologia, in quanto persino i moderni astronomi, che sanno benissimo come il sole del principio di primavera si mostri oggi nel segno de' Pesci, hanno pur mantenuto, se non altro in finzione, l' imaginario segno *(Dodecatemorion)* dell' Ariete come punto celeste del principio di primavera. E non dispiaccia ch' io noti che eziandio nel Boccaccio [2]

---

[1] Ristoro d'Arezzo ragiona de' due movimenti in un capitolo della sua *Composizione del Mondo*. Il capitolo incomincia così:

„Et con cio sia cosa ke nel mondo non de essere nulla cosa che non abbia lo suo opposito. per magiore operatione. Et accio chella sia connosciuta. ke in altra guisa non sarebbe cognosciuta et sarebbe el mondo minore operatione. Et adunque segli e uno mouimento del cielo lo quale muoue tucto da oriente et ocidente lo quale chiamato primo. e e mestieri per força di ragione per magiore operatione kelli sia un altro mouimento lo quale sia suo apposito e uada per opposito daccidente (*sic*) ad oriente. Questo mouimento e mestieri ke sia quasi del sole coli altri pianeti. Et inpercio chelli e mistieri kelli abbia uno suo mouimento proprio chelli si muoua et uada emtro per lo cerchio del çodiacho lo quale declinato a septentrione et al meço die kon tucti li altri pianeti per muouere e per fare la generatione nel mondo. Et questo mouimento noi lo chiamamo coi saui insieme mouimento secondo".

A pag. 235 della edizione di Ristoro d'Arezzo curata da Enrico Narducci, Roma, MDCCCLIX.

[2] *De Gen. Deor.* Lib. IV, cap 34, pag. 98.

„Hae (*le Pleiadi*) cum Pleione matre Pleiades appellatae sunt. Et quia Jovem seu Liberum Patrem nutrivere, coelum meruerunt, et stellae in genu

si rintraccia quel nome di *nebulosa*, che nella moderna astronomia e nelle teorie de' geologi ha tanto campo.

Tra' brani citati non può essere sfuggito quel passo dove il Boccaccio deriva il vocabolo zodiaco „*da zoas quod est vita*, in quanto da' pianeti, i quali di quel cerchio movendosi non escono, prendon vita tutte le cose mortali". Ognuno vede che la frase tiene dell' astrologico. Il Boccaccio aveva in fatti gran fede nella potenza degli astri sulle cose di questa terra; ma la differenza tra lui e gli astrologi stava in ciò ch' e' non credeva possibile alla mente umana indovinare i segreti di quegli influssi, che gli astrologi di mestiere pretendevano intendere e governare. Egli stesso delinea chiaramente il concetto ch' egli aveva dell' astrologia:

„E che che molti per avventura abbian creduto o credano, io estimo (*scrive il Boccaccio*) [1] questa ministra dei beni temporali (*parla della fortuna*), non essere altro se non l'universale effetto de' varj movimenti de' cieli, i quali movimenti si credono esser causati dal nono cielo, e il movimento uniforme di quello esser causato dalla divina mente; e per conseguente dato da essa amministratore e ordinatore de' beni temporali, de' quali essi movimenti de' cieli sono causatori; e dicesi dato ministro, piuttosto a dimostrazione che cosa possa essere questo nome fortuna attribuito a questi mutamenti delle cose, che perchè alcun ministerio vi bisogni, se non essa medesima operazion de' cieli: e perciocchè di questo effetto sono propinquissima causa i cieli, e sia opinion de' filosofi, il causato almeno in certe parti esser simile al causante, siccome le più volte suole esser simigliante il figliuolo al padre, pare che se i cieli sono in continuo moto, che l' universale loro effetto il quale è intorno alle cose inferiori e temporali, similmente debba essere in continuo movimento: e se l' universale effetto è in movimento continuo, le sue particularità similmente in continuo movimento saranno; e così seguirà, le cose governate essere convenienti e conformi alla cosa che le governa, causa e dispone; e per conseguente quelle ottimamente dover seguire la disposizione data dal governante: e perciocchè egli non par possibile cosa, che gl' ingegni umani comprendano le particularità infinite di questo universale effetto de' cieli, siccome noi possiamo comprendere nelle continue fatiche, e le più delle volte vane degli strologi; li quali quantunque l' arte *sia da sè vera, e da certi fondamenti fermata*, nondimeno non paiono l' ingegni umani essere di tanta capacità, che essi possan comprendere ogni particularità di così gran corpo, come è il cielo, nè ancora pienamente le rivoluzioni, congiunzioni, mutazioni e aspetti de' corpi de' pianeti; e per conseguente cognoscere, nè quello che il cielo dimostra dover producere, nè quello che a ciò seguire o fuggire, per avere o per fuggire quello che s'apparecchia, sia sofficiente nè bastevole: e però ottimamente dice l' autore, i consigli umani non poter comprendere nè contrastare alle occulte, quanto è a noi, operazioni di questo

---

Tauri locatae sunt, et a Latinis Vergiliae appellatae..... Astrologi autem dicunt harum unam esse *nebulosam*, nec posse videri."

[1] *Comm. a Dante.* Lez. XXVII, Vol. II. pag. 68, 69 e 71.

effetto: ed esso effetto non è altro che permutazioni delle cose prodotte da' cieli, le quali, non avendo stabilità coloro dai quali causate sono, nè esse similmente possono avere stabilità: e se i movimenti de' cieli son veloci, e le cose causate da loro seguono la similitudine del causante, sarà di necessità questo loro effetto universale esser mobile e di veloce moto, come essi sono; e seguiranne quello che noi continuamente nelle cose temporali veggiamo, cioè le rivoluzioni continue, e le permutazioni e delle gran cose e delle minori".

Dunque la fortuna altro non è se non „l'effetto universale de' movimenti de' cieli e delle loro operazioni".

Ma con cotesti sistemi povero il nostro libero arbitrio; onde il Boccaccio si affretta di aggiungere:

„...Nondimeno quantunque di necessità paia, come detto è, questa fortuna nelle sue amministrazioni esser veloce, non è questa necessità imposta, se non sopra i movimenti delle cose causate da' cieli, delle quali l'anime nostre non sono, perciocchè sopra i cieli sono create da Dio e infuse ne' corpi nostri, dotate di ragione, di volontà e di libero arbitrio; e perciò niuna necessità in noi può causare in farci ricchi o poveri, potenti o non potenti contro a nostro piacere...."

„Per la forza del nostro libero arbitrio (ci assicura il Boccaccio) n'è conceduto di poter scalpitare, e aver per nulla ogni potenza della fortuna". [1] Chi aveva tanta fede nella sua indipendenza avrebbe potuto invero deridere „le continue e le più delle volte vane fatiche degli strologi!" Eppure anche secondo il Boccaccio le stelle influivano sulla nascita del bambino, [2] guidavano l'adolescente nella scelta della profession della vita, [3] e destavano in lui o in lui spegnevano quelle fiamme d'amore [4] che tanto poterono nella vita di Giovanni Boccacci. Venere „di

---

[1] l. c.

[2] *Vita di Dante.* (ed. curata dal Milanesi pag. 70-71).

[3] *Comm. a Dante.* Lez. V, Vol. I, pag. 153: „Colui che nasce atto a poesia, seguita in quanto può e sa, d'esercitarsi nel poetico oficio: e quantunque da Dio sia alle nostre anime, le quali esso immediate crea, data la ragione e il libero arbitrio, per lo quale, non ostante la forza dei cieli, ciascun può far quello che più gli aggrada; pare che il più seguitin gli uomini quello, a che essi sono atti nati: laonde quegli che al poetico oficio è nato, eziandio volendo, non pare che possa fare altro che quello che a *tale oficio* s'appartiene".

[4] *Comm. a Dante.* Lez. XX, Vol. I, pag. 481: „Perciocchè, secondochè gli astrologi vogliono, e così affermava il mio venerabile precettore Andalo, quando avviene che nella natività d'alcuno, Marte si trovi esser nella casa di Venere in Tauro o in Libra, e trovisi esser significatore della natività di quel cotale che allora nasce, ha a dimostrare, questo cotale che allora nasce dovere essere in ogni cosa venereo".

complessione umida e calda“ [1] predestina gli uomini all'amore, l'incorrotto magistrato nasce sotto gli auspìci dell'astro che ha nome da Giove, [2] il mercante ed il medico sotto gli auspìci di Mercurio, [3] i becchini se la piglino con Saturno [4] che ha voluto iniziarli all'ingrato mestiere! Ma da queste fantasticherie, insegnate allora nelle università, e comperate a caro prezzo da principi e da repubbliche, volgiamo lo sguardo a meno ingrato argomento.

Ben è vero che indagando le teorie meteorologiche accennate nelle opere di Giovanni Boccacci, gl'influssi celesti fanno più d'una volta capolino; in questa materia con meno scandalo de' moderni scienziati, a' quali non verrebbe mai in pensiero di voler emancipare del tutto la meteorologia dall'influenza degli astri. Le differenze de' climi non derivano forse dalla posizione della nostra povera terra rimpetto all'onnipotente sole? non è forse per lui che evaporano gli oceani e si sciolgon le nubi?

Le diversità delle stagioni e la differente proiezione del sole sul cerchio zodiacale sono due fatti tanto contemporanei e tanto regolari, che non è da stupirsi se gli uomini le associarono in un solo pensiero considerandole tra di loro legate come l'effetto alla causa, e se, dopo aver trasportato nel cielo gli animali terrestri „la natura de' quali, come stima il Boccaccio, fosse conforme agli effetti di quella parte celeste“, più tardi, con un perfetto rivolgimento d'idee, vennero ad attribuire a quelle stelle gli effetti stessi de' mostri innalzati in cielo dalla umana fantasia e a temere le frecce del Sagittario e la chioma del Sollione. Or bene, udite il Boccaccio spiegare la favola di Fetonte, che alla vista dell'orribile Scorpione zodiacale lascia cader le briglie de' cavalli solari, e dite se può aversi più chiaro concetto intorno all'origine delle superstizioni astrologiche dell'antica meteorologia. Dopo aver citato Eusebio ed Orosio, i quali dicevano essere stato ai tempi di Cecrope un grande incendio nella Grecia e in Oriente, „non appiccato per opera d'uomo, ma emanato dall'infusione dei

---

[1] *Comm. a Dante.* Lez. XLVIII, Vol. II, pag. 314. Cfr. *De Gen. Deor.* Lib. III, cap. 22, pag. 70.

[2] *De Gen. Deor.* Lib. II, cap. 2, pag. 31.

[3] *De Gen. Deor.* Lib. II, cap. 7, pag. 68.

[4] *De Gen. Deor.* Lib. VIII, cap. 1, pag. 199.

corpi celesti, chiamato poi da tutti l'incendio di Fetonte", [1] il Boccaccio [2] prosegue:

„Quello poi che vi s'aggiunge, che *(Fetonte)*, veggendo lo Scorpione, avesse tema e abbandonasse le briglie de' cavalli oltre il solito salendo in alto e abbruciando una parte del cielo, e medesimamente scendendo a basso e abbruciando la terra, ciò è stato tolto dall'ordine continuo di natura. Nel zodiaco vi è lo spazio di venti gradi, cioè dal ventesimo grado di Libbra al decimo di Scorpione, il quale i filosofi chiamarono via abbruciata, [3] perciocchè ogni anno facendo i suoi gradi il sole per quello spazio, pare che in terra abbruci il tutto; attentochè si seccano le erbe, le foglie diventano bianche e caggiono, le acque calano basse verso la terra, [4] nè alcuna cosa a quel tempo si genera, e così dall'effetto quella parte del cielo viene nomata. Oltre ciò fingono Fetonte circa il mezzo dell'autunno fulminato, perchè a quel tempo, per l'opposto sole in occidente a Scorpione, nell'Oriente si mostrano con il segno del Tauro le Pleiadi, l'Orione e l'Eridano, che sono stelle che hanno possa di generar piogge, inondazioni d'acque, dalle quali s'ammorzano gl'incendî. Le cui piogge per lo più veggiamo che caggiono circa il mezzo dell'autunno ovvero prima, e durano molto, onde per loro opera tutto il superficiale calore della terra s'estingue. [5] Ch'egli anche cadesse nell'Eridano credo ciò doversi intendere in questa forma. Dice Igino nel libro dell'astrologia de' poeti, l'Eridano da alcuni essere nomato Nilo e da altri Oceano, invece de' quali dobbiamo intendere una grandissima copia d'acque, e in questa forma considerare gl'incendî per la grandissima copia d'acque cadere, cioè essere estinti, non semplicemente nel Po solo, come alcuni con poca avvertenza istimano Che poi fosse fulminato da Giove parmi che così si debba esporre. Alle volte i poeti pigliano il foco per Giove e alle volte l'aere, il quale in questo loco si deve intendere per l'aere, in cui ascendendo i vapori umidi diventano nuvoli, i quali, se per la furia di alcun vento sono innalzati fino alla fredda regione dell'aere, subito si cangiano in acque

---

[1] Creditum ab antiquis est, ut in libro temporum asserit Eusebius, et post eum Orosius presbyter in chronicis suis, incendium quoddam permaximum in partibus Graeciae et Orientis fuisse, regnante Cecrope primo Atheniensium rege. Nec hoc humano opere factum, sed corporum coelestium infusione emissum, et id omnes vocavere incendium Phaëtontis.

[2] *De Geneal. Deor.* Lib. VII, cap. 41, pag. 189 dell'ed. del Micillo. Per maggior comodo de' lettori reco nel testo la versione de' passi latini delle Genealogie del Boccaccio secondo il volgarizzamento fattone da Giuseppe Betussi; rammodernando la grafia e l'interpunzione, che sarebbero alquanto noiose a leggersi come le recano le stampe del seicento.

[3] Philosophi viam vocavere combustam

[4] „Aquae ad interiora terrae trahuntur". — Il Betussi tradusse in maniera troppo vaga. Secondo le teorie seguìte dal Boccaccio bisognerebbe rendere il passo così: „Le acque sono attirate nelle viscere della terra".

[5] Et sic earum opere omnis terrae superficialis calor extinguitur.

che cadendo chiamiamo piogge, e così è fulminato, cioè estinto da Giove, cioè dall' aere cagionante le piogge". [1]

Commentando la favola d' Issione il Boccaccio [2] svolge la seguente teoria sulla origine delle piogge:

„Le nubi, *osserva il Boccaccio*, si formano per opera del sole da' vapori acquei e dall' umida terra condensate nell' aria, e per la loro natura caliginosa si possono vedere cogli occhi, non però toccare con mano; e siccome non sono fermate da nessuna radice, sono spinte qua e là da' venti, e finalmente dal calore sono sciolte in aria, o dal freddo in pioggia".

A questo passo non so cosa avrebbero da opporre i moderni metereologi! Se non che il Boccaccio guasta talvolta con un cattivo epiteto e con un fatto o una osservazione erronea una eccellente teoria. Che secondo un antico scrittore il semidio *Ros* (rugiada) fosse figlio della luna e dell' aria, il Boccaccio spiega così: [3]

„*Ros*, (secondo Alcman [4] poeta lirico) fu figliuolo della luna e dell'aere: e lo stesso testimonia Macrobio. Il quale figmento è dalla natura tolto. Perciocchè operando la luna ne' vapori della terra umidi, che, essendo assente il sole, non ponno levarsi, quelli più altamente percossi dalla frigidità dell' aere e della luna si cangiano in minutissima aqua, la quale cadendo al tempo della state si chiama rugiada: il verno poi per lo gelo dell'aere torbidato si dice bruma, o vogliamo dir nebbia".

Ma perchè guastare il bel capitolo colla *frigidità* della luna, che dopo le delicate osservazioni di Macedonio Melloni piove lume sopra tutti, ma gelo soltanto sulla fantasia de' poeti o sulle membra degli intirizziti? [5]

Riguardo all' origine del vento, che altro non è „che un semplice spirito, creato da esalazioni della terra e da fredde nuvole esistenti nell' aere", [6] il Boccaccio segue gl'insegnamenti di Ari-

---

[1] Qui hic pro aëre accipiendus est, in quo ascendentes vapores humidi glomerantur in nubes quae si impulsu alicujus venti extollantur usque ad frigidam regionem aëris, confestim vertuntur in aquas, quas cadentes pluvias dicimus.

[2] *De Gen. Deor.* Lib. IX, cap. 27, pag. 231.

[3] *De Gen. Deor.* Lib. IV, cap. 17, pag. 90: „Agente quidem Luna vapores terrae humidos, nequeuntes absente sole consurgere altius, frigiditate aëris et Lunae alternati vertuntur in tenuem aquam, quae decidens ros aestivo tempore appellatur, hieme vero condensati gelu, pruina dicitur."

[4] Nelle edizioni del Betussi è stampato erroneamente: *Alcina*.

[5] È pregiudizio comune che la luna cagioni freddo; ognuno sa che le notti in cui ella risplende più chiara, l' irradiazione del calorico terrestre è più intensa, di che l' industre uomo ha saputo anche valersi per far gelare l'acqua durante le notti serene.

[6] *Comm. a Dante*. Lez. XLIII, Vol. II, pag. 268.

stotile, del quale cita espressamente l'autorità commentando il verso dantesco:

„La bufera infernal che mai non resta."

„*Bufera* (*scrive il Boccaccio*) [1] se io ho ben compreso nell'usitato parlar delle genti, è un vento impetuoso forte il qual percuote e rompe e abbatte ciò che dinanzi gli si para; e questo, se io comprendo bene, chiama Aristotile nella Meteora *enephias*, il quale è causato da esalazioni calde e secche levantisi dalla terra e saglienti in alto: le quali, come tutte insieme pervengono in aere ad alcuna nuvola, cacciate indietro dalla frigidità della detta nuvola con impeto, divengon vento, non solamente impetuoso, ma eziandio valido e potente di tanta forza, che per quella parte dove discorre, egli abbatte case, egli divelle e schianta alberi, egli percuote e uccide uomini e animali. È il vero che questo non è universale, nè dura molto; anzi vicino al luogo dove è creato, a guisa di una striscia discorre, e quanto più dal suo principio si dilunga, più divien debole, infino a tanto che infra poco tempo si risolve tutto".

E all'autorità di Aristotile il Boccaccio [2] si riferisce nuovamente commentando i seguenti versi, ne' quali l'Alighieri seguì pure la teoria dello Stagirita, scrivendo:

Non altrimenti fatto che d'un vento,
Impetuoso per gli avversi ardori.

Commentando un altro verso di Dante, il Boccaccio dinota, sempre seguendo Aristotile, la differenza tra il vento ed il turbine:

„*turbo spira*; il quale (*opina il Boccaccio*) [3] non pare avere alcuno ordinato movimento come gli altri hanno; perciocchè non viene da determinata parte, ma essendo la esalazion calda e secca, che dalla terra surge in alto, pervenuta alla freddezza d'alcun nuvolo, e da quella a parte a parte cacciata, diviene vento, il quale laddove s'ingenera prende moto circulare: e per questo non è universale, anzi è solamente in quella parte dove generato è; intanto che in una medesima piazza noi il vedremo in una parte di quella e non in un'altra. E perciocchè la esalazione è a parte a parte repulsa dal nuvolo, il veggiam noi per certi intervalli far queste circulazioni sopra la terra. E questo vento, come noi il chiamiamo *turbo*, Aristotile il chiama *tifone* nella sua Meteora, dove chi vuole può pienamente vedere di questa materia".

E lotta tra le esalazioni calde e le fredde è pure secondo il Boccaccio il fenomeno del tuono:

"È il tuono (*scrive egli*) [4] quel suono, il quale nasce da' nuvoli quando sono per violenza rotti: e causasi il tuono da esalazioni della terra fredde e umide, e da esalazioni calde e secche, siccome Aristotile mostra nel terzo libro

---

[1] *Comm. a Dante.* Lez. XVIII, Vol. I, pag. 444.
[2] *Comm. a Dante.* Lez. XXXIII, Vol. II, pag. 173.
[3] *Comm. a Dante.* Lez. IX, Vol. I, pag. 259 e 260.
[4] *Comm. a Dante.* Lez. XI, Vol. I, pag. 294.

della sua Meteora; perciocchè essendo le esalazioni calde e secche, dalle fredde e umide circondate, sforzandosi quelle d'uscir fuori, e queste di ritenerle, avviene, che per lo violento moto delle calde e secche, elle s'accendono: e per quella virtù aumentata, assottiglia tanto la spessezza della umidità, che ella si rompe: ed in quel rompere, fa il suono, il qual noi udiamo: il quale è tanto maggiore e più ponderoso, quanto la materia della esalazione umida si trova esser più spessa quando si rompe".

Il vento può derivare da varie cagioni che si apprendono dai differenti passi dove il Boccaccio viene a parlare del terremoto:

„....È il tremuoto (*scrive il Boccaccio*) [1] causato da aere rinchiuso nel ventre della terra, il quale essendo molto, e volendo uscir del luogo nel quale è racchiuso, con tanta forza alcuna volta si muove dall'una parte all'altra della caverna, che egli fa tutte le parti circunstanti tremare; ed è talvolta il tremito di tanta potenza, che egli fa cadere gli edifici e le città, alle quali egli è vicino".

„In quanto poi dicono che Tifeo si sforza ridrizzare (*scrive il Boccaccio, interpretando la favola di Tifeo*) [2] dimostrano la cagione de' terremoti. È la terra per lo più piena di caverne, nelle quali alle volte è necessario che l'aere vi sia rinchiuso; e ivi talora avviene anche che *l'acqua per le sotterranee cave vi penetri;* per ciascun movimento della cui bisogna, che medemamente l'aere si muove, il quale per lo suo moto e da' contrasti qua e là percosso e in più fiero movimento eccitato, si riscalda. Infiammato adunque il movimento suo diviene di tanto potere che percuote tutte le cose che gli sono dintorno e le fa muovere; onde se in tal loco la terra vicina è sulfurea e cenerosa, è necessario che subito s'infiammi, nè mai s'ammorza fino a tanto che tal materia duri, e il foco non potendo essere tenuto rinchiuso e ardendo molto cresca, nè di tanto aere sia capace il loco, non solamente si fa uno strepito grande della terra vicina, ma eziandio è sforzata aprirsi e dar l'uscita all'infiammato foco, il quale esalando fa il loco Tifeo, cioè gittante fiamme. Ed essendo la Sicilia ed Inarime di tal natura, però i saggi finsero essere sovrapposte a Tifeo".

---

[1] *Comm. a Dante.* Lez. XLIV, Vol. II, pag. 272.

[2] *De Gen. Deor.* Lib. IV, cap. 22, pag. 93: „Est autem terra ut plurimum cavernosa, in quibus cavernis ut aër interclusus sit aliquando necesse est, et ibidem nonnunquam contingit per subterraneos meatus aquam etiam penetrare, cuius qualicumque motu oportet ut aër etiam moveatur, qui motu suo, et ab obicibus hinc inde percussus, et in vehementiorem motum excitatus calefit. Eo autem calefacto tantae potentiae efficitur motus eius, ut circum adiacentia cuncta concutiat et moveri faciat, et si bituminosa atque sulphurea terra loco tali propinqua sit, ut accendatur confestim necesse est, nec extingnitur unquam tali materia perdurante, et cum nequeat ignis teneri clausus, et eo ardente multum augeatur aëris, nec tanti sit capax locus, fit non solum concussio grandis terrae adiacentis, sed etiam aperiri cogitur, et exitum praestare accenso igni, qui evaporans Typhonem, id est ejicientem flammas locum facit. Et cum Sicilia et Inarime huiusmodi naturae sint, ideo Typhoni super impositas finxere prudentes".

Questa teoria de' venti sotterranei, che il Boccaccio segue per ispiegare la origine de' tremuoti „cagionati dall'aere inchiuso nelle caverne ripiene", [1] è accolta da lui (come vedemmo) anche per ispiegare l'origine de' vulcani.

I moderni geologi (sebbene adottino in qualche parte la teoria aristotelica rispetto alle cause delle eruzioni vulcaniche) imaginano nel centro del globo una ben altra officina che di tratto in tratto manda le sue fiamme sulla superficie del globo!

Ma se le teorie plutoniche non possono vantare nel Boccaccio un seguace sicuro, a' nettunisti non dispiacerà di udire com' egli descriva i fenomeni geologici dell' erosione per opera delle acque.

„È in assai parti (*scrive egli*) [2] la terra cavernosa, e in queste caverne è quasi sempre acqua, la quale evaporando, e umettando le parti superiori delle caverne, sempre le rode e indebolisce; perchè avvien talvolta che premute molto dal peso superiore, non potendolo più sostenere, cascano, e così casca quel che di sopra v'era: e quinci talvolta procedono le voragini, le quali abbiamo udite o lette essere in alcun luogo avvenute".

Larga parte egli dà al limo che i fiumi trascinano al mare. Il monte di Circe, già disgiunto dal continente, fu a questo riunito dal limo che venendo da' monti Albani colmò le paludi. [3] Dell'essere stata soverchiata dall' onde la città di Adria il Boccaccio scrive: che alcuni pretendono ne fu cagione un terremoto che abbassò il suolo, e fece sì che le acque lo coprissero. Il che però il Boccaccio non crede, ma cita l'opinione di altri, secondo i quali il mare, assiduamente rigurgitando le sabbie, ostruì l'uscita delle acque necessitandole ad occupare i luoghi bassi. [4] Ma più ricca

---

[1] *De Gen. Deor.* Lib. IV, cap. 21, pag. 92: „Repletis cavernis in quibus aër inclusus terraemotus causabat." Cfr. *De Gen. Deor.* Lib. IV, cap. 25, p. 94: „Uti physica ratione Typhoeum subterraneum ignem ab igne elemento per injectum, a Jove fulmen designare, et a motu subterranei aëris causatum atque evaporatum ad exteriora diximus".

[2] *Comm. a Dante.* Lez. XLIV, Vol. II, pag. 272.

[3] *De Montibus, Fluminibus etc.* alla voce *Circes seu Circeus mons,* pag. 410: „Tandem ex Albanis montibus limus effluens, completis paludibus eum fecit terrae continuum."

[4] *De Montibus etc.* alla voce *Septem Maria,* pag. 487: „In his (*cioè nelle foci del Po*) autem quae litori proximiores sunt, quarundam civitatum existentibus aquis claris ostenduntur vestigia, et potissime Adriae Tuscorum coloniae, et a qua Adriaticus denominatus est sinus, cuius rei causam aliqui dicunt solum in partibus illis terraemotu depressum, superficie non mutata, et aquas inde omnia occupasse, quod ego non credo. Alii volunt multis in seculis

lezione di geologia il Boccaccio ne porge parlando de' mutamenti geologici avvenuti nel bacino del Mediterraneo.

„E (*scrive egli*) [1] che non opera della natura, ma d'accidente fosse l'essere Libia arenosa e sterile, si può da questa istoria comprendere, come altra volta è stato detto. Estimano certi molto antichi, che già fosse tempo che il mare, il quale noi chiamiamo Mediterraneo, non fosse, ma che fosse in ponente un monte il quale era continovo insieme d'alcun promontorio (il quale gli antichi chiamavano Calpe in Ispagna, e oggi è chiamato monte Gibeltaro), ed un promontorio, il quale è dalla parte opposita chiamato Abila nel Morrocco, vicino ad una città chiamata Setta, che per opera d'Ercole si rompesse, e per quella rottura si desse la via al mare Occano ad entrare infra la terra, come entrato il veggiamo, e avere occupato grandissima quantità del mondo occidentale: alla qual cosa fare non è da credere che acqua si creasse di nuovo, ma essere convenuto, che di quella del mare Oceano questo mare Mediterraneo si sia riempiuto): [2] convenne adunque che da alcuna altra parte del mondo più rilevata l'acque si partissero, e venissero in questo mare; e partendosi, lasciassero alcuna parte della terra la quale coprivano, scoperta, e alcuna parte del mare la quale era molto profonda, meno profonda; e di quelle parti della terra che scoperte rimasero, si può credere essere state le contrade di Libia, d'Etiopia e di Numidia, le quali arenose si trovano; e così ancora di quelle d'Asia: e che ciò possa essere stato vero, si puote ancora comprendere per quello che Pomponio Mela scrive nella sua Cosmografia, nella quale parlando della provincia, o del regno di Numidia, scrive in alcuna parte di quello trovarsi molte *conche marine*, ed essersi già trovate àncore e altri strumenti nautici, siccome talvolta da navicanti gittati nel mare, si lasciano per tempesta o per altri casi: le quali cose assai ben paiono testimoniare, quivi altra volta essere stato mare: e perciò venendo ad alcuna conclusione si può dire non essere stata quella contrada prodotta dalla natura fuori dell'uso dell'umana generazione, ma essere, per lo avere il mare che quivi era e navicavasi, per accidente fatto trascorrere altrove, e quella essere rimasa disutile e non atta all'uso umano".

---

emoventibus assidue marinis aquis arenas, litus in sublime eductum in aliquibus orbis locis, et ibi potissime, et sic aquarum exitum impeditum, et ab eis de necessitate loca humilia occupata. Nec desunt dicentibus ad roborandam opinionem suam vera aut verisimilia argumenta, quae etsi recitasse praesentis intenti non sit, in fidem tamen trahor eorum, quum ex his multa pateant intuenti".

[1] *Comm. a Dante.* Lez. LII, Vol. II, pag. 367, 368, 369.

[2] Nel libro *de Montibus etc.* il Boccaccio scrive alla voce ***Abila mons:*** „ex Oceano quod ante non erat, intromissum terris mare" (pag. 402). Il Boccaccio segue Pomponio Mela, I, 5. — È noto che Eratostene credeva per contrario che il mare mediterraneo si fosse riversato nell'Oceano per la via di Gibilterra. Cfr. Peschel, *Geschichte der Erdkunde bis auf A. v. Humboldt und Carl Ritter* (Monaco 1865, pag. 61, nota 3).

I geologi avranno osservato che Pomponio Mela, citato dal Boccaccio, per segnare gli antichi confini dell'Oceano si vale di un argomento che potrebbe essere creduto moderno; voglio dire delle conchiglie marine fossili. Il Boccaccio le aveva osservate sulle colline della sua Valdelsa, [1] e si dilettava in raccoglierle; onde, volendo scusarsi dell'aver impreso la faticosa opera delle *Genealogie degli Dei*, egli ricorda al re Ugo di Cipro come per suo comando lasciò le „montane conchiglie di Certaldo" per sobbarcarsi a così grave incarico. [2] Il Brocchi credette anzi che il Boccaccio fosse stato il primo a descrivere le conchiglie fossili; ma, oltrechè il Boccaccio allega l'autorità di Pomponio Mela nel passo sopraccitato del suo Commento a Dante, Guglielmo Libri avvertì che già Erodoto ne aveva fatto menzione nelle sue storie. [3]

Giova qui rilevare che il Boccaccio rammenta il petrolio [4] e il carbone, [5] senza accennare all' uso del primo per ardere, e ripetendo del secondo il vero e il falso che ne lasciò scritto Aristotile nel suo libro delle *Cose mirabili*.

Il Boccaccio menziona altresì quelle acque che rivestono di una corteccia calcare gli oggetti che in esse si trovano. Le sorgenti

---

[1] *De Montibus etc.* alla voce *Elsa fluvius*, pag. 456: „Multas praeterea et diversarum specierum, maritimarum tamen omnium radens cursu solum detegit conchas vacuas et vetustate candidas, atque ut plurimum aut fractas aut semesas. Quas ego arbitror diluvium illud ingens, quo genus humanum fere deletum est, dum agitatu aquarum maximo terras circumvolveret fundo, illis reliquit in partibus."

[2] *De Gen. Deor.* Praefatio (foglio segnato *ff 3*): „Jussu igitur tuo montanis Certaldi cocleis....." Cfr. l'*Egloga* XVI della Bucolica del Boccaccio, dove e' dice di Certaldo:

Immixtum *conchis* serpillum carpere cogit.

[3] G. Libri, *Histoire des Sciences Mathématiques en Italie*, Vol. II, pag. 257: „Brocchi (Conchiologia fossile, Tom. I, p. III-IV) a cru que l'auteur du Décaméron avait décrit pour la première fois les coquillages: mais il nous a été impossible de retrouver le passage original qui est cité inexactement par Brocchi, et d'ailleurs nous avons vu que les fossiles sont déjà indiqués dans l'Acerba".

Il passo di Erodoto (Κογχύλιά τε φαινόμενα ἐπὶ τοῖσι οὔρεσι) è nel Lib. II, § 12.

[4] *Comm. a Dante.* Lez. XXVIII. Vol. II, pag. 74: *l'olio petroio.*

[5] *De Montibus etc.* alla voce *Ponthus fluvius:* „ex quo sumuntur lapides mirae operationis. Igne quidem uti ligna cremantur, quos si percusseris extinguuntur facile, si aqua perfuderis in maius excitantur incendium, tetrum habentes odorem Asphalto persimilem".

dell' Elsa [1] e il fiume Sarno nella Campania gli porgevano [2] due esempî, osservati certamente da lui stesso.

Però in generale e' si dimostra assai povero di dottrina mineralogica; e nel parlar delle pietre egli usa il gergo del tempo scrivendo ch' elle sono „di complessione fredda e secca". [3] Riguardo a' metalli leggo riportate nelle *Genealogie degli Dei* le parole dello spagnuolo Isidoro, che „il fuoco scioglie in metallo le pietre, dà nascimento al ferro e lo doma, e perfeziona l'oro". [4] Questo passo potrebbe far credere il Boccaccio un *adepto* degli alchimisti, ma siccome è passo tolto da altro scrittore, e nelle opere del Boccaccio non m' imbattei in parola che potesse far nascere quel sospetto, io vorrei crederlo immune da quella sètta d' ingannati e d' ingannatori.

E noto questo tanto più volentieri che toccando di que' pochi accenni che nel Boccaccio si trovano intorno alla Botanica, mi convien significare parecchî passi che son tutti astrologici. La favola di Endimione amante della Luna il Boccaccio interpetra così: [5]

"Endimione fu pastore, e come fanno i pastori egli amò l' umore della notte, che i vapori delle stelle e della stessa luna insudano per animare le piante, e così l' umore notturno torna a commodo de' pastori".

Manifestamente noi pensiamo subito alla rugiada, e la spiegazione della favola può in tal caso apparire ingegnosa; ma i vapori delle stelle e della luna abbassantisi a fecondare la terra chi li ha mai esaminati? Quel Fulgenzio non certo che fu seguìto dal Boccaccio in questa interpetrazione.

Ancor più bizzarro è il passo seguente sulle lattughe silvestri. È noto che Apollo porse a Giunone delle lattughe silvestri che la dea mangiò, diventandone subito gravida da sterile ch' ella era in

---

[1] *De Montibus etc.* alla voce *Elsa fluvius* (pag. 456): „circa ejus initium quidquid eius in aquas proieceris, infra breve dierum spatium lapideo cortice circumdatum comperies, quod postmodum in processu sui cursus non facile facit."

[2] *De Montibus etc.* alla voce *Sarnus fluvius* (pag. 475): „quodcumque in eum cadat lapideo paucis in diebus cortice tegit".

[3] *Comm. a Dante.* Lez. XXXVIII, Vol. II, pag. 207.

[4] *De Gen. Deor* Lib. XII, cap. 70, pag. 316: „igne ferrum gignitur et domatur, igne aurum perficitur".

[5] *De Gen. Deor.* Lib. IV, cap. 16, pa. 89:

„Noctis humorem amavit, quem vaporia siderum et ipsius lunae in animandis herbarum succis insudant, et inde in pastorum commoda vertit".

prima, e dal silvestre concepimento partorì Ebe, che fu poi da Giove ordinata a coppiere degli dei.

Quello che da tali figmenti si debba comprendere (*scrive il Boccaccio*) [1] credo essere questo. ....A Giunone e alla terra s' appongono le lattughe silvestri, cioè l'intenso freddo; perciocchè secondo i fisici le lattughe silvestri sono frigidissime, e il freddo d'intorno la superficie della terra opra talmente che, ristretti gli umori di quella, il calore congiunto con la terra s' adopera circa l'interiore di quella; e riscaldata dalla umidità della terra fa pullulare e empie d' umore le radici dell' erbe e delle piante; laonde crescono e si fanno pregne; e così entrando il sole in Sagittario, per l' intenso freddo s' impregna la terra, la quale nell' autunno pareva sterile. Finalmente venendo il tempo del parto, cioè la primavera nuova, partorisce Ebe, che è la gioventù e la rinnovazione di tutte le cose; le frondi, i fiori e le piante in tal stagione spuntano. Così venendo la primavera, che è calda e umida, viene detta porgere le bevande, cioè le umidità agli dei, cioè ai corpi celesti, i quali, siccome altre volte è stato detto, secondo l'opinione d'alcuni si pascono dell' umidità de' vapori che sorgono dalla terra".

Ma se parrà strano agli astronomi di udire che le stelle si nutrono degli umori della terra (il che non so quanto s'accordi con la teoria espressa dianzi che le piante si nutrano dei vapori delle stelle) i botanici loderanno certamente il Boccaccio, che, negando fede a Plinio e ad Alberico, francamente disse „esser ridicolo il credere che la gramigna nasca soltanto dal sangue dell'uomo"; [2] e forse si riconcilieranno con Fulgenzio udendo l' interpetrazione botanica data da lui alla favola di Mirra

. . . . . che divenne
Al padre, fuor del dritto amore amica.

„Penso (*scrive il Boccaccio*) [3] che a questo figmento abbia dato materia il nome dell' arbore che appresso i Sabei si chiama Mirra, la quale stilla certe

---

[1] *De Gen. Deor.* Lib. IX, cap. 2, pag. 217: „.... terrae lactucae apponuntur sylvestres, id est frigus intensum. Nam lactucae sylvestres, ut aiunt physici, frigidissimae sunt, frigus autem circa terrae superficiem agit, ut condensatis terrae poris calor terrae immixtus agat circa intrinseca terrae, et terra humiditate calefacta radices graminum atque plantarum aperire faciat, et humore repleat, ex quo turgescunt, et praegnantes efficiuntur, et sic sole intrante sagittarium ob frigus intensum terra efficitur praegnans, quae in autumno sterilis videbatur. Tandem adveniente tempore partus, idest vere novo, Heben parit, id est juventutem et rerum omnium renovationem, frondes, flores, et germina omnia, ea emittuntur tempestate. Sic primo adveniente vere quod calidum est et humidum, diis id est supercoelestibus corporibus, quae ut alias dictum est, secundum quorundam opinionem ex humiditate vaporum a terra surgentium pascuntur, pocula id est humectationes porrigere dicitur".

[2] *De Gen. Deor.* Lib. IX, cap. 4, pag. 221.

[3] *De Gen. Deor.* Lib. II, cap. 52, pag. 47.

gocciole che, toccate da' raggi del sole, fanno una certa composizione da loro detta Adone, e latinamente significa soave, perciocchè è di soavissimo odore, e, pare che voglia Petronio Arbitro, molto appropriato alla libidine; di maniera che egli *afferma aver bevuto una pozione di mirra* [1] per infiammar la lussuria. Ma Fulgenzio, siccome in più altre cose, più altamente giudicando, d'intorno questo dice Mirra essere un'arbore in India che arde per li raggi del sole: e perchè dicevano il sole padre di tutte le cose può essere stato detto Mirra aver amato il padre, e mentre il sole ardentemente s'infiammasse mandar fuori dalla parte di sopra della corteccia alcune sfessure, e così essere stato detto il padre averla ferita e fattone uscir Adone, cioè la soavità dell'odore". [2]

Non dispiaccia ch'io qui riporti il passo dove il Boccaccio parla dell'ambra. [3]

„Fetusa, Lampetusa, Japetia: queste tre sorelle (scrive Ovidio) furono figliuole del Sole, le quali lungo il Po piangendo la morte di Fetonte furono cangiate in alberi che stillano gomma. Del qual figmento ricercando la materia, istimo queste non essere state femmine altrimenti, ma essersi ciò detto perchè lungo i paludi del Po nascono diverse specie d'alberi per la forza del sole senza essere piantati, onde circa il fine della state, mentre il sole incomincia a declinare, sudano un certo umore giallo in modo di lagrime, il quale, s'è raccolto, con artificio sì compone in ambra; [4] e perchè, sì come è stato detto, per virtù del sole nascono in luoghi umidi, furono dette figliuole del sole e di Climene, cioè dell'umidità, e dal sole chiamate Eliadi".

Secondo queste interpetrazioni si potrebbe credere che il Boccaccio stimasse vera la favoletta che l'ambra si trovi anche al Po; se non che nel libro de' *Monti e Fiumi*, ove descrive il corso del Po, egli accenna (secondo Plinio) [5] agli alberi resinosi che

---

[1] Il Betussi volgarizzò: *di maniera che affermasi aver portato una bevanda di Mirra;* fraintendendo il seguente passo dell'originale: „adeo ut asserat (cioè Petronio Arbitro) se ad libidinis incrementum, myrrhinum *potasse* poculum." — Il Boccaccio tolse questo passo da Fulgenzio, *Mythol.* III, 8, che allude a un detto di Petronio Arbitro conservatoci nel frammento XI. Petronio dice: „Ad libidinis incitamentum mirrhinum se poculum bibisse"... In quanto Fulgenzio abbia bene o male interpretato il „poculum mirrhinum" di Petronio non è qui il luogo di disputare.

[2] Et cum sol ferventius illam calefaceret, eam reges *(rimas?)* ex imis corticis emittere".

[3] *De Gen. Deor.* Lib. VII, cap. 43, pag. 190.

[4] .... diversas arborum species circa Padi palustra agente sole sponte sua nascentium, et circa aestatis extremum, dum incipit solis fervor decrescere, sudantium humorem croceum in modum lacrymarum, qui si colligatur, arte solidatur in electrum.

[5] *De Montibus etc.* alla voce *Padus fluvius*, pag. 472: „Padus autem, quum Italos pudeat ut plurimum suis rebus a Graecis mutuasse nomina, dictus est, eo quod circa fontem eius arbores abundent, picem sudantes, quas Galli *padi* vocant, et sic ab illis oriens nomen adeptus est".

abbondano presso alle sorgenti del fiume, e probabilmente e' conobbe l'altro passo di Plinio [1] che ne avverte come la creduta ambra del Po non è che una favola. [2]

Se il Boccaccio seppe dubitare della creduta ambra del Po, e' credette invece all' avvelenamento di Pasquino che s' era „fregati i denti" con una foglia di salvia „divenuta velenosa per il venenifero fiato di una botta di meravigliosa grandezza". Il Boccaccio racconta questo nella novella settima della quarta giornata; e il Manni vi fece su un lungo commento, del quale riporto il principio, che strettamente s' attiene all' argomento di queste pagine:

„Dall' eruditissimo sig. Dottore Giovanni Targioni pubblico Professore nello Studio di nostra Patria vengo io opportunamente favorito del suo giudizio intorno alla presente Novella; ed è, o che ella sia piuttosto favolosa che vera, o pure, che sia nelle sue circostanze molto alterata, e trasfigurata; attesochè fra le tante spezie di salvia fino ad ora conosciute, niuna certamente ve ne ha, che sia velenosa; quando anzi tutte quante vengono reputate da' Medici molto utili per la salute. La Scuola Salernitana:

Salvia cum ruta faciunt tibi pocula tuta.

Ed altrove:

Salvia salvatrix, naturae conciliatrix.

Nè sussiste, secondo la sua opinione dottamente in una sua lettera spiegatami, che la Botta, od il Rospo, o simile, ne' nostri paesi di clima non molto fervido abbia questa pestifera virtù di avvelenar talmente una pianta, che fregatesi uno ai denti le foglie di quella, debba immantinente morire. Nè pure può essere, che tra la peluria di quella salvia si dia un minutissimo insetto, che forza abbia di uccidere repentinamente".

Anche il Boccaccio osserva che „alla salvia non suole avvenire" di essere velenosa, non per tanto e' racconta la storiella siccome vera, e fu seguìto da parecchî medici che la credettero anch' essi. [3]

In generale il Boccaccio ripete di gran favole in fatto di zoologia. I mosconi nascono per lui dalla putredine delle acque, e le vespe dalle interiora degli asini. [4] Secondo lui gli uomini avidi di lucro, trassero non so „da quale esperienza ammaestrati" vantaggio sin „dal sangue de' pesci col quale trasformarono il color della lana e della seta". [5] Quando la balena apre la bocca ella manda

---

[1] *Hist Nat.* Lib. III, cap. 16.

[2] *Hist. Nat.* Lib. XXXVII, cap. 3.

[3] Vedi D. M. Manni, *Istoria del Decamerone*, p. 294 e seg.

[4] *Comm. a Dante.* Lez. XXX, Vol. II, pag. 96.

[5] *Comm. a Dante.* Lez. X, Vol. I, pag. 282.

cotal odore che tutti i pesci accorrono, ed ella se li divora.[1] I cigni son così agili che schivano ogni colpo, di modo che non puoi ferirli, e per pigliarli è forza vincerli con la stanchezza. E tanta agilità loro deriva dall' essere „di complessione umidi, alla quale umidità se in debita proporzione si aggiunge il calore, cotali corpi godono della maggiore agilità delle membra".[2] Sul monte Coris di Tessaglia v' han de' serpenti, chiamati Sepas, che non hanno colore proprio, ma lo pigliano dal luogo ove stanno accidentalmente; il loro morso non è aspro, ma cagiona una sete insanabile.[3] Questa notizia il Boccaccio l' ha da Aristotile; da Plinio invece egli ripete la favoletta di quel delfino, il quale portando sul dorso un fanciullo fu còlto da violenta procella che cagionò al fanciullo la morte. Il delfino portollo cadavere al lido, e dal dolore di lì a poco cessò di vita. „A che più? aggiunge il Boccaccio, non è cosa nuova nè inusitata i delfini aver avuto amicizia con gli uomini".[4] Nel capitolo precedente, parlando di Proteo, il cui carro volevasi tratto da cavalli bipedi, egli scrive che l'origine di tal favola deriva dall'„essere il mare abbondante di foche, le quali hanno i piedi, il capo e quasi tutto il corpo dall' ombelico in su a guisa di vitello, da indi in giù sono pesci, e però avendo solamente due piedi sono detti bipedi".[5] Quanta attinenza abbia la foca co' pesci giudichino i zoologi, che troveranno altresì esagerata la descrizione del pico. „L'uccello pico (così il Boccaccio)[6] tra le altre proprietadi ha questa, che avendo lunghissima lingua, nel tempo della state cerca i luoghi pieni di formiche, e, posta tra loro la lingua, sopporta ch' elle gliela forino e mordano,

---

[1] *De Gen. Deor.* Lib. X, cap. 10, pag. 245: „Monstrum enim marinum balena est, cuius inter proprietates dicunt hi qui animalium exquisivere naturas, hanc esse, ut dum os aperit, tanto odore cuncta circumpleri, ut omnes ad eam propinqui conveniant pisces, ipsa autem quos vult capit donec eius expleatur fames".

[2] *De Gen. Deor.* Lib. X, cap. 45, pag. 256: „ut pluma molles cuti, cui humiditati si proportione debita immixtus sit calor, hi tales optima membrorum agilitate fruuntur".

[3] *Liber de Montibus etc* alla voce *Coris* pag. 411.

[4] *De Gen. Deor.* Lib VII, cap. 10, pag. 176.

[5] „Mare illud (cioè il mare Oceano) abundat phocis, quibus et pedes et caput, et totum fere corpus ab umbilico supra est instar vituli, deorsum vero pisces sunt, et sic cum tantum duo sint illi pedes bipedes equos vocant".

[6] *De Gen. Deor.* Lib. VIII, cap. 9, pag. 208.

finalmente sentendola piena di loro trae a sè la lingua con tutte le formiche".

Il Boccaccio aveva potuto vedere il pico, ma certo e' non vide quel gigante di cui gli fu raccontato che lo scheletro n' era stato scoperto in que' giorni a Trapani di Sicilia.

„In tutto (*scrive il Boccaccio*) [1] non fu finto esservi stati i giganti, cioè uomini che oltre modo trapassavano la statura degli altri; anzi si trova essere verissimo; e chiaramente a questi giorni appresso Trapani castello di Sicilia ciò ha dimostrato un caso fortuito. Perciocchè, cavando alcuni uomini agresti i fondamenti d' una casa pastorale a piedi del monte che soprastà a Trapani non lontano dal castello, trovarono l'entrata d'una certa caverna; onde i lavoratori, desiderosi di vedere ciò che vi fosse entro, accese alcune facelle, passarono innanzi, e ritrovarono un antro di grandissima altezza e larghezza; per lo quale camminando innanzi, videro all' incontro dell' entrata un uomo di smisurata grandezza ch' ivi sedeva. Laonde smarriti subito rivolsero le piante e uscirono della spelonca, senza mai fermare il corso fino a tanto che non furono giunti nel castello, narrando a tutti quello che aveano veduto. Maravigliati i cittadini adunque per vedere che male fosse questo, accese molte facelle e pigliate l'arme, come quasi avessero ad andare contra suoi nimici, tutti uniti insieme uscirono della città, e più di trecento di loro entrarono in quella spelonca; onde tutti stupefatti videro quello che aveano fatto i primi lavoratori. Finalmente fattisi più vicini a quello, poscia che conobbero quell' uomo non essere vivo, videro un certo uomo che stava assettato sopra una sedia, e nella mano sinistra aveva un bastone di tanta altezza e grossezza che trapassava ogni antenna di grandissimo naviglio. Così anche l' uomo era di smisurata e non più veduta statura in nessuna parte roduto, nè sminuito. E tosto che uno di loro stese la mano e toccò quel bastone, subito se n' andò in cenere e polve, e caduta che fu quella corteccia vi restò un altro bastone di piombo, il quale era alto fino alla mano del gigante. Onde, sì come a pieno si conobbe, quel tal bastone era pieno di piombo acciocchè fosse più grave; di che, pesato poi da quelli che il videro, eglino affermano che pesò quindici cintari al peso di Trapani, ciascuno de' quali è al peso di cento libbre comuni. [2] Toccata poi la statura dell' uomo, quella poi medesimamente si disfece, e quasi tutta andò in polve. Onde toccato da alcuni con le mani, vi furono trovati solamente tre denti ancora intieri, e d' una estrema

---

[1] *De Gen. Deor.* Lib. IV, cap. 68, pag. 114.

[2] Asserunt qui viderunt fuisse ponderis 15 cantariorum Drepanensium, quorum unusquisque ponderis est librarum communium centum. Demum hominis statura tacta aeque corruit, et in pulverem omnis fere versa est. Quem quum nonnulli tractarent manibus, tres dentes adhuc solidi comperti sunt monstruosae grandiciei, ponderis autem erant trium rotulorum, idest centum communium unciarum.... Praeterea et partem cranei anteriorem invenere firmissimam adhuc, et plurium frumenti modiorum capacem. Sic et os alterius cruris, cuius etsi ob annositatem nimiam in putredinem pars devenisset, perceptum tamen in reliquo est ab his, qui totam hominis mensuram, cuiusque minimi ossis novere, eum fuisse magnitudinis ducentorum cubitorum vel amplius.

grandezza. Il loro peso era di tre rodoli cioè di cento once comuni, i quali i Trapanesi, per testimonio del trovato gigante e in eterna memoria de' posteri, legarono con un filo di ferro, e li appesero in una certa chiesa della città fabbricata ad onore dell'Annunciata e dell'istesso titolo adornata. Oltre ciò trovarono una parte del ventre d'innanzi fermissima e capace di molte moggia di fromento. Così anco l'osso dell'una delle gambe, di cui, benchè per la grandissima quantità degli anni una buona parte ne fosse ita in polve, nondimeno si trovò da quelli che fecero il saggio secondo la proporzione delle altre membra comuni, che quello era stato di grandezza di dugento cubiti e più. Di che fu tenuto da alcuni de' più saggi costui essere stato Erice potentissimo re del luogo, figliuolo di Bute e di Venere, da Ercole ammazzato ed in quel monte sepolto. Altri istimano che fosse Eritello, il quale già ne' giuochi funerali ordinati da Enea per lo padre Anchise con un pugno aveva morto il toro. Altri poi uno de' Ciclopi e specialmente Polifemo, di cui riferisce molte cose Omero e dopo lui Virgilio, siccome si vede circa il fine del terzo libro dell'Eneide".

Così il Boccaccio che manifestamente dava fede al racconto di quelli di Trapani. Della scoperta di un gigante fatta al tempo di Enrico III imperatore, il Boccaccio scrive [1] così, parlando di Turno:

„Abbiamo letto che al tempo di Arrigo Cesare terzo imperadore il corpo *(di Turno)* non lontano da Roma fu trovato da un villano che cavava la terra, così intiero come se poco dinanzi fosse stato sepolto; il quale, essendo tratto della sepoltura, d'altezza e di grandezza avanzava le mura di Roma; dove si vedeva ancora in lui il buco della ferita fattagli dalla lancia di Turno, che trapassava la lunghezza di quattro piedi".

Vedete come il Boccaccio andava tentoni tra la credulità e l'amore al meraviglioso del suo tempo e lo scetticismo, al quale il suo ingegno era così pronto come le sue labbra al sorriso. „Oh! cosa ridicola," „vorrei riderci sopra," son parole che ritornano assai di frequente in ogni opera del Boccaccio. E questo incredulo sorriso, manifestamento esterno del dubbio „padre della scienza," avrebbe potuto essere alle scienze di gran frutto, se il Boccaccio si fosse adoperato di proposito intorno alle fisiche discipline, o fosse vissuto in un secolo per queste meno infelice. Di pochi uomini potrebbe dirsi tanto ragionevolmente che il dubbio fu tutta virtù sua, la credulità tutta vizio del tempo.

Quand'egli udiva ripetersi dal suo Paolo Perugino, uomo dottissimo, che gli ermafroditi nascono, e per quale cagione e in qual parte della matrice vengono concepiti, [2] e in Alberto Magno (che lo raccontava sull'autorità di un medico riputato) leggeva che una

[1] *De Gen. Deor.* Lib. XII, cap. 60, pag. 311.
[2] *De Gen. Deor.* Lib. III, cap. 21, pag. 69.

donna in Germania partorì in una sol volta cento e cinquanta esseri, alcuni de' quali viventi;[1] e udiva confermarsi da' medici teorie simili a questa che le donne concepiscono i maschî a destra, le femmine a sinistra e in mezzo gli ermafroditi,[2] e che la luna scioglie i meati del corpo e aiuta il bambino ad uscire alla luce,[3] e che già nel sesto mese il feto si crede accogliere l'anima per virtù di Mercurio che nel sesto mese governa;[4] e a simili teorie vedeva far plauso medici e astrologi, e renderle anco più assurde il volgo, che di più assurde ancora ne avrebbe credute; quando il Boccaccio udiva intorno a sè ripetere giornalmente simili fole, sarebbegli stato mai possibile di mantenersi puro dalla universale credulità al meraviglioso e all'assurdo?

Se qualche medico ha avuto la pazienza di seguitarmi sin qui, io credo che egli avrà notato assurdi in abbondanza nelle teorie mediche espresse dal Boccaccio. Molti secoli considerarono il „cuore come il ricettacolo di ogni passione"[5] ed ebbero esagerato orrore de' menstrui femminili;[6] si compatisce al detto che „il soperchio dello stomaco genera ne' miseri l'aggruppamento de' nervi nelle giunture",[7] benevolmente interpetrandolo per un accenno alla podagra e alla chiragra che dalla qualità e quantità de' cibi possono avere fomento; ma che diranno i medici della teoria adottata dal Boccaccio riguardo al sonno che „è cagionato da' vapori umidi sorgenti dallo stomaco e oppilanti le arterie",[8] o del polmone che, fatto strumento dell'intelligenza, „a guisa di un mantaco le cose concette manda fuori e rivoca dentro",[9] o de' golosi „a' quali per soperchio bere, i vapori caldi surgenti dallo stomaco generano umori nella testa, i quali poi per gli occhî distillandosi, quelli fanno divenire rossi e lagrimosi",[10] o della „libidine che ha la sede nelle vene del

---

[1] *De Gen. Deor.* Lib. III, cap. 21, pag. 69.

[2] l. c.

[3] *De Gen. Deor.* Lib. VII, cap. 22, pag. 183, „luna ad quam spectat meatus ampliare corporum."

[4] *De Gen. Deor.* Lib. XII, cap. 45, pag. 314.

[5] *Comm. a Dante* Lez. II, Vol. I, pag. 108.

[6] *De Gen. Deor.* Lib. V, cap. 12.

[7] *Comm. a Dante* Lez. XXV, Vol. II, pag. 42.

[8] *De Gen. Deor.* Lib. I, cap. 32: „somnus, quia a vaporibus humidis e stomacho surgentibus et oppilantibus arterias, et quieta obscuritate causetur."

[9] *Comm. a Dante.* Lez. VII, Vol. I, pag. 205.

[10] *Comm. a Dante.* Lez. XXV, Vol. II, pag. 42.

tallone“ [1] dell'uomo? Davvero che Gall e Lavater sarebbero stati scossi dall' arditezza di questa frenologia delle calcagna!

È facile imaginarsi con quanta predilezione il Boccaccio ritorni spesso sugli argomenti dell' amore e della libidine; ma non già come poteva attendersi dall' autore del Decameron, per tesserne il panegirico o per iscusarle, sibbene al contrario per vituperare e l' uno e l' altra. „Il soverchio coito fa diventar ciechi“. [2]

„Ma se non vogliono aver riguardo a' pericoli (*grida il Boccaccio contro a' lussuriosi*) [3] perdonino almeno questi amatori di tale scellerità lussuriosa alla loro salute. La molta lussuria rende pigro lo ingegno, minuisce la memoria, indebilisce le forze, ed è cruda nemica della sanità. Dalla quale, se alcuno è lasciato giungere alla vecchiaia, da diverse infermità è tormentato; acciocchè non solamente osservi castità, ma pianga la dogliosa lascivia della passata giovanezza“.

Così predicava il Boccaccio contro a' lussuriosi. Con colori non meno vivi egli descrive gli effetti funesti della gola.

„....Perciocchè (*dic' egli*) [4] subito a così scellerato peccato segue la penitenza; concfossiachè innanzi le altre cose i cervelli alterati patiscono aggravazioni, frequenti doglie di capo, obblivione di sè stessi, scorretto parlare, contrasti de' sensi, incerti passi, vomiti, e azioni stomacose, mentre le forze non si comportano con lo stomaco, per le quali è sforzato mandar fuori quello che l'ingordigia s'ha trangugiato. E se pure alle volte i soverchî cibi si ritengono nel ventre, è necessario che con grandissima ansietà del goloso si marciscano, e da quei putrefatti il sangue e gli altri umori siano corrotti; e così nel corpo tutto l'ordine della natura si corrompa in peggio. Dal quale nasce la difformità degli occhî e di tutta la bocca. Si diventa appresso paralitico, tremolante, balbo, idropico, pieno di sete, e pallido tisicoso. Oltre di ciò viene la vecchia podagra, il caldo pizzicore, la rozza rogna, l'ardente febbre, e l'apostema dello stomaco che non può digerire [5] Per le quai cose anco spesse volte a molti sovraggiunge la morte, acciocchè si verifichi quello che dicono i prudentissimi medici: più uomini ammazza una cena che non fa un coltello. Riguardevole adunque è troppo il numero de' divoratori, i quali tra i sonni e l'alienazione della mente, tra le torture dell'infermità e tra la morte, amando la pigrizia e compiacendo solamente al ventre, apparecchiano le mense continue, e gonfiati per le vivande e beveraggi superflui si pensano vincer tutte le fatiche“.

---

[1] *De Gen. Deor.* Lib. XII, cap. 52.

[2] *De Gen. Deor.* Lib. VI, cap. 52, pag. 163: „ex.... crebro coitu persaepe aegritudines oriuntur, et plurimum virtutes debilitantur corporeae, et visiva potissime. Nam certissimum est nonnullos non solum in brevem visum, sed in caecitatem integram, ob coitum devenisse“.

[3] *De Casibus virorum illustrium.* Lib. III. La versione riportata nel testo è di Giuseppe Betussi.

[4] *De Casibus virorum illustrium.* Lib. VII.

[5] nausea stomachi renuentis.

Ma con quale diritto rimproveravano cotali difetti agli uomini que' medici astrologi, che pretendevano sapere come la calda complessione di Venere predestini alla libidine, e che è merito della „frigida Luna“ [1] la continenza, e che nascere sotto gli auspìci di Marte vuol dire nascere „vinolento e mangione“? [2] In fatti, dopo che quell' antico Crina introdusse l' astrologia nella medicina e pretese regolare persino la dieta degl' infermi secondo il corso delle stelle, molti medici meritarono più che altro il nome di astrologi. Vedete persino un Alberto di Villanova insegnare che i salassi non devono farsi se non in certe combinazioni degli astri e in altre no, „e che particolarmente deve aversi riguardo alla posizione della luna“. Di questi medici astrologi grida il Petrarca [3]

„che, la salute degli uomini avendo a vile, ad altro non mirano che a trarne lucro, non agognano ad altro che a farne preda, e questa sperar non potendo da uomini liberi, nè farli schiavi a sè stessi, schiavi li fanno degli astri, spacciandosi consiglieri e mediatori fra gli schiavi e' padroni. Vedi perversa temerità di promesse, vedi stoltezza di paurosa credulità, per le quali avviene che d'ogni colpa si dichiara l'uomo innocente, e reo Iddio; imperocchè, come osserva Agostino, mentre per volere del cielo dicono essi all'uomo inevitabile il peccato, e ne pongon cagione a Venere, a Marte, a Saturno, l'uomo che è carne, sangue e vile putredine, si dichiara incolpabile, e tutta ne ricade la colpa sopra il Sovrano creatore e reggitore della terra e del cielo, bontà per essenza, e fonte indefettibile di ogni giustizia“.

Se, al pari del Petrarca, il Boccaccio non fidava in questi cerretani, noi non possiamo fargliene rimprovero. Egli non aveva nessuna fede ne' medici del suo tempo e non usava chiamarli mai al suo letto. Nel sessantesimo anno d'età il Boccaccio, gravemente ammalato di „scabie secca“ [4] com' egli la chiama, era afflitto da continui dolori alle reni, da turgidezza della milza, da infiammazione della bile, da tosse anelante, da raucedine, da

---

[1] *De Gen. Deor.* Lib. V, cap. 2, pag. 120: „lunae.... quae suo frigore habet venereas frenare concupiscentias“.

[2] *De Gen. Deor.* Lib IX. cap. 3, pag. 219.

[3] Delle *Lettere Senili*, Lib. III, Epistola 1; del volgarizzamento del Fracassetti, Vol. I, pag. 153.

[4] „Chi il crederebbe? (esclama il Baldelli, in nota alle pag. 201-202 della *Vita di Giov. Boccacci*) nella sua patria un vil poeta scrisse mordaci invettive contro di lui, bassamente deridendolo per la rogna, che lo affliggeva, e perchè spiegava Dante al popolo Fiorentino. Ei che avrebbe dovuto dispregiare un vile scrittore, che non nominavasi per l'infamia, che la sua mordacità avrebbegli procacciata, non seppe tacersi e scrisse contro di lui varî sonetti che abbiamo pubblicati colle sue Rime (*Son.* VII, VIII, IX, X, XI)“.

storditezza di capo; pallido, tremante, con la pelle informantesi alle ossa, senza appetito e disgustato di tutto. Confortavasi che l'acutezza della vista non gli era ancora scemata, e che lo stomaco non era ancora infetto da nausea; alla scabie rimediava con l'ugne, dopo di che lo coglieva gratissimo sonno.[1] „Questo mi rifocilla alquanto, scrive egli ad un amico, poichè non ho alcun aiuto di rimedî, nè medico nè medicine, e, se anche potessi averne, non ci presterei alcuna fede; perocchè io vivo lasciandomi guidare dalla natura e dall'appetito".[2] Se non che il male aggravossi. Una sera fu preso da febbre di fuoco accompagnata da acuto mal di capo, e con tanto impeto ch'e' si credeva dover morire. Egli, non uso a gemere e a lamentarsi, metteva „ardenti sospiri e lamentevoli accenti". Nel profondo della notte gli parve l'ardore interno gli si portasse tutto alla pelle, dall'ombelico in giù al ventre e all'inguine destro; ond'egli già si confortava che "la febbre e l'ardore dovessero in tal modo abbandonarlo". Ma invano. Sopravvenuto il giorno, chiamati alcuni amici e narrato loro il fatto, tutti consigliano si chiami un medico. Il Boccaccio, per non parere avaro, acconsente. Viene un medico, un villico „uso a curare", uomo abbastanza affabile e circospetto; vede sul corpo dell'infermo una „macchia ignea"; „qui fa d'uopo, egli dice, togliere dall'infiammato fegato quanto v'ha di superfluo e di nocivo, è malattia che vuol pronta cura; questa adoperata, la guarigione pronta succede, s'è differita in tre o quattro giorni si muore". „Temetti, il confesso, scrive il Boccaccio, e comandai si obbedisse al medico e subito. Preparansi a scarificarmi ferrei strumenti e fuoco; nella mia carne infiggono lampade accese; con un rasoio mi sbranano con indicibile doglia più e più volte la pelle dianzi abbruciata; e non

[1] .... nam ante alia incessabilis mihi et igneus pruritus fuit et est, sic et scabies sicca, cujus abradere squamas aridas et scoria die noctuque vix sufficit unguis assidua. Praeterea ventris ponderosa segnities, renium perpetuus dolor, splenis turgiditas, bilis incendium, tussis anhela, raucum pectus et attonitum caput, nec non et alia plura, quae si enumerem, corpus omne languidum et humores in se discordes omnes facile dices. Ex quibus fit, ut mihi sit coelum inspicere grave, onerosa corporea moles, titubans gradus, tremula manus, pallor stygius, appetitus cibi nullus, et rerum omnium displicentia.

[2] Stat tamen inter tot mala vivax oculorum acies, nec ulla adhuc infectus nausea stomachus, et post fricatam ungnibus diu scabiem gratissima somni quies. His pauculum refocillor subsidiis; remedia nulla mihi sunt, nec hic medicus nec medela, etsi sit nulla mihi fides in illis: vivo natura et appetitu ducibus.

ismettono prima che molto sangue o, come il medico asseriva, il veleno mortale ne fosse uscito. Eccoti sano, disse il medico: facilmente il credetti, essendomi col sangue uscita anco la febbre. Ed io che nelle due notti precedenti non aveva potuto pigliar sonno, potei abbandonarmi nella notte successiva a un po' di quiete, donde mi sorrise la prima speranza di guarigione, che ogni giorno migliorò, e a poco a poco a tanto pervenne che, sebben con mano debole, basto a maneggiare la penna". [1]

---

[1] Nam eadem qua supra die, cadente jam sole, debilem, fessum et vix spirantem ignita febris invasit repente, tanto cum impetu, ut primo impulsu me victum crederem. Et sic conscendi lectulum, ratus non amplius meis pedibus descensurus; et crescente nocte, crescebat incendium. Ego autem infesto ardore et acri capitis dolore vexatus, suspiria emittens, igneas et tenues quandoque voculas passionem testantes meam (non enim mihi mos est mugitus emittere, ut plerique faciunt), huc illuc ferebar, quaeritans motu illo febrem ludere et parvo vestimentorum frigore aetneum sedare incendium. Et quoniam adversus tam validas caloris immensi vires me exhaustum et imbecillem sentiebam, in finem meum me omnino iturum rebar, et de vita praesenti desperans, de futura incepi meditationes intrare. Et dum me, scelestum hominem, ante tribunal Judicis cuncta cernentis primo e corpore egressu iturum noscerem et justam ejus iram in crimen meum severumque cor futurum mecum revolverem, tantus me pavor intravit, ut tremerem totus et veras mei conscius emitterem lacrimas. Adstabat mihi sola ancillula quaedam, cujus multis annis obsequio usus sum, quae me videns et existimans quantum aegritudine victus, lacrimabatur et incompte ac insipide satis cepit conari pauculas vires meas in patientiam erigere. Ego autem medio ardoris in aestu ridebam illius inscientiam et te et amicos alios etsi absentes essetis, tanquam praesentes post trepidationem illam ingentem alloquebar et orabam tacite, quibus poteram mentibus, ut intercessionibus vestris mihi adeo facilem impetraretis exitum, eumque erga me mitem misericordemque votis faceretis supplicibus; et nonnunquam me ea hora exspiraturum existimans, vale tibi reliquisque dixi. Quid multa? cum in profundissimam noctem venissem, et ecce judicio meo ignis extrorsum ab intrinsecis emissus ab umbilico in fundum usque ventris et dextrum inguen cuncta corripuit. Ex quo sperans egressuram febrem cum ardore illo, paululum patientius cepi exspectare exitum. Sed cum incassum cedere exspectantem adverti, Phaëtontis memor incendii, coepi mihi ipsi timere, ne fulmine illo in cinerem iturus essem et, quam ante optaveram, mortem expavescere. Interim post longam exspectationem dies eluxit, et vocatis ex rusticanis amicis quibusdam, ostendo eventum. Mirantur omnes, et cum nihil haberent aliud quod praestarent, ivere in consilium. Hortantur ut medicum advocem, quod ego tanquam superfluum aspernabar, consuetus naturae accidentium quorumcumque in diem usque illam curam permittere. Tandem ne viderer id potius ob avaritiam facere, quam ob sinistram medicorum habitam opinionem, advoco. Nec credas vero Appollinem, quem primum novisse vires herbarum ajunt, seu Epidaurium Aesculapium vel juniorem horum Hippocratem Chium, sed assuetum curis villicis hominem, equidem

Ho compendiato così una lunga lettera [1] di Giovanni Boccacci, forse non inutile a chi studia la storia della chirurgia nei secoli di mezzo. È noto che gli Arabi ritornarono ad adoperare que' rimedî caustici, che già in tempi antichissimi erano in uso presso gl' Indiani. Leggesi particolarmente del celebre Abulcassem, che non v' era quasi malattia (persino la tosse e le raucedini) ch' ei non volesse curare col ferro rovente. Ma, per venire a' tempi più vicini al Boccaccio, il famoso Lanfranchi milanese fu anch' esso partigiano de' bruciamenti, e Guido di Chauliac, chirurgo e confessore di Papa Urbano V, raccomanda il ferro rovente in parecchie malattie, tra le altre per curare l' erpete quando minacci cancrena.

Prima di chiudere questi rapidi cenni sulle nozioni mediche che si riscontrano nelle opere del Boccaccio, mi convien dire della famosa descrizione della peste, descrizione da lui preposta al suo Decamerone. La descrizione che ci dà il Boccaccio de' sintomi di

---

satis affabilem et circumspectum. Is autem, postquam vidit igneam illam maculam, e vestigio hepatis ferventis opus esse dixit, superflua nocuaque ad exteriora mittentis, eumque morbum festina curatione indigere; quae si fieret, salus adesset illico, si vero differatur per diem tantum, me infra quartam * in certissimam iturum mortem, ratione monstrata. Timui, fateor, jussique medici sequeretur imperium. Nec mora: parantur in excarnificationem meam instrumenta, ferrum et ignis, et accensis lampadibus et in meam carnem extentis ** atque infixis et demum sublatis, et crebris cultro tonsorio eisdem locis ante praeustis ictibus fracta cutis, iterum et iterum apponuntur, non absque maximo cruciatu meo. Et sic his adtrahentibus, non ante destitere, quam multum sanguinis, imo, ut medicus asserebat, veneni letalis emungerent. Quo peracto: Sanus es. inquit medicus. Quod ego facile credidi, quia plurimum cum sanguine abiisset febris infesta, et ego, qui per duas praecedentes noctes somnum non ceperam, in illum solutus pauxillulum quietis assumpsi. Hinc mihi primum aliquantulum spei futurae valetudinis affulsit, et demum de die in diem aucta est, sensim priscae coepere redire vires, adeo ut jam manus, esto debilis ut vides, sufficiat calamo.

* Il cod. riccardiano n. 805 reca: *infra quartam diem.*

** Il cod. riccard.: *extinctis.*

[1] Questa lettera, unitamente a due altre inedite pur del Boccaccio, fu pubblicata per la prima volta da Alessandro Wesselofsky, in un opuscolo intitolato: *Joannis Boccaccii ad Maghinardum de Cavalcantibus Epistolae tres*, Pietroburgo 1876. Alle pagine 12-14 vi leggi i brani da me riportati. Nelle note segnate con un asterisco ho avvertito due varianti alla lezione adottata dal signor Wesselofsky, ricavandole da una copia, che tengo presso di me, del codice riccardiano n. 805 (viziatissimo).

questo terribile morbo, che nella sola Europa distrusse in pochi anni ben venticinque milioni di uomini, è così divulgata e famosa che mi basta accennarla per rammentare ch' ella significa chiaramente la peste bubonica.

Eppure fu chi disse, e molti il seguitarono, che il Boccaccio tolse la sua descrizione della peste da Tucidide e da Lucrezio. Lasciamo che il Boccaccio non conobbe certamente le storie di Tucidide nè in originale nè in traduzione. Si disputa ancora a quali epidemie debba annoverarsi la peste ateniese; ma nella narrazione di Tucidide i più riputati storiografi della medicina non hanno trovato parola che accenni alla peste bubonica. Di Lucrezio è noto ch' egli non descrisse un' epidemia da lui veduta, bensì la dipinse secondo la sua fantasia e gli antichi autori, probabilmente secondo Tucidide. Il Boccaccio aveva egli bisogno di seguire le imaginazioni di un poeta per descrivere una infermità pur troppo allora così generale? Fu già da parecchî notato che egli trovavasi a Napoli nella primavera del 1348, e quindi non poteva descrivere il principio della peste in Firenze; ma non infuriò quel pestifero morbo tanti anni e in tanti luoghi da lasciar al Boccaccio tutto l'agio di osservarlo anche troppo da vicino? Poteva egli d'altronde imitare Lucrezio nella descrizione di una infermità che mostravasi con sintomi differenti da quella descritta dal poeta del *de Rerum natura?* Qui voglio accennare a un solo fatto. Lucrezio dice che negli ammmalati di peste

„... ...multus capitis cum saepe dolore
Conruptus sanguis expletis naribus ibat;
Huc hominis totae vires, corpusque fluebat".
(VI, 1201-1293).

Il Boccaccio per contrario dice che la peste si cominciò a dimostrare in Italia „non come in Oriente aveva fatto, dove a chiunque usciva il sangue dal naso, era manifesto segno d' inevitabile morte". E questa è notizia tanto importante che gli storici della medicina, descrivendo i sintomi e gli effetti della peste, differenti secondo i varî paesi, fecero risaltare particolarmente questo fatto narratoci dal Boccaccio. [1]

---

[1] Vedi Haeser, *Geschichte der epidemischen Krankheiten,* 2 a edizione, pag. 145.

II.

Se il Boccaccio parla di astronomia o di medicina o fa qualche accenno alla botanica o alla geologia, è per incidenza, quando l'argomento che ha sotto mano ve lo trascina; di proposito invece egli attese a un' opera di geografia che ha per titolo: *De' Monti, delle Selve, de' Fonti, de' Laghi, de' Fiumi, degli Stagni e Paludi, e de' nomi de' Mari.* [1] L'opera è divisa in tante parti quanti sono i differenti fenomeni geografici indicati nel titolo; nella parte a cui appartengono, i singoli nomi sono disposti per ordine di alfabeto, come si fa in un dizionario; salvo che talvolta il Boccaccio volle allontanarsi da quest' ordine deliberatamente, di che assegna di volta in volta le ragioni.

L'ordine in che le singole parti si succedono è spiegato dal Boccaccio come segue: „Da' monti (scrive egli) crescono le selve, sgorgano i fonti e i fiumi, da' quali vediamo poi aver nascimento i paduli e gli stagni; ond' io credetti ragionevole di cominciare dai monti". Così egli seguita nell' opera sua quest' ordinamento ch' ei crede naturale. Ad ogni parte è preposta una breve introduzione che tocca della origine, delle trasmutazioni, del venir meno dei fenomeni in quella parte descritti.

Ogni libro va giudicato in gran parte secondo il fine che l'autore si propose; e il Boccaccio manifesta chiaramente il suo intendimento nella prefazione e nell' epilogo dell' opera. In primo luogo egli avverte che il suo lavoro è fatto „nelle ore d' ozio, quasi per sollazzo", per „ristorare le sue forze stanche da egregio

---

[1] *De Montibus, Silvis, Fontibus, Lacubus, Fluminibus, Stagnis seu Paludibus. et de nominibus Maris Liber.*

lavoro“,[1] e per alleviare la fatica a' lettori „degli illustri poeti e storici antichi; nel legger i quali, chi mosso dal desiderio di studiarli vi si accinge inesperto, spesso non sa intenderne il senso, imbattendosi in qualche nome di monte o fiume o stagno o padule o mare, e li confonde tra loro, prendendo talora il nome di un monte per quello di un fiume o il nome di un padule per quello di una selva, città o provincia, ingarbugliando così assai facilmente il senso istoriale“. „Che se anche non isbagliano (continua il Boccaccio) confondendo come dissi, anche gli eruditi spesse volte s'ingannano credendo che un monte o un fiume posto in occidente si trovi invece in oriente. Ad evitare cotesti errori, verrò avvertendo di ognuno dove son posti que' monti, selve, fiumi e così innanzi, che trovai menzionati negli autori celebri, quali e' si sieno, e particolarmente ne' pagani. E perchè il lettore non abbia troppo a svolgere il libro descriverò ogni cosa per ordine d'alfabeto“.

Così il Boccaccio nella introduzione del libro, prima di parlare de' monti. Un'altra parte del suo concetto egli dichiara nella

---

[1] „Surrexeram equidem fessus a labore quodam egregio et aliquali otio vices restaurare cupiens.... ne omnino tempus inerti otio elabatur, assumpsi, loco iocosi laboris, studentibus poetarum illustrium libros aut antiquiorum historias revolventibus in aliquo levi opere, si possem, velle prodesse“. Con queste parole il Boccaccio comincia il suo libro *de Montibus* etc. L'„opus leve“ è il dizionarietto *de Montibus* etc.; per quel „labor egregius“ il Boccaccio intende a mio avviso le sue *Genealogie degli Dei*. Nel capitolo 30 del libro VII *de Gen. Deor.* (pag. 186) egli scrive: „sic et ego *ubi de montibus et fluminibus*“; e nel cap. 50 del libro VII (pag. 191): „videat ubi de montibus et de fluminibus scripsi.“ Da questi due passi si dovrebbe conchiudere che il Boccaccio scrisse il libro *de Montibus* etc., prima dell'opera delle Genealogie, finita prima del 1359 (anno in cui morì Ugo re di Cipro, al quale l'opera è intitolata), e dal Boccaccio tenuta presso di sè senza divulgarla sino al 1373, e ch'egli avrebbe tenuta ancora nascosta, se Ugo di Sanseverino suo amicissimo non l'avesse divulgata contrariamente al desiderio dell'autore. Il Boccaccio assicura che il libro delle Genealogie era suo compagno costante ne' viaggi e ch' e' vi faceva continue aggiunte e correzioni. A queste aggiunte io annovero pure i due passi sopraccitati, ne' quali il Boccaccio allega il libro *de Montibus etc.* Accennando ad un lavoro „egregio“, il Boccaccio, forse troppo modesto e quasi sprezzatore delle cose sue, non poteva intendere se non la sua maggiore opera delle Genealogie; per darsi un riposo dalle fatiche di questo egregio lavoro e raccogliere forze a proseguirlo egli attendeva contemporaneamente „quasi per sollazzo“ al suo dizionarietto geografico. Ove non si accettasse questa congettura, bisognerebbe ammettere che egli compilasse quel dizionario avanti il 1359, nel qual anno io credo che il Boccaccio avesse ancora desiderio d'imparare egli stesso dai classici poeti e prosatori piuttosto che compilare un manuale ad uso degli altri.

conclusione dell' opera. È giunto alla fine del suo lavoro, „notando quanto lesse negli antichi". Non dubita di aver „errato spessissimo", ma, „come ha detto subito in principio", egli non s' è accinto a lavoro „ansioso, acre", sibbene, „per suo svago e riposo, a un lavoruccio sollazzevole, dal quale per non essere contro sua voglia affaticato, gettò giù quanto gli capitava alla memoria senza troppo diligenti indagini". [1] Quanto egli dice lo cavò da' „monumenti degli antichi, e particolarmente dagl' illustri poeti, che ha studiato assai." [2] Se poi non „procede sempre con egual passo", ed ora si lascia andare a stile „pingue, amplissimo", ora invece si restringe a „stile tenue e macilento", ne sono cagione gli scrittori antichi che, secondo gli argomenti, o furon larghi o succinti a scriverne. „Quand' io poi mi allargai più del solito (continua il Boccaccio) il feci a bella pòsta, sapendo che gli eruditi non ne abbisognavano, ma conoscendo altresì che agl' ignoranti, finchè non avanzano più nella scienza, nessuna dimostrazione, per quanto lunga, non è che a loro non sembri brevissima". [3]

Così il Boccaccio, che ha preveduto queste e molte altre accuse che gli sarebbero mosse, ed ha voluto in ogni opera sua pigliare il tratto innanzi, in parte confessando le sue mende, in parte giustificando il fatto suo. Se non che un' accusa e' non previde: accusa che era infatti tanto più lontana da poter essere da lui sospettata in quanto egli era più lontano dal meritarla. Voglio dire dell' accusa di plagiario. Vero è che l' idea di voler disporre i nomi geografici alfabeticamente, come in un dizionario, partì da Vibio Sequestro; vero è che il Boccaccio trascrisse l' opera di Vibio quasi intera nella sua, omettendo solo le isole che non entravano nel suo divisamento; vero è che il Boccaccio non cita mai Vibio Sequestro nell' opera de' Monti e de' Fiumi; eppure l' accusa di plagiario data al Boccaccio è leggera ed ingiusta.

Questo dizionario geografico del Boccaccio è opera di tal natura, che citazioni non occorrono. Non confessa egli il Boccaccio assai più di quanto i critici gli rimproverano, dicendo che tutta l' opera

---

[1] Esto (ut ab initio testatus sum) quietis causa, non anxium, acremque, sed iocosum laborem assumpsi, a quo ne adversus intentionem meam defatigarer, quicquid in memoriam venit, nulla indagine solertiori peracta concessi calamo (pag. 503).

[2] Maiorum imitatus sum monumenta, et potissime Poetarum illustrium, circa quos plurimum hactenus versatus sum (pag. 503).

[3] l. c.

è presa dagli antichi? Perchè restringersi ad affermare che il Boccaccio fu il plagiario di Vibio? Per essere giusti ed esatti bisognerebbe dire che il Boccaccio fu il plagiario di tutti gli antichi a lui noti che scrissero di geografia; ma tale accusa, che sarebbe la sola vera, importerebbe, trattandosi di un compilatore, ch'e' copiò da tutti e da nessuno. Nell'opera de' Monti e de' Fiumi, il Boccaccio non cita fuorchè i carmi di Davide, [1] Omero, [2] i libri biblici dei Re [3] e Virgilio. [4] Se gli accusatori del Boccaccio lo avessero detto plagiario di Pomponio Mela o di Plinio il vecchio, avrebbero potuto avere qualche ragione; poichè di questi egli trascrive, senza citarli, brani così lunghi, che nella stampa fattane in Basilea importano sino a venti righe; ma a Vibio Sequestro s' appigliarono a torto.

Confrontisi il magro elenco del libricciuolo di Vibio con la ricchezza di notizie onde il Boccaccio amplifica le compendiose definizioni di quell'antico; e farà meraviglia come alcuni letterati, che conoscevano assai bene Vibio e il Boccaccio, abbiano voluto confermare l'accusa mossa al Certaldese. A tale stregua ogni compilatore di un dizionario geografico, che si vale de' nomi già disposti alfabeticamente da un altro, sarebbe un plagiario. Del resto il Boccaccio non ha sottaciuto il nome di Vibio [5] nè di alcun altro autore a lui noto; e chi ne vuole la prova vegga le sue Genealogie degli Dei, unica opera nella quale e' si propose di citare le sue fonti. Se il Boccaccio avesse dovuto citare i suoi autori nel dizionario geografico, egli avrebbe raddoppiato la mole del libro, e avrebbe in gran parte ripetuto le citazioni delle sue Genealogie degli Dei, dove adduce molti passi tratti da' geografi, attinenti alle favole mitologiche ch'egli viene dichiarando. Eppure, vedete mutazioni de' tempi, degli uomini e delle letterarie abitudini, allora gli si mosse rimprovero dell'aver citato tanti autori, accusandolo di averlo fatto per ostentazione! [6] Oggi

---

[1] Alla voce *Sion mons* (pag. 424).

[2] Alla voce *Oceanus fluvius* (pag. 470).

[3] Alla voce *Remna mons* (pag. 422).

[4] Alle voci *Benacus lacus* (pag. 439), *Numicius fluvius* (pag. 469), *Oaxes... fluvius* (pag. 470).

[5] Il fiume Acheloo „ut Vibius Sequester de fluminibus asserit, primus fuit qui terram erupit.“ *De Gen. Deor.* Lib. VII, cap 19, (pag. 180). — „Asopus.... in Epidamnum effluit, ut ibi de fluminibus asserit Vibius.“ *De Gen. Deor.* Lib. VII, cap. 55, (pag. 192).

[6] „Ostentationis gratia.“ *De Gen. Deor.* Lib. XV, cap 7, pag. 391.

invece a studî cosiffatti non è avverso il tempo, ond' io credo non far cosa nè inutile, nè discara, aggiungendo come appendice a queste ricerche una tabella che dimostri su quali autori il Boccaccio compilò il suo dizionario geografico. Disposti in ordine di tempo saranno: Aristotile, Terenzio Varrone, Giulio Cesare, Tito Livio, Vitruvio, Pomponio Mela, Seneca, Plinio il vecchio, Gioseffo Flavio, Quinto Curzio, Solino, Eusebio ampliato da S. Girolamo, Servio Onorato, Vibio Sequestro, Paolo Orosio, Marziano Capella, Isidoro ispalense, Lattanzio Placido chiosatore di Stazio. [1] Dall' elenco apparirà chiaro qual metodo abbia tenuto il Boccaccio nel comporre il suo dizionario: com' egli abbia riscontrato tra loro gli scritti de' varî autori, dei quali cita le opinioni, senza però accettarle tutte per vere. Quando molti autori parlarono di un argomento non è sempre facile al compilatore di scegliere tra le asserzioni contraddicentisi. La critica era ancora bambina a' tempi del Boccaccio; ma possiamo dire che il suo criterio seppe guidarlo assai bene, quando ne' casi dubbî corregge Vibio Sequestro, tenendosi piuttosto a Livio, a Pomponio Mela o a Plinio, o quando trascura di copiare da Solino ciò che egli trova in Mela o in Plinio. Il segreto della sua erudizione il Boccaccio lo rivela egli stesso nelle *Genealogie degli Dei*, dove cita ad ogni piè sospinto gli autori onde attinge le sue notizie. Molti egli cita di seconda mano, ma non è difficile di avvedersene; cosicchè nell' elenco non ho riportato se non quelli dei quali è certo che il Boccaccio li conobbe e studiò.

Se non che l' erudizione per que' tempi meravigliosa del Boccaccio ci dà il diritto di notare ch' egli avrebbe potuto valersi molto meglio degli autori da lui conosciuti; se pur questo rimprovero non fosse indebolito grandemente dalla considerazione che molti libri il Boccaccio potè vederli forse una sol volta in sua vita e valersene quindi soltanto per quel che ne aveva serbato nella memoria o trascritto in quegli spogli ch' egli usava fare abbondantissimi. Ma se gli antichi furono, come il Boccaccio lo dice, la principal sua fonte, alla quale tenevasi tanto fermo da confessare ingenuamente che „alla loro autorità credette più che a proprî occhî“ (seguendo

[1] Nell' indice non ho riportato i poeti da' quali il Boccaccio tolse le sue notizie, essendo quasi impossibile il determinare esattamente da qual poeta egli abbia appreso que' fatti di storia e di mitologia, ch' e' poteva leggere in parecchi e ch' egli riferisce con parole sue proprie.

in ciò un modo ben differente da' plagiarî che di solito sfatano chi non citano) è certo che la scienza geografica del Boccaccio alle notizie degli antichi non s'arrestava. Descrivendo il mar Caspio egli rammenta „in prima i moderni che a' suoi tempi perlustrarono la Scizia"; e siccome le relazioni di questi viaggiatori con quelle degli antichi non concordavano, e' chiude dicendo che lascia ad altri l'investigare da qual parte sia la ragione, „non osando negar fede agli antichi nè contraddire a' moderni che descrissero cose da loro vedute". [1]

Anteriori di poco o contemporanei al Boccaccio sono i primi viaggiatori italiani del medio evo: Giovanni Plano Carpini (1346), Marco Polo (1254-1323), Oderico da Pordenone (1286-1331), Niccoloso da Recco genovese (1341), e quel Giovanni Colonna di San Vito che fu amicissimo del Petrarca. Il Boccaccio viveva in un tempo in cui le flotte veneziane e le genovesi signoreggiavano i mari, e Marco Polo aveva già tanto veduto e tanto narrato da sembrare a' posteri favoloso. Il Boccaccio vantavasi amico di quell'Andalone di Negro „che aveva viaggiato quasi tutto il mondo, in ogni clima, sotto ogni orizzonte, e di sua veduta sapeva ciò che noi sappiamo per sentita dire". [2] Andalone era di que' Genovesi, che furono detti maestri nel conoscere i venti, [3] di que' Genovesi che arditamente

---

[1] „Primum quidem moderni qui nostro aevo Scythiae peragravere regna, dicunt Caspium mare inter Hircanos, Caspiosque montes immensum occupare spatium.....". Il Boccaccio cita quindi le opinioni degli antichi e chiude: „Quae autem ex his opinionibus vera sit, diligentioribus scrutari permittam, quum ab antiquis fidem amovere non audeam, et modernis de visu testantibus negare non possim". — Alla voce *Caspium mare* (pag. 490).

[2] *De Gen. Deor.* Lib. XV, cap. 6, pag. 389.

[3] *De Gen. Deor.* Lib. IV, cap. 54, pag. 108. „Alibi autem dicit ipse Vitruvius eos VIII tantum esse scribens, Andronychum Cyrrestrem ad demonstrationem opinionis huius, Athenis turrim octogonam construxisse, et singulis lateribus sculptam eius venti imaginem, cui illa facies muri esset adversa, posuisse, et tandem meta marmorea super turrim imposita aereum trionem superimposuit illi dextra virgam porrigentem. Qui cum circumageretur a ventis, virga designabat, qui esset, qui flaret, et sic dicit compertum inter solanum et austrum eurum, inter austrum et favonium africum, inter favonium et septentrionem caurum seu chorum, inter septentrionem et solanum aquilonem, quam descriptionem tanquam optimam atque veram mediterranei maris nautae omnes servant, *et potissime Januenses, qui profecto caeteros nauticae artis excedunt ingenio* "

s' avventurarono al di là delle Colonne d' Ercole e videro le isole Fortunate, delle quali il Boccaccio ci conservò, copiata forse di sua mano, una descrizione oramai famosa nella storia della geografia.[1] E nello stesso zibaldone, attribuito alla sua penna, leggiamo la narrazione de' viaggi di Aitone Armeno.

Ne' suoi dubbî il Boccaccio poteva consultare un grand'uomo, i cui meriti per la geografia non furono ancora sufficientemente apprezzati. Dico del Petrarca, viaggiatore appassionato e coraggioso, che osò passare le Ardenne infestate da' briganti, il Po gremìto di galee combattenti, e veleggiare ne' mari di Britannia popolati da fantasime.

„Impavido ed ansioso com'era di vedere cose nuove (*scrive il Petrarca*)[2] mi sarei viaggiando sospinto agli ultimi Seri, agl'Indi remoti, e fino all'estrema terra di Taprobana. So qual mi fossi in quell'età. Non fatica, non paura del mare, non pericolo qual che si fosse era capace di trattenermi. Ma a tanto valse il solo timore di perder tempo e di distrarre l'animo dagli studî, pensando che sarei tornato pieno la testa delle memorie delle vedute città, di fiumi, di selve, ma scema e vuota di quella dottrina delle lettere, che negli anni giovanili studiando mi era procacciato, e tanto più povero di tempo mi troverei. Perchè mi appresi al partito di visitare quelle lontane regioni non per nave, nè cavalcando, nè camminando co' piedi miei per lunghissime strade a fin di vederle solo una volta: ma sopra un'angusta carta viaggiando coll'aiuto dell'immaginazione e de' libri, per guisa che potessi a piacer mio nel corto spazio di un'ora andare e tornare non solamente sano e salvo, ma non punto stancandomi, senza incomodi, senza spese, senza fastidî di bronchi, di spine, di fango, di polvere".

Così il Petrarca nel 1368, a sessantaquattro anni d' età. Nella età sua giovanile non si sarebbe accontentato di viaggiar sulle carte, nè di sciogliere il voto del pellegrino dettando un itinerario da Genova in Palestina. Qui non è il luogo di esaminare quanto valore abbia per la geografia del tempo l'*Itinerario Siriaco* del Petrarca; ben sarebbe ingiustizia il passar sotto silenzio la prima carta geografica

---

[1] Parlando delle Canarie il Peschel *(Geschichte der Erdkunde* etc., pag. 175) la dice „die älteste Schilderung dieser Inselgruppe". Vedi Sebastiano Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di Giovanni Boccaccio* (Milano, 1830), e gli *Studî bibliografici e biografici sulla Storia della Geografia in Italia, pubblicati per cura della deputazione ministeriale istituita presso la Società Geografica Italiana*, pag. 39 e 40. Cfr. anche Lelewel, *Géographie du Moyen Age*, II, 11.

[2] Delle *Lettere Senili*, Lib. IX, ep. II, T. II, p. 40 della traduz. del Fracassetti.

d'Italia da lui intrapresa col favore di Roberto re di Sicilia. [1] Doveva essere noto l'amore del Petrarca a cosiffatti studî, poichè Luchino dal Verme, desideroso di fargli un grato presente, gl'inviò in dono un mappamondo riccamente miniato. [2] Ma nessuno, ch'io sappia, avvertì sin ora, che il Petrarca aveva preparato un' opera geografica di lunga lena che per mala ventura andò perduta.

La preziosa notizia la dobbiamo al Boccaccio, il quale, accennando alle ragioni che lo consigliarono a por fine al suo lavoro, racconta con istile enfatico e imaginoso: [3]

„Io certamente affrettando il cominciato corso, disiante di venire al fine, ecco l'odor dilettevole dell'alloro trasse gli occhi miei in altra parte; e vidi

---

[1] Il Flavio Biondo da Forlì scrive nella sua *Italia illustrata* (ed. basil. p. 352 e 353): „pictura Italiae, quam in primis sequimur, Roberti Siciliae et Francisci Petrarchae eius amici opus."

[2] „Totum mihi orbem in membranis descriptum insigni quidem artificio remisistis". *Variarum*, ep. LXI, ed. del Fracassetti, Vol. III, pag. 476.

[3] ..... vidi insignem et venerabilem virum Franciscum Petrarcham ..... *per idmet stadium*, lento tamen incedente gradu non equidem labore attritum, sed altioribus cogitationibus pressum, et celebri atque commendabili gravitate *deductum*. Obstupui aspectu primo miratus, quid circa *tam infimum limen* deduceretur homo sublimis. Inde ..... rubore suffusus plurimo constiti, et fortunam ante alia damnavi meam, quod eo me in discrimen deduxisset, ut auditor ex minimis cum praeceptore luctarer, pendensque multa e vestigio animo circumvolvi, an irem scilicet et incoeptum iter perficerem, aut starem, seu potius omnino redirem, et pressa humo vestigia exturbarem. Occurrebant autem mihi plurima suadentia reditum, et ante alia clarissimi praeceptoris mei sublimitas, styli ornatu redimita mirabili, et sententiarum ponderositate plurima stabilis, et insuper lepiditate verborum delectabilis nimium, quantumcumque extranea videatur materia. Praeterea notitia rerum, cuius plurimum indiget labor iste, quam adeo sibi familiarem noveram, ut vidisse omnia, et tenaci servasse memoria videretur. Et cum his ruditas mea, stylus exoticus, historiarum penuria, ingenium hebes, et fluxa memoria veniebant, a quibus persuasus cum iam essem semiflexus in reditum, et ecce proverbium vetus venit in mentem, quo aiunt, contraria iuxta se posita magis elucescunt. Et ex eo arbitratus fulgoris sui radios quantumcumque de se clarissimos opacitatis meae tenebras penetraturos posse videri intuentibus clariores, mutavi consilium, et ad eius reverentiam non pugil, sed obsequiosus servulus, et itineris strator in finem usque deductus sum, volens, iubensque si quod meritum mihi laboris huius expectandum est, cautos esse lectores, ut si quid in hoc opere operi viri inclyti comperiatur adversum, damnetur illico, et sua sequatur, tanquam vera stansque sententia. Scripsi quidem quod in buccam venit. Ipse autem, si mores novi suos, omnia multiplici trutinatione digesta, omnia ponderoso librata iudicio scripsit, scribetque. Si quid vero congruum suis conforme scriptis comperiatur, divinae bonitati et doctrinae adscribatur suae.

l'uomo chiaro e venerabile Francesco Petrarca, inclito mio precettore, d'onesto volto e verdeggiante lauro riguardevole, per lo medesimo corso nondimeno con lento passo andante; e vidilo veramente non per fatica debile, ma di più alte cogitazioni carico, e con celebre e lodevole gravità giù venuto. Nella prima vista stupefatto rimasi, maravigliandomi per qual cagione l'uomo sublime a tanto infimo soglio discenduto fusse. Io poscia mi ricordai Virgilio Marone essere stato solito per basse valli menar alcuna volta lo suo gregge, e qualche fiata trasportare il suo Enea eziandio sopra le stelle. Dove io, per vergogna, pieno di moltissimo rossore mi fermai, e dinanzi l'altre cose accusai la mia fortuna che in tal periglio guidato m'avesse, che io, uditor de' minimi, dovessi alle braccia col Maestro giuocare. E, sospeso, molte cose con l'animo dintorno ravvolsi, cioè se io dovessi andare e lo principiato cammino fornire, oppur mi fermassi, ovver piuttosto del tutto ritornassi, e calcata la terra dovessi giù le vestigia disfare. Ma cose moltissime mi sovvenivano, le quali mi persuadevano la ritornata: e innanzi l'altre la sublimità del mio maestro, cinta con ornamento di stil mirabile e ferma di moltissima ponderosità di sentenza, e anche con piacevolezza di parole dilettevole molto, quantunque paia materia istraniera; oltre a questo la notizia delle cose, della quale tal fatica n'ha grandemente bisogno. La qual notizia conosciuta era da me essere a lui famigliare in tanto, che tutte le cose paresse aver vedute e con tenace memoria averle conservate; e con queste parti, in mente venivami la ruvidezza mia, lo stil peregrino, delle storie la penuria, l'ingegno grosso, e la memoria labile. Dalle quali essendo io persuaso, conciossia che fussi già mezzo piegato alla ritornata, ed ecco lo proverbio antico sovvennemi, nel qual dicono: che le cose contrarie presso di sè poste più splendono, e per questo, avendo io stimato i raggi del suo fulgore, benchè da sè chiarissimi dover penetrar le tenebre della scurità mia, poter a' riguardanti più chiari apparire, lo consiglio mutai, e non come guerriero, ma ubbidiente servidore e distenditor del terreno dove passa, alla riverenza di quello insino al fine riducomi; volendo, comandando: che, se di questa fatica merito alcuno è, che se alcuna cosa in questa opera sarà trovata contraria all'opera del predetto uomo celebre, incontanente sia dannata, e debbano seguir le cose sue come vera e dritta sentenza. Io certo scrissi ciò che mi venne in bocca; ma esso (se ben conobbi i suoi costumi) ha scritto e scriverà tutte le cose con molte salde considerazioni, partite tutte le cose con ponderoso giudicio in bilancia pesate. Ma in verità se cosa veruna conveniente sarà trovata alle sue scritture, alla divina bontà e alla sua dottrina contribuito sia".[1]

Alla modestia del Boccaccio e alla sua riverenza per il venerato maestro noi dobbiamo la bella notizia di quest' opera geografica intrapresa dal Petrarca: opera che al gentile poeta, al letterato illustre, al profondo moralista, al grande italiano, avrebbe valso certamente un posto distinto tra' geografi del secolo XIV.

Anche il Boccaccio aveva percorso di molte terre. Nato in Francia, egli era venuto ancor giovinetto in Italia, che vide tutta da Genova a Messina. Dimorò in Toscana, nelle Romagne, nel Napoletano, in Sicilia, nella Lombardia, nel Veneto, e, se avesse dato ascolto

[1] Volgarizzamento di Niccolò Liburnio.

al suo Petrarca, avrebbe pur vedute le fonti del Timavo con la nostra Trieste e la vicina Capodistria. [1] Ambasciatore del comune di Firenze, egli viaggiò in Germania, al marchese di Brandenburgo, difficilmente a Carlo IV, sebbene una tradizione ce lo dipinga, per invito imperiale, professore di matematica all' università di Praga. [2]

Nella introduzione al libro de' fiumi egli annuncia espressamente che li descriverà o secondo quanto ne lasciò scritto „la diligenza degli antichi, o secondo quello ch'egli stesso vide peregrinando per varie terre"; [3] e sebbene (com' egli dice in sulla fine) le cose descritte da lui o per averle vedute o per relazioni d' altri degni di fede, son poche, [4] pure elle non sono spregevoli.

Spesse volte all' indicazione de' nomi antichi il Boccaccio aggiunge il nome usato a' suoi tempi, con qualche particolare accenno alle condizioni di allora, quantunque si scusi di non averlo potuto far sempre. [5] Del monte Algido presso Roma egli dice, che v' è una selva „oggi comoda ai ladroni". [6] Il lago anticamente detto *Anius*, a tempi del Boccaccio dicevasi „del Sudatorio". [7] Il fiume Numicio, celebre per i versi di Virgilio e di altri poeti latini, „venne a nulla". [8] Il famoso Rubicone,

---

[1] Petrarca, *Senilium* III, ep. 1: „Capodistria e Trieste, dove per lettere di fede degnissime, so che regna una dolcissima tempra di clima".

[2] Che il Boccaccio fosse professore di matematica in Praga lo afferma Stanislao Wydra, *Historia matheseos in Bohemia et Moravia cultae* (Praga 1788) pag. 11, citato dal Baldelli (pag. 113) e dal Landau (p. 174).

[3] De his potissime dico quae ad notitiam nostram antiquorum deduxit solertia, seu ipsi sumpsimus oculis regiones varias peragrantes (pag. 443).

[4] Pauca quaedam visa aut fidedignis audita ultra quam scripta compererim apposui (pag. 503).

[5] Sed erit forte qui dicat, si adeo rudes tibi erant animo, cum hodie fere locorum nomina permutata sint omnia, nec aliquid constet antiquum, cur usus non es ubi opportunitas exegisset nominibus hodiernis? his facile respondetur. Non enim est qui hanc doctrinam tradiderit, aut memoriale reliquerit, nisi pauca sint. Esto per coniecturas aliqua plura deprehendi possint..... In reliquis potius divinasse necesse erat, quam alicuius posse imitare vestigium, quod quidem ego non didici, et si novissem, libri veterum qui talibus utuntur vocabulis, ad quorum intelligentiam opusculum hoc elaboratum est, omnes erant etiam immutandi, qui labor erat indeficiens, nec est meum, nec etiam honeste alterius esse potest. Poteras, dicet alter, et nova et vetera posuisse. Jam ultro confessus sum me omnia non novisse.

[6] Alla voce *Algidus mons* (pag. 403).

[7] Alla voce *Anius lacus* (pag. 437).

[8] Alla voce *Numicius fluvius* (pag. 469).

detto il Pisciatello, „ora è appena conosciuto“.[1] Il fiume Sebeto nella Campania il Boccaccio „non si rammenta di aver veduto; quando non sia quel rivoletto senza nome, che dalle radici del Vesuvio mette in mare; poichè d'altro fiume ivi non si veggono nè le acque, nè le vestigia“.[2] Il promontorio di Monaco di Liguria è principale e insigne ricettacolo de' pirati genovesi.[3] Per la terminologia è particolarmente notevole quello che il Boccaccio scrive del Po[4] che ha un riscontro nel seguente passo della descrizione dell'Apennino:[5]

„Monte Veso è un monte nell'Alpi, là sopra il Monferrato, e parte la Provenza dalla Italia, e di questo Monte Veso nasce il fiume chiamato il Po, il quale in se riceve molti fiumi, i quali caggiono dell'Alpi dalla parte di ver ponente, e d'Apennino di ver levante, e mette in mare per più foci, e tra l'altre per quella di Primaro presso a Ravenna; e questa è quella che è più orientale; e il primo fiume, il quale nasce in Apennino, senza mettere in Po, andando l'uomo da Po in ver levante, è chiamato là dove nasce, Acquacheta; poi divenendo al piano presso a Forlì in Romagna, cambia nome, ed è chiamato Montone, perciocchè impetuosamente corre e passa allato a Forlì, e di quindi discende a Ravenna, e lungo le mura d'essa corre, e forse due miglia più giù, mette nel mare Adriatico; e così è il primo che tiene proprio cammino, appresso a quello che scende di monte Veso: e dice l'autore, che egli viene dalla sinistra costa d'Apennino: intorno alla quale è da sapere, che Apennino è un monte, il quale alcuni vogliono che cominci a questo monte Veso; altri dicono ch'egli cominci a Monaco, nella riviera di Genova, e viensene costeggiando verso quel monte ch'è chiamato Pietra Apuana, lasciandosi dalla sinistra parte il Monferrato, e Torino e Vercelli, e dal destro tutta Lunigiana, e parte della riviera di Genova; poi quivi piegandosi alquanto, si lascia alla sinistra Piagenza, Parma, Reggio e Modena, e alla destra di ver mezzodì, Luni, Lucca e Pistoia: quindi procedendo alla sinistra, si lascia Bologna, e tutta la Romagna e la Marca, e alla destra Firenze, Arezzo, Perugia, e tutto il Patrimonio infino a Roma: poi procedendo oltre, si lascia alla sinistra Abruzzo, Terra di Bari, Puglia e

---

[1] Alla voce *Rubico fluvius* (pag. 474).

[2] Alla voce *Sepetus fluvius* (pag. 476).

[3] Alla voce *Monychus* (pag. 418).

[4] Alla voce *Padus fluvius* (pag. 471). Il Boccaccio parla delle varie foci del Po; incomincia dalla maggiore: „Hoc (*ostium*) prisci dixere Vatrenum, quum ante Eridanum ostium dictum sit, nonnulli Spineticum vocavere a Spina civitate inclyta.... Hoc tamen hodie Primarum vocant incolae, quasi primum et inter alia praecipuum.... ostium quod olim Gaprasiae dictum est. Nostro autem aevo, ut nonnulli existimant, vulgo dicitur Mangiavacca.... tertium.... ostium, quod vocavere veteres et moderni Volanum seu Volane, ante tamen Olane dictum.... ostium.... quartum, cui Philistenae fuisse nomen aliqui arbitrantur, quum hodie vulgo vocetur Codigore idiomate incolarum“.

[5] *Comm. a Dante.* Lez. LIX, Vol. II, pag. 448 e 449.

Terra d' Otranto; e dalla destra, Campagna, Terra di Lavoro, il principato di Salerno, e parte della Calavria, infino al Fare: dalla sinistra similmente ha parte di Calavria, venendo infino al Fare di Messina, dove è tronco da Peloro, il quale è un monte in Cicilia a fronte al fine suo; ora si chiama il lato destro di questo monte, quello il quale è volto inverso il mar Tireno, e quello che è volto verso il mare Adriano, è chiamato il sinistro; e questo, perciocchè movendosi dal suo principio dimostrato di sopra, e andando per quello verso il levante, sempre porta la destra mano verso il mar Tireno, e la sinistra verso il Mare Adriano".

Le incantevoli spiagge di Baia e di Pozzuoli, testimonî benedetti o imprecati degli amori del Boccaccio e delle sue gelosie per l' amorosa Fiammetta, egli descrive così:

„Baiano golfo è parte del mar Tireno, picciolo, e dall'amenità del luogo e per la salubrità de' fonti medicinali famoso. Appresso quello veramente tutta la Romana lascivia fuori si spargeva, siccome ancora le vestigia rendono testimonio. [1]

E nel libro delle *Fonti:* [2]

„Baia ovvero fonti di Baia sono di memoria dignissimi. Perciocchè in poco spazio di terra moltissimi e tutti salubri da per sè vengono fuori. Ma Baia è un luogo intra Pozzuolo e il monumento di Miseno presso il mar di Campagna, non occupando lungo tratto del lito, con tanta benignità del cielo e fertilità di campi e amenità di boschi e mare, celebre e desiderabile che già a sè tutti li Romani principali tirava; e abbandonata Roma di verno e primavera li riteneva; quel che gli edifici grandi e per vecchiaia consumati rendono testimonianza assai. E, ciò che non poca ignominia induce a quelli, appaiono ancora i serragli d'ostriche e pesci in mezzo del mare, e oltre a questo è nobile di templi. [3] Però lì puossi d'Apollo l' oracolo vedere non piccolo, con artificio di maestri e non per deità del Nume venerabile. Oltre a questo vedesi l'oracolo della Sibilla al lago Averno imminente, e un tempio antichissimo e un altro tempio oltre agli altri tutti derelitto, lo quale stimano alcuni essere stato di Venere. È di fontane abbondevolissimo, e tutte secondo le diversità a infermità diverse rimedio salutifero dànno, e quello che è maraviglioso, in qualunque luogo caverai nel lido, facilmente e quasi circa la superficie della terra onde tiepide troverai, le quali a guisa dell' altre, le infermità medicheranno. Ma a cui conferiscano, l' esperimento dimostra l'effetto. Ma tra gli altri è un rivo speciale nel lito da tutti rimoto da' contadini Tritoli nomato. Questo certamente *(essendo il monte* scolpito a mano in superbo archivolto e chiaro d' ampio abitacolo) a guisa del bollente mare Oceano due volte il dì lancia fuori acque fervide e altrettante ringhiottisce le tiepide, e, soccorrendo a varie infermità, tutti gli altri vince di fama inclita".

[1] *De Montibus etc.*, alla voce *Baianus sinus* (pag. 490). La traduzione di questo passo e de' seguenti è di Niccolò Liburnio.

[2] *De Montibus etc.*, alla voce *Baiarum fontes* (pag. 431).

[3] Il Liburnio rende assai bizzarramente il latino *templa* con *meschite*.

Non molto lungi dalle rive voluttuose di Baia, si nasconde il tetro lago d'Averno. Il Boccaccio così lo descrive: [1]

„Averno è lago in Campagna nel golfo di Baia, da' versi de' poeti celebratissimo. Nelli margini di questo le pareti per vecchiaia mezze consumate dimostrano ancora l'opera magnifica dell'oracolo Sibillino. Oltre a questo sono dintorno fonti assiduamente nascenti e tiepidi, perchè è vicino al mare, il qual commosso da venti si mischia con quello, e per lo solfo bogliente, tutte l'acque vicine rende impotabili. [2] Pochi pesci produce, e piccioli e neri, e all'uso umano incomodi; ma ne riceve di grandissimi alcune fiate dal furibondo pelago in esso lanciati, e, benchè forsi al primo gustare dell'acqua paia difficile, nondimeno assuefattisi in quello, si vivono, non molestati da pescatori. Dicono gli antichi questo lago d'Averno essere stato da selve in tanto circondato, che a respirare gli era poco spazio lasciato. Egli certo è di piccolo circuito e dintorno da continovi colli serrato, e perciò gli uccelli di sovra volanti da quella esalazione erano incontinente uccisi. Nella parte dentro siffattamente è spesso d'ombre e unto d'odor di zolfo, che agli entranti meritamente appare Averno, cioè senza dilettazione; e, però perchè quella caligine densa era e fetida, e perchè sovente fatto era sacrificio di sangue umano agl'Iddii infernali, dagli ignoranti fu creduto di quindi esser la strada agl'Iddii infernali guidante, e sono chi giudicano, nel medesimo luogo, dopo ucciso Elpenore da Ulisse, per forza di sacrifici e malie, anime essere fuori state chiamate, e delle cose future consultato, e così poi da Enea, essendo morto Miseno; e da' contadini dimostrasi la strada nell'antro, e la casa della Sibilla, e certe altre cose che fanno fede a questa opinione. Ultimamente dicono Cesare Ottaviano aver fatto da ogni parte tagliare ed eradicar le selve, e avere il luogo renduto sano. Mentre vivea Ruberto di Gerusalemme e Sicilia re inclito, nelli margini vidi io tanto gran copia di pesci essere stata da questo lago spinta, che cosa mostruosa pareva: ed essendo tutti morti, dentro negri erano e puzzolenti di zolfo, in tanto che nullo animal gli voleva assaggiare. Il perchè dalli più prudenti abitatori fu creduto le vene di zolfo essere in quei dì rotte nel lago, onde macchiate l'acque avere uccisi tai pesci". [3]

Assai notevole è la descrizione del torrente Cerretorio: [4]

„Cerretorio è quasi torrente tra il contado di Pistoia e Lucca. Quinci ha il castello Izzamo, quindi Pescia: il qual per suo miracolo tra i fiumi solo ha

---

[1] Alla voce *Avernus Campaniae lacus* (pag. 438).

[2] Sunt praeterea circum scaturientes assidue tepentes fontes, et quia mari contiguus sit eoque aestu ante misceatur illi, et ob sulphureas scaturigines circum adiacentes impotabiles habet aquas.

[3] Vidi ego ex hoc lacu Roberto inclyto Hierusalem et Siciliae rege vivente tam grandem piscium copiam eiectam in margines, ut monstro simile videretur. Et quum omnes essent mortui, introrsum nigri erant, et sulphure foetidi adeo ut nullum ex illis gustaret animal. Creditum ex eo est prudentioribus incolarum eruptas diebus illis in lacum sulphureas venas tanti vigoris, ut infectis aquis pisces occiderint.

[4] *Cerretorium torrens* est fere inter Pistoriensem agrum atque Lucensem, hinc habens Izamum oppidum, inde Pisciam, qui miraculo suo solus torrens

meritato essere commemorato. Questo (come dicono i contadini) di picciola piegatura del monte cadendo, per pioggia non si gonfia secondo fanno gli altri. Anzi (sì come li medesimi affermano) di 10 anni in 10 anni, o poco più, non constituito il tempo, ma per sorte, e mentre da loro non aspettasi tal cosa, dal profondo ventre della terra, e quasi in un momento, lancia fuori tanta copia di pietre, con gran rumore tra sè spezzandosi, che quelli i quali veggono rimangono stupefatti, e in tal modo a guisa d' acqua corrente, leggermente le spigne in *declivio*, che tu possa vedere li sassi moventisi, ma vedere la cagion del movimento non si possa, e questo tre e quattro volte il dì, per mezz' ora perseverando, suol fare, e non per un solo dì, anzi qualche fiata per due e tre continovi, e col sereno cielo correndo, in maraviglia di sè tira non solamente i forestieri, ma eziandio essi abitatori, e ultimamente cessando, aspetta, secondo la solita usanza, che passino li dieci anni".

Del lago di Agnano leggesi quanto segue: [1]

„Anio è lago vicino a Pozzuolo, il quale stimo io *(scrive il Boccaccio)* oggi essere appellato lago del Sudatorio, dal bagno che è nel margine di quello; conciossiachè un altro lago, oltre a questo, in quelle parti non sia nominato. In questo altro animale non s' ode se non rane, e ancora con nullo artificio (come dicono i contadini) il fondo si può trovare; e conciosiachè in forma di teatro sia da alti monti circondato. e non abbia alcuna uscita, il circuito non è più d' otto mille passi. Un monte tra gli altri verso Austro è a questo sovrastante, pieno di silici, dal quale nel mese di giugno tanti globi di serpenti insieme inviluppati e tutti nel lago giù si precipitano, ch' è a vedere cosa mirabile, e non è chi mai abbia veduto alcuno di quegli uscire, nè notando altrimenti andare". [2]

---

meruit inter flumina memorari. Hic, ut aiunt incolae, parvo montis declivo cadens, non imbre turget ut reliqui, quin imo ut iidem asserunt, de decennio in decennium, seu paulo amplius, non determinato tempore, sed fortuitu, et dum minus ab ipsis expectatur, ex imo telluris ventre repente et fere in momento tam grandem lapidum evomit copiam, cum ingenti strepitu sese illidentium saxorum, ut qui viderint obstupescant, eoque in modum labentis aquae impellit etiam leniter in declivum, ut sese lapides moventes videas, motus vero causam videre non possis. Et hoc ter vel quater in die, per dimidiam horam perseverans agit, nec unica die tantum, quin imo duobus vel tribus aliquando continuis, et sereno coelo decurrens in admirationem sui, non solum externos, sed etiam trahit indigenas, et demum subsistens, expectat, donec decennium more solito elabatur (pag. 452).

[1] *Anius lacus* Puteolis vicinus est, quem ego arbitror hodie sudatorii lacum vocari a balneo, quod in eius est margine, quum lacus alter praeter hunc in partibus illis innominatus sit Si is est, nullum alit animal praeter ranas. Et insuper nullo artificio reperiri fundus, ut aiunt incolae, potest. quum altorum montium in theatri formam circumdatus sit, et cum nullos habeat exitus, non amplius octo millia passuum ambitus est.

[2] Eminet inter alios huic ad austrum mons silicibus plenus, ex quo iunio veniente mense tot serpentum invicem glomeratorum globi se praecipitant, ut mirabile visu sit, omnesque in subditum se demergunt lacum. nec est qui unquam exeuntem viderit aliquem, aut innatantem vel aliter prodeuntem.

Udite la descrizione del Vesuvio a' tempi del Boccaccio:

„Vesevo è monte di Campagna, a niun monte congiunto, da ogni banda di vigne e frutti copioso. Quinci da ostro scirocco ebbe li Pompei nelle radici, e quasi da scirocco Sarno, ma più rimotamente Benivento. E dal greco Capua, e dalla parte di mastro ha Napoli de' Calcidensi detta Partenope nella fossa *(in tumulo)* della Sirena. Sedente Nerone Cesare imperadore, dal mezzo di questo, non senza grandissima paura de' contadini, circa la cima tanto fumo uscìo fuori che tutta la regione da quello fu coperta. Nè incontanente disparve; anzi per molti dì in tanto condenso si stette, che oscurati li raggi del sole, del tutto facesse la notte di più giorni continova. Ultimamente, avendo empiute le cose tutte dintorno vicine di ceneri, ed esso mare, il qual nel cospetto è appo le radici da ponente, cessando, permesse che si potesse vedere una gran fiamma dal cacume del monte ardente: la qual molti secoli dopo durò gittando fuori pietre abbruciate. Oggidì nè fumo nè fuoco escevi. Nella montagna è nondimeno un' apertura grande, del preterito incendio chiaro testimonio. [1] Nelle radici di questa fu già una battaglia famosa tra i Romani e i Latini, per la qual Publio Decio, un consolo, per ottener la vittoria dedicossi agl' Iddii profondi, e quivi morì. Li contadini odierni frequentemente per tutto nominano questo monte la Somma".

E come passar sotto silenzio la fonte di Valchiusa fatta più celebre e più cara dal soggiorno del divino Petrarca?

„Sorga (*scrive il Boccaccio*) [2] è fontana, dal surgere detta, nella provincia di Narbona, nel luogo che nomato è valle chiusa. Ed è fonte nobilissimo, perocchè da un antro remotissimo del sassoso monte tanta abbondanza d'acque vien fuori, che può pensare aprirsi li fonti d' abisso; nondimeno spargentesi più quietamente in certo tempo dell'anno e conciossiachè l'acqua sia chiarissima, e subito fatta al gusto piacevole, il fiume d'ottimi pesci è ferace, nel suo fondo un'erba producendo alli buoi tanto saporita, che pascolandosi assiduamente per prender quella con le teste sommerse stansi, quasi infino al periglio di affogarsi. Poscia per asprissimi sassi spargendosi con picciol corso, nel Rodano si sommerge. Celebre in vero è per lode degli antichi, e per la copia delle acque, e per la fertilità de' pesci, per erbe, ma da poi fatto molto più illustre col verso e abitazione del nuovo albergatore. Conciossiachè tal luogo paruto fusse a ogni modo dalla frequenza d' uomini rimoto, Francesco Petrarca in nostra età uomo inclito

---

[1] Hodie nec fumus nec ignis emittitur. Stat tamen in montis vertice hiatus ingens praeteriti testis incendii (pag. 426).

[2] *Sorgia* (pag. 435) a surgendo dictus in Narbonensi provincia, loco qui vulgo dicitur vallis clausa, fons nobilissimus est, nam ex specu quadam abditissima saxei montis tanta aquarum erumpit abundantia, ut abyssi putes aperiri fontes. Mitius tamen anni tempestate quadam exundans et quum clarissima aqua sit, et amoena gustui illico facta fluvius optimorum piscium ferax est, producens in fundo suo herbam adeo bobus sapidam, ut demersis ad illam carpendam sub undis capitibus assidue pascentes fere ad suffocationem usque detineant, inde inter asperrimas cautes effluens parvo contenta cursu in Rhodanum mergitur. Celebris quidem et antiquorum praeconio, et aquarum copia, et piscium atque herbarum fertilitate est.

e poeta chiarissimo, conterraneo e maestro mio, posposta la nuova Babilonia presso questo monte venne, e fattosi un piccol tugurio e acquistatosi un poderetto, e contento del servigio del suo agricoltore sbandite da sè le lascivie tutte, nel medesimo luogo con onestà e santità mirabile il fiore quasi tutto di sua giovinezza consumò; e quantunque dall'amenità della solitudine molto intertenuto fusse, non però con vituperevole e vano ozio perdette il tempo, anzi alle sacre lettere continuamente studiando, tra' scogli de' monti e ombre de' boschi con testimonio della sonante fontana, l'Affrica in verso eroico libro egregio delli fatti del primo Scipione affricano cantando con arte meravigliosa compose, e così la Bucolica verso riguardevole, così molte pistole in verso, così contra i Medici invettive, e agli amici molte lodevoli pistole, e oltre a questo di vita solitaria a Filippo Vescovo di Cavaglione un libro con tanto isquisito e sublime stile che più presto da divino che umano ingegno pare essere uscito. Per la qual cosa dopo quasi cessato lo antico miracolo dell'acque e superato il fervor dell'estate, dopo la sua partita gli abitatori visitano quell'albergo a guisa di certa cosa sacra e di divinità piena, a quei che non sanno e a' forastieri dimostrandolo in luogo di miracolo". [1]

E il vaticinio s'avverò! Nel passo sopraccitato il Boccaccio dinotò Avignone col nome di nuova Babilonia, nome ch'egli ripete toccando del Rodano.[2] Le allusioni alle condizioni politiche dei suoi tempi non sono rare nelle opere del Boccaccio, sono però talvolta appassionate ed ingiuste. Come ingiusta noto la seguente:

„Viniziano mare; questo è che detto abbiamo Adriatico, non certo dai Paflagoni Veneti i quali dall'eccidio d'Ilione Antenore seguitarono, ma da pescatori Padovani i quali avendo poco avanti occupati alcuni golfi d'Altino e isole mezzo coperte d'acqua e dalle contrade d'intorno vicine raunatisi con isquadre d'uomini uguali al comodo della pescagione da per sè vegnenti, edificarono a sè le stanze. E perchè era il nome di molte città, però di gran provincia, quelle Vinegia nominarono, alla qual la fortuna e l'astuzia favoreggiò tanto che insuperbiti ardiscono in nostra età usurparsi l'imperio del mare, se possono, e con

[1] quamobrem quasi absoleto veteri aquarum miraculo, post eius discessum, aestatis fervore superato, tanquam sacrarium quoddam, et quodam numine plenum eius hospitium visitante incolae, ostendentes loco miraculi ignaris et peregrinis, nec dubium quin adhuc filii nepotes, et qui nascentur ab illis, ampliori cum honore tanti vatis admiratione * vestigia venerentur.

[2] Insignis quidem (*cioè il fiume Rodano*) non solum magnificis eventibus, quos se penes jamdudum vidisse potuit, sed Avinione sibi superimposita civitate Babylonenova, apud quam et summum pontificem, sacrumque fratrum eius collegium humana atque divina tractantes, et cernere et exorcismos audire potest, potuitque jamdiu. — Alla voce *Rhodanus fluvius* (pag. 474).

* L'edizione basileese ha qui un manifesto assurdo recando: *administratione*.

nuovo nome s'afforzano cancellare lo vecchio, da sè Viniziano appellanti, quello che per molti secoli addietro da' Toscani Adriatico è detto". [1]

Nel Commento alla Divina Commedia il Boccaccio scrive che l'isola di Creta è „tirannescamente tenuta" da' Veneziani. [2] Da questo passo e dal sopraccitato apparisce chiaramente cosa egli intenda col dire che il mare Egeo è „a turpe servitù mancipio". [3]

Questi passi alludono a' tempi del Boccaccio; non poche volte si ricordano da lui avvenimenti del medio evo.

Dal Monte Re il longobardo Alboino vide la prima volta l'Italia; [4] al fiume Calore fu rotto Manfredi da Carlo

---

[1] Così la versione del Liburnio, l'originale latino del Boccaccio suona così: „Venetum mare, id est quod Adriaticum diximus, non quidem a Paphlagonibus Venetis, qui ab excidio Ilii Antenorem secuti sunt, quin imo a piscatoribus Patavis, qui nuper occupatis Altini sinus aliquibus semitectis insulis aqua, congregatisque ex circumadiacentibus vicis coaequalium hominum turmis, ad commodum piscationis ultro venientibus, sedes statuere sibi, illasque quod multarum erat urbium nomen, ideo ingentis provinciae vocavere Venetias. Quibus adeo fortuna et astutia favit, ut elati audeant nostro aevo, et maris imperium usurpare, si possint, et novo nomine vetus delere conantur, a se Venetum appellantes, quod per longa retro secula a Tuscis Adriaticum dictum".

[2] *Comm. a Dante.* Lezione LIV, Vol. II, pag. 381. — Un dotto alemanno, profondo conoscitore della veneta storia, ragiona del reggimento de' Veneziani in Creta nel secolo XIV, nel modo seguente: „Wir sehen auf der Insel Aufstand nach Aufstand folgen, namentlich die griechische Bevölkerung in fortwährender offener oder geheimer Verschwörung, oft nicht ohne Mitschuld der Colonen selbst oder der venetianischen Verwaltung, so wohlwollend man grundsätzlich in der Mutterstadt gegen die Untergebenen gesinnt war — es ist kein leerer Schall, wenn es anderswo einmal heisst, man wolle und trachte: ut subditi et fideles nostri ... sentiant et videant dulcedinem et benignitatem nostram et ad ipsorum statum pacificum et tranquillum nos plurimum vigilare, non volendo aut permittendo, quod aliquis subditus noster oblique vel indirecte tractetur et contra debitum rationis —, so scharf und streng man die auswärtigen Verwaltungsglieder überwachte. Gerade auf Creta sah sich später der Rath von Venedig zu Massregeln gedrängt, deren berechnete Absicht bei der Ausführung, wie dieses so oft zu geschehen pflegt, in schonungslose Grausamkeit überging." *Commission des Dogen Andreas Dandolo für die Insel Creta vom Jahre 1350*, eingeleitet und herausgegeben von Dr Georg Martin Thomas (Monaco 1877), pag. 7-8.

[3] Alla voce *Aegeum mare* (pag. 491): „insularum aeque et regnorum atque virorum illustrium et mirandarum rerum plenum fuit. Hodie vero torpet turpi servitio obnoxium".

[4] Il Boccaccio scrive: „Regis Mons inter Italiam et Pannoniam ... In hoc Bisontes, feras dicunt nasci ingentis magnitudinis beluas". Quale sia tra' vari *monti re* quello varcato da Alboino nella sua discesa in Italia, molto si disputò. Pietro Kandler volle dimostrare che quel monte regio è il *Nanos* ancora oggi detto *Monte Re*. „Il monte che salì Alboino (così il

d'Angiò;[1] in riva al fiume Verde giacquero più tempo insepolte le ossa dell'infelice Manfredi;[2] in Astura fu fatto prigione Corradino.[3] Questo risguarda la storia profana. Il Boccaccio non trascura la storia ecclesiastica e la pia leggenda: Monte Cassino è più celebre per il convento di San Benedetto che per l'antico tempio di Apollo;[4] il monte Salanga in Inghilterra è oggi detto di San Domenico per un convento che vi fu edificato;[5] al monte Gargano per molto tempo si mostrarono le armi di Diomede, e si spacciava la favola che i cani venivano incontro carezzevoli ai Greci.

„Ma assai più vero e più venerabile (*pensa il Boccaccio*) è il fatto che nell'anno dell'incarnazione di Gesù quattrocento e ottantesimo primo, essendo imperatore Zenone, per divina grazia si rivelò agli abitanti la grotta dell'Arcangelo Michele e fino ad oggi si mantiene celebre ed è visitata con somma devozione da' Cristiani".[6]

Sul monte Sinai v'ha il sepolcro di Santa Caterina martire;[7] presso alla selva di Aricia morì miseramente Simon Mago.[8]

Kandler nel giornale l'*Istria*, annata VI. pag. 94 e 95) era in confine della Pannonia, Warnefried ripetutamente lo dice; il monte offeriva allo sguardo l'Italia, cioè la parte piana del Veneto, questa vista non offre il Predil, che ha dinanzi non fosse altro l'alto filone del Matajur; l'offre il Nanos che ha ai piedi pianura, che per la valle aperta del Vipacco ha vista estesa di campi, di città ed a grande distanza fino a Venezia ed al di là. Il Nanos conserva il nome di Monte Re, quello stesso nome che Paolo Warnefried dice essersi dato al monte su cui salì Alboino".

[1] Alla voce *Calor fluvius* (pag. 451).

[2] Alla voce *Virdis fluvius* (pag. 482): „Virdis fluvius a Picenatibus dividens Aprutinos, et in Truentum cadens, memorabilis eo quod eius ripam, quae ad Picenates versa est, jussu Clementis pontificis summi, ossa olim Manfredi regis Siciliae, quae secus Calorem Beneventi fluvium sepulta erant absque ullo funebri officio deiecta fuerunt a Consentino consule, eo quod fidelium communione privatus occubuerit".

[3] Alla voce *Satura palus* (pag. 487) „quam aliis transmutatis primis duabus literis Asturam vocant".

[4] Alla voce *Cassinus mons* (pag. 409).

[5] Alla voce *Salanga mons* (pag. 422).

[6] Alla voce *Garganus Apuliae mons* (pag. 414).

[7] Alla voce *Sinay mons* (pag. 423 e 424): „et ne cuncta vetusta recitem, novissime Catharinae virginis et ob Christi nomen passae corpus post supplicium, exanime a divinis ministris in summitatem delatum atque pie tumulatum est".

[8] Alla voce *Aricinum nemus* (pag. 427): „Apud hoc etiam nemus et Simon Magus Petri et Pauli adversarius claudus iam post casum factus misere expiravit".

Questi fatti appartengono alla storia o alla leggenda, altri risguardano più da vicino ciò che oggi direbbesi geografia fisica. — Non sarà inutile di notare quale fosse la teoria del Boccaccio sull'origine de' monti, de' fiumi e de' mari.

„Tra' monti (*osserva il Boccaccio*) [1] ve ne sono di rocciosi e di terrei; quelli che più s'innalzano sono tutti rocciosi, i più bassi che incontriamo spessissimo, sono quasi sempre terrei".

„Lago è d'acque una gran raunanza e dall'occulte vene della terra vegnente ed in un luogo consistente: il perchè dicono alcuni lago quasi luogo d'acque. La natura delle cose dispose questi in ogni luogo per lo circuito delle terre veramente a grandissimo comodo de' mortali, e ogni cosa che alcuni dissero, questi molto alieni dalli fonti mostrarono; ma li fonti s'accrescono e minuiscono agevolmente per piogge e altre sopravvegnenti e cessanti acque, dove i laghi vediamo senza crescimento assorbire i fiumi grandi, o riceverli come forestieri e subitamente mandarli fuori. Li fonti hanno uscita in rivi ovvero in fiumi, i laghi, non dirò tutti ma per la maggior parte, non hanno uscita: ancorchè non sappiamo in che luogo ascondan le piogge e altri torrenti. E i laghi grandi navigli portano, e nelli fonti piccole barche non nuotano. Oltre a questo li fonti, pesci non pur piccioli nudriscono, dove da' laghi quasi tutti abbiamo grandissimi e saporiti pesci. Sono alcuni che dicono, ciò che è guari disconvenevole, laghi essere il medesimo con gli stagni, conciossiachè i Francesi senza differenza alcuna così per tutto li chiamino, [2] di vero inconveniente cosa, conciossiachè intervenga l'acque stagnanti mancare e alle volte lasciare arida la terra, e alcuna volta svenute l'acque per lo calore estivo il soprarrestante mar ire in picciola acqua e di tristo puzzo amnorbare i vicini luoghi, quel che a' laghi non fu quasi mai veduto intervenire". [3]

In questa descrizione il Boccaccio non sa che pensare dei laghi che non hanno uscita in fiumi o in torrenti; il che mi pare tanto più strano, poichè egli ragiona spesso de' „sotterranei meati", e perchè dagli antichi il Boccaccio avrebbe potuto apprendere a dare troppa importanza alla evaporazione delle acque piuttosto che troppo poca. La differenza tra i laghi e i paduli è ripetuta da lui nel Commento a Dante con le seguenti parole:

„È il lago una ragunanza d'acqua, la quale in luoghi concavi tra montagne si fa, per lo non avere uscita; ed è in tanto differente dal padule, in quanto il lago ha grandissimo fondo ed hallo buono, ed è in continuo movimento; per le quai cose, l'acqua senza corrompersi vi si conserva buona; dove la palude ha poco fondo e cattivo, ed è oziosa: pone adunque qui l'autore il vocabolo del

[1] *De Montibus etc.* pag. 402: „Qui in sublime magis efferuntur, saxei omnes, qui vero humiliores persaepe comperiuntur fere semper terrei.. "

[2] Sunt et qui dicant, quod longe inconvenientius est, lacus idem esse cum stagnis, cum vulgo Galli [nulla] facta distinctione sic vocitent.

[3] *De Montibus etc.* pag. 436-437.

lago, per lo vocabolo della palude, usando la licenza poetica, e largamente parlando". [1]

Il capitolo de' Fiumi incomincia così:

„Per fingimento poetico abbiamo li fiumi essere stati dall' Oceano e dalla Terra procreati; veramente non è da credere gli uomini dotti essere stati da tanta caligine offuscati che a guisa d'animali stimassono questa tale procreazione, anzi sotto un tanto sottil velame dall' amplissimo fonte Oceano sentirono, per certi modi operanti, [2] l'umore tutto essere in terra condotto, nelle cui viscere, posciachè digesta è l' amarezza e tutto il transito cominciato o pervenuto insino al fine in que' luoghi, a' quali la possanza maggiore o tirò o spinse, fu di mestieri che fonti e laghi nascano, dalla ubertà de' quali (come già innanzi è detto) li fiumi dirivano. E perchè de' fonti e laghi secondo la qualità della incominciata fatica n' abbiamo ragionato assai, e se la opportunità richiederà ripiglierassi, e de' fiumi da capo convenevolmente si può dire, i cominciamenti, i corsi e li fini loro con brevità esplicando. Io dirò spezialissimamente di quelli che per la diligenza degli antichi sono a nostra notizia pervenuti, ovvero noi vagando regioni varie con gli occhi prese abbiamo. Fiume adunque Fluvio, rivo e torrente sono qualche diversità in sè tenenti; concesso che alcuna volta gli scrittori secondo la richiesta dello stile pongano non propriamente un per un altro. Fiume certo è ogni acqua che da essa uscita (acciò così io dica) dal ventre [3] insino al fine è contenuta, cioè infin dove per mescolanza d'altro fiume perde il proprio nome; fluvio è quello per lo quale il fiume con perpetuo corso è condotto; ma rivo è un' acqua piccola la qual da fonte o lago soperchiante procede, ovvero la qual per cagione di tor dell' acqua o per altra dilettazione dal fluvio s'allarga e piegasi in qualche parte. Torrente è quello il quale per le sopravvegnenti piogge subito diviene gonfio ed impetuoso, portandosi strabocchevolmente nelle valli e dopo le cessate piogge si secca. Ma nella presente opera nulla abbiamo a fare con rivi e torrenti, i corsi de' quali o piegansi agevolmente o nella state si perdono".

Era antico errore che i fiumi derivassero le loro acque dall' Oceano per sotterranei canali, [4] e il Boccaccio lo fece suo nel

---

[1] *Comm. a Dante* Lez. XXXIV, Vol. II, pag. 149.

[2] quibusdam agentibus mediis.

[3] Flumen quippe omnis aqua est, quae ab ipso exitu, ut ita loquar, ex utero usque in finem, eo scilicet quo commixtione alterius nomen extinguitur, continet.

[4] Vedi intorno a questa teoria la notevole dissertazione pubblicata, or è un anno in Graz, dal professore Guglielmo Schmidt, *Ueber Dante's Stellung in der Geschichte der Kosmographie.* Erster Theil. *Die Schrift* DE AQUA ET TERRA. „Die Vorstellung von unterirdischen Wasserläufen war dem Mittelalter in ausschweifendem Masse von den Griechen überliefert worden (die Quelle Arethusa) und wurde gefestigt durch das Bedürfniss, Flüssen, deren Quellen in verschiedenen Welttheilen weitab liegen, ihren gemeinsamen Ursprung im Paradiese, der Schrift und ihrer damaligen Auslegung gemäss, zu sichern. Es war eine geläufige Schulmeinung. Selbst Albertus Magnus,

passo surriferito; lasciando però qualche dubbio che con quelle parole *quibusdam agentibus mediis* e' non volesse indicare quella derivazione poter avvenire anche altrimenti che per sotterranei. Ma nel Commento a Dante e' formula la teoria senza reticenze: „conciossiachè (scrive egli) tutte l' acque procedano da quello unico fonte mare Oceano, e di quindi venire per le parti intrinseche della terra, infino al luogo dove esse fuori della terra si versano.“ [1]

È poi curioso udire dal Boccaccio come le acque salse del mare perdano nel sotterraneo cammino la loro salsedine.

„Alcuni stimarono (*scriv' egli*) [2] che per virtù del calore del sole le acque marine sien tratte nelle viscere della terra e da quelle se ne escano raddolcite dal freddo della terra“.

E sì che a' tempi del Boccaccio già si conosceva il processo di distillazione, e che le piogge non erano allora più avare delle loro acque che non sono oggigiorno, e che più d' una volta l' Elsa correva dalle piogge rigonfia (come dice il Boccaccio) [3] a' piedi della sua Certaldo. Ho riportato prima la differenza che secondo il Boccaccio corre tra il lago e il padule, ecco invece quella che per lui è dal padule allo stagno.

„....ma prima che alle cose più oltre andiamo penso dover mostrar, stagno e palude non esser una cosa medesima. Palude adunque è una certa larga rau-

---

der den meteorischen Weg des Wassers vom Meere zu den Quellen empor wohl kennt, wagt es doch nicht, jene andere Annahme auszuschliessen, sondern erklärt sich zu ihr genöthigt durch die Wahrnehmung, dass manche Flüsse in ihrer Wassermenge den Regen gegenüber so stetig sind. Er lebte freilich am gletschergespeisten Rhein, der im Hochsommer, damals die regenarme unter den Jahreszeiten genannt, mit den ausgiebigsten Fluthen kommt, ohne dass zu Köln die Schneeberge so wie im Polande sichtbar wären. Durch die Beobachtung von Quellen, welche, weit innen im Lande, mit der Meeresfluth steigen und abnehmen, fand er die Ansicht bestätigt. Sicher, dass die reichlichen dauernden Quellen, aus Felsen hervorbrechende Flüsse im dürren Kalkgebirge, oder Vorkommnisse wie periodische Quellen, oder die Meereseinströmungen bei den heutigen Meermühlen zu Kephallenia, aus verschiedenen Orten und Zeiten überliefert, in Annahmen bestärkten, welche erfordert schienen, um sich den Anblick der Ströme zu erklären“ (pag. 6 e 7).

[1] *Comm. a Dante.* Lez. XXVIII, Vol. II, pag. 76.

[2] *De Gen. Deor.* Lib. III, cap. 5, pag. 60: „agente calore solis aquas maris trahi in viscera terrae, et ex eis a frigore terrae dulcoratas effluere“. Cfr. *De Fluminibus* (pag. 445): „omnem humorem in terram deduci, cuius in visceribus postquam amaritudo digesta sit omnis ...“.

[3] Alla voce *Elsa fluvius* (pag. 456): „imbribus.... ut caeteri (sc. fluvii) turbatur et augetur“.

nanza d'acque le più volte mancante di fondo, e di qua di là moventesi secondo il voler di colui che fece il tutto; la palude per qualunque cagione si diminuisce, accrescesi, e le più volte vediamo in luoghi infra terra e bassi per soverchia abbondanza di fiumi farsi le paludi; ma gli stagni sono acque pigre le quali dallo stare pigliarono il nome, li quali in nessun luogo più che appo i liti del mare vediamo esser empiuti [1] per lo bollor del contrastante mare e all'incontro combattente, acciò *il fiume* con tutte le forze non possa liberamente entrare; il perchè le vegnenti acque subitamente superando le ripe, ed in luoghi più bassi se sieno con l'acque amare mescolate, hanno di mestiero che senza ritornare contendano e oziose si fermino, e conciossia cosa che l'acque delle paludi sieno semplici, degli stagni sono sempre mischiate. Le paludi nudriscono i pesci i quali lo fiume padre seco porta, gli stagni nudriscono i marini pesci con l'onda gettati. Spessissime volte gli stagni si fanno putridi e rade volte le paludi, ancorchè amendue esalino aere e nebbie pestifere e gli stagni sempre mortifere, in tanto che è assai manifesto qualche fiata presso alcune paludi essere almeno aria tollerabile *laddove non mai* appresso gli stagni; e però appo le bocche delle fiumane vediamo sempre gli abitanti di brutto e pallido colore e di malattia macchiati". [2]

Non sono senza importanza alcuni fenomeni fisici citati dal Boccaccio. Secondo lui la fonte di Cafarnao è in comunicazione sotterranea col Nilo, il fiume Gebete d'Ircania corre in parte sotto terra Presso a Baia v'ha un rivoletto, in Gallia uno stagno che hanno flusso e riflusso come il mare.

Il libro de' Mari c'insegna quali fossero le idee cosmografiche del Boccaccio. Cominciando ad Oriente, il Gange è secondo lui il primo fiume che venga illuminato dal sole, ad occidente il promontorio Metagono è il confine del mare e del mondo. [3] L'Oceano, „tanto grande che non è comprensibile fuorchè dal creatore, circonda tutto". [4] Del Caspio il Boccaccio non osa decidere se abbiano ragione i moderni che lo dicono un lago o gli antichi che lo congiungevano con l'Oceano. [5]

---

[1] „quae nusquam alibi quam secus maris litora videmus impleri, aestu maris obstante, et in contrarium nitente, ne fluvius in se totis viribus effluens ingredi possit libere, ex quo advenientes aquae continuo ut ripas excedant ... necesse est, et otiosae consistant". — Il Liburnio omise la parola *fiume*; senza la quale il periodo non ha senso.

[2] *De stagnis et paludibus* (pag. 485 e 486).

[3] Alla voce *Africum mare* (pag. 488). Ivi dice del promontorio Metagono: „quod mundi et maris est finis". Cfr. il commentario dello Tzschucke, al cap. 7 del libro I del *de Situ orbis* di Pomponio Mela. (Vol. III, parte I, pag. 160-162).

[4] Alla voce *Oceanus* (pag. 498).

[5] Alla voce *Caspium mare* (pag. 490).

Nel Commento a Dante [1] il Boccaccio dà un quadro della cosmografia degli antichi che riflette abbastanza esattamente le teorie cosmografiche proprie di lui.

„Piacque agli antichi, che tutto il mondo abitabile in questo nostro emisperio superiore fosse in tre parti diviso, le quali nominano Asia, Europa e Affrica, e queste terminarono in questa guisa: e primieramente Asia dissono essere terminata dalla parte superiore del mare Oceano, cominciando appunto sotto il settentrione, e procedendo verso il greco, e di quindi verso il levante, e dal levante verso lo scilocco, infino all'Oceano etiopico posto sotto il mezzodì; e poi dissero, quella essere separata dall'Europa dal fiume chiamato Tanai, il quale si muove sotto tramontana, e venendone verso il mezzodì, mette nel mar Maggiore; il quale similmente queste due parti dividendo con l'onde sue, e continovandosi per lo stretto di Costantinopoli, e quindi per lo mare chiamato Propontide, e per lo stretto d'Aveo, esce nel mare Egeo, il quale noi chiamiamo Arcipelago, e perviene infino all'isola di Creti, la quale è in sullo stremo del detto mare. Di verso mezzodì la dividono dall'Affrica col corso del fiume chiamato Nilo, il quale per l'Etiopia correndo, e venendo verso tramontana, lasciata l'isola di Meroe, e venendosene in Egitto, e quello col più occidental suo ramo inchiudendo in Asia, mette nel mare Asiatico, il quale perviene dalla parte del levante infino all'isola di Creti. Poi confinano Affrica dal detto corso del Nilo per terra, e dal mare Oceano etiopico, infino al mare Oceano atalantico, il quale è in occidente; e di verso tramontana dicono quella essere terminata dal mare Mediterraneo, il quale perviene in quello che ad Affrica appartiene infino all'isola di Creti, e quella bagna dalla parte del mezzodì, e in parte dalla parte di ver ponente. Europa confinano dalla parte di ver levante dallo estremo del mare Egeo, e dallo stretto d'Aveo, e dal mar chiamato Proponto, e dallo stretto di Costantinopoli, e dal mar Maggiore, e dal corso del fiume Tanai: dalla parte di tramontana dall'oceano settentrionale, il quale dichinando verso l'occidente, bagna Norvea, l'Inghilterra, e le parti occidentali di Spagna, insino là dove comincia il mare Mediterraneo: appresso di verso mezzodì dicono lei esser terminata dal mare Mediterraneo, il quale è continuo col mare, il quale dicemmo affricano: e così come quello che verso Affrica si distende, chiamano Affricano, così questo, Europico, il quale si stende infino all'isola di Creti, dove dicemmo terminarsi il mare Egeo, e così l'isola di Creti appare essere in su 'l *confine di queste tre parti del mondo:* e dovendo di cosa spettante a ciascuna nazione come predetto è, fingere alcuna cosa, senza alcun dubbio in alcuna altra parte non si potea meglio attribuire la stanza alla essenza materiale della fizione, che in sui confini di tutte e tre le parti del mondo, sopra i quali è posta l'isola di Creti, come dimostrato è".

Il Boccaccio fu spesso accusato di ripetere di molte fole; ed io temo di averne ripetute qui più che non conveniva; se non che sarebbe gran torto non avvertire che la massima parte delle favole deriva dagli antichi da lui copiati, e che il Boc-

[1] *Comm. a Dante.* Lez. LV, Vol. II. pag. 390-392.

caccio ripete bensì mille favole, ma per questo e' non le crede.[1] Quando scrive che agli antichi non osa contraddire e crede più a loro che agli occhî proprî, e' non va creduto sulla parola. Quando questi antichi narrano un che d' inverosimile, il Boccaccio li trascrive fedelmente, però vi aggiunge, „ma ciò non cred' io“,[2] „ciò mi sembra impossibile“,[3] questa è a mio giudizio una favola“,[4] oppure osserva arditamente „cotesto io lo stimo ridicolo!“[5]

Gran fonte di errori per il Boccaccio furono i cattivi manoscritti che sformano talora le parole in guisa da non più riconoscerle. Il che è tanto più pericoloso trattandosi di nomi geografici, dei quali a scoprire la vera forma nulla giova avere indovinato il senso del periodo. Egli sapeva di correr gran rischio fidandosi a' copisti e contro di loro innalza solenne protesta:[6]

---

[1] Il Landau, *G. Boccaccio, sein Leben und seine Werke* (202-203). „Indem er ganz den Alten folgt, wiederholt er auch ihre Fabeln und unrichtigen Angaben, die er zwar manchmal mit kritischen Zweifeln begleitet, häufig aber auch gläubig nachschreibt. So erzählt er uns z. B. von sonderbaren Serenaden auf dem Atlas, von einer Quelle in Dodona (Fons Jovis), die ausgelöschte Fackeln anzündet, von einem Steine im Mäander, der rasend macht. Besonders viele Wunder weiss er uns von den Küsten des äthiopischen Meeres zu erzählen. Indessen sind solche Fabeln in dem Buche ziemlich dünn gesäet, und wenn wir sie mit der Masse von Ungeheuerlichkeiten vergleichen, mit denen uns Fazio Uberti in seinem Dittamondo traktirt, so sehen wir, dass auch hier unser Autor seine Zeitgenossen an gesunder Kritik übertraf. Man kann daher über dieses Werk dasselbe Urtheil, wie über die Genealogia Deorum fällen. Obwohl seit mehr als dreihundert Jahren nicht mehr brauchbar, hat es doch zu seiner Zeit und noch zwei Jahrhunderte später viel genützt, und ist besser als man bei den geringen Kenntnissen, die das vierzehnte Jahrhundert in der Geographie besass, erwarten konnte“.

[2] Alla voce *Marsya fluvius* (pag. 465).

[3] Alla voce *Adonius mons* (pag. 445).

[4] Alla voce *Ganarus mons* (pag. 408).

[5] Alla voce *Ister fluvius* (pag. 463): „Sunt.... qui credant ex Danubio ramum progredi, qui vocatur Ister, et ab eo Istria denominetur, et per eum Jasonem in Adriaticum penetrasse, navigio a Colchis venientem, *quod ego ridiculum puto*“. — E alla voce *Padus fluvius* (pag. 472): „Volunt quidam (*accenna* a Pomponio Mela II, 4) hunc (*cioè il Po*) tam impetuoso cursu ex uno ostiorum effluere, ut impetum servet, donec ad Istrum ab opposito Istriae littore aeque impetuose ruentem devenerit, eique misceatur in mari, et sic per Adriatici sinus ubique dulcis aquae haustum nautis praebeat, *quod ego ridiculum puto*, quum nec Ister accedat, nec procedat purus tam diu Padus“.

[6] Nell'Epilogo dell'opera *de Montibus etc.* (pag. 503).

„Usanza fu già uomini molto intelligenti e solamente d'isquisito ingegno, essere al celebre uficio (*del trascrivere*) assunti, come gli antichi volumi (se alcuni ce ne sono) rendono testimonio; poscia, acciò ogni cosa fusse in terra corrotta, è a qualunque vuole concesso. Il perchè siamo là pervenuti, che coloro i quali sapranno con la penna didurre attamente la forma dello scriver le lettere e caratteri e convenevolmente insieme congiungerli, con audacia presuntuosa null'altra cosa intendendo, ardiscono far professione d'essere scrittori e, offerto loro il prezzo, scrivere qualunque volume vorrai. E ciò che eziandio è più brutto le *femmine* spessissime volte hanno preso ardimento e prendono, lasciata la conocchia e li luoghi del tessere, di porsi a scrivere. E così mentre disegnano le cose più presto vedute che intese, quando vacillante la memoria, quando dalle cose non intese, molte altre soverchie giudicano e levanle via e o per sorte o per loro giudicio le mutano. Avanti l'altre cose lì hassi andato che se l'ortografia giù posta sia e li dittonghi tolti di luogo o delli debiti segnaletti privati ogni modo del puntare è pretermesso, e perduti sono li segni con l'opera de' quali le varietà de' parlari costumarono essere intese. Ed oltre a questo, mutata l'opera di tali locuzioni, o diminuite o aggiunte o trasportate le lettere nelle parole, è di necessità che oggidì sieno lette altrimenti di ciò che gli antichi illustri autori abbiano scritto. E quel che è molto più di danno, quantunque così fatti scrittori conoscano non aver dirittamente scritto, acciò cancellando non paiano aver posta macola all'opera sua, passano avvertitamente, anteponendo i puliti libri alli gastigati. Li quali errori, benchè per ammonizione della grammatica circa le costituzioni sieno al diritto ridotti li proprî nomi o d'uomini o di luoghi o di fiumi e simili e spezialissimamente stranieri, se natìa divinità non fia posta negli uomini, non possono essere ammendati, conciossiachè le cose false abbiano messo dubbio dentro alle vere. Per le quali cose può esser veduto intervenir di necessità, che mentre leggiamo cosa benchè a tutti non conosciuta secondo gli errori delli manuali scrittori variamente nominata di una più ne pensiamo e fuori di strada menati vacilliamo. Ma, conciossiachè quasi tutta la presente operetta composta sia di nomi proprî barbari e stranieri, non sarà maraviglia essere accaduto se io di uno avronne più fatti, ovvero se alcuna volta di uno luogo in un altro lo averò trasportato. Antiveggendo io questa coniettura non volli dall'impresa cessare, anzi due o tre nomi soverchî porvi che in uno mancare, e d'una cosa due o più volli piuttosto farne con falso nome inavvertentemente che uno in nulla convertire. La qual cosa essendo avvertita dai lettori che usano libri più corretti di quelli che io avrò veduto prego sieno facili all'intelligenza e ammendino".

I rimproveri che il Boccaccio moveva a' copisti de' libri antichi e' li dovrebbe rinnovare oggi anco più acerbi contro agli amanuensi e agli stampatori delle opere sue. Le male copie manoscritte o le pessime stampe delle opere del Boccaccio attirarono sopra di lui più di un'accusa d'ignoranza e d'inesattezza non meritata. Gli errori addebitati al Boccaccio non sono nella massima parte se non cattive varianti de' codici antichi da lui trascritti; e gli stessi errori copiati da lui fedelmente ci conservano più di una volta lezioni notevoli di codici antichi che poi conducono sulla

via di ristabilire il vero testo de' classici dal Boccaccio consultati. Di che diedero prove convincentissime l'Hesselio, l'Oberlino, lo Tzschucke, i quali, per correggere le errate lezioni delle stampe di Vibio Sequestro e di Pomponio Mela, si valsero con profitto grandissimo delle lezioni recate dal Boccaccio, che citano quasi ad ogni pagina.

Il Boccaccio stesso attende ancora una mano amorosa e intelligente che sani le infinite piaghe, onde furono deturpate le opere sue dagli amanuensi e da' tipografi. Giacomo Micillo da Basilea, dottissimo uomo, procacciò di rimediare in parte al difetto, curando la edizione basileese *delle Genealogie degli Dei* e del libro *dei Monti ecc.;* ma avrebbe potuto fare assai meglio, se avesse diligentemente esaminato i codici e le più antiche stampe delle opere del Boccaccio, le quali offrono spesso lezioni più corrette che non sieno quelle adottate dall'erudito basileese. [1] Oltrechè egli errò spesso in quelle rare annotazioni apposte da lui al libro *de Montibus etc.* nell'indicare le fonti delle quali si valse a suo avviso il Boccaccio.

Dopo il Micillo, un solo letterato, ch'io mi sappia, pose qualche cura nella correzione del libro geografico del Boccaccio. Accenno a quel luminare di sapienza greca, latina e italiana, che fu Anton Maria Salvini, le cui osservazioni, spesso pregevolissime, leggonsi annotate in margine di un esemplare della citata edizione basileese, conservato nella biblioteca Riccardiana di Firenze. [2]

Alcune osservazioni del Salvini ho trascritte nell'elenco che pubblico come appendice a queste indagini: le quali io bramerei fossero sprone ad altri di aggiungere al poco fatto e di far meglio! Egli è con questo intendimento ch'io mi posi alla non lieve fatica del seguente indice, nella speranza ch'esso faciliti almeno in qualche parte il lavoro a chi volesse accingersi a una nuova edizione dell'opera geografica di Giovanni Boccacci.

[1] David Clement, nel T. IV, pag. 333, in nota, della sua *Bibliothéque curieuse* etc., scrive: „Micyllus n'a pas toujours été heureux dans ses corrections, parce qu'il n'a pas conféré les diverses éditions de Boccace, qui avoient vû le jour avant l'an 1531, et qu'il a donné trop hardiment lieu à ses conjectures".

[2] Numero: 11363.

INDICE

DI

ALCUNI AUTORI CONSULTATI DAL BOCCACCIO

PER COMPILARE

il libro **de Montibus etc.**

In questo indice segno con un asterisco quegli articoli, ne' quali il Boccaccio si vale, come di unica fonte, dell' autore accennato.

Le cifre preposte, tra parentesi, a' singoli passi si riferiscono all'edizione basileese (1539) curata dal Micillo.

Per evitar confusione ho mantenuto ne' nomi geografici la grafia di quell'edizione anche se errata.

Aristotile.

* (p. 411) *Coris Thessaliae mons est, serpentes producens, quibus sepas nomen est, non proprium habentes colorem, sed loci* (sic) *Silenni* (sic) *in quo morantur sumentes, morsu quidem non aspero sitim ingerunt, et insanabilis est.* — Il capit. CLXXVIII di Aristotile, *De Mirabilibus auscultationibus*, (probabilmente il Boccaccio si valse della versione latina „vulgaris et antiqua cuius auctor ignoratur" come dice Giovanni Beckmann [nella prefazione a p. V] che la repubblicò nella sua ediz. ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΟΥΣ περὶ ΘΑΥΜΑΣΙΩΝ ΑΚΟΥΣΜΑΤΩΝ, Gottinga 1786) suona, nell' antica traduzione latina, come segue: „Othrys mons est Thessaliae, qui serpentes profert, sepes dictos, quibus non unus est color, sed semper loco similes sunt, ubi degunt. Quidam eorum colorem habent cochleis terrestribus similem. Aliorum squamae sunt virides. In arenis qui agunt, colores illarum referunt. Mordentes vero sitim efficiunt. Morsus autem eorum non asper est, aut igneus, sed malignus". Correggi *loci Silenni*, in *loco similem*, come appare dalla traduzione di Aristotile consultata dal Boccaccio.

*

* (p. 411) *Delphicus mons.* — Aristot, cap. CXI.

* (p. 426) *Vranius* (sic) *mons.* — Aristot., cap. CXIII e CXXIV Aristotile scrive Γώνιον, e il suo traduttore *Comium*; un codice reca: Ουνίον. La traduzione antica: „In Carthaginiensium ditione ferunt montem Comium....“; l'originale: Εν δὲ τῇ ἐπικρατείᾳ τῶν Καρχηδονίων φασὶν εἶναι ὃ καλεῖται Γώνιον. E il Boccaccio nella edizione basileese: „Vranius mons est, hunc in Eppicantia *(sic)* Chalchedonensium aiunt esse“. — Non parrebbe da questo passo che il Boccaccio avesse veduto co' proprî occhi l' originale? tanto più che *Eppicantia* è errore de' copisti, poichè parecchî codici del Boccaccio (p. e. il codice segnato 176 *Aedilium* della Laurenziana) hanno assai bene *epicratia*. In margine all'esemplare riccardiano bene avvertì il Salvini: „in epicratia Calchidonensium, cioè nel territorio. nel dominio“.

* (p. 431) *Asnanicus fons.* — Aristot., cap. CLXIII. — Il nome è viziato; il testo di Aristotile reca ἀσβαμαῖον; la versione latina (ed. Beckmann p. 236): *Asbamaeam.*

(p. 458) *Phasis Colchorum fluvius.* — Dalle parole: *Aiunt insuper in eo virgam oriri — servare,* è tolto da Aristot. cap. CLXIX. Confronta **Pomponio Mela, Plinio** e **Vibio Sequestro.**

(p 465) *Maeander fluvius.* — Dalle parole *Aiunt insuper in eo nasci lapidem - occidat* da Aristot., cap. CLXXXI. Avverti che l'ediz. del Micillo fa dire al Boccaccio *Euphronum*, appunto come il Sylburgio voleva si leggesse in Aristotile in luogo di σώφρονα. Cfr. **Plinio.**

* (p. 473) *Ponthus fluvius.* — Aristot., cap. CXXV.

* (p. 479) *Theodorus fluvius.* — Aristot., l. c, cap. XLVII.

Marco Terenzio Varrone.

* (p. 407) *Aventinus ex septem urbis Romae montibus.* — Varrone, *de lingua latina.* V, cap. 7. § 43.

* (p. 408) *Capitolinus mons.* — Varrone, l. c. V, cap. 8, §§ 41 e 42. — L' ultima frase si legge nell' edizione basileese a questo modo: „et post aedem Saturni in aedificiorum legibus parietibus sunt postici muri scripti“. Il Salvini lesse ne' manoscritti: „etiam aedificiorum legibus privatis postici muri sunt scripti“;

ma non è la vera lezione, alla quale s' avvicina il codice Laurenziano 176 *Aedilium*, recando: „quod post edem Saturni in hedificiorum legibus privati parietes postici muri sunt scripti"; chè se *privati* si cambia in *privatis* si ottiene la lezione adottata da' moderni editori di Varrone.

(p. 410) *Celius mons.* — Varrone, V, cap. 8, § 46, sino alle parole: *auxiliaribus venerat.*

* (p. 410) *Cespius urbis mons.* — Varrone, V, cap. 8, § 50.

* (p. 420) *Oppius mons Latii fuit Facultali lacui propinquus.* — Varrone, V, cap. 8, § 50.

(p. 422) *Quirinus vel Quirinalis mons.* — Da Varrone, V, cap 8, § 51, sino alla parola: *castra habuerunt.*

(p. 426) *Viminalis mons est Romae.* — Varrone, Lib. V, cap. 8, § 51.

* (p. 439) *Curtius olim lacus.* — Da Varrone, V, cap. 32, §§ 148, 149 e 150.

(p. 479) *Tyberis fluvius.* — Da Varrone, V, cap. 5, § 30, derivano le parole *Opinio igitur vulgatior — sepulchrum* (sic), e da *Alii volunt — interempto.*

Giulio Cesare.

* (p. 421) *Petra Dyrrachii mons.* — Cesare, *de bello civili*, III, 42.

* (p. 428) *Hercinia multis sylvis....* — Cesare, *de bello gallico*, VI, 24, 25 e 28. Cfr. **Pomponio Mela.**

Tito Livio.

* (p. 403) *Adoreus mons est Phrygiae, ex quo Sangarius erumpens fluvius per Phrygiam labitur in Bithiniam.* — Livio, XXXVIII, 18.

* (p. 407) *Balbus mons est Aphricae, insignis latebra Massinissae regis a Syphace superati, est enim fontibus abundans et pascuis, agroque Carthaginensi propinquus.* — Livio, XXIX, 31.

* (p. 408) *Calicandrum Asiae minoris promontorium est terminus navigationis a Romanis positus Anthiocho Magno ab eis su-*

perato. — Livio, XXXVIII, 38. — Avverti che parecchî codici di Livio recano *Calicandrum* in luogo di *Calycadnum* che è la vera lezione.

(p. 412) *Hemus mons . . . . huius celsitudinis adeo grandis phama fuit, ut crederetur ex huius vertice Adriaticum simul et Euxinum mare posse discerni, quod experturus Philippus Demetrii filius Macedoniae rex, illum conscendit, nec absque labore plurimo, nam circa medium, adeo ramorum innexione densum invenit, ut praeter impeditum iter nonnunquam coelum vix cernere posset. Et cum post diem tertiam ab incoepto a radicibus itinere, devenisset in culmen, contecta nebulis omnia comperit, et vulgatae opinionis omnia falsa, et sic spe frustratus, duabus aris Jovi Solique in vertice consecratis descendit.* — Il Boccaccio, che manifestamente si vale del capitolo 22 del libro XL di Livio, non seguì però fedelmente il suo autore, il quale dice: „Nihil vulgatae opinioni, degressi inde, detraxerunt", sebbene aggiunga: „magis, credo, ne vanitas itineris ludibrio esset, quam quod diversa inter se maria, montesque, et amnes ab uno loco conspici potuerint". Esattamente invece nel suo volgarizzamento della quarta Deca di Livio: „... tornati indietro niuna cosa scemarono di quello che era la opinione divulgata, credo piuttosto acciò che ischernita non fosse la vanità del loro viaggio, che perch' essi li mari intra se diversi, e li monti e li fiumi potessero d' uno luogo ragguardare" (Ed. del Pizzorno, Vol. VI, pag. 483).

Il Boccaccio, volgarizzando l' opera altrui, volle essere fedele alla parola del suo autore; componendo di suo poteva darsi maggior libertà. Del resto l' interpetrazione del Boccaccio in questo passo non si dilunga per avventura troppo dall' intendimento di Livio. Cfr. **Plinio.**

* (p. 428) *Arsia Hetruscorum sylva . . . .* — Tutto il passo è derivato da Livio, II, 7; ma secondo il Boccaccio il Dio Silvano profetizza: *Uno plus Hetrusci cadent*, laddove in Livio il Dio parla come di cosa avvenuta: „uno plus Hetrusci cecidisse".

(p. 428) *Cimina* (sic) *sylva Etruriae est . . .*". — Livio, IX, 36. — Avverti che alcuni codici di Livio portano la variante: *Cimina*, in luogo di *Ciminia;* ma in nessun codice citato dal Drakenborch leggo il nome del console *Marcius Rutilus* sfor-

mato in *Marius Rutilianus*, come si legge nella edizione basileese del Boccaccio.

(p. 475) *Sangarius fluvius est . . .* — Da Livio, XXXVIII, 18, il Boccaccio tolse la notizia che il fiume ha la sua sorgente nel monte Adoreo, e con Livio egli erra dicendo che il fiume sbocca nella Propontide.

Vitruvio.

* (p. 435) *Salmacis fons.* — Tutto l'articolo del Boccaccio deriva da Vitruvio. II, 8. — Cfr. Boccaccio, *de Gen. Deor.*, III, 21. Nell'ed. basil. correggi: *Nydas* in *Melas*, *Renanias* in *Arevanias* etc.

* (p. 473) *Potercus fluvius* — Vitruvio, I, 4. — Leggi: *Pothereus.* Cfr. le note di Simone Stratico a pag. 62 del Vol. I, parte II della ediz. udinese (1826).

Pomponio Mela.

* (p. 402) *Abila mons* — Mela, *Chorographia*, I, 5. — Avverti che Carlo Enrico Tzschucke (Vol. III, parte I, p. 131) nei suoi ricchi e diligenti commentarî a Pomponio Mela (*Pomponii Melae de Situ Orbis Libri Tres . . . . cum notis criticis et exegeticis.* Lipsia), annota a questo passo: „Ceterum Boccatius, de montibus sub v. Abila nostrum locum sic auctum exhibet: *ut nulli hominum aevo Neronis principis usui esse potuisset*„. Queste parole non si leggono nel libro del Boccaccio alla voce *Abila*, ma bensì alla voce *Ampelusia*. Dal passo citato appare che il Boccaccio credeva Pomponio Mela contemporaneo di Nerone imperatore.

(p. 404) *Ampelusia Oceani . . . promontorium* — Mela, I, 5. Tzschucke (III, p. 1, pag. 124): „Boccatius . . . totum hunc locum mutatis subinde verbis repetit". — Cfr. il Boccaccio, *de Genealog. Deorum.* I, 13. Di questo passo delle Genealogie avverte lo Tzschucke (II. p. I, pag. 203): „Boccatius . . . totum hunc Melae locum repetit, etsi prava accessione facta exhibet *Tingen*". Dal passo di Mela, riportato dal Boccaccio nelle Genealogie, lo Tzschucke (II, p. I, pag. 209) volle dedurre che ne' codici di Mela usati dal Boccaccio dovesse mancare

il vocabolo *usuro*; però a me sembra che il vocabolo *usuro* trovi un eco nella parola *usui* adoperata dal Boccaccio alla voce *Ampelusia*.

* (p. 408) *Canastreum Macedoniae promontorium.* — Mela, II, 2.

(p. 411) *Coricus Ciliciae mons est* — Mela, I, 13. — Nella edizione basileese correggi *examinat* in *exanimat*, come già nota il Salvini. L'articolo è copiato quasi alla lettera da Pomponio Mela.

* (p. 412) *Emodus mons.* — Mela, I, 15.

* (p. 415) *Ida mons.* — Mela, I, 18. — Tzschucke (III, p. I, pag. 541): „Totum hunc locum paucis mutatis vel additis reddidit Boccatius".

* (p. 416) *Latmus mons.* — Mela, I, 17.

* (p. 420) *Pallene mons.* — Mela, II, 2.

* (p. 423) *Sardemisos mons.* — Mela, I, 14.

* (p. 423) *Sarpedon promontorium.* — Mela, I, 13.

(p. 423) *Septem fratres, septem sunt Mauritaniae montes.* — Mela, I, 8. — Tzschucke (II, p. I, pag. 215): „Boccatius . . . hunc Melae locum paene integrum dedit . . . At suo hic arbitrio versatur". Cfr. **Marziano Capella.**

* (p. 425) *Tamus promontorium.* — Mela, III, 7.

(p. 428) *Hercinia multis sylvis. . . .* — Da Mela, III, 3, le parole: *sed maior atque notior ea est.*

* (p. 435) *Sarsula fons.* — Mela, III, 5. — Avverti che alla voce *Gallicum mare* l'ediz. basileese porta invece: *Salsula*, che è miglior lezione. Cfr. *Pomponii Melae de Chorographia* Libri tres, edidit Gustavus Parthey (Berlino 1867), pag. 51, linea 25.

* (p. 435) *Solis fons.* — Mela, I, 8. — Tzschucke (III, p. I, pag. 205): „Ex nostro sua duxit Boccatius". Errò il Micillo, citando come fonte Plinio, II, 103.

* (p. 440) *Flevo lacus est.* — Mela, III, 2.

* (p. 442) *Venetus lacus est.* — Mela, III, 2.

(p. 446) *Amis Germaniae fluvius est.* — Mela, III, 3. — Leggi *Amissis*, sebbene un codice citato dal Parthey (p. 197) rechi *Amis* come la ediz. basileese.

(p. 447) *Araxes . . . fluvius.* — Dalla parola *Araxes — cadit in Caspium*, tolto da Mela, III, 5. Tzschucke (III, p. 3, pag. 155): „totum hunc locum, commutatis subinde verbis, reddidit Boccatius".

* (p. 447) *Arusaces fluvius.* — Mela, III, 17.
* (p. 449) *Atax fluvius* — Mela, II, 5.
* (p. 449) *Avo Hispaniae fluvius est.* — Mela, III, 1.
* (p. 450) *Bethis fluvius.* — Mela, III, 1.
* (p. 450) *Borysthenes fluvius.* — Mela, II, 1.
* (p. 451) *Buthes fluvius.* — Mela, II, 1.
* (p. 451) *Cambyses fluvius.* — Mela, III, 5.
* (p. 451) *Cataractes fluvius.* — Da Mela, I, 14, non da Plinio, V, 27, come vorrebbe il Micillo.
* (p. 452) *Cestros fluvius.* — Mela, I, 14.
* (p. 453) *Cyrus fluvius.* — Mela, III, 5.
(p. 458) *Phasis Colchorum fluvius.* — Da Mela, I, 19, le parole *Penes eum Phrixi — celebratus.* Cfr. **Aristotile, Plinio e Vibio.**
* (p. 458) *Eurymedon . . . fluvius.* — Mela, II, 2.
* (p. 459) *Galbis fluvius.* — Mela, I, 15. — Il Micillo osserva giustamente: „Galbin Mela non fluvium, sed Caunum oppidum infame fuisse dicit, in descriptione Cariae".
* (p. 460) *Garumna fluvius.* — Mela, II, 2.
* (p. 460) *Gerros fluvius.* — Mela, II, 1.
* (p. 461) *Hypacyris fluvius.* — Mela, II, 1, come notò già il Micillo.
(p. 461) *Hypanis . . . fluvius.* — Da Mela, II, 1, derivano le parole sino a *dulcissimus.*
* (p. 461) *Hypatos . . . fluvius.* — Mela, I, 12.
* (p. 462) *Iberus fluvius.* — Mela, II, 6. — Tzschucke (II, p. 2, pag. 436). „Vestigia priscae lectionis servavit . . . Boccatius s. v. Iberus, ubi hunc locum ante oculos positum, sed suo ingenio effictum reddidit sic: Tulam opulentissimam eius regionis civitatem ex inferiori parte radit, demum sub *Tortosa* civitate balearicum ingreditur mare". Mela invece (secondo l'edizione del Parthey, pag. 53, lin. 23 e 24); „Tarraco urbs est . . . . Tulcis eam modicus amnis, super ingens Iberus *Dertosam* adtingit".
(p. 463) *Jaxatus, Laxares* (sic), *Jaxartes credo quod idem sit fluvius.* — Mela, III, 5.
(p. 463) *Ledum fluvius.* — Mela, II, 5.
* (p. 464) *Lymira fluvius.* — Mela, I, 15.
* (p. 464) *Lycos fluvius.* — Mela, I, 12.
* (p. 465) *Lixus fluvius.* — Mela, III, 10.
* (p. 465) *Magrada Cantabrorum fluvius est una cum Suesa Trino-*

bellontem cingens et Decium. — Mela, III, 1: „et Devales Tritino Bellunte cingit, et Decium Aturia Sonans Sausa et Magrada". Cfr. l'ediz. del Parthey, pag. 192.

* (p. 467) *Nabar fluvius.* — Mela, I, 6.

* (p. 467) *Namnasa fluvius.* — Mela, III, 1.

(p. 468) *Nilus . . . fluvius.* — Da Mela, I, 9, dalle parole *partim asper — incipit esse triplex*, ad eccezione dell'inciso: *qui Catadupa* (sic) *vocatur*. Cfr. **Seneca.**

* (p. 469) *Oaxis sive Oxus fluvius.* — Mela, III, 5.

(p. 471) *Padus fluvius.* — Mela, II, 4. — Tzschucke (III, p. 2, pag. 386): „Ceterum Melam quem et adlegat, mutatis quibusdam reddidit Boccatius de fluminibus sub v. *Padus*".

* (p. 472) *Parthenius fluvius.* — Mela, I, 19.

* (p. 473) *Pira fluvius.* — Mela, I, 13.

(p 473) *Pyramus fluvius.* — Mela, I, 13. — Tzschucke (II. p. I, pag. 433): „Boccatius de fluminibus sub. v. Pyramus dicit hunc effluere in Cilicium mare apud Ammodem promontorium. Quod unde ductum sit, ignoro, forte ex nostro, quem reddere solet, excitatum".

* (p. 474) *Rhyndacus fluvius.* — Mela, I, 19.

* (p. 474) *Rubriacus fluvius.* — Mela, II, 6.

* (p. 475) *Sardabale Numidiae fluvius.* — Mela, I, 6.

* (p. 476) *Saunius fluvius.* — Mela, III, 1.

* (p. 476) *Zethis Persarum est fluvius per Carmanios fluens.* — Mela, III, 8: „Saetis per Carmanios, supra Sandis et Choros effluunt", nell'ediz. Parthey, pag. 80, lin. 3 e 4. Bene avverte lo Tzschucke (II, 3, 267): „Boccatius . . . mira confusione, si ad veterum Melaeque rationem exigas".

* (p. 477) *Sorobin Hispaniae fluvius est, in Hebrum seu in Sucronem, seu alterum ex alveis eius mergitur.* — Mela, II, 6: „prior (sinus) Sucronensis dicitur . . . . Sorobin et Turiam et Sucronem non magna excipit flumina".

* (p. 478) *Sucro fluvius.* — Mela, II, 6. — Correggi *Supranensis* in *Sucronensis*, avvertendo che un codice citato dal Parthey (p. 172) legge come l'ediz. basileese.

* (p. 479) *Telis fluvius.* — Mela, III, 5.

(p. 479) *Thermodoon fluvius.* — Da Mela, I, 19, le parole *Thermodoon fluvius — ab aliquibus vocatus est.* Cfr. **Vibio Sequestro.**

* (p. 480) *Thicis fluvius est ex Pyrrheneo monte ad Clodianum Rhodam Hispanorum oppidum.* — Mela, II, 6: (ed. Parthey, p.

53, l. 13 e 14): „dein Ticis flumen ad Rhodam, Clodianum ad Emporias".

(p. 481) *Timavus Venetorum fluvius.* — Da Mela, II, 4, le parole *Concordiae — alveo.*

* (p. 481) *Torius, alias Torin fluvius.* — Mela, II, 6: *Turiam.* Già l'Oberlino (nel suo commento a Vibio Sequestro, pag. 241-242) dopo aver riferito per intero l'articolo del Boccaccio, scrive: „His verbis Boccatius secutus est Melam etc.".

* (p. 483) *Tamnada fluvius.* — Mela, I, 5 (ed Parthey, pag. 10. lin. 22 e 23): *Tumuada.* — In alcune edizioni (ed. Parisius, 1511, foglio CLVI) del Boccaccio si legge *Vada flumen* in luogo di *Tamnada.* Infatti vedi nelle note critiche del Parthey (p. 100) quanti codici di Mela leggano anch'essi *tum uada.*

* (p. 486) *Melsiagum palus.* — Mela, III, 3.

* (p. 486) *Mesia . . . palus.* — Mela, III, 3. — Correggi *Mesia* in *Metia;* però alcuni codici citati dal Parthey hanno anch'essi *Mesia.*

* (p. 488) *Amazonium mare.* — Mela, I. 19.

* (p. 489) *Ambracius sinus.* — Mela, II, 3.

(p. 489) *Arabicum mare* — Da Mela, III, 8, dalle parole *Arabia nuncupetur — alveo manufacto.*

* (p. 490) *Basilicus sinus.* — Mela, I, 16

* (p. 490) *Bosporum* (sic) *Cimericum.* — Mela, II, 1.

* (p. 490) *Bubessus sinus est muris Icarii, Scoeno sinui Ceramicoque conterminus.* — Mela, II, 16 (ed. Parthey, pag. 23-27): „. . . tum tres ex ordine sinus, Thymnias Schoenus Bubaesius; . . . . Cnidus in cornu paene insulae, interque eam et *Tetraticum* sinum in recessu posita Eutiana . . ". La lezione del Parthey s'appoggia sull'autorità di molti codici riputati. L'edizione parigina del Boccaccio reca essa pure *tetratico* (fol. CLVIII), e *tetraticum* leggesi nella stessa edizione parigina alla voce *Scareum mare* (foglio CLIX); laddove l'edizione basileese legge nuovamente *ceramicum.* Cambiò egli forse il Micillo *tetratico* in *ceramico,* credendola miglior lezione, come credettero altresì l'Ermolao Barbaro e lo Tzschucke? Vedi quest'ultimo, Vol. II, p. I. pag. 509-10.

(p. 490) *Carcinites sinus.* — Mela, II, 1.

(p 490) *Caspium mare* — Mela, III, 5. Dalle parole: *Dictum enim — in eos effundi sinus.*

(p. 492) *Aethiopicus oceanus.* — Mela, III, 9. Dalle parole: *cuius*

oram sino alla fine. L'osservazione seguente: *Has ultra mons altissimus est, et adeo iam a nostris cognitus ut Peon nominetur*, è del Boccaccio, come già avvertì lo Tzschucke, III, p. 3, pag. 397.

(p. 493 e 494) *Euxinum mare.* — Mela, I, 19 e II, 2. — Il Micillo nota: „Secutus Melam scilicet. Nam quomodo huc *Trapeta* ac *Cera* irrepserint, non video". Le varie lezioni dànno la chiave de' mutamenti. Probabilmente il Boccaccio s'imbattè in un codice che recava *Cera* diviso da *sumpta* „unde Boccatius (come avverte lo Tzschucke II, p. 1, p. 614) adrepta priori parte Cera scribit; nempe dividunt etiam codices". Ed altri codici recano *Trapetos* in luogo di *Trapezus.*

(p. 494) *Gallicum mare.* — Mela, III, 5.

* (p. 494) *Germanicus oceanus.* — Mela, III, 3.

* (p. 495) *Jasus sinus.* — Mela, I, 16.

* (p. 495) *Icareum mare Asiatici maris pars est.* — Mela, I, 16.

(p. 495) *Indicum mare.* — Per la massima parte da Mela, III, 7.

* (p. 495) *Ionium mare.* — Mela, I, 17. — Cfr. *De Gen. Deor.* lib. VII, 21, pag. 191 e 192 dove Pomponio Mela è citato: „Sane Pomponius in cosmographia" ecc.

(p. 496) *Hyperboraeus oceanus.* — Mela, III, 5. Dal principio sino a *mortales faciant.*

(p. 496) *Hispanum mare.* — Mela, II, 6 e III, 1. — Ben vi avverte il Micillo: „Mela non Tulcim urbem, sed Tarraconem vocat, Tulcim autem fluvium iuxta Tarraconem. Unde videas vel hic librariorum vitio omissa quaedam esse, vel ab ipso Boccatio non recte animadversa". Nota che il Boccaccio si valse in questo passo oltrechè di Pomponio Mela anche di Plinio, il quale scrive: „colonia Tarraco, Scipionum opus". (Lib. III, c. 3, ediz. del Sillig, vol. I, pag. 217.)

* (p. 496) *Laturus sinus.* — Mela, I, 5. — Avverti che l'edizione basileese reca malamente: *inter Ampsa castellum;* laddove l'edizione parigina (fol. CLIX^{b}) reca: *avisa castellum;* ch' è la lezione adottata anche dal Parthey (pag. 11, l. 7; cfr. pag. 101 dove si cita però un codice che ha *ampsa*).

(p. 497) *Macedonicum mare.* — Mela, II, 3.

* (p. 498) *Mysium mare.* — Mela, I, 18.

* (p. 498) *Mastusianus sinus.* — Mela, II, 2.

* (p. 498) *Numidicum mare.* — Mela, I, 6.

Mela (ediz. del Parthey, pag. 10).

.... „Mulucha ille quem diximus amnis est nunc gentium olim regnorum quoque terminus, Bocchi Jugurthaeque.

Ab eo Numidia ad ripas exposita fluminis Ampsaci spatio quidem quam Mauretania angustior est, verum et culta magis et ditior. urbium quas habet maximae sunt Cirtha procul a mari, nunc Sittianorum colonia, quondam regum domus, et cum Syphacis foret opulentissima, Jola ad mare aliquando ignobilis, nunc quia Jubae regia fuit et quod Caesarea vocitatur inlustris. citra hanc, nam in medio ferme litore sita est, Cartinna et Arsinna sunt oppida et Avisa castellum et Laturus sinus et Sardabale fluvius. ultra monumentum commune regiae gentis, deinde Icosium Ruthisia urbes, effluentes inter eas Aucus et Nabar aliaque quae taceri nullum rerum famaeve dispendium est. interius et longe satis a litore, si fidem res capit, mirum ad modum spinae piscium muricum ostrearumque fragmenta saxa adtrita, uti solent, fluctibus et non differentia marinis infixae cautibus anchorae et alia eiusmodi signa atque vestigia effusi olim usque ad ea loca pelagi in campis nihil alentibus esse inveniriique narrantur".

Boccaccio (ed. basil.).

„Numidicum mare inter Mauritanum seu Atlanticum est, et Africum a Numidia regione cui adiacet nuncupatum. Incipit autem a Mulacha flumine, et in orientem tendens habet in littore Ampsacae *(sic)* fluminis hostium et Caesaream, olim Jolam, Jubae regis regiam. Inde Cortennam *(sic)* et Arsenariam *(sic)* oppida, et Laturum sinum, et Sardabalis fluminis fauces, quem ultra commune regiae gentis monimentum est, et post emensum aliquandiu littus Metagonium promontorium, quod huic mari finem faciens Africo praestat initium. Sane et si in littore non sit, quia aliquando ad mare pertinuisse videtur, mirabile quoddam non erit incongruum recitasse. Est ergo ad intrinseca Numidiae locus, in quo spinae piscium muricum, ostrearumque fragmenta, saxa attrita, uti fieri solet assiduo maris motu, infixae praeterea cautibus anchorae, et alia plura testantia ibidem iam mare et portuosum etiam fuisse, nil fidei minuente solo, quum nil herbidum alat".

* (p. 499) *Orcadus oceanus.* — Mela, III, 6.
* (p. 499) *Pamphylicum mare.* — Mela, I, 14.

Mela (ed. del Parthey, pag. 22).

„In Pamphylia est Melas navigabilis fluvius, oppidum Sida et alter fluvius Eurymedon. magna apud eum Cimonis Atheniensium ducis adversus Phoenicas et Persas navalis pugna atque victoria fuit. mare quo pugnatum est ex edito admodum colle prospectat Aspendos, quam Argivi condiderant, possedere finitimi. deinde alii duo validissimi fluvii Cestros et Cataractes: Cestros navigari facilis, hic quia se praecipitat ita dictus, inter eos Perga est oppidum, et Dianae quam ab oppido Pergaeam vocant templum. trans eosdem mons Sardemisos et Phaselis a Mopso condita finis Pamphyliae".

Boccaccio (ed. basil.).

„Pamphylicum mare Asiatici maris est pars, inter Cilicum *(sic)* et Lycium positum. Nam ab Anemurio promontorio, quod eum a Cilico separat incipiens, habet ante alia Melam fluvium, Aspendon civitatem ab Argivis olim conditam in monte. Deinde Oestrum et Cataracten fluvios, et inter eos Pergamum oppidum. Ultra vero Sardemisum montem et Phaselidam civitatem a Mopso quondam conditam, et finem Pamphyliae facientem".

(p. 499) *Persicus sinus.* — Mela, III. 8.
(p. 500) *Propontis mare.* — Da Mela, II, 2.

Mela (ed. del Parthey, pag. 38).

.... „in Propontide Selymbria, Perinthos, Bytinis: amnesque qui interfluunt Erginos et Atyras. tum Rheso regnata quondam pars Thraciae, et Bisaltae Samiorum, et ingens aliquando Gypsela. post locus quem Grai Macron tichos adpellant, et in radicem magnae paene insulae sedens Lysimachia".

Boccaccio (ed. basil.).

.... „habebunt a dextris Selymbriam, Perinthum, Bathynim, et hostia Ergini et Atyrae fluviorum, et inde eam partem Thraciae, quam iamdudum Rhesus tenuit rex, et Bisanthem Samiorum, et Gypsellam, et eum locum quem Macrontichos dixere Graeci. Et inde Lysimachiam, in radice Magnae peninsulae, quam penes in fretum Hellespontiacum cogi incipit mare, et ideo Propontis ibidem terminatur".

* (p. 501) *Scoenus sinus.* — Mela, I, 16.
* (p. 501) *Syrtium geminus sinus.* — Mela, I, 7.

Seneca.

(p. 467, 468 e 469) *Nilus.* — Seneca, *de Quaestionibus Naturalibus*, VI, 8. Dalle parole: *Dicunt quosdam a Nerone — vis ingens fluminis emanabat.* Cfr. il Boccaccio *de Gen. Deor.* VII, 30.

Plinio il vecchio.

* (p. 402) *Acantium promontorium.* — Plinio, *Naturalis Historia*, IV, 9.
* (p. 403) *Acanthon mons.* — Plinio, IV, 2.
(p. 403) *Acontius mons.* — Da Plinio, IV, 7, le parole: *ut aliis placet Boeotiae.*
* (p. 403) *Album promontorium.* — Plinio, V, 19.
* (p. 403) *Alcion mons.* — Plinio, IV, 10; leggi *Halcyon.*
* (p. 404) „*Alimpus mons est in insula Mitilene seu Lesbos* (sic) *a continenti distans non amplius VII M. passuum*“. — Plinio, V, 31. — *Alimpus* è errore in luogo di *Olympus.* Il Salvini, che corregge il passo, avverte assai bene riguardo alla distanza: „quod de insula tota non de monte intelligo contra Boccatium“.
* (p. 404) „*Amanus mons est, in quo oppidum Bomite et in ora oppidi Miriandros incipiens separat Syriam Celem a Cilicia, a parte altera eius plura effluunt flumina, ut Androchus, Pinarus, Lycus, et Sinus qui ab aliquibus Thaurus nuncupatur*“. Passo erratissimo. La grafia de' nomi è corrotta; il *sinus Issicus* di Plinio, omesso l' *Issicus*, è convertito in un fiume; l' ultima parte del periodo appartiene (come osserva già il Salvini) alla voce susseguente, dove convien leggere „*Amazonius mons, qui ab aliquibus Taurus nuncupatur*“, secondo Plinio, V, cap. 22 e 27.
* (p. 404) *Ancoranus mons.* — Plinio, XIII, c. 95. Plinio scrive: „*Ancorarius* mons . . . qui laudatissimam dedit citrum“. Il Boccaccio invece: „Ancoranus mons . . . cupressis laudatissimis abundans“. Nota che alcuni codici di Plinio (cfr. l' ediz. del Sillig, in nota alla pag. 392, Vol. II) recano *cedrum* in luogo di *citrum.*

* (p. 404) *Antirium promontorium.* — Plinio, IV, c. 2.
* (p. 404) *Aothe* (sic; leggi *Saoce) mons.* — Plinio, IV, c. 12.
* (p. 405) *Aprodisias promontorium.* — Plinio, V, 29. — Correggi: *Aphrodisias.*
* (p. 405) *Araxum promontorium.* — Plinio, IV, cap. 5 e 12.
* (p. 406) *Arcabrum seu Artabrum promontorium.* — Plinio, IV, 21.
* (p. 406) *Artagus mons . . .* — Plinio, VI, 3. — Il Boccaccio aggiunge: *credo idem cum Argeo;* in fatti alcuni codici di Plinio portano in luogo di Argeo: *Archago, Arthago, Arcago, Artago.* Cfr. le note del Sillig alla pag. 402, Vol. I.
* (p. 406) *Artemisius mons.* — Plinio, IV, 6.
* (p. 406) *Artemius mons.* — Plinio, IV, 5.
* (p. 406) *Asterion mons.* — Plinio, IV, 5.
* (p. 406) *Ater mons.* — Plinio, V, 5. — L'edizione basileese del Boccaccio reca: „nec distat multum a *Matelge* oppido Garamantum". Alcuni codici di Plinio recano *Matelgae* e *Moxthelgae* in luogo di „mox *Talgae* oppidum Garamantum". Cfr. l'ediz. del Sillig in nota alla pag. 347, Vol. I.

(p. 406) *Athlas . . . mons.* — Plinio, V, 1. — Correggi nell'ediz. basileese *clarus aditis* corrotto da *Daralitas* (che in alcuni codici si legge *Clarath in), Barnibaro* in *Bambotum, Thenotema* (così anche in un codice citato dal Sillig, in nota alla pag. 335, Vol. I) in *Theon ochema.*

* (p. 407) *Atritas . . . promontorium.* — Plinio, IV, 5.
* (p. 407) *Bargillus mons.* — Plinio, V, 20.
* (p. 407) *Binon promontorium.* — Plinio, V, 4. Male reca l'ediz. basileese *Binon*, in luogo di *Borion;* alcuni codici di Plinio (cfr. Sillig in nota alla pag. 343, Vol. I) *Byron, Byrion, Hyrrion, Bryon.*
* (p. 408) *Bracae montes.* — Plinio, V, 1. — L'ediz. basileese reca: *Aethiopas perustos.* Osservazione ingegnosa che troverebbe un appoggio ne' *calentes aethiopes* del Proemio del Boccaccio al libro de *Montibus* etc. Se non che i codici di Plinio non confermano la lezione. Il Sillig adottò la forma: *Perorsos.*
* (p. 408) *Caema mons.* — Plinio, III, 4.
* (p. 408) *Caldone promontorium.* — Plinio, VI, 28.
* (p. 408) *Cambalidus . . . mons.* — Plinio, VI, 27. — Correggi nell'ediz. basileese *Messalene* in *Messabatene.*
* (p. 408) *Candavia mons.* — Plinio, III, 23. — Ma Plinio ha *Candaviae montes*, come già avvertì il Micillo. Se-

condo la ediz. basileese la distanza del monte da Durazzo sarebbe di 88 mila passi, secondo i codici di Plinio di 78 o di 79, o di 89 mila. Cfr. Sillig, in nota alla pag. 267, Vol. I.

(p. 408) *Capontes vel Catopen secundum alios mons.* — Plinio, V, 24. — Qui il Boccaccio allude a differenti lezioni de' codici Pliniani, o alle varianti de' codici di Marziano Capella (6, 681) e di Solino (37, 1). Se non che la forma *Capontes* non trovo accennata nè nelle edizioni critiche di Plinio (Sillig), nè in quelle di Solino (Mommsen).

* (p. 408) *Caralitanum promontorium.* — Plinio, III, 7.

* (p. 408-409) *Carina mons.* — Plinio, XXI, 14. — La lezione adottata dal Sillig è *Carma;* egli cita (Vol. III, pag. 384) alcuni codici che portano *Carina.*

* (p. 409) *Carmeniae promontorium.* — Plinio, VI, 25. L'ediz. del Sillig ha *Carmanis.*

* (p. 409) *Casyrus mons.* — Plinio, VI, 27. — In luogo di *Susinare* leggi *Socrate;* però due codici hanno *Sosicrate* che più s' avvicina alla cattiva lezione dell' ediz. basileese.

* (p. 409) *Casius Syriae mons.* — Plinio, V, 21 e 22. — In luogo di *silentia libera, Pieria appellata* leggi *Seleucia libera Pieria appellata.*

* (p. 409) *Casius mons alter a superiori, hic enim in Arabia est.* — Plinio, V, 12. — Nell' ediz. basileese correggi *Astracine* in *Ostracine.*

* (p. 410) *Caenecum promontorium.* — Plinio, IV, 12.

(p. 410) *Chrysoceras promontorium.* — Plinio, IV, 11.

(p. 410) *Chimaera.* — Da Plinio, V, 106 le parole: *Huius quidem summitates — extinguuntur.* Cfr. **Servio.**

(p. 410) *Citorus.* — Boccaccio: *in spacium LXIII M. passuum porrectus;* Plinio, VI, 2: *mons Cytorus a Tio LXIII M. p.* Cfr. **Servio.**

(p. 412) *Hemus mons.* — A questa voce leggesi nella edizione basileese: „Volunt alii quod *Ennius* ea in parte quam *aratores* celebrant, Scythae ostendant tumulum Polydori". Cotale assurdo il Boccaccio non disse. Sarebbe strano, ma non impossibile, che questo passo derivasse da una storpiatura delle parole di Plinio (Lib. IV, 11): „Portus *Stentoris* oppidum *Aenos* liberum cum Polydori tumulo". Della storpiatura sono assai probabilmente colpevoli i copisti, essendochè alla v.

Hebrus (pag. 456) si legge anche in Boccaccio: „portum Stentoris, et Polydori tumulum".

* (p. 413) *Phalacrum promontorium.* — Plinio, IV, 12.

(p. 414) *Pholoë mons.* — Da Plinio, IV, 6 le parole *alii Archadiae montem dicunt.* Cfr. **Vibio Sequestro** e **Lattanzio Placido.**

* (p. 414) *Frasus Aetholiae mons.* — Plinio, IV, 2. — „Taphiassus (osserva il Micillo) legitur apud Plinium". Se non che alcuni codici pliniani citati dal Sillig (in nota alla pag. 273, Vol. I) recano lezioni simili a quella dell' edizione basileese p. e. *Frhassus, Prasus, Praesus.*

* (p. 414) *Gage mons est minoris Asiae, in quo Coridava et Rhodiopolis sitae sunt.* — Plinio, V, 27. — Il Micillo nota: „Videtur autem Plinius non montis, sed oppidi nomen facere lib. 5, 27". Il Boccaccio fraintese il passo di Plinio che suona così (ediz. Sillig, pag. 375, Vol. I): „oppidum Olympus ibi fuit, nunc sunt montana, Gagae, Corydalla, Rhodiopolis".

* (p. 415) *Imaus orientale promontorium est ab Emodis montibus, in oceanum se tollens.* — Plinio, VI, 17. — Nell' ediz. basileese si legge: „Sonat quidem Imabus *Jarica* lingua niveus". La corrotta lezione deriva certamente da' codici che in luogo di „*incolarum lingua nivosum significante*" fanno dire a Plinio: *in quo iaricum lingua* etc. Cfr. Sillig in nota alla pag. 426, Vol. I.

* (p. 416) *Hyrmine promontorium Achaiae.* — Plinio, IV, 5. Bene avverte il Micillo: „Apud Plin. lib. 4, cap. 5, legitur, ultra Patres oppidum Olenum, colonia Dyme, loca Euprasum Hyrmine, promontorium Araxum, unde puto Boccatium constructione deceptum, cum sequentibus Hyrmine coniunxisse".

* (p. 416) *Leucalonium promontorium est Pamphiliae.* — Plinio, V, 27, scrive *Leucolla* come avverte il Micillo.

* (p. 417) *Macroceni montes sunt ab Istro flumine non longinqui.* — Plinio, IV, 12, ha *Macrocremni.*

* (p. 418) *Mossylicos promontorium est Aethiopiae.* — Plinio, VI, 29.

* (p. 418) *Mulelacha Africae promontorium est propinquum flumini Asusabae.* — Plinio, V, c. 1. — Il Micillo osserva giustamente: „Plinius non promontorium sed oppidum in promontorio vocat hoc nomine. Lib. 5, cap. I". Correggi poi *Asusabae* dell' ediz. basileese in *Subur* et *Salat*, poichè così vogliono i

migliori testi di Plinio. Un codice monacense citato dal Sillig in nota alla pag. 334, Vol. I, ha una variante *(flumen asabubam)* che s' avvicina a quella dell' ediz. basileese.

* (p. 420) *Opitus Macedoniae mons est.* — Plinio, IV, 10. — Bene avverte il Micillo che Plinio scrive *Epitus* non *Opitus.*

(p. 420) *Ossa mons est cum portu in sinu Persico.* -- Plinio, VI, 28 scrive: *Orsa.* Cfr. **Vibio Sequestro.**

(p. 421) *Othrys Thessaliae mons.* — Da Plinio, IV, 8 tolse il Boccaccio la notizia che quel monte fu la sede de' Lapiti.

* (p. 420) *Pachiri montes . . . . e quibus funditur Absarus fluvius.* — Plinio, VI, 9. „Verba Plinii sunt. Ab ea transversis jugis inclusa, latitudinem in laeva pendit ad Cyrum amnem transversa in Araxem, et Parredris montibus (qui fundunt Absarum) discreta, etc. Vides igitur hinc non Pachiros sed Pariedros legendum, qui Pachiros alios et alios Pariedros fecit". Così il Micillo (pag. 422) accennando agli articoli „*Pachiri*" e „*Pariedrae montes*" dell' opera del Boccaccio. Anche il Micillo non ebbe dinanzi un troppo buon testo di Plinio. Nell' ediz. del Sillig (Vol. I, pag. 410) il passo pliniano suona così: „Ab ea transversis iugis inclusa latitudinem in laeva pandit ad Cyrum amnem transversa Araxen, longitudinem vero ad minorem usque Armeniam, Absaro amne in Pontum defluente et Paryadris montibus, qui fundunt Absarum, discreta ab illa".

(p. 421) *Pindus mons est Thessaliae.* — Plinio, IV, § 1, e cap. 8. — Da questi differenti passi di Plinio il Boccaccio compilò il suo articoletto, errando in ciò ch' e' fa il monte Pindo confine tra l'Acarnania e l'Etolia, laddove Plinio dinota come confine tra' due paesi il fiume Acheloo.

* (p. 421) *Prion mons est in Nimphea insula.* — Plinio, V, 31.

* (p. 421) *Pion mons est minoris Asiae.* — Plinio, V, 29, dice „Ptelea. Attolitur monte Pione adluitur Caystro". Il Boccaccio scrive: „*Pion mons . . . . . supereminens Pteleae et Caystro flumini*". Questo passo porge un chiaro esempio del come il Boccaccio adoperi gli originali che gli stavano dinanzi, parafrasandoli.

* (p. 421) *Possideum promontorium Ioniae est haud longe ab oraculo Apollinis Branchidase dictum, postea Didymi, ab urbe Mileto.* — Plinio, V, 29, invece: „Posideum promontorium et oppidum, oraculum Branchidarum appellatum, nunc Didy-

maei Apollinis, a litore stadiis XX. Et inde CLXXX Miletus Ioniae caput".

* (p. 422) *Pindasus mons Asiae.* — Plinio, V, 30.

* (p. 423) *Seneus promontorium est Hispaniae propinquum promontorio sacro.* — Plinio, IV, 22 — Bene osserva il Micillo (pag. 424): „a Boccatio Seneris *(sic*; manifesto errore tipografico in luogo di *Seneus)* lectum esse, pro eo quod nostra exempla habent Cuneus, ita enim Plinium libro quarto, cap. vigesimosecundo legimus: Urbs imperatoria Merobrica, promontorium sacrum et alterum Cuneus, etc.". Se non che vuolsi avvertire che il passo di Plinio riportato dal Micillo va scritto: *Salacia cognominata urbs imperatoria, Merobrica, promontorium sacrum et alterum Cuneus, etc.* Cfr. l'ed. del Sillig, Vol. I, pag. 327, dove trovi accennata in nota la variante *Ceneus.*

* (p. 423) *Seriphion promontorium est Thraciae, Ebro flumini propinquum.* — Plinio, IV, 11, scrive: *mons Serrium.* — Onde il Micillo nota: „Videtur hoc pro Serrio posuisse, tametsi illud quoque assignavit", cioè il Boccaccio nell'articolo successivo che suona: *Serrium mons est Thraciae.*

* (p. 423) *Signia mons est minoris Asiae.* — Plinio, V, 29.

* (p. 425) *Tager mons est in Hispania, Olisipo propinquus in quo equae sunt statuto anni tempore ex vento concipientes Favonio.* — Plinio, IV, 22. — „Verba Plinii sic habent: Oppida memorabilia a Tago in ore *(sic)* Olysippo, equarum e Favonio vento conceptu nobile, etc. Quo loco videtur Boccatius Tager pro Tago legisse. Est autem Tagus *fluvius* Hispaniae". Così giustamente il Micillo (p. 426).

(p. 425) *Taurus mons.* — Plinio, V, 27. — Avverti che l'ediz. basileese del Boccaccio scrive *Edigis* in luogo di *Emodus*, *Orates* in luogo di *Orandes.* Alcuni codici pliniani portano appunto *Edigis* e *Oroates.* Cfr. l'ed. del Sillig, Vol. I, p. 374.

* (p. 430) *Apollinis fons est in Licia Turius appellatus.* — Plinio, XXXII, 2. — Leggi *Surius* non *Turius.* Il Micillo seguendo altri codici annota in margine *Dinus.* Cfr. l'ed. pliniana del Sillig, Vol. V. pag. 7.

* (p. 431) *Callirhoë fons est Atticae regionis, et medicae salubritatis fert gloriam, haud longe scaturiens a Hierosolyma, sic ab ipso aquarum praeconio nominatus est.* — Il Micillo osserva assai bene (p. 432): „Plinius, lib. 4, cap. 7 in descriptione

Atticae: In Attica fontes, inquit, Caphisia, Larine, Callirhoë, Ennea, Crunos. Infra autem lib. 5, circa descriptionem Judaeae cap. 16. Eodem latere, inquit, calidus fons medicae salubritatis Callirhoë, aquarum gloriam ipso nomine praeferens. Ex quibus verbis quantum hic erratum sit, sive hoc a Boccatio, sive a librario factum dicas, intelligere potes".

* (p. 432) *Ciceronis fons haud longe a Puteolis est.* — Plinio, XXXI, c. 2.

(p. 432) *Cyzice fons apud Cizium* (sic). — Plinio, XXXI, 2.

* (p. 432) *Debris fons est apud Mateglae oppidum.* — Plinius, V, 5. — *Mateglae*, correggi in *Talgae*. Cfr. in questo indice **Plinio**, alla voce *Ater mons.*

* (p. 433) *Geron Haestiaeotide fons est.* — Plinio, XXXI, 2. — Leggi *Ceron.*

* (p. 433) *Jovis fons in Dodone.* — Plinio, II, 103.

* (p. 434) *Leucogei fontes inter Puteolos et Neapolim.* — Plinio, XXXI, 2.

(p. 434) *Libetra Magnesiae fons.* — Indicazione tolta da Plinio, IV, 9. Cfr. **Servio** e **Vibio Sequestro.**

* (p. 434) *Linus Archadiae fons.* — Plinio, XXXI, 2.

* (p. 436) *Tadnos fons Arabum est haud longe a monte Eo.* — Plinio, V, 29. — Correggi *Tadnos* in *Tatnos*, *Eo* in *Aeas;* notando però che alcuni codici pliniani leggono come l'ediz. basileese. Cfr. Sillig. Vol. I, pag. 461.

* (p. 436) *Thespiarum fons.* — Plinio, XXXI, 2.

* (p. 436) *Turius fons est in promontorio Aethiopiae.* — Plinio, VI, 29. — Osserva il Micillo doversi leggere *Cucios;* alcuni codici pliniani hanno *Curius.* Cfr. Sillig, Vol. I, pag. 462.

* (p. 437) *Alce lacus est per Porcidamum, quem apud Indos puto.* — Plinio, XXXI, 2: „Contra in Africae lacu *Apuscidamo*".

* (p. 437) *Alotrine lacus est in minori Asia, in monte Alotrine, ex quo Menander oritur fluvius.* — Plinio V, 29: „Amnis *Maeander* ortus e lacu in monte *Aulocrene*".

* (p. 437) *Arethusa Armeniae maioris lacus est.* — Plinio, VI, 27.

* (p. 437) *Amaricus lacus est Troiae propinquus.* — Plinio, V, 30. — Osserva il Micillo (p. 438): „Nescio an sit Amaxitus legendum, quod si est, loci, non lacus nomen erit. Sic enim Plin: Troadis primus locus Amaxitus, dein Cebrenia .... quamquam nihil pronuntiare, tam corruptis exempl. volo".

Alcuni codici leggono *Amaxitus*, che è luogo, non lago. Cfr. Sillig, Vol. I, p. 384, che adottò la forma: *Hamaxitus*.

* (p. 440) *Loryma lacus est in minori Asia in aspectu fere insulae Rhodiorum.* — Osserva il Micillo: „Plinii verba lib. 5, cap. 28, haec sunt. Deinde Pyrnos, portus Cressa, a quo Rhodus insula 20, M. pass. *locus* Loryma, etc. ex quo apparet *lacum* pro *locum* legisse Boccatium". Sta bene ma un codice pliniano reca anch'esso *lacus* in luogo di *locus*. Cfr. Sillig, Vol. I, p. 376.

* (p. 441) *Maleficus lacus in Troglodytis est, quem etiam insanum vocant.* — Plinio, XXXI, 2. — Il Boccaccio fraintese il passo di Plinio, il quale scrive: „Iuba in Trogodytis lacum insanum *malefica vi* appellatum".

* (p. 441) *Marcotis lacus est, qui olim Crapotes dicebatur.* — Plinio, V, 10. — Il passo di Plinio suona così: „iuxta Mareotim lacum, qui *locus* antea *Rhacotes* nominabatur". Il Boccaccio fu tratto in errore da' codici pliniani, alcuni de' quali (cfr. Sillig, I, 358) recano *lacus* invece di *locus*, e *Erapotes* invece di *Rhacotes*.

* (p. 441) *Pandosus lacus Arcaniae* (sic), *quae vocari consueverat Curetis.* — Plinio, IV, 1. — Il Micillo osserva: „Verba Plinii sic habent, Civitas, Anactoria, Locus, Pandosia, Acarnia, quae ante Curetis vocabatur. Vides igitur duplicem mendam". Ma nemmeno il Micillo riporta bene il passo di Plinio, che secondo l'ediz. del Sillig (Vol. I. pag. 272) suona così: „civitas Anactoria, locus Pandosia Acarnaniae quae antea Curetis vocabatur oppida Heraclia, Echinus etc.". Del resto anche alcuni codici pliniani recano *lacus Pandosia* in luogo di *locus*. Cfr. il Sillig in nota alla pag. citata.

* (p. 441) *Rubresus lacus est Narbonensis provinciae.* — Plinio, III, 4. — „Rubrensis a Plinio vocatur", osserva il Micillo. Alcuni codici pliniani (cfr. ediz. Sillig, Vol. I, pag. 221, in nota) hanno: *Rubrosum*.

(p. 444) *Aesepus fluvius est Asiae.* — Plinio, V, 32.

* (p. 444) *Accsines fluvius est Persiae.* — Plinio, VI, 20, e XVI, 36.

* (p. 445) *Amphrysus fluvius in Pyrrha est, reddens steriles mulieres.* — Plinio, XXXI, 2: „in Pyrraea flumen quod Aphrodisium vocatur sterilis facit". Alcuni codici pliniani (cfr. Sillig, Vol.

IV, pag. 428) recano *Amphrysus* in luogo di *Aphrodisium*, appunto come l'ediz. basileese.

* (p. 445) *Alba Blandae flumen est in Vasconia.* — Plinio, III, 3: „Blandae flumen Alba, ...“.

* (p. 448) *Arosapes fluvius in India.* — Plinio, VI, 23.

* (p. 449) *Axius Macedonum fluvius est.* — Plinio, XXXI, 2.

* (p. 449) *Balchus fluvius est Colchorum, in ora Eniochorum atque Prenstelorum.* — Plinio, VI, 4. — Il Micillo osserva: „*Prenstelorum*, alias *Amprcutarum*. Vide ex Plin. sit ne legendum *Bathis* pro *Balchus*“. Così è; cfr. l'ediz. del Sillig, Vol. I, p. 404.

* (p. 450) *Belus fluvius Phoenicis* — Plinio, V, 19. — Correggi *Candea seu Candebia* in *Cendebia*, *Aeron* in *Ace;* però alcuni codici pliniani leggono *Acon.*

* (p. 451) *Cabrius Persarum fluvius, hostio portuosus.* — Plinio, VI, 23: „Apirus Suarorum ostio portuosum“. Alcuni codici pliniani: *Cabirus*, *Cabyrus*, *Caberon.*

* (p. 451) *Cayster fluvius est, labens praeter Asiam paludem Asiae, ex Albanis jugis cadens, et civitatem abluit Ptelae sub Pione monte.* — Plinio, V, 29: „. . . . Ptelea. Attolitur monte Pione, adluitur Caystro, in *Cilbianis* jugis orto . . .“.

(p. 451) *Camicos Siciliae fluvius monte Adusto simili, Africano iunctus.* — Bene osserva il Micillo a pag. 454. „Videtur hic omissum nonnihil, nam apud Vibium sic legitur: Camicos Siciliae (scilicet fluvius est) ex quo urbs Camiceos, dividit Agrigentinos. Apud Plinium vero lib. 6, cap. 28: A flumine Canis, ut Iuba tradit, mons adusto similis. Ex quibus vides, id quod Plin. circa Canem fluvium scribit a Boccatio Camico Siciliae attributum esse. Est autem et Camicha Indiae fluvius, quod propterea hic addo, quia in veteri exemplari non Camicos, sed Canucos legebatur“. Cfr. **Vibio Sequestro.**

* (p. 451) *Cainas Brachmanarum fluvius.* — Plinio, VI, 18.

* (p. 452) *Cephesus navigabilis fluvius.* — Plinio, VI, 23. — Correggi *Cephesus* in *Cophes.*

(pag. 452) *Cephalcidis* (sic) *Siciliae fluvius est, Himere oppido proximus.* — Il Micillo a pag. 454: „Male animadvertit Plinium (III, 8) Boccatius, nam cum ibi legisset: Oppida Panhormum, Solus, Himera cum fluvio, Cephaledis, Aleuntium etc. Cephaledis, quod oppidi nomen est, cum superioribus construxit, et pro fluvio accepit, cum Himera et fluvii et oppidi nomen sit“.

* (p. 453) *Glaucus fluvius Asiae minoris.* — Plinio, V, 29.

* (p. 453) *Tonderon fluvius est Arianae regionis.* — Plinio, VI, 23. — Correggi: *Tonberon*; quantunque parecchî codici pliniani abbiano *Tonderon*. Cfr. Sillig, Vol. I, pag. 436.

* (p. 453) *Cophata seu Cophinus fluvius est Indiae.* — Plinio, VI, 23. — È il fiume *Cophes* di Plinio.

(p. 454) *Crianos fluvius.* — È passo erratissimo. — Plinio, V, 30. Il Micillo vorrebbe scrivere *Eryannos*, ma *Crianos* è miglior lezione. Cfr. Sillig, Vol. I, p. 384.

(p. 455) *Danubius fluvius.* — Plinio, IV, 12. — Tutto l'articolo è copiato da Plinio, sino alla parola *Spireostoma*.

* (p. 455) *Cluder sive Cludrus minoris fluvius Asiae.* — Plinio, V, 29.

(p. 455) *Aeas fluvius a quibusdam Aous vocatus.* — Plinio, III, 23.

(p. 455) *Hebrus inter Thraciae fluvios celeberrimus est.* — Il Micillo pag. 458: „Vide lib. 4, cap. II, Plinii ex quo quae hic de Hebro Boccatius refert, omnia, sed confusissime atque corruptissime consarcinata sunt, adeo ut vix summa difficultate qualiacunque haec restituere potuerimus".

(p. 456) *Aegos fluvius est Propontidi vicinus, in ripis Tentusa apposita est.* — Plinio, IV, 11, scrive: *Cissa*, non *Tentusa*, città che non trovo rammentata da nessuno.

(p. 456) *Elles fluvius est minoris Asiae, cingens Smyrnam civitatem suis undis.* — Il Micillo scrive: „*Hyllus* fortasse. Vide Plinium, lib. 5, cap. 29". *Hyllus* non crederei, ma piuttosto l'altro fiume menzionato da Plinio nello stesso capitolo con le parole; „in ora Zmyrna, amne *Melete* gaudens non procul orto".

(p. 457) *Hermes . . . fluvius.* — Da Plinio, V, 29 le parole: *Alii dicunt — dividere.* Correggi *ex Doricilio* in *iuxta Dorylaeum.*

* (p. 458) *Erasinus fluvius est Argivorum.* — Plinio, II, 103.

(p. 458) *Phasis Colchorum fluvius.* — Plinio, VI, 4.

Plinio (ed. Sillig, pag. 404 e 405, Vol. I.)	**Boccaccio** (ed. basil.).
.... clarissimusque Ponti Phasis. Oritur in Moschis, naviga-	„Phasis Colchorum fluvius est ingens, maxima deferens diu na-

tur quamlibet magnis navigiis XXXVIII M D p., inde minoribus longo spatio, pontibus CXX pervius. Oppida in ripis habuit complura, celeberrima Tyndarida. Circaeum, Cygnum et in faucibus Phasim. Maxume autem inclaruit Aea XV M p. a mari, ubi Hippos et Cyaneos vasti amnes e diverso in eum confluunt. Nunc habet Surium tantum, et ipsum ab amne influente ibi cognominatum, usque quo magnarum navium capacem esse diximus. Et alios accipit fluvios magnitudine numeroque mirabilis, inter quos Glaucum. In ore eius insulae sine nomine ab Absaro LXX M. Inde aliud flumen Charien, gens Salae antiquis Phthirophagi dicti et alias Suani. Flumen Chobum e Caucaso per Suanos fluens. Dein Rhoas, regio Ecrectice, amnes Singames, Tarsuras, Astelephus, Chrysorroas. Gens Absilae, castellum Sebastopolis a Phaside C M p. Gens Sannigarum, oppidum Cygnus, flumen et oppidum Penius. Deinde multis nominibus Heniochorum gentes.

vigia, quem in Moschis ortum aliqui dicunt, alii in Morcorum montibus, et quidam a Garamante monte effusum, cuius in marginibus, oppida fuere plura et celeberrima. Sed inter alia Tiritaceum, et Phasis et Cygnus. Maxime autem inclaruit Aea, ubi Hippos, et Cianos permaximi fluvii scentur *(sic)* eidem. Post habuit Surium, apud quod et Surius fluvius influit. Recipit praeterea Glaucum, et Absarum, et Cobum e Caucaso descendentes. Tandem post longissimum cursum ultra hostia Tanais in Pontum effluit, clarus quidem et aliis, praeter iam dicta, insignibus fluviis est.

* (p. 459) *Forinos fluvius Aquilciae propinquus est.* — Plinio, III, 18. — Correggi *Forinus* in *Formio.*

* (p. 459) *Gallus Lycaoniae fluvius.* — Cfr. Plinio, V, 32, e XXXI, 2.

(p. 459) *Ganges fluvius Indiae.* — Da Plinio, VI, 18 deriva il passo del Boccaccio dalle parole: *Nam alii ex incertis fontibus — navigabilibus fluminibus augetur.*

* (p. 460) *Glaucus Colchorum fluvius est.* — Plinio, VI, 4.

* (p. 461) *Hypasis fluvius est Indiae.* — Plinio. II, 73.

* (p. 462) *Vior fluvius Mauritaniae.* — Plinio, V, 1.

(p. 464) *Libeus fluvius minoris Asiae est.* — Plinio, V, 32. — Alcuni codici pliniani leggono *Lybeus* in luogo di *Lilaeus.* Cfr. Sillig, Vol. I. p. 396.

* (p. 464) *Lynceus, seu Lyncestis fluvius.* — Plinio, II, 103.

(p. 464) *Lycus Asiae fluvius est.* — Plinio, V, 28 e 29 (Boccaccio: *cui Laodicea celeberrima civitas apposita est),* V, 24 (Boccaccio: *secundum quosdam in Euphratem decurrit)* VI, 3 (Boccaccio: *secundum vero alios disterminata Armenia minori ruit in Irim).* Cfr. **Quinto Curzio.**

* (p. 464) *Lycus fluvius est Asiae, qui terras subit, et demum redditur terris.* — Plinio, II, 103.

(p. 464) *Liris fluvius.* — Da Plinio, III, 5 le parole: *Minturnam — appellatus est.* Correggi *Glanicus* in *Clanis,* avvertendo che alcuni codici pliniani (cit. dal Sillig, Vol. I, pag. 232) recano *Glanicus.*

(p. 465) *Marsya fluvius.* — La massima parte da Plinio, V, 29.

(p. 465) *Maeander fluvius in monte Aulocrene.* — Plinio, V, 29. — Il Boccaccio toglie da Plinio le parole da „*Maeander fluvius — Piene et aliis*“. I nomi delle città sono assai sformati nell' ediz. basileese.

(p. 467) *Nar, seu Naria fluvius.* — Plinio, III, 12.

* (pag. 467) *Navia fluvius est apud Cantabros.* — Plinio, IV, 20: *Navilubio;* però alcuni codici pliniani hanno *Navia Albione.* Cfr. Sillig, Vol. I, p. 324.

* (p. 469) *Nonimbarus fluvius est propinquus Seleucie.* — Plinio, V, 27. — Il Micillo osserva: „Verba Plinii sic habent: Seleucia supra amnem Calicadnum Trachiotis cognomine, a mari relata, ubi vocabatur Olmia, praeterea intus flumina Liparis, Bombos, Paradisus, mons Imbarus. Ex quibus colligo pro *Nonnimbarus,* Bombum aut Liparim reponendum esse“. Io supporrei piuttosto che nel codice pliniano del Boccaccio stesse *Nonimbarus* in luogo di *mons Imbarus.*

* (pag. 470) *Ocazane fluvius est conterminus Albanis.* — Plinio, VI. 10. — Correggi *Ocazane* in *Alazone;* avvertendo che alcuni codici pliniani hanno *Ocazane* come l'ed. bas. del Boccaccio.

* (p. 470) *Odessus fluvius est Macedoniae apud Milesios.* — Plinio, IV, 11. — Bene osserva il Micillo: „Pli. non flu. sed urbis

nomen facit, ut nostri habent codices". Il Boccaccio lesse erroneamente *Odessus Milesiorum flumen*, in luogo di unire la parola *flumen* alla parola successiva *Panysus*.

* (p. 470) *Origeus fluvius est Carmaniae.* — Plinio, VI, 23. — Il Micillo osserva (p. 471): „Verba Plinii haec sunt: insula quae Solis appellatur, et eadem cubile nympharum, rubens, in qua nullum animal non absumitur, incertis causis. *Ori gens*, flumen Carmaniae, Hytanis portuosum, et auro fertile. Ex quibus vides Boccatium pro eo quo hic diversis dictionibus legitur Ori gens, Origeum legisse et construxisse cum sequentibus non animadverso, qui sequitur Hytane". Un codice citato dal Sillig (Vol. I, pag. 438) reca *Oriens*.

(p. 470) *Orontes fluvius est Syriae, ex Libano profluens iuxta Eliopolim oppidum.* — Da Plinio, V, 22. Cfr. **Vibio Sequestro.**

(p. 471) *Padus fluvius est Galliae Cisalpinae.* — In margine all'edizione basileese il Micillo osserva: „Haec omnia apud Plinium lib. 3, cap. 16, rectius et plenius". — Cfr. **Pomponio Mela.**

(p. 492) *Padusa fluvius.* — Plinio, III, 17.

* (p. 472) *Paneus fluvius est Colchorum, cui oppidum imminet sui nominis.* — Plinio, VI, 4. — Il Micillo annota in margine „Credo esse qui a Plinio vocatur *Pithyus* lib. 6, cap. 4". Però la lezione: *Penius* adottata dal Sillig (Vol. I, pag. 405) corrisponde meglio a quella del Boccaccio.

(p. 472) *Pantagias fluvius.* — Da Plinio, III, 8 le parole: *Pontagius* (sic) — *Syracusanis.* Cfr. **Vibio Sequestro.**

* (p. 472) *Parapamisus seu Propanisus fluvius est Scytharum.* — Plinio, IV, 13.

* (p. 474) *Risaste fluvius est in Ponto haud longe ab Anthio oppido, quod postea Apollonia dictum est.* — Il Micillo osserva: „Verba Plinii sunt ex lib. 4, cap. 11: Astice regio habuit oppidum Anthium nunc est Apollonia, flumina Panissa. Rira, Tearus. Orosines. Fortasse igitur, *Rira* hic restituendum, quamquam lectori iudicium relinquo". *Riras* si legge nell'ed del Sillig, pag. 291, Vol. I.

(p. 474) *Rutuba fluvius.* — Da Plinio, III, 5 le parole: *Alii videntur — in finibus Ligurum.*

* (p. 475) *Sabaris Calabriae fluvius.* — Plinio, XXXI, 2. — Bene osserva il Micillo che i codici pliniani hanno *Sybaris* non *Sabaris*. *Cataris* è errore tipografico in luogo di *Crathis*.

* (p. 476) *Seniris minoris Asiae fluvius est.* — Plinio, V, 32. — Il Micillo osserva: „Crynis fortasse ut apud Plinium". I codici pliniani del Micillo leggevano *Crynis;* ma la lezione adottata dal Sillig (cioè: *Serinis*) s'avvicina assai più alla lezione del Boccaccio.

(p. 477) *Siler Venetorum est fluvius.* — Plinio, III, 18. — Correggi *Siler* in *Silis.*

* (p. 477) *Sinnus Syriae fluvius.* — Plinio, V, 27. — Il Micillo osserva (pag. 478): „Verba Plinii sunt. Flumina, Andricus, Pinarus, Lycus, sinus Issicus. Oppidum Issos, inde Alexandria, flumen Chlorus, oppidum Aegae, lib. 5, c. 27. Mirus ni hic *Sinus Issicus* pro proprio accipit Boccat.". Cfr. quest' indice in Plinio alla v. *Amanus mons.*

* (p. 479) *Temedius fluvius est Ioniae.* — Plinio, V, 27. — Il Micillo vorrebbe scrivere *Telmessus;* il Sillig (Vol. I, pag. 376, § 103) adottò la lezione *Telmedium* sull'autorità de' migliori codici pliniani.

* (p. 480) *Cetius fluvius est fusus a monte Pindaso.* — Plinio, V 30.

* (p. 480) *Titius fluvius.* — Plinio, III, 19 e 21. — Leggi *Titum* sebbene alcuni codici pliniani rechino *Titium.*

* (p. 480) *Tichis fluvius est Hispaniae.* — Plinio, III, 4. — Alcuni codici pliniani hanno *Telin* e *Tichim.* Il Sillig (Vol. I, pag. 221) adottò: *Tecum.*

(p. 481) *Cobum fluvius e Caucaso monte ruit et per Suavos defluit.* — Plinio, VI, 4. — I codici pliniani recano *Suanos.*

* (p. 481) *Tormenium fluvius est navigabilis, circa quem Parirae et Ichtyophagi deinde sunt.* — Plinio, VI, 23. — Questo è il *Tonberon* di Plinio, che in alcuni codici pliniani si legge anche *Tormerium.* E *Parirae* leggesi pure in alcuni codici pliniani in luogo di *Pasirae.* Cfr. Sillig. Vol. 1, 437.

* (p. 482) *Verraga fluvius cuius Babylonii margines incolunt, cadens in Varrogam.* — Cfr. *Varroga.*

* (p. 482) *Varroga et hic Babyloniorum fluvius.* — Il Micillo osserva: „Plinius Narrogam vocat lib. 6, cap. 26, uniusque tantum, non duorum (ut hic) mentionem facit". Credo che il Micillo si sia ingannato, poichè Plinio parla anch' egli di due fiumi: „Babylon, juxta fluvium Narragam, qui cadit in Narrogam, unde civitati nomen". Il Sillig (Vol. 1, p. 446) avverte in nota a

questo passo: „Verum quidem est nomen Narrogam perquam suspectum esse, non dubitavi tamen illam lectionem ab omnibus cod. commendatam recipere, cum ipsa verba interpolationis specie non prae se ferant. Nomen fluvii et urbis cognominis nunc Narrogae dictae vix unquam detegetur".

* (p. 482) *Vestigia fluvius est in extremis Italiae versus Siciliam.* — Il Micillo osserva: „Verba Plinii lib. 3, cap. 10 haec sunt: In ea ora flumina innumera, sed memoratu digna, Locanus, Sagra et *vestigia oppidi* Caulonis etc. Tu igitur vide utrum pro proprio, an pro appellativo *vestigia* malis accipere".

* (p. 483) *Zarotis fluvius est Persarum.* — Plinio, VI, 23. — Il Micillo lesse ne' suoi testi di Plinio: *Oroatis;* ma *Zarotis* sta bene. Vedi Sillig, I, pag. 438.

* (p. 483) *Zelia fluvius est propinquus Lampsaco oppido.* — Il Micillo osserva: „Vide Plinium lib. 5, cap. ult. Nam ibi non pro fluvio sed pro regionis cognomine accipitur".

* (p. 485) *Laterna stagnum est provinciae Narbonensis.* — Plinio, IX, 8. — Avverti che alcuni codici pliniani recano *Laterna* in luogo di *Latera*, *Nemusiensi* in luogo di *Nemausiensi*; appunto come l'ediz. basileese del Boccaccio.

* (p. 486) *Nympharum stagnum est apud Lydiam.* — Plinio, XXXI, 2.

(p. 487) *Salpina palus.* — Da Plinio, III, 11 le parole: *a Salpi civitate amoris Hannibalis Poeni* indice *(sic;* correggi: *inclita) dicta est.*

* (p. 487) *Siden sunt qui dicant apud Indos stagnum esse, in quo nil penitus innatet, sed immissa omnia sorbeantur.*

Siden apud Indos stagnum est, cuius in aquis quantumcunque leve sit nil natat sed mergitur omne. — Il Micillo osserva: „Idem est cum superiore quem Fidem Boccatius vocarat, nos Siden restituimus ex Plinio lib. 31, cap. 2". La prima descrizione dello stagno *Siden* deriva da Isidoro (cfr. quest' indice in **Isidoro**); la seconda da **Plinio.**

(p. 487) *Triton palus, ab eo denominata est ...".* – Plinio, V, 4. — Il Micillo erra citando in margine di questo passo Vibio Sequestro. Vibio parla della palude Tritonia Iperborea, il Boccaccio e Plinio accennano all' Africana.

Gioseffo Flavio.

(p. 438) *Asphaltis lacus.* — Da G. Flavio, *De bello judaico,* V, 5, le parole *Nihil enim — impulsi sunt;* da *Est tamen lavationibus — morbis aliquibus;* da *Quidam vero eum mare — testari iudicium.*

(p. 462) *Iordanus fluvius.* — Da G. Flavio, *De bello judaico,* III, 18, le parole da *Nonnulli asserunt — per subterraneos meatus apud Paneadem redditis.*

Quinto Curzio.

* (p. 417) *Meros mons.* — Curzio, VIII, 10.

(p. 452 e 453) *Cydnus fluvius.* — Da Curzio, III, 4, le parole: *Tharsum miscetur undis.*

* (p. 455) *Diardeus fluvius.* — Curzio, VIII, 9. — Correggi: *Dyardenes.*

* (p. 457) *Hermandus fluvius.* — Curzio, VIII, 9. — Correggi: *Erymanthus.*

* (p. 461) *Hiarotis fluvius.* — Curzio, IX, 1.

(p. 464) *Lycus Asiae fluvius.* — Da Curzio, III, 1, le parole dal principio sino a *Lycus denominatus ab incolis.*

* (p. 473) *Politimetum flumen.* — Da Curzio, VII, 10, come avverte già il Micillo.

Solino.

* (p. 405) *Apollinis promontorium.* — Solino, *Collectanea Rerum Memorabilium,* 27, 1.

* (p. 406) *Argaeus Capadociae mons.* — Solino, 45, 4. — Nella edizione di Solino, curata da Teodoro Mommsen (Berlino 1864) trovi annotato in margine (p. 192, linea 12) che è ignota la fonte donde Solino attinse le notizie attinenti a questo monte.

(p. 406 e 407) *Athos Macedoniae mons.* — Solino, 11, 33. — Quando il Boccaccio scrive dell'isola di Lemno che *„aiunt alii LXX millium passuum, alii vero LXXXVI, ab Atho distare,* egli potè avere dinanzi a se o due codici di Solino con varia lezione (cfr. l'ed. di Solino del Mommsen, pag. 86, nota alla

linea 14), o ciò che è più probabile, un testo d' Isidoro che recava il numero LXX. L' edizione d' Isidoro uscita a Venezia co' tipi di Ottaviano Scoto (1493) che ho sott' occhio, reca (alla pag. 54): 86.

* (p. 407) *Borion promontorium.* — Solino 27, 7.

* (p. 412) *Emochi montes sunt Indiae.* E subito dopo: *Emodus mons pars Caucasi creditur, quem cum superioribus, quos Emochos vocant idem credo.* — Il nome *Emochorum* deriva probabilmente da alcuni codici guasti di Solino (15, 17) che portano la variante *Emochorum* in luogo di *Heniochorum.* Cfr. l'ed. del Mommsen, pag. 96, nota alla linea 5.

* (p. 453) *Choaspes fluvius.* — Solino, 38, 4.

* (p. 455) *Diana fluvius.* — Solino, 5, 16.

(p. 461) *Himera . . . fluvius.* — Da Solino, 5, 17, le parole: *qui in meridiem pergit dulcis fit, et amarus vergens Aquilonem.* Cfr. **Vibio Sequestro.**

(p. 464) *Lethe fluvius.* – Dalle parole: *Sane, ut aliquibus placet,* — *Berenice civitate.* Da Solino, 27, 54.

(p. 480) *Tigris Armeniae maioris fluvius.* — Dalle parole: *At quum Moedorum* (sic) *fines — demersa ferens.* — Da Solino, 37, 5 e 6.

* (p. 486) *Petrensium aiunt esse stagnum.* — Solino, 5, 22.

Eusebio, amplificato da San Girolamo.

* (p. 402) *Aalac mons.* — Eusebii Pamphili, *Episcopi Caesariensis Onomasticon urbium et Locorum Sacrae Scripturae graece cum latina Hieronymi interpretatione ediderunt* F. Larsow *et* G. Parthey (Berlino 1862), pag. 35, alla voce *Ahalae.*

* (p. 402) *Abarim mons.* — Eusebio, p. 7 alla voce *Abarim.* Le parole *dividens terram Amon et Euphratis,* sono aggiunte dal Boccaccio.

* (p. 403) *Agrispecula.* — Eusebio, p. 13, alla v. *Agri specula.* — Il Salvini nota che ne' manoscritti dell'opera del Boccaccio leggesi *Arnone* in luogo di *Aenone* e *Balac filius Sephor* in luogo di *filius Beor,* come reca erroneamente il testo basileese.

* (p. 404) *Amaleth mons.* — Eusebio, p. 363, alla v. *Fraaton.*

(p. 404) *Antelibanus.* — Eusebio, p. 45, alla v. *Antilibanus.* Dalle parole: *circa regionem urbis* — *Manasse.*

(407) *Baal mons Ermon.* — Eusebio, p. 89, alla v. *Baal Aermon.*

* (p. 407) *Befegor e Fegor montes.* — Eusebio, p. 363, alla v. *Fogor et Bethfogor.*
* (p. 407) *Beris super Miniandam in Armenia mons.* — Eusebio, p. 53, alla v. *Ararat.* — Correggi *Miniandam* in *Myniadem.*
* (p. 408) *Caas mons.* — Eusebio, p. 129, alla v. *Gaas* — Il *Vicantanam* dell'ediz. basileese correggi in *vicum Thamna.*
* (p. 408) *Cardenni montes.* — Eusebio, p. 51, alla v. *Ararat.* — Leggi *Carduenorum montes.*
* (p. 409) *Catacrisea montes.* — Eusebio, p. 255, alla v. *Catata chrysea.*
* (p. 413) *Hermon mons Amorreorum.* — Eusebio, p. 17 e 19, alla v. *Aermon.*
* (p. 414) *Gad mons est minoris Asiae.* — Eusebio, p. 133, alla v. *Gadgad.*
* (p. 414) *Galaad mons est ad tergum Phoenicis* (sic) *et Arabiae.* — Eusebio, p. 141, alla v. *Galaad.*
* (p. 414) *Gebal mons est Iudaeae.* — Eusebio, p. 147, alla v. *Gebal.*

(p. 414) *Gelboë Syriae mons.* — Eusebio. p. 153, alla v. *Gelboe.*

* (p. 422) *Remna mons.* — Eusebio, p. 313 e 315 alla v. *Remna.*
* (p. 423) *Seir mons est Idumaeae.* — Eusebio, p. 337, alla v. *Seir.*
* (p. 423) *Semeir, seu Semer mons est in Iudaea.* Vedi *Semeron.*
* (p. 423) *Semeron mons Iudaeae.* — Eusebio, p. 343, 345 alla v. *Semeron.* — S. Girolamo traduce Eusebio così: *Quod Amri rex Israel emerit montem Semeron a quodam Semer.* L'aggiunta *hunc — superiori* è del Boccaccio.
* (p. 424) *Sophim mons est Ephraim.* — Eusebio, p. 351, alla v. *Sophim.*
* (p. 424) *Siophora mons est Indiae orientalis.* — Eusebio, p. 351, alla v. *Sophera.*

(p. 425) *Tabor mons est in medio Gallilaeae.* — Da Eusebio, p. 209, alla v. *Thabor* dal principio sino *sublimis.*

* (p. 427) *Ziph mons.* — Eusebio, p. 199, alla v. *Ziph.* — *Puto in Syria est* è aggiunta del Boccaccio.

(p. 430) *Areth fons est Syriae.* — Eusebio, p. 57, alla v. *Areth.*

* (p. 433) *Ena fons.* — Eusebio, p. 27 e 29, alla v. *Aenan.* — Correggi *Taimae Nicograndi* in *Thamnae vico grandi.*

(p. 435) *Rogel fons est in Tribu Beniamin.* — Eusebio, p. 319, alla v. *Rogel.*

(p. 444) *Abana fluvius est Damasci.* — Queste parole sono prese da Eusebio, p. 9, alla v. *Abana.*

(p. 459) *Phison fluvius qui et Ganges.* — Eusebio, p. 361, alla v. *Fison.*

(p. 460) *Geon fluvius.* — Da Eusebio, p. 141, alla v. *Geon*, da *Geon — irrigare.*

(p. 460) *Gozam fluvius est Moedorum* (sic). — Eusebio, p. 35, alla v. *Alleabar.*

* (p. 461) *Jaboot fluvius.* — Eusebio, p. 223 e 225, alla v. *Jaboc.*

Servio Onorato.

(p. 403) *Agragas mons.* — Da Servio, *ad Vergilii Aen.*, III, v. 703 e 704 le parole: *haud longe a Gela — transmittere.*

(p. 405) *Aracinthus mons.* — Da Servio, *ad Verg. Eclog.*, II, v. 24, le parole: *dicunt . . . quidam eum esse Thebanum.*

(p. 406) *Arius mons.* — Da Servio, *ad Verg. Eclog.*, V, v. 75, le parole: *esto sint qui dicant eum promontorium et Arvisium vocatum.*

(p. 407) *Berecynthus mons est Phrygiae.* — Servio, *ad Verg. Aen.*, IX, 82. — Se il Boccaccio seguì Servio, il suo autografo dovrebbe recare Berecyntus senza *h*, che fu probabilmente aggiunto o da' copisti o dagli editori.

(p. 410) *Chimaera.* — Servio, *ad Verg. Aen.* VI, v. 288. — Dalle parole: *Alit praeterea mons — adinventus est.*

(p. 410) *Cibelus Phrygiae mons.* — Da Servio, *ad Verg. Aen.*, III, v. 111, le parole: *denominata Cybele ab eodem.*

(p 410) *Citorus mons est Paphlagoniae* — Servio, *ad Verg. Georg.* II, v. 437, lo dice *Macedoniae.* — Avverti che Vibio Sequestro ha: *potens buxo;* il Boccaccio scrisse con Servio: *abundans.* Cfr. **Plinio** e **Vibio Sequestro.**

(p. 412) *Dicteus Cretae insulae mons a Dicte nympha.* — Servio, *ad Verg. Aen.*, III, 171: „mons dictus est a Dicte Nympha quae illic colitur".

(p. 413) *Phaneus promontorium Chii insulae . . . a Phaneo rege denominatus.* — Servio, *ad Verg. Georg.*, II, 97.

* (p. 414) *Gargara Phrygiae mons.* — Servio, *ad Verg. Aen.*, IX, 86.

(p. 416) *Ismarus Thraciae mons.*— Da Servio, *ad Verg. Eclog.*, VII, 30, le parole: *In hoc nonnunquam Orpheus cythara consuevit canere.*

(p. 417) *Menalus Archadiae mons.* — Servio, *ad Verg. Georg.*, I, 17. Se non che in Servio si legge: *Menala.*

(p. 419) *Olympus mons est altissimus Macedoniae.* — Da Servio, *ad Verg. Aen.* IV, 268, le parole: *Videtur quidem Olympus qui Ololampus, id est coelum, quod et Olympus etiam nominatur.*

* (p. 419) *Parthenius mons Archadiae.* — Servio, *ad Verg. Eclog.*, X, 57.

(p. 422) *Rhiphei montes.* — Da Servio, *ad Verg. Georg.* III, 382, le parole: *flatu ventorum nuncupantur.*

(p. 424) *Soracte mons est Hirpinorum.* — Servio, *ad Verg. Aen.*, XI, 785. Le parole: *secundum alios Faliscorum*, sono da Vibio.

* (p. 426) *Tetricus mons Sabinorum.* — Servio, *ad Verg. Aen.*, VII, 713.

(p. 428) *Dodona.* — Servio, *ad Verg. Georg.*, I, 149, e *Aen.*, III, 466.

* (p. 429) *Molorchos nemus.* — Servio, *ad Verg. Georg.*, III, 19.

(p. 430) *Clitumnus ut quidam asserunt Mevaniae fons. Alii vero Mevaniae flumen asserunt.* — Servio, *ad Verg. Georg.*, II, 146, lo dice *fluvius.* Cfr. **Vibio Sequestro.**

(p. 434) *Libetra Magnesiae fons.* — Da Servio, *ad Verg. Ecl.*, VII, 21, le parole: *musis sacer a quo Musae dicuntur Libetrides.* Ma Servio pone il fonte in Beozia, e in Beozia lo pone anche Vibio Sequestro. Perchè il Boccaccio l'abbia detto *Magnesiae* spiega l'Oberlino: „Apud Boccacium ita: *Libethros Magnesiae fons est, Musis sacer; a quo Musae dicuntur Libethrides.* Qualis ea sit Magnesia, docet Plinius L. IV. c. 9. *Thessaliae adnexa Magnesia est, cujus fons Libethra.* Pomponius Mela haud procul Tempis locat. Ita L. II. c. 3. *Hinc non longe est Olympus, Pelion, Ossa . . . hic Musarum parens domusque Pieria . . hic sacro nemore nobilia Tempe: hic Libethra, carminum fontes.* Haec testimonia de Libethris Thessalicis confirmare videtur Pausanias L. IX. c. 30. ubi urbem Libethra in Olympo celebrem fuisse testatur, qua mons in Macedoniam se immittit; verum idem c. 34. Libethrii montis & fontis Musarumque inde cognominatarum in Boeotia meminit. Κορωνείας δὲ ϛαδίους ὡς τεσσαράκοντα ὄρος ἀπέχει τὸ Λιβήθριον· ἀγάλματα δὲ ἐν αὐτῷ Μουσῶντε καὶ Νυμφῶν ἐπίκλησίν ἐϛι Λιβηθρίων· καὶ πηγαὶ (τὴν μὲν Λιβηθριάδα ὀνομάζουσιν, ἡ δὲ ἑτέρα πέτρα) γυναικὸς

μαχοῖς ἐισὶν ἐικασμέναι, καὶ ὅμοιον γάλακτι ὕδωρ ἀπ' αὐτῶν ἄνεισιν. Itaque error videri posset, quicquid de carminum fontibus in Thessalia Plinius & Mela referunt, inde ortus, quod ad Libethra Thessalica transtulerint, quae rectius ad Libethrium Boeotium pertinebant" (pag. 232 del Commento dell' Oberlino a Vibio Sequestro). Cfr. **Plinio** e **Vibio**.

(p. 439) *Cuminius lacus.* — Servio, *ad Verg. Aen.*, VII, 697. — Correggi: *Ciminius.*

(p. 444) *Achelous fluvius.* — Da Servio, *ad Verg. Georg.*, I, 8, le parole: *alii vero dicunt eum primum vinum cum poculis immiscuisse.* Il Boccaccio intende certamente Servio con quel *alii;* poichè nel libro *de Genealogiis Deorum* (lib. XVII, c. 19), egli scrive: „Primumque praeterea Lactantius et Servius dicunt hunc fuisse qui vinum poculis miscuerit, quod etiam testatur Virgilius: Poculaque inventis Acheloia miscuit uvis". Ma il passo di Servio fu dal Boccaccio male interpetrato. Servio dice che „circa hunc", cioè intorno al fiume Acheloo, il pastore di Oineo vide l'uva, e portolla al suo padrone, „qui cum liquorem expressisset, a suo nomine vocavit Oenon".

(p. 454) *Crinisus fluvius.* — Da Servio, *ad Verg. Aen.*, V, 30, le parole: *quem aiunt Acestis fuisse patrem.* Sulle tracce di Servio racconta il Boccaccio la favola di Criniso nel libro *de Genealogiis Deorum*, lib. VII, cap. 48; come già avverte il Micillo in margine alla p. 191 dell'ediz. basileese.

(p. 458) *Fabaris hic et Farfarus dicitur.* — *Farfarus* si legge in Servio, *ad Verg. Aen.*, VII, 715.

* (p. 470) *Oaxes, ut placet aliquibus, fluvius alter a superiori est, et per insulam Cretae fertur, et ab eo civitas Oaxia nuncupatur. Verum timeo ne decipiantur tales Virgilii carmine, ubi dicit, Pars Scythiam et rapidum cretae veniemus Oaxem, cum ibi cretae nomen non ponat pro insula, sed pro limo, quem semper secum trahit Oaxes.* — Servio, *ad Verg. Eclog.*, I, 66.

(p. 477) *Simetos fluvius est Siciliae.* — Servio, *ad Verg. Aen.*, IX, 584. Cfr. **Vibio Sequestro.**

(p. 484) *Camerina palus est Siciliae.* — Fuorchè le parole: *Camerina — dicta est* (che sono prese da Vibio), tutto il rimanente è tolto da Servio, *ad Verg. Aen.*, III, 700.

(p. 486) *Satura palus est Italiae.* — Da Servio, *ad Verg. Aen*, VII, 801, derivano le seguenti parole del Boccaccio: *Satura . . . quam alii transmutatis primis duabus literis Asturam vocant.*

*

Vibio Sequestro. [1]

* (p. 403) *Aganippe mons.* — Vibio Sequestro, p. 14, linea 16 della edizione *Vibi Sequestris de Fluminibus etc. Libellus a* Conrado Bursian *recognitus*, Turici, Typis Zürcheri et Furreri 1867. A questa ediz. si riferiscono le citazioni seguenti. — L'Oberlino *(Vibius Sequester De fluminibus . . . . lectionis varietatem et integras doctorum commentationes adjecit et suas* Jer. Jac. Oberlinus, Argentorati MDCCLXXVIII) osserva (a pag. 300): „Inter montes post nostrum retulit et Boccatius; contra veterum nemo, quantum novi". E il Bursian (p. 14) in nota: „Montem Aganippen in Verg. ecl. X, 12 invenire sibi visus est Vibius". *Musis sacer* è aggiunta del Boccaccio.

(p. 403) *Agragas mons.* — Vibio, 14, l. 10. — Cfr. **Servio.**

(p. 403) *Albanus mons.* — Vibio, p. 14, l. 13.

(p. 403) *Alburnus mons.* — Vibio, p. 14, l. 8.

(p. 404) *Alpes montes.* — Vibio, p. 14, l. 8.

(p. 404) *Amanus mons.* — Vibio, p. 14, l. 15. — Cfr. **Plinio.**

---

[1] È noto che Francesco Hesselio alla sua edizione di Vibio Sequestro, pubblicata nel 1711 in Rotterdam co' tipi di Arnoldo Willis, appose: *Excerpta ex Joannis Bocchaccii de Certaldo libro de montibus, sylvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis, seu paludibus, impresso Rhegii, anno MCCCCLXXXI, ad illustrationem Vibii Sequestris.* In questi *Excerpta*, che vanno dalla pag. 213 alla pag. 232 della edizione citata, l'Hessel trascrive le notizie aggiunte dal Boccaccio agli articoli di Vibio. Il mio indice parte da un altro principio: dagli articoli segnati con l'asterisco appare quando il Boccaccio deriva le sue notizie da Vibio solo; gli articoli senza asterisco mostrano soltanto che gli stessi nomi trovansi in Vibio e nel Boccaccio, il quale poi vi aggiunse altre notizie ricavandole da altri autori. — Non credo inutile di ricordare che l'edizione di Vibio pubblicata a Roma dal Mazocchi, tanto rara che della sua esistenza si mostra dubitare, è posseduta dall'illustre prof. Cav. Abate Pietro Canal di Padova. Nella mia biblioteca privata tengo l'edizione di Vibio pubblicata a Pesaro nel 1512 da Girolamo Soncino, della quale il Graesse *(Trésor des livres rares* etc. alla v. Vibius Sequester) afferma ch'ella rappresenta il „testo della edizione Mazocchi". — La edizione più accurata di Vibio è quella del dotto filologo e geografo Corrado Bursian, che la condusse sull'autorità del codice vaticano segnato col numero 4929. Per la storia di questo codice preziosissimo (del secolo X), del quale il Bursian afferma che „ex hoc codice reliquos omnes *(s. Vibii codices)* . . . descriptos esse apparet", diede nuove, importanti notizie il benemerito prefetto della Biblioteca Nazionale parigina, l'illustre accademico Leopoldo Delisle alle pag. 17-21 della sua *Notice sur vingt Manuscrits du Vatican* (Paris, Extrait de la Bibliothéque de l'École de Chartes, année 1876, pag. 450-527).

(p. 404) *Apenninus mons.* — Vibio, p. 14, l. 1.

(p. 405) *Aracinthus mons.* — Vibio, p. 14, l. 2. — L'Oberlino osserva a p. 289 della sua ediz. di Vibio: „Male Boccatius: Alii dicunt eum Atticae regionis montem; quidam eum esse Thebanum, nonnulli Ambracium et alii Arcadum". Ben merita scusa il Boccaccio, che avrà avuto dinanzi a sè un codice di Vibio che recava *Arcadia* in luogo di *Acarnania*. Vedi Bursian, l. c. in nota. — Cfr. **Servio.**

* (p. 405) *Arentinus mons.* — Vibio, p. 14, l. 14. — L'Oberlino (p. 299) fraintende Vibio e il Boccaccio per aver adottato la lezione *Aventinus.*

(p. 406) *Arius mons.* — Vibio, pag. 14, l. 3. — Cfr. **Servio.**

* (p. 406) *Ascraeus mons.* — Vibio, p. 14, l 5. — L'Oberlino (p. 291) scrive: „Is Ascraeus mons; nemini, quantum novi, praeter Vibium memoratus, quem secutus Boccatius".

(p. 406) *Athlas ... mons.* — Vibio, p. 14, l. 4. — Cfr. **Plinio.**

(p. 407) *Athos Macedoniae mons est seu ut quidam perhibent Thraciae.* — Vibio, p. 14, l. 11. — Tra' „quidam" è appunto Vibio. — Cfr. **Solino.**

(p. 407) *Aventinus ex septem urbis Romae montibus.* — Vibio, p. 14, l. 6. — Cfr. **M. T. Varrone.**

* (p. 408) *Bebius Campaniae mons, ignem ad instar Aetnae Syculae vaporans.* — Vibio, p. 14, l. 18. — Il Bursian legge *Besbius.* Cfr. l'Oberlino (p. 302) che mal s'appoggia sull'autorità del Boccaccio.

(p. 408) *Berecynthus mons est Phrygiae.* — Vibio, p. 14, l. 19. — Cfr. **Servio.**

(p. 408) *Boreas mons est Epiri.* — Vibio, 14, l. 19.

(p. 408) *Calpe Hispaniae mons.* — Vibio, 15, l. 13.

* (p. 409) *Castalius mons in Delphis.* — Vibio, 15, l. 15. — L'Oberlino osserva (p. 314): Ex Vibio accepit Boccatius. . . . Antiquior Vibio scriptor, sive Romanus, sive Graecus, qui Castalium montem diserte commemoret, nemo succurrit".

(p. 409) *Catillus mons est prope Tyburim.* — Vibio, 15, l. 8. — L'Oberlino (p. 309) osserva: „montem nemo tangit praeter Servium, ex quo transcripsit noster, ut ex nostro Boccatius".

(p. 409) *Caucasus orientalis mons.* — Vibio, p. 15, l. 1. — Cfr. **P. Orosio.**

(p. 410) *Chimaera, ut videant logici quia aliquid sit, mons est Ciliciae.* — Vibio, p. 15, l. 10. — Cfr. **Plinio** e **Servio.**

(p. 410) *Cillenius mons est Archadiae.* — Vibio, p. 15, l. 6.

* (p. 410) *Ciminus Hetruriae mons.* — Vibio, p. 15, l. 12. — Cfr. Vibio, p. 12, l. 4.

(p. 410) *Cinthus mons est Insulae Deli.* — Vibio, p. 14, l. 21.

(p. 410) *Citheron Beotiae mons.* — Vibio, p. 14, l. 20.

(p. 410) *Citorus mons est Paphlagoniae.* — Vibio, p. 15. l. 2. — Cfr. **Plinio** e **Servio.**

(p. 411) *Clarius est mons Colophoniae.* — Vibio, p. 15, l. 5.

(p. 411) *Corax mons est non longe Tybure.* — Vibio, p. 15, l. 8 — „Deceptus hic mihi videtur Vibius. Quum vidisset Catillum et nomen conditoris esse Tiburis et montis ibidem, de Cora fratre Catilli idem praedicandum arbitratus est. Ast Servius post verba mox citata tantum adjicit: *Coras a cuius nomine est civitas in Italia.* Aliunde quoque praesidium quoddam Sequestri frustra quaesiveris. Auxit errorem Boccatius, qui sic: *Corax mons est non longe Tiburi, a Corace fratre Tiburti conditoris Tiburis dictus.* Neque hic mendum subesse crediderim; siquidem *Corax* apud ipsum praecedit, mons Aetoliae". Così l'Oberlino a p. 309.

(p. 411) *Coricus Ciliciae mons.* — Vibio, p. 15, l. 14. — Cfr. **Pomponio Mela.**

(p. 412) *Dicteus Cretae insulae mons.* — Vibio, p. 15, l. 16. — Cfr. **Servio.**

(p. 412) *Dindimus mons est Phrygiae.* — Vibio, p. 15, l. 18. — Cfr. **Lattanzio Placido.**

(p. 412) *Dodona Chaoniae mons.* — Vibio, p. 15, l. 17. — Cfr. **Servio.**

* (p. 412) *Emimodimus mons est Hyberiae Ponticae.* — „Vulgata lectio stare nequit. (Osserva il Relando citato dall'Oberlino, p. 327). Illi emendandae Boccatius facem mihi praeferet. Legit enim in Vibio *Emimodimnus Iberiae.* Ego ita censeo: quum praecedat *Haemus Thraciae*, illud *Emimodimnus Iberiae* natum ex *Emimo. d. imaus Iberiae*, ut *Emimo.* pertineat ad titulum praecedentem . . . . Nosti plura in Vibio scripturae compendia inveniri: nosti quoque *Haemimontem* dici et *Haemimontanos* accolas. Nec videtur *Imai* montis clarissimi mentionem nullam fecisse Vibius. Nullam autem fecit, nisi hoc loco fecisse credatur".

* (p. 412) *Eridanus mons est Dyrrhachii.* — Il Bursian osserva (p. 15, nota 22): „scilicet eum peninsulae in qua sita erat

urbs Epidamnus Dyrrachii nomen fuisse tradatur (cfr. Steph. Byz. p. 244, 10 s.; p. 273, 3; Philo apud Constant. Porphyrog. de themat. II, p. 56 ed. Bekk.; schol Lucan. VI, 14), haec duo nomina inter se commiscuit Vibius". E il Boccaccio seguì Vibio nell'errore.

(p. 412) *Erimanthus mons finibus constitutus est Archadiae.* — Vibio, p. 15, l. 20. — Cfr. **Lattanzio Placido.**

(p. 413) *Eryx Siciliae mons.* — Vibio, p. 14, l. 9.

(p. 413) *Etna mons.* — Vibio, p. 14, l. 9.

(p. 413) *Phaneus promontorium Chii insulae.* — Vibio, p. 17, l. 6. — Cfr. **Servio.**

(p. 414) *Pholoë mons est Thessaliae.* — Vibio, p. 17, l. 10. — L'Oberlino che si valse di altra edizione del Boccaccio che non fu la basileese scrisse (p. 360): „Boccatius Pholoën prorsus ignorat". — Cfr. **Plinio** e **Lattanzio Placido.**

(p. 414) *Gargara Phrigiae mons.* — Vibio, p. 15, l. 23. — Cfr. **Servio.**

(p. 414) *Gaurus Campaniae mons.* — Vibio, p. 15, l. 24.

(p. 415) *Ida mons est Phrygiae.* — Vibio, p. 16, l. 6. — Cfr. **Pomponio Mela.**

(p. 415) *Hyperborei montes sunt Scythiae.* — Vibio, p. 16, l. 2. — Cfr. **Isidoro.**

(p. 416) *Ismarus Thraciae mons.* — Vibio, p. 16, l. 5. — Cfr. **Servio.**

(p. 416) *Libetras mons est Aetoliae.* — L'Oberlino osserva a p. 332-333. „Heic restat inquirendum in illud, cur *Aetoliae* Libethridem montem adscribat Vibius, quem sequitur quoque Boccatius. Thessalica vel Thracica Libethra itemque Boeotica ostendimus suo loco; in Aetolia nemo ponit Forsan librarii error totus est, *Boeotiae Aetoliam* substituentis. Fitque id eo magis verosimile, quod supra Libethron fontem Boeotiae recenseat noster". Il Bursian non accolse la voce *Libethris* nel suo Vibio; e prima ancora l'aveva ommessa l'ed. Soncinate. Cfr. **Servio.**

(p. 416) *Lycaeus mons est Archadiae.* — Vibio, p. 16, l. 7.

(p. 417) *Marpesus mons est Paros insulae.* — Vibio, p. 16, l. 10.

(p. 417) *Massicus mons est Campaniae.* — Vibio, p. 16, l. 9.

* (p. 417) *Maxtoria mons est Hispaniae.* — Vibio, p. 16, l. 12. — Il Bursian legge il passo di Vibio: *Maxteria iuxta oppidum Auronae Hispaniae.* Cfr. la sua nota al passo citato.

(p. 417) *Menalus Archadiae mons.* — Vibio, p. 16, l. 8. — Cfr. **Servio.**

* (p. 418) *Monoëtes mons est Illiriae.* — Vibio, p. 16, l. 11. L' Oberlino osserva a pag. 337: „... Sufficere haec credo, ut intelligamus, *Monoecum* suum ex istis poëtis desumsisse Vibium, et in describendo dein ex *Liguriae* ortum *Illyriae*, ex mera oscitantia. Si cui tamen aliquis mente haereat scrupulus, is dubitandi causam ex eo desumere poterit, quod varia, minus trita aliis, fluviorum et montium Illyridis nomina servet Sequester, quae non prorsus vana esse vidimus, in his *Eridani*, *Boreae*. Tum provocabit ad Boccatium, penes quem sic legitur: *Monoetes mons est Illyriae*". Il Bursian adottò la correzione del Gronovio, leggendo: *Monoecus Liguriae.*

* (p. 418) *Nemaeus Cleonensium mons est.* — Vibio, pag. 16, l. 17. — „Loco corruptissimo medelam ex Boccatio attulimus, qui solus sanam lectionem servarat. Così l'Oberlino a pag. 343.

* (p. 418) *Niphates Armeniae mons.* — Vibio, p. 16, l. 14.

(p. 418) *Neritus mons est Ithacae.* — Vibio, p. 16, l. 15.

(p. 419) *Nysa mons est Indiae.* — Vibio, p. 16, l. 16.

* (p. 419) *Oeniphile Dyrrachii mons est.* — Vibio, p. 17, l. 2.

(p. 419) *Oeta mons inter Thessaliam et Thraciam.* — Vibio, p. 17, l. 1. — L' aggiunta, che il monte sta tra la Tessaglia e la Tracia, è derivata dal Boccaccio da altre fonti.

(p. 419) *Olympus mons est altissimus Macedoniae.* — Vibio, p. 17, l. 18 e 19. — Cfr. **Servio.**

(p. 420) *Ossa Thessaliae mons.* — Vibio, p. 16, l. 21. — Cfr. **Plinio.**

(p. 420) *Othrys Thessaliae mons.* — Vibio, p. 16, l. 21. — Cfr. **Plinio.**

(p. 420) *Palatinus urbis Romae mons.* — Vibio, p. 17, l. 7.

(p. 420) *Pangaeus Thraciae mons.* — Vibio, p. 17, l. 9.

(p. 421) *Parnassus . . . Phocidis mons biceps.* — Vibio, p. 17, l. 3.

(p. 421) *Parthenius mons Archadiae.* — Vibio, p. 17, l. 5. — Cfr. **Servio.**

(p. 421) *Petra Dyrrachii mons.* — Vibio, p. 17, l. 13. — Cfr. **Giulio Cesare.**

* (p. 421) *Pilartes Dyrrachii mons est.* — Vibio, p. 17, l. 12.

(p. 421) *Pindus mons est Thessaliae.* — Vibio, p. 17, l. 4. — Cfr. **Plinio.**

(p. 421) *Pyreneus mons est ingens, dividens Hispaniam a Gallis.* — Vibio, p. 17, l. 11. — Cfr. **Isidoro.**

(p. 422) *Quirinus vel Quirinalis mons est Romae.* — Vibio, p. 17, l. 14. — Cfr. **Varrone.**

* (p. 422) *Rammusium Scodrensium mons est.* — Vibio, p. 17, l. 17.

(p. 422) *Rhiphei montes sunt Scythiae.* — Vibio, p. 17, l. 16. — Cfr. **Servio.**

(p. 422) *Rhodope mons Thraciae.* — Vibio, p. 17, l. 15.

(p. 423) *Sarnus est medius inter Pompeianum agrum et Salernitanum.* — Vibio, p. 17, l. 20. — Vibio ha soltanto: „Sarnus Nuceriae".

(p. 424) *Sipylus mons est maximus inter Lydiam et Phrygiam.* — Vibio, p. 17, l. 21. — Vedi Boccaccio, *De Gen. Deor.* Lib. XII, cap. 2.

(p. 424) *Soracte mons est Hirpinorum.* — Vibio, p. 17, l. 19: „secundum alios Faliscorum". Tra gli *alios* è inteso Vibio. — Cfr. **Servio.**

* (p. 424) *Stesianus mons est Molossorum.* — Vibio, p. 17, l. 21. — L'Oberlino osserva a pag. 369: „... Non video, quo Boccatii exemplo usus sit Ortelius, qui apud istum *Stesianus* legi scribit. Equidem in antiquissimo, Rhegiensi scilicet, a. 1481, excuso, haec deprehendo: *Stessiarus mons est Molossorum.* Quid de conjectura Hesselii dicam, non sat scio. Apud Boccatium sequitur verba mox laudata articulus iste: *Stymphalon mons est Arcadiae* - - - ut sic facile praecedere potuerit: *Stympha mons est Molossorum.* Verum nec tale quid in scriptis libris reperit Boccatius, nec ullo modo, quos novimus, in hoc nomine variant. Stympha, hodieque *Stympha*, inter alios memoratur Straboni L. VII, p. 325". Il Bursian ha: *Tmarus Molossiae.* Il lettore s'accorge da solo quanto pecchi in questo passo la glossa dell'Oberlino.

* (p. 425) *Taburnus mons est in Samnio olivetis conspicuus.* — Vibio, p. 18, l. 1.

(p. 425) *Taygeta mons Laconum.* — Vibio, p. 18, l. 2.

(p. 425) *Taenarus Laconiae promontorium est* — Vibio, p. 17, l. 24.

* (p. 425) *Tenitrus Macedoniae mons est proximus Apolloniae.* — Vibio, p. 18, l. 4. — Il Bursian osserva pag. 18 „In verbo aperte corrupto quod est *Temtrus* (*Tenitrus* edd.) latere

videtur nomen montis orientem versus ab Apollonia siti quem nescio quo iure Tomarum appellaverit Kiepertus in tabul. geogr. Graeciae n. XV. De montium Cerauniorum nomine verbo latino quod est *Tonitrus* reddito quominus cogitemus impedit accurata locorum descriptio".

(p. 426) *Tetricus mons Sabinorum.* — Vibio, p. 18, l. 3.

(p. 426) *Tinolus* (sic), *quem alii Tmolus.* — Vibio, p. 17, l. 25. — Riguardo alla variante *Timolus*, vedi l' Oberlino pag. 373.

(p. 426) *Vesevus, seu Vesulus, mons est Liguriae.* — Vibio (?) p. 18, l. 6. — Avverti che lo Hessel e l' Oberlino proposero di leggere in Vibio *Liguriae* in luogo di *Apuliae.* L' edizione Soncinate (ignota ad entrambi) reca: „Vesulus in Lombardia contra terras Salutiarum"; che è del resto interpolazione manifesta. Il Bursian mantenne *Vesulus Apuliae*, notando: „sed fort. scrib. Alpium vel Alpibus"; con che accenna di piegare alla opinione di coloro che pur vorrebbero intendere, per il *Vesulus* di Vibio, il monte Viso e non il Vesuvio.

(p. 427) *Angitia nemus Marsys inclytum.* — Vibio, p. 12, l. 19, — Il Bursian legge Vibio così: „Angitiae vel Anguitiae Lucaniae"; però egli osserva in nota: „Scribere videtur *Fucini* vel *Fucentiae*". — Cfr. l' Oberlino a pag. 264.

(p 428) *Clarium nemus est Colophoniae.* — Vibio, p. 12, l. 20.

(p. 428) *Idalium nemus in insula Cipri.* — Vibio, p. 13, l. 1.

(p. 429) *Molorchos nemus.* — Vibio, p. 13, l. 2. — Cfr. Servio.

(p. 429) *Tempe nemus est Haemoniae.* — Vibio, p. 13, l. 6: Tempe Thessaliae.

(p. 429) *Tymbra sylva est Troiae propinqua.* — Vibio, p. 13, l. 5.

(p. 430) *Acidalius fons est in Orchomeno. . . .* acida *quidem graece, latine cura sonat, qua plurimum infestantur amantes.* — Vibio, p. 10, l. 20. — L'Oberlino (p. 219) osserva: „*Acidalius* erat scribendum, non *Acidalia*, nec *Acidalis*, ut apud Boccatium extat, qui praeterea in exponenda vocis origine plus satis ineptit". *Acidalius* appunto recano le edizioni del *de Montibus* etc.: 1494, 1497, 1511 (Ven.), 1511 (Par.) e 1539, le quali ho sott'occhio. Il Bursian adottò: Acidalia.

(p. 430) *Aganippe fons est Bocotiae.* — Vibio, p. 10, l. 19. — Nota l' Oberlino (pag. 219): „Aganippides quoque Musae nonnunquam vocantur; non Aganippae ut refert Boccatius".

(p. 430) *Arethusa fons est Siciliae.* — „Desunt in cod. Med. et Parisinis"; così l'Oberlino in nota alla pag. 21. Il Bursian non l'accolse. L'ediz. Soncinate l'ha.

* (p. 432) *Camoenarum fons Romae fuit.* — Vibio, p. 11, l. 5.

(p. 432) *Castalius fons.* — Vibio, p. 11, l. 3.

* (p. 432) *Clanius in Campania fons est apud Acerras, quem aiunt incolae, dum creverit, circumadiacentium agrorum praesagire pestem.* — Vibio, p 11, l. 2.

* (p. 432) *Clitor Archadiae fons.* — Vibio, p. 11, l. 4.

(p. 432) *Clitumnus, ut quidam dicunt Mevaniae fons est.* — Vibio, p. 11, l. 1. — Cfr. **Servio.**

(p. 432) *Dirce fons est Boeotiae.* — Vibio, p. 11, l. 6. — Cfr. Boccaccio, *De Gen. Deor.* Lib. IV, cap. 6.

* (p. 433) *Esus fons Rhodi.* — Vibio, p. 11, l. 7.

* (p. 433) *Arga fons est Euboeae.* — Vibio, p. 11, l. 7. — Alcuni codici di Vibio leggono: *Garga Euboeae.* Fu corretto in *Gargaphiae Boeotiae.* Il Boccaccio ch'ebbe probabilmente dinanzi a sè i codici con la variante *Euboeae*, e in altri autori trovò menzionata la fonte *Gargaphia* di Beozia, le accolse nel suo codice come due fonti differenti; aggiungendo però: „Gargaphiae fons est Boeotiae Dianae quondam seu Hecatae sacer, quem eundem cum superiori [Arga] quidam putant, nec obstat locorum diversitas, cum facile unus pro altero sumi potuerit. Non enim Euboea alio medio quam Euripo a Boeotia separatur".

(p. 433) *Gargaphiae fons.* — Vedi *Arga fons.*

* (p. 433) *Inessa fons est apud Rhodios a quo et Siciliae fons nuncupatur.* — Vibio, p. 11, l. 10. — Il Boccaccio trascrisse inesattamente Vibio che dice: „Inessae Rhodi a quo Siciliae *civitas* Inessa".

(p. 433) *Hippocrene fons est Boeotiae.* — Vibio, p. 11, l. 9.

* (p. 434) *Langia fons est in Nemea sylva.* — Vibio, (ed. dell'Oberlino pag. 22) — Manca a parecchî codici di Vibio; il Bursian non l'accolse. L'edizione Soncinate l'ha.

(p. 434) *Libetra Magnesiae fons.* — Vibio, p. 11, l. 11. — Cfr. **Plinio** e **Servio.**

* (p. 434) *Lynope* (sic) *fons.* — Vibio, p. 11, l. 12. — Quantunque le ediz. 1494, 1497, 1511 (Ven. e Par.) e 1539 abbiano tutte *Linope*, non è improbabile che *Linope* sia errore dei tipografi in luogo di *Liriope.*

(p. 435) *Salmacis fons est in Caria.* — Vibio, p. 11, l. 15. — Cfr. **Vitruvio.**

* (p. 436) *Spandeus fons.* — Vibio, p. 11, l. 14.

* (p. 436) *Virvinus apud Laconas fons est.* — Vibio, p. 11, l. 17.

(p. 439) *Benacus lacus Galliae Cisalpinae.* — Vibio, p. 12, l. 17. — Vibio ha: *Venacus.*

* (p. 437) *Acheros vel Acheron volunt quidam lacum esse.* — Vibio, p. 11, l. 21.

* (p. 437) *Aecitus Appoloniae* (sic) *lacus est.* — Vibio, p. 11, l. 23. — Leggi *Aecicus.*

* (p. 437) *Ansanctus lacus est apud Lucanos.* — Vibio, p. 12, l. 1. — Leggi *Ampsanctus.*

(p. 438) *Avernus Campaniae lacus.* — Vibio, p. 11, l. 19.

* (p. 439) *Cocytus.* — Vibio, p. 12, l. 3

(p. 439) *Cuminius lacus est apud Hetruscos.* — Vibio, p 12, l. 4. — Cfr. **Servio.**

* (p. 440) *Feronia Terracinae lacus fuit.* — Vibio, p. 12, l. 5.

(p. 440) *Fucinus lacus est apud Marsos.* — Vibio, p. 12, l. 6.

(p. 440) *Larius lacus est Galliae Cisalpinae.* — Vibio, p. 12, l. 11.

(p. 440) *Lemannus* (sic) *Galliae Transalpinae lacus.* — Vibio, p. 12, l. 13.

(p. 440) *Lucrinus lacus est Campaniae.* — Vibio, p. 12, l. 12.

* (p. 441) *Lunae lacus est Athamaniae.* — Vibio, p. 12, l. 9.

(p. 441) *Mareotis lacus est qui olim Crapotes dicebatur.* — Vibio, p. 12, l. 14. — Correggi *Crapotes* in *Rhacotes.* Cfr. **Plinio.**

(p. 442) *Velinus lacus.* — Vibio, p. 12, l. 16.

(p. 444) *Absyrtus fluvius Colchorum.* — Vibio (ediz. dell' Oberlino, pag. 6). — Manca in parecchî codici di Vibio; il Bursian non lo accolse. L' ed. Soncinate l' ha.

(p. 444) *Achelous fluvius est Graeciae.* — Vibio, p. 3, l. 4 e 5. — Cfr. **Servio.**

(p. 445) *Acis fluvius est Siciliae.* — Vibio, p. 2, l. 11 e 12.

* (p. 445) *Alachin fluvius est Megarensium.* — Vibio, p. 2, l. 9 e 10. — Il Bursian legge: *Alabis;* alcuni codici di Vibio recano *Alachin,* come l' ediz. basileese del Boccaccio.

* (p. 445) *Albis Germaniae fluvius est, et Suevos a Cervetiis dividens mergitur in Oceanum.* — Vibio, p. 2, l. 16. — *Cervetiis* hanno anche alcuni codici Vibiani; il Bursian legge *Cheruscis.*

(p. 446) *Alpheus fluvius est Elidis.* — Vibio, p. 1, l. 16 e 17.

(p. 446) *Allia fluvius non amplius XI m. passuum via Salaria ab urbe distans.* — Così il Boccaccio (probabilmente secondo Livio V. 27) corregge Vibio, p. 1, l. 23, che mette l'Allia a XIV. mila passi da Roma.

* (p. 446) *Alyntos Lucanorum fluvius.* — Vibio, p. 2, l. 5. — Il Bursian legge: *Alentus.*

(p. 446) *Almon parvus est fluvius Romae.* — Vibio, p. 2, l. 15.

* (p. 446) *Alto fluvius est Dyrrachii.* — Vibio, p. 3, l. 1.

(p. 446) *Amasenus Volscorum fluvius est.* — Vibio, 2, l. 3.

(p. 446) *Amphrysus fluvius est Thessaliae.* — Vibio, p. 1, l. 15.

(p. 447) *Anaurus Thessaliae fluvius.* — Vibio, p. 3, l. 6 e 7. — Cfr. **Lattanzio Placido.**

* (p. 447) *Anecus Siciliae.* — Vibio, p. 2, l. 7 e 8, alla voce *Anapos.* — Un codice citato dal Bursian reca *Ancus.*

(p. 447) *Aniger seu Antiger, vel Anager fluvius est Thessaliae.* — Vibio, p 3, l. 12 e 13. — *Thessaliae* è aggiunta del Boccaccio. „Thessaliae cur tribuat Boccatius" (così l' Oberlino, pag. 77 e 78), accipe. *Orchomenus* Thessaliae fluvius et ipse *Minyei* nomine venit, Plinio teste L. IV, c. 8, ad quem locum Harduinus Homeri verba superius relata (*Il.* XII, 721) invita trahit. Istum tamen Minyeum Boeotiae vindicant alii. Quicquid sit, appellatio eadem duobus fluviis, quorum alter rigabat Triphyliam alter Thessaliam, communis forsan in caussa fuit, ut secum confunderentur invicem. Ni arbitrari malis, apud Boccatium pro *Triphylia* librariorum culpa *Thessaliam* legi. Haec si minus arrideant, mea pace a *Lapitha* monte, ex quo profluit Aniger, Boccatium in Thessaliam, *Lapithis* inhabitatam, deductum credes".

(p. 447) *Aus fluvius Apolloniae inter Meropum et Assuavum montes decurrit in Moeniam.* — Vibio, p. 2, l. 17. — Il Micillo nota in margine dell' edizione basileese del Boccaccio: „Aus a Sequestro Apolloniae fluvius dicitur. Aous autem a Plinio Macedoniae adcensetur lib. 3, cap. 23". L' Oberlino che aveva dinanzi a sè l' esemplare reggiano del *de Montibus* etc. osserva (p. 70 e 71): „Boccatius recte *Aoum* dicit, male in Maeoniam decurrere, vitiato nostri exemplo usus". Il Bursian legge il passo di Vibio a questo modo: „Aous Apolloniae in Jonium decurrens", e in nota osserva che ne' codici si trova: *Aus*, e in *Meoniam decurrens*, appunto come nell' edizione

basileese del Boccaccio. Avverti che il Boccaccio (ed. bas. pag. 445) ha pure: *Aous Epiri flumen.*

° (p. 447) *Apidanus Thessaliae fluvius.* — Vibio, p. 3, l. 8 e 9. — L'Oberlino (p. 75) osserva: „Nondum, puto, interpolatus erat hic locus quum eum exscriberet Boccatius, unde ex hoc recte isti medelam affert Relandus, cuius voluntati obsecundavimus".

* (p. 447) *Arar Germaniae fluvius* — Vibio, p. 1, l. 13 e 14.

(p. 447) *Araxes ingens Armeniae fluvius est.* — Vibio, p. 2, l. 1. — Cfr. **Pomponio Mela.**

* (p. 448) *Arimaspus fluvius.* — Vibio, p. 3, l. 2.

* (p. 448) *Ascanius fluvius est Misiae.* — Vibio, p. 1, l. 18.

* (p. 448) *Asines fluvius est in Sicilia.* — Vibio, p. 2, l. 6.

(p. 448) *Asopus Boeotiae fluvius.* — Vibio, p. 3, l. 10. — Cfr. **Boccaccio,** *De Gen. Deor.*, Lib. VII, cap. 55.

(p. 449) *Atax fluvius est ex Pyrrheno monte effusus.* — Vibio, p. 2, l. 13. — Cfr. **Pomponio Mela.**

* (p. 449) *Aternus fluvius est Italiae.* — Vibio, p. 3, l. 16.

(p. 449) *Athesis fluvius Galliae Cisalpinae.* — Vibio, p. 2, l. 2.

* (p. 449) *Atir fluvius est Tambardiae.* — Vibio, p. 2, l. 14. — Correggi *Tambardiae* in *Tarbellae*, sebbene alcuni codici vibiani rechino („inepte" come dice l'Oberlino pag. 4, nota *p) Tarbade, Tarbadae* e *Trabede*, avvicinandosi alla lezione della ediz. basileese del Boccaccio. Il Bursian lesse: Atur Tarbellae.

* (p. 449) *Barbena fluvius est in Illyrium currens.* — Vibio, p. 4, l. 1. — Leggi *Barbanna.*

(p. 449) *Bactrus fluvius est circa fines Scythiae* — Vibio, p. 4, l. 2.

(p. 450) *Bethis fluvius est Terraconensi provincia demissus.* — Vibio, p. 3, l. 18. — Cfr. **Pomponio Mela.**

(p. 450) *Borysthenes fluvius est Scytharum.* — Vibio (ed. Oberlino p. 7). Il Bursian non l'accolse; e non trovasi nemmeno nella ediz. Soncinate. — Cfr. **Pomponio Mela.**

(p. 450) *Bragada* (sic) *fluvius est Africae.* — Vibio, p. 3, l. 19 e 20 — Leggi: *Bagrada.*

* (p. 450) *Brictates fluvius est ex Timaro monte progrediens, misceturque Arino.* — Vibio, p. 4, l. 3. — Il Bursian legge in Vibio: „Brictates ex Thymaro monte Arino miscetur"; notandovi: „In his verbis graviter corruptis quae plerique edd. ad Timavum fluvium (cf. Verg. Ecl., VIII, 6;

Aen. I, 244) rettulerunt, fortasse latet nomen rivuli alicuius e Thymbro (sive Thymbride) Syracusarum monte (cf. Theocr. id. I, 118 et Schubring Bullettino 1864, p. 169 s.) in Anapum decurrentis, *Tymavo monte* cod. Mediol.; *Timano fonte* cod. Paris. II *Boactes . . . . Macrae miscetur*, coniecit Oberlinus".

(p. 451) *Caicus Mysiae fluvius est.* — Vibio, p. 6, l. 19.

(p. 451) *Cayster fluvius est.* — Vibio, p. 4, l. 4. — Cfr. **Plinio.**

* (p. 451) *Calor fluvius est in Samnio Beneventо iunctus.* — Vibio, p. 4, l. 9.

* (p. 451) *Calos Mesiae fluvius est.* -- Vibio, p. 4, l. 6.

(p. 451) *Camicos Siciliae fluvius.* — Vibio, p. 4, l. 5. — Cfr. **Plinio.**

(p. 452) *Casilinus Campaniae fluvius.* — Vibio, p. 4, l. 15.

(p. 452) *Cephisus Boeotiae fluvius est.* — Vibio, p. 4, l. 15.

(p. 452) *Cydnus fluvius Ciliciae est.* — Vibio, p. 4, l. 11. — Cfr. **Quinto Curzio.**

(p. 453) *Cynips fluvius est in Lybia.* — Vibio, p. 4, l. 16. — Leggi *Cinybs.*

* (p. 453) *Cirta Masiliensium fluvius est.* — Vibio, p. 4, l. 12.

(p. 453) *Clitumnus Umbriae fluvius.* — Vibio, p. 4, l. 19. — Cfr. **Servio.**

(p. 453) *Cocytus infernalis est fluvius.* — Vibio, p. 4, l. 7.

(p. 454) *Crathis fluvius est Calabriae.* — Vibio, p. 4, l. 18.

(p. 454) *Crinisus fluvius est Siciliae.* — Vibio, p. 4. l. 8. — Cfr. **Servio.**

* (p. 454) *Crysas Syracusarum fluvius est ex monte veniens Aetneo.* — Vibio, p. 4, l. 10. — *Aetneo*, in luogo di *Heraeo*, forse è viziatura de' copisti del Boccaccio; o la parola trovavasi già sformata nel suo codice vibiano. Vedi l'Oberlino (pag. 95-96) che rimprovera Vibio di aver posto il Crisa presso a Siracusa.

* (p. 454) *Crustumium flumen.* — Vibio, p. 4, l. 14.

(p. 455) *Danubius fluvius Europae.* — Vibio, p. 4, l. 20. — Cfr. **Plinio.**

(p. 455) *Dirmus fluvius.* — Vibio, p. 4, l. 21. — Correggi nell' ediz. *Dirmus* in *Drinus*, *Hilliorum* in *Illyriorum*, *Ligisti* in *Lychniti*, avvertendo che in qualche codice di Vibio leggesi *lygnisti.*

(p. 455) *Hebrus inter Thraciae fluvios celeberrimus* — Vibio, p. 5, l. 17. — Cfr. **Plinio.**

(p. 456) *Elorus Siciliae fluvius est.* — Vibio, p. 6, l. 2.

* (p. 456) *Enipeus Thessaliae fluvius est.* — Vibio, p. 5, l. 1. Nell' ediz. basil. correggi *Epidaurum* in *Apidanum* come vuole Vibio, pag. 3, l. 7 e 8.

(p. 456) *Epidanus fluvius est Thessaliae.* — Vibio, p. 3, l. 7 e 8. — Leggi *Apidanus.*

(p. 456) *Erasinus fluvius est Nemeae . . . Alii autem Litiae fluvium dicunt.* — Con questo *alii* è inteso Vibio, p. 5, l. 7. — Il Bursian osserva: „in promptu erat scribere *Lyrciae*, sed haec regio ad Inachum fluvium, non ad Erasinum pertinet; itaque scrib. videtur *Arcadiae:* cf. Lactant. narr. fab. XV, 6".

(p. 557) *Eridanus fluvius est Italiae celeberrimus.* — Vibio, p. 5, l. 5.

(p. 457) *Hermes secundum quosdam fluvius est Lydiae.* — Vibio, p. 5, l. 18. — *Hermus* non *Hermes.* Cfr. **Plinio.**

* (p. 457) *Esia Galliae fluvius.* — Vibio, p. 5, l. 8.

(p. 457) *Esper fluvius.* — Vedi alla voce seguente.

* (p. 457) *Evenos fluvius est, qui et Licorum* (sic). — Correggi Licorum in *Lycormas.* „Si me consulis (osserva acutamente il Relando citato dall' Oberlino, pag. 107), nomen nihili est *Esper*, natum ex eo quod scriptum fuerit *Lycormas, per quem Nessus* etc. Male conjunctum *as* et *per* peperit *Esperum*, qui in Boccatio legitur, novum articulum inchoans". L' Oberlino aggiunge: „Boccatius istud erroris ex Vibio hauserat. Quae enim is habet: *Esper fluvius, apud quem secundum quosdam etc. Evenos fluvius est, qui et Licorim*, eadem fere sunt, quae ex MS. Codicibus Vibii post Hesselium notavimus. Recte de restituendo hoc loco sentientes doctos viros secuti sumus". E così è: da *Lycorum Esper* (vedi Bursian, nota 2), lezione viziata di qualche codice, il Boccaccio fu tratto in errore; e attribuì a un imaginario fiume *Esper* la storia del fiume *Eveno* detto altrimenti *Licorma.*

(p. 457) *Euphrates.* — Vibio, p. 5, l. 6.

(p. 458) *Eurotas fluvius Laconum.* — Vibio, p. 5, l. 6.

(p. 458) *Fabaris hic et Farfarus dicitur fluvius Sabinorum est.* — Vibio, p. 5, l. 10. — Il Bursian osserva: „Scrib. videtur *Farfarus Sabinorum, is Fabaris corrupte dicitur*". — Cfr. **Servio.**

* (p. 458) *Faecelinus Siciliae fluvius est.* — Vibio, p. 8, l. 14.

* (p. 458) *Fanes Samnitum est fluvius, qui et Syris dicitur, Beneventum vicinus.* — Vibio, p. 5, l. 9. — Il Bursian legge *Metaponti*, citando in nota alcuni codici di Vibio che recano come l' ediz. bas.: *beneventi.*

(p. 458) *Phasis Colchorum fluvius est.* — Vibio, p. 6, l. 8. — Cfr. **Aristotile, Pomponio Mela** e **Plinio.**

* (p. 459) *Phoenix Thessaliae fluvius est.* — Vibio, p. 8, l. 16.

(p. 459) *Galesus Calabriae fluvius.* — Vibio, p. 5, l. 13.

(p. 459) *Gallus Lycaoniae fluvius.* — Vibio, p. 5, l. 14. — Cfr. **Plinio.**

(p. 459) *Ganges fluvius Indiae.* — Vibio, p. 5, l. 11. — Cfr. **Plinio** e **P. Orosio.**

(p. 460) *Gela Siciliae fluvius.* — Vibio, p. 5, l. 15.

* (p. 460) *Genesus Epiri fluvius.* — Vibio, p. 5, l. 16. — Leggi *Genusus.*

(p. 460) *Genusus Palestinae provinciae fluvius est.* — Vibio, (ediz. Oberlino, p. 10). — Il Bursian non l' accolse. L' ediz. Soncinate l' ha.

(p. 461) *Hydaspes insignis fluvius.* — Vibio, p. 5, l 20.

(p. 461) *Himera memorabilis Siciliae fluvius.* — Vibio, p. 6, l. 6. — Cfr. **Solino.**

(p. 461) *Hypanis Scythiae fluvius est.* — Vibio, p. 5, l. 21 e 22. — Cfr. **Pomponio Mela.**

* (p. 461) *Hipsa Hispaniae fluvius apud urbem Vecon currit, quem* (sic) *Herculi fuisse gratum* (sic) *ferunt.* — Vibio, p. 6, l. 9. — Correggi: *Hypsa secundum Inycon urbem Sicaniae decurrit gratam Herculi;* avvertendo che alcuni codici di Vibio recano: *irecon urbem Hispaniae.* Cfr. Bursian in nota.

(p. 461) *Jader fluvius est apud Salonas.* — Vibio (ediz. Oberlino, pag. 13). — Se non che l' Oberlino ti avverte che „abest a codicibus omnibus".

(p. 462) *Iberus famosissimus Hispaniae fluvius.* — Vibio, p. 6, l. 17. — Cfr. **Pomponio Mela.**

* (p. 462) *Ilerda Hispaniae fluvius.* — Vibio, p. 6, l. 17.

* (p. 462) *Imala Sabinorum est fluvius prope Casperiem civitatem, qui et Imelle dicitur.* — Vibio, p. 6, l. 3. Alcuni codici di Vibio recano *Himella,* altri *Himala.*

(p. 462) *Indus fluvius.* — Vibio, p. 6, l. 13 e 14.

* (p. 463) *Isanus Dyrrachii fluvius est.* — Vibio, p. 6, l. 16. — Leggi *Isamnus Dyrrachi ab Idano castello dictus.*

* (p. 463) *Isara Galliae fluvius est.* — Vibio, p. 6, l. 15. — *Apud Quintianum* è aggiunta del Boccaccio. Alcune edizioni del Boccaccio recano *Galilaeae* in luogo di *Galliae*, facendogli dire uno sproposito ch' e' certo non volle.

(p. 464) *Lethe fluvius.* — Vibio, p. 7, l. 1. — Cfr. **Solino.**

* (p. 464) *Lethecus fluvius est insulae Cretae.* — Vibio, p. 7, l. 7 e 8. — Leggi *Lethaeus*, notando che alcuni codici di Vibio hanno *Lethecus* come l' ediz. bas. del Boccaccio.

* (p. 464) *Licastris Coë fluvius est a quo et Lica civitas nominata.* — Vibio, p. 7, l. 6. — Leggi *Lycastus Cretae a quo Lycastus civitas.*

* (p. 464) *Licesius Thraciae fluvius.* — Vibio, p. 6, l. 20. — Leggi *Lyncestius*, avvertendo che alcuni codici hanno come l' ediz. bas. del Boccaccio. *Lynceus* seu *Lyncestis* leggesi nella ed. basileese menzionato poche righe dopo come fiume differente dal *Lyncestius.*

(p. 464) *Liger fluvius.* — Vibio, p. 7. l. 5.

(p. 464) *Liris fluvius.* — Vibio, p. 7, l. 2 e 3. — Cfr. **Plinio.**

(p. 464) *Lycus fluvius est Asiae.* — Vibio, p. 7, l. 4.

(p. 465) *Macra fluvius est in initio Apennini.* — Vibio, p. 7, l. 14. — Il Bursian nota che in qualche codice leggesi *Megera* in luogo di *Macra* e che il Boccaccio corresse il passo in *Macra.* Cfr. l'Oberlino pag. 14, nota *n.*

(p. 465) *Marsya fluvius.* — Vibio, p. 7, l. 16. — Cfr. **Plinio.**

* (p. 465) *Mathis Dyrrhachii fluvius, non longe a Lysso.* — Vibio, p. 7, l. 15.

(p. 465) *Maeander fluvius in monte Aulocrene.* — Vibio, p. 7, l. 10. — Cfr. **Aristotile** e **Plinio.**

* (p. 466) *Melas, seu Methas Thessaliae fluvius in Epydanum fluens.* — Vibio, p. 7, l. 17. — Correggi *Epydanum* in *Apidanum.* Alcuni codici vibiani recano *Melas*, altri *Mecas* e *Methas*, e anche *Epidamnum* in luogo di *Apidanum.*

(p. 466) *Metaurus fluvius est Umbriae.* — Vibio, p. 7, l. 13.

(p. 466) *Mintius Venetiarum fluvius est.* — Vibio, p. 7, l. 11.

(p. 466) *Mossella* (sic) *fluvius est Belgicae.* — Vibio, p. 7, l. 11.

(p. 467) *Nar seu Naria fluvius.* — Vibio, p. 7, l. 19. — Cfr. **Plinio.**

(p. 467) *Nilus.* — Vibio, p. 7, l. 18. — Cfr. **Pomponio Mela** e **Seneca.**

(p. 467) *Niphates, ut quidam dicunt fluvius est Mocdorum.* — Vibio, p. 7, l. 21.

(p. 470) *Oaxes.* — Vibio, p. 8, l. 1. — Cfr. **Servio.**

(p. 470) *Orontes fluvius est Syriae. Alii vero dicunt, quod ex Casio monte ei supereminente nascatur.* — Con questo *alii* s'intende Vibio, p. 8, l. 4. — Cfr. **Plinio.**

(p. 471) *Pactolus fluvius est Lydiae.* — Vibio, p. 8, l. 13.

* (p. 471) *Pachisos fluvius est Siciliae.* — Vibio, p. 8, l. 17. — Correggi in *Pachinos*, notando che qualche codice vibiano reca *Pachysos.*

(p. 471) *Padus fluvius.* — Vibio, p. 8, l. 5. — Cfr. **Pomponio Mela** e **Plinio.**

(p. 472) *Pantagias fluvius est Siciliae.* — Vibio, p. 8, l. 9-10. — Cfr. **Plinio.**

(p. 473) *Permessus fluvius est Boeotiae.* — Vibio, p. 8, l. 6.

* (p. 473) *Pisaurus fluvius est Cisalpinae Galliae.* — Vibio, p. 8, l. 15.

* (p. 473) *Pitornius Marsorum fluvius est.* — Vibio, p. 8, l. 11. — Correggi in *Pitonius*, avvertendo che alcuni codici hanno *Pitornius*, come l' ediz. bas. del Boccaccio.

(p. 474) *Rhenus fluvius ex Lepontiis . . .* — Vibio, p. 8, l. 18.

(p. 474) *Rhodanus fluvius est Galliae.* — Vibio, p. 8, l. 21.

(p. 474) *Rubico fluvius.* — Vibio, p. 8, l. 19.

(p. 474) *Rutuba fluvius.* — Vibio, p. 8, l. 20. — Cfr. **Plinio.**

(p. 475) *Sangarius fluvius.* — Vibio, p. 8, l. 7. — Vibio: *Sagaris.* — Il Bursian espressamente: „Ne corrigas *Sangarus* sive *Sangarius*". — Cfr. **Livio.**

(p. 475) *Sarnus fluvius est Campaniae.* — Vibio, p. 9, l. 9. Vedi l' Oberlino, pag. 190-191.

* (p. 476) *Sepetus ut quidam dicunt Campaniae fluvius.* — Vibio, p. 9, l. 8.

* (p. 476) *Selinus Messalorum est fluvius . . . Credo ubi Messalorum scripsi, dici velit Messaniorum, quum per quosdam claros viros hunc esse fluvium manifestum sit".* — Vibio, p. 9, l. 5 e 6. — La congettura del Boccaccio ribattono l' Oberlino (pag. 186) e il Bursian, l. c. in nota.

(p. 476) *Sequana fluvius est Galliae.* — Vibio, p. 9, l. 2. — Il tutto da Vibio; se non che il Boccaccio vi aggiunse: *A Belgicis Celtas separans.*

(p. 477) *Sycoris fluvius Hispaniae.* — Vibio, p. 8, l. 13.

(p. 477) *Silarus fluvius Lucaniae.* — Vibio, p. 9, l. 12.

(p. 477) *Simetos fluvius est Siciliae.* — Vibio, p. 9, l. 10. — Cfr. **Servio.**

* (p. 477) *Sirapus Lucaniae fluvius est.* — Vibio, p. 9, l. 4. — Correggi *Sirapus* in *Sybaris*, avvertendo che i codici vibiani leggono come l' ediz. bas. del Boccaccio.

(p. 477) *Sperchius Thessaliae fluvius est.* — Vibio, p. 9, l. 3.

(p. 478) *Strymon Thraciae fluvius.* — Vibio, p. 9, l. 1.

* (p. 478) *Taigeta secundum quosdam Laconiae fluvius est.* — Vibio, p. 10, l. 7.

* (p 478) *Tanager fluvius est Lucaniae.* — Vibio, p. 9, l. 18.

* (p. 479) *Tapsus flumen est Aphricae iuxta Rusicadem.* — Vibio, p. 10, l. 4.

* (p. 479) *Taurominius fluvius est Siciliae.* — Vibio, p. 9, l. 15. — L' *Euseboneora* dell' ediz. bas. correggi in *Eusebon chora.* Vedi Bursian in nota al l. c.

(p. 479) *Thermodoon fluvius apud Chalibes.* — Vibio, p. 10, l. 2. — Cfr. **Pomponio Mela.**

(p. 479) *Tyberis fluvius est Italiae.* — Vibio, p. 9, l. 19 e 20. — Cfr. **M. Terenzio Varrone.**

(p. 480) *Tigris Armeniae maioris fluvius.* — Vibio, p. 9, l. 14. — Cfr. **Solino.**

* (p. 481) *Titaresus fluvius est in Peneum fluvium effluens.* — Vibio, p. 10, l. 8.

* (p. 481) *Tarsimenus Lydiae fluvius est.* — Vibio, p. 10, l. 3. — Il Bursian legge: *Thrasymenos*, e osserva che in luogo di *Lydiae*, l' Oberlino propose *Tusciae*, „sed (aggiunge il Bursian) subest ipsius Vibi error natus e Sil. Ital. Pun. IV, 740; V, 8 ss.“.

* (p. 481) *Triopola, qui et Assolus fluvius est iuxta Albomagarensium.* — Vibio, p. 10, l. 5. — Il Bursian corregge il passo di Vibio nel modo seguente: „*Triocala qui et Isburos iuxta Albam Smacarensium*“. Nota che la lezione dell' ediz. bas. del Boccaccio corrisponde a' codici.

(p. 482) *Durias* (sic) *fluvius est Hispaniae.* — Vibio, p. 9, l. 17. — Il luogo che la voce Durias occupa nella serie alfabetica dimostra che *Durias* non è se non un errore tipografico in luogo di *Turias* o meglio *Turia.*

(p. 482) *Varus fluvius.* — Vibio, p. 10, l. 14.

(p. 482) *Ufens alter a superiori* (cioè dal fiume *Ufens* della Gallia Cisalpina) *est Volscorum.* — Vibio, p. 10, l. 13.

* (p. 482) *Virbius fluvius est Laconum.* — Vibio, p. 10, l. 11.

* (p. 482) *Vluleus Dyrrachii fluvius est.* — Vibio, p. 10, l. 15.

(p. 483) *Vulturnus fluvius est in Samnio oriens.* — Vibio, p. 10, l. 10.

(p. 483) *Xantus, quem scribunt Xanthus auctores, fluvius est ex Ida monte . . . defluens.* — Vibio, p. 10, l. 16.

* (p. 483) *Xanthus alter a superiori fluvius, et per Lyciam fluens.* — Vibio, p. 10, l. 17.

(p. 484) *Camerina palus est Siciliae.* — Vibio, p. 13, l. 10. — Cfr. **Servio.**

(p. 485) *Lerna Archadiae fuit palus.* — Vibio, p. 13, l. 11.

(p. 486) *Maeotis palus.* — Vibio, 13, l. 12.

(p. 485) *Padusa cisalpinae Galliae palus est.* — Vibio, p. 13, l. 14.

(p. 486) *Pontina palus est apud Volscos.* — Vibio, p. 13, l. 13.

(p. 486) *Salpina palus.* — Vibio, p. 13, l. 18. — Cfr. **Plinio.**

(p. 486) *Satura palus est Italiae.* — Vibio, p. 13, l. 16. — Cfr. **Servio.**

(p. 486) *Styx palus est apud inferos.* — Vibio, p. 13, l. 15.

* (p. 486) *Tyraca Siciliae palus est.* — Vibio, p. 13, l. 20. — Sebbene alcuni codici vibiani rechino *Tyraca*, correggi la voce in *Tyraco.*

* (p. 488) *Triton palus est altera a superiori.* — Vibio, p. 13, l. 19. — Errò il Micillo citando Vibio in margine a tutte e due le paludi Tritonie, poichè Vibio non è la fonte del Boccaccio se non per la palude Tritonia Tracia non già per l' Africana.

Paolo Orosio.

(p. 409 e 410) *Caucasus orientalis mons.* — Da Orosio, *Historiarum* lib. I, c. 2, le parole *eumque Taurum — ubi portas habet incipit Caucasus*, e poi da *A portis autem Caspiis — et sic Imavus extremus est Caucasus.*

(p. 459 e 460) *Ganges fluvius.* — Da Orosio, II, 6, le parole *adversus quem Cyrus — integro operi dato.*

Marziano Capella.

(p. 406) *Athlas . . . mons.* — Da M. Capella, VI, cap. de Africa, le parole *frondesque cupresso similes — ex bombice vestes fieri.*

(p. 423) *Septem fratres . . . montes.* — M. Capella, *de Geometria* Lib. VI, cap. de Africa. Da *„hi quidem — elephantibus fuere“.*

(p. 457) *Euphrates.* — Da M. Capella, Lib. VI, cap. de Eufrate magno fluvio, le parole: *cui Capoten dicunt incolae.*

Isidoro Ispalense.

(p. 403) *Acrocerauni montes.* — Isidoro, *Ethimologiarum*, XIV, 8. — Dal principio sino a *dicitur fulmen.*

(p. 404) *Apenninus mons.* — Isidoro, XIV, 8. — Dal principio sino a *factum putant.*

(p. 415) *Hyperborei montes.* — Da Isidoro, XIV, 8, le parole: *Hyperborei dicti eo quod ultra eos flat Boreas.*

(p. 416) *Libanus mons Phoenicum altissimus, a thure dictus.* — Isidoro, XIV, 8.

(p. 417) *Malea, seu Maleum promontorium* — Isidoro, IV, 7. — Dal principio sino a *nautas persequi videatur.*

* (p. 420) *Pachnum* (sic, in luogo di *Pachinum) promontorium.* — Isidoro, XIV, 7.

(p. 421) *Pelorum Siciliae promontorium.* — Isidoro, XIV, 7. — Dal principio sino a *sepulto denominatum est.*

(p. 421) *Pyreneus mons.* — Isidoro, XIV, 7, da *fulminibus — dicitur ignis.*

* (p. 424) *Solurius mons.* — Isidoro, XIV, 4.

* (p. 430) *Aon fons.* — Isidoro, XIV, 4.

* (p. 432) *Chii fons.* — Isidoro, XIII, 13.

* (p. 434) *Iob fons.* — Isidoro, XIII, 13.

* (p. 434) *Lerneus fons.* — Isidoro, XIII, 13. — Al foglio 49 dell'ediz. veneta d'Isidoro, uscita da' torchî di Ottaviano Scoto 1493, leggesi *Lechnus.*

* (p. 435) *Siala fons.* — Isidoro, XIII, 13. — Leggi *Siloa.*

* (p. 436) *Zame fons.* — Isidoro, XIII, 13.

* (p. 437) *Alce lacus.* — Isidoro, XIII, 13.

* (p. 439) *Clitorius lacus.* — Isidoro, XIII, 13.

* (p. 439) *Clitumnus lacus.* — Isidoro, XIII, 13.

* (p. 442) *Tragoditis lacus.* — Isidoro, XIII, 13. — Leggi: *in Troglodytis.*

(p. 467) *Nilus fluvius* — Da Isidoro, XIII, 21, le parole: *Inculae Nilum vocant propter limum quem trahit.*

* (p. 484) *Celaunium, quod Celonium quidam vocant, stagnum est Siciliae.* — Isidoro, XIII, 13.

(p. 487) *Siden sunt qui dicant apud Indos stagnum.* — Il Micillo corresse in *Siden* il vocabolo *Fiden* che si leggeva nelle edizioni del Boccaccio; ciò non pertanto è probabile che il Boccaccio scrivesse veramente *Fiden*, come si legge appunto nella edizione d'Isidoro Ispalense (Lib. XIII, cap. 13) del 1493, e come il Boccaccio avrà trovato nel suo codice d'Isidoro che in questo articolo fu da lui copiato.

Lattanzio Placido commentatore di Stazio.

(p. 412) *Dindimus mons.* — Lattanzio, *ad Statii Thebaid.* XII, 224.

(p. 412) *Erimanthus mons.* — Lattanzio, *ad Stat. Theb.*, IV, 298 e V, 665. — Dal principio sino alle parole: *constitutus Archadiae.*

(p. 414) *Pholoë mons est Thessaliae.* — Lattanzio, *ad Stat. Achill.*, I, 298. — Dal principio sino a *nati sunt.*

(p. 447) *Anaurus Thessaliae fluvius.* — Lattanzio, *ad Stat. Theb.*, V, 345. — Dalle parole: *In hoc calciamentum — in Colchos misit.* Cfr. il commento del Muncker alla favola XII d'Igino.

DI ALCUNI CODICI DEL LIBRO *DE MONTIBUS* ETC.

I codici del libro *de Montibus* etc. del Boccaccio sono piuttosto rari. Nelle varie biblioteche d'Europa, da me visitate per rintracciare codici del Boccaccio, non m'imbattei sinora che in diciassette manoscritti di quest'opera. Descriverli tutti singolarmente confrontandoli tra loro sarebbe opera utile, ma di maggior lena che ora non mi sia concessa. Qui intendo accennarne soltanto alcuni che recano qualche notevole particolarità.

1.° Codice Harleiano n. 5387, conservato nella biblioteca del Museo Britannico di Londra, cartaceo in 4.°, di fogli 84, scritto probabilmente alla fine del secolo XIV o al principio del XV.

Al *verso* del f. 84 si legge di mano del secolo XVII:

1623
Questo libro è stato donato a me Pietro
Di . . i Arciu.° di fermo dal Pré Albano
Bi . . sini de' Pr'i di S. Spirito di fermo:
E si tiene, che questo sia
il medesimo carattere
del Petrarca
che si con-
serua
in
Vaticano
di mano del
Boccaccio.

Reso attento da questa nota esaminai il codice diligentemente per vedere se potesse essere autografo del Boccaccio; ma subito al primo foglio mi ferirono queste parole: *Johis buccaccij* (sic)

de certalto (sic) *de Montibus.... padulibus* (sic) *et Mare.*[1] E quindi: *scipionem affricanum et lelium insignes romanceo* (sic) *duces — ut puta de* (sic, in luogo di *dum) montis nomen pro flumine — arbitrantur sub orrigente* (sic) *sole consistere — quasi montes ignitas habentes a fulminibus fulmitates* (sic) e simili. Dopo questo è inutile aggiungere che il Boccaccio non può aver deturpato un suo libro con tali svarioni.

2.° Assai notevole è il codice della Laurenziana di Firenze, segnato 176 *Aedilium* (Vedi Bandini, *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana*, T. I, col. 448-490).

Al *recto* del f. 123, col. 1, leggesi: *Johannes Aldigerii notarius scripsit, MCCCCXVIIII.*

3.° Codice della Laurenziana di Firenze, 29 del Pluteo LII (Vedi Bandini, *Catalogus codicum Latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, T. II, col. 568).

È codice incompleto, perchè manca della descrizione degli stagni e paduli, e de' mari. Questo difetto è comune a parecchî codici, da' quali derivarono probabilmente le stampe di Vindelino (Venezia 1473), de' Bottoni (Reggio 1481) e di Simon de' Gabî (Vicenza 1487), che chiudono anche esse con la descrizione del fiume *Zonus*. In altri codici (p. e. nello Strozziano, n. 94; cfr. Bandini, *Bibl. Leop.* II, col. 433) manca invece dopo la descrizione de' mari l'*Epilogus*, come lo chiama l'ediz. basileese del Micillo, o l'*Apologeticus* com' è detto nel codice di Giovanni Aldighieri.

4.° Codice dell' Ambrosiana di Milano, segnato D. 41. Inf.

Fu vergato da uomo studioso. In fine trovi varie tabelle che risguardano lo zodiaco, tavole di posizioni geografiche, una rosa dei venti e al *recto* dell' ultimo foglio vi leggi:

Hic inferius colliguntur summatim montes Silue Nemora Luci Fontes. lacus, flumina, Paludes, Stagna et Maria per Dominum Johannem de Boccacijs in hoc inserta volumine videlicet

Montes	*Silue nemora luci*	*fontes*	*lacus*
DLXVIJ	*XLIIJ*	*CXXI*	*LXXXXVIIIJ*
Flumina	*Paludes*	*Maria*	
DCCCCXV	*Stagna*	*CXIII*	
	LXVI		

Summa summarum predictorum omnium
MDCCCCXXIII.

[1] A pag. 264 del Vol. III del Catalogo de' codici Harleiani (1808) la cattiva grafia del codice è corretta in *Boccaccii, Certaldo, paludibus*. Il codice non mi sembra aver meritato che lo si dicesse „summa cura scriptus".

5.° Codice della Biblioteca Mazarina di Parigi, segnato H 1290, in foglio piccolo, membranaceo. Contiene la *Cosmografia* di Pomponio Mela, il *Polyhistor* di Solino, e il libro *de Montibus etc.* del Boccaccio, che incomincia al f. LXXV.

Alla fine leggesi: *Explicit Liber de montibus. sil | uis. fontibus. lacubus. flumini | bus. stagnis seu paludibus. et | ultimo de nominibus marium | Johannis Boccacij de Certaldo fe | liciter. quem inceptum 11 Maij. 30 Ju | nij perfecit d. p. iuueni preclaro Johanni Cornario*, 1401.

Avverti che in fine del Poliistore di Solino si legge la data 1406, sebbene il libro di Solino preceda a quello del Boccaccio.

Al *recto* del f. LXXV l' iniziale reca l' effigie del Boccaccio che tiene sulle ginocchia un libro.

DI

UNA VERSIONE LATINA

DEL LIBRO

ΠΕΡΙ ΘΑΥΜΑΣΙΩΝ ΑΚΟΥΣΜΑΤΩΝ

ATTRIBUITA

A

GIOVANNI BOCCACCI

Lorenzo Astemio nel suo *Libellus de compluribus uerbis communibus, quae nunc male appellantur deponentia, ad Sigismundum secretarium Apostolicum*, opuscolo stampato in fine del libro: *Aesopi Phrygis Fabulae: CCVIII. e gracco in latinum conversae . . . Laurentii Abstemii Maceratensis Hecatomythium primum . . . secundum . . . Eiusdem Libellus de verbis Communibus.* (Impressum Venetiis per Ioannem de Tridino alias Tacuinum. Anno Domini M. V. XIII. etc.), per rincalzare le sue argomentazioni si vale dell'autorità del Boccaccio con le seguenti parole:

„Sed dicet quispiam persuasisti quidem mihi supradicta verba „esse significationis reciprocae, sed de *prosequor* unde lis erat „exorta nullam fecisti mentionem. Si satis, ut arbitror, probavi „consequor, et consector, et assector in utramque partem dici, cur „non prosequor in eodem ordine ponendum censere debemus, prae„sertim quom Joannes Boccatius vir aetatis suae doctissimus *sequor* „eius simplex in patiendi significatione posuerit in libello Aristotelis „de admirandis auditionibus, quem e graeco in latinum convertit. „Sic enim dicit. Ursarum genus in Mysia est ut dicunt colore „album, quae dum sequuntur a canibus, illos afflant anhelitu, et eo

„carnes eorum corrumpunt. Si Agellius *(sic)* largior verbum commune „esse censuit, quia Sallustius dixerat, dilargitis proscriptorum bonis, „cur non prosequor verbum commune erit, quum eius simplex „sequor, et consequor et consector et assector ab eodem fonte nata „communia esse probatum sit".

A questo passo dell'Astemio mi fece attento l'annotatore della *Biblioteca Latina mediae et infimae Latinitatis* di G. A. Fabricio, scrivendo (all'art. Boccaccius):

„Inter veteres Graecorum librorum interpretes accensendum esse Boccaccium nunquam legi. Deberi tamen illi versionem ex Graeco libelli Aristotelis nomen praeferentis inscripti *de admirandis narrationibus* docuit me Laurentius Abstemius Maceratensis in libello etc. . . . Haec forte versio non altera est ab ea quae legitur in vulgatis Latinis codicibus ab ignoto auctore data".

Sulla scorta di queste testimonianze ho fatto ricerca nelle biblioteche, se per avventura potessi imbattermi nella versione attribuita al Boccaccio; ma nessun codice di versioni di opere aristoteliche da me esaminato porta il passo come si legge nell'Astemio. Io crederei che l'Astemio fosse tratto in errore, essendochè il Boccaccio, citando il libro di Aristotile, si vale di una traduzione latina simile a quell'antica pubblicata dal Beckmann e da altri, che però nel passo citato dal dotto maceratese bibliotecario del duca Guidobaldo differisce dalla versione attribuita al Boccaccio. Se il Boccaccio si fosse adoperato intorno a una versione del ΠΕΡΙ ΘΑΥΜΑΣΙΩΝ ΑΚΟΥΣΜΑΤΩΝ, egli avrebbe riportato la sua versione di Aristotile, non quella di un altro; e nel decimoquinto libro delle *Genealogie degli Dei*, vantandosi de' meriti acquistatisi per lo studio della lingua greca in Italia, non avrebbe probabilmente ommesso questa che per allora non sarebbe stata piccola gloria.

Dal Bollettino (N. 2. Annata III) pubblicato dalla Società Adriatica di Scienze Naturali.

Dal Bollettino (N. 2, Annata III) pubblicato dalla Società Adriatica di Scienze Naturali.

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

DUE JUL 28 '50

DEC 7 1963 H

HALL INC
CANCELLED

Ital 7140.15
M. T. Cicerone nelle opere del Petr
Widener Library 005331990
3 2044 082 284 795